PETRA HAMMESFAHR
SCOMPARSA NEL NULLA
(Die Mutter, 2000)

1

Ci sono momenti in cui ci sentiamo pienamente soddisfatti e sicuri di essere stati favoriti dalla sorte. Provai questa sensazione una domenica pomeriggio di fine maggio. Uno di quei giorni un po' primavera e un po' estate, quasi troppo belli per essere veri. A volerlo descrivere ne risulterebbe un quadro addirittura lezioso.

Un tiepido sole, le piastrelle del terrazzo tirate a lucido da un breve scroscio di pioggia notturno, il tenero verde dell'orto, e quel bel prato. E, sopra, un cielo delicato, non troppo azzurro da apparire irreale: sembrava cosparso di chiazze di latte, tenui striature bianche che gli toglievano quell'aria da cartolina e lo rendevano autentico. Come noi.

Eravamo seduti in terrazza, i piattini del dolce ormai vuoti, mentre nelle tazze l'ultimo sorso di caffè si stava raffreddando. Jürgen si era appoggiato allo schienale della poltrona per godersi il sole a occhi chiusi. Papà si alzò e scese nell'orto per sgranchirsi le gambe, come diceva lui. In realtà, voleva semplicemente ammirare le sue giovani piantine. Cavoli rapa, insalata e quelli che un giorno sarebbero dovuti diventare cavolfiori. In questo modo mio padre riempiva il tempo che gli restava da vivere.

La mamma portò in cucina la torta avanzata e, nel tornare, si rallegrò che avessimo superato l'ora del caffè senza subire attacchi da parte delle vespe. Era stata un po' scettica nell'apparecchiare il tavolo all'aperto, sebbene Anne avesse cercato ripetutamente di rassicurarla che non era ancora il periodo delle vespe.

Anne e il suo ragazzo, Patrick Urban, stavano discutendo animatamente se valesse la pena di andare a Colonia per vedere un determinato film, con tutta la ressa che ci sarebbe stata all'entrata, visto che sicuramente, nel giro di tre o quattro settimane al massimo, sarebbe arrivato anche nel «nostro» cinema. Jürgen aprì gli occhi, sogghignò e disse: «Arrivano gli unni». La mamma afferrò svelta svelta la zuccheriera e, perché la manovra non fosse troppo ovvia, portò in cucina anche il bricco della panna. Scomparve attraverso la porta proprio mentre Rena, a cavallo, girava l'angolo della casa.

«Me l'immaginavo che eravate fuori. È rimasta una fetta di torta?» Con lo sguardo passò in rassegna il tavolo, scese da cavallo e in due balzi ci

VISIT…

raggiunse.

«Non dovresti legarlo?» domandò mia madre attraverso la porta aperta della cucina.

Il cavallo se ne stava lì fermo. Era una cavalla saura; un bell'animale, a mio modesto giudizio. Non ho vaste cognizioni riguardo ai cavalli, per me sono solamente animali grandi.

Rena lanciò un'occhiata da sopra la spalla alla cavalla. «Ferma lì, da brava, e non mangiare l'erba. Se fai la brava, ti darò una cosina.»

Si precipitò in cucina. Udii le proteste della mamma: «Non con le dita».

Jürgen continuava a sogghignare. Papà ritornò dall'orto e batté affettuosamente la mano sul collo della cavalla. «Brava, Tanita. Sì, sei proprio una brava bambina.»

Rena ricomparve sulla terrazza, un po' di panna sul mento, una fetta di torta addentata e sbriciolata in una mano e un paio di zollette di zucchero nell'altra. Porse alla cavalla la mano aperta con le zollette, si cacciò in bocca il resto della torta, si pulì le mani sui pantaloni, balzò in sella masticando e sparì così come era arrivata. «A più tardi, gente.»

Ci sono momenti in cui credi di essere invulnerabile. Quella domenica pomeriggio di maggio era uno di quelli. Se ci ripenso mi viene da piangere. Non posso farci niente. Era solo che ci sentivamo troppo sicuri di noi stessi ed eravamo convinti che sarebbe sempre stato così.

Stavamo bene, eravamo una famiglia felice. Genitori ancora in ottima salute, due figlie educate, un matrimonio armonioso, avevamo persino realizzato il sogno di una casa in campagna, acquistando una vecchia cascina.

Conoscevamo persone che improvvisamente si erano ritrovate la vita a pezzi. Un incidente, una malattia mortale, qualcosa che di solito capitava senza preavviso. Come la morte di Susi Rembach. Accadde quella domenica, mentre noi eravamo seduti in terrazza. Lo venimmo a sapere il martedì. Una bambina di cinque anni affogata in mare, mentre era in vacanza, davanti agli occhi della madre.

Spaventoso, dicemmo, come farà la povera signora Rembach a resistere? La conoscevamo bene. Era una paziente di Jürgen. Lui l'aveva seguita anche durante la gravidanza e sapeva quanto avesse desiderato un figlio, per quanto tempo ci avesse invano sperato e quanto fosse stata felice quando, un bel giorno, Jürgen aveva potuto finalmente dirle che era incinta. Dopo la morte di Susi, non è più venuta in ambulatorio. Si sentiva responsabile della disgrazia, perché per un istante aveva distolto lo sguardo dalla figlia.

Due settimane dopo la sepoltura, si tolse la vita. Terribile, dicemmo, credendo fermamente che sciagure simili colpissero solo gli altri.

A noi non può succedere!

È vero che da qualche parte nell'inconscio suonava un campanello d'allarme: i genitori non sono immortali. Mio padre aveva settantacinque anni e mia madre solamente due di meno. Sapevo che, prima o poi, magari del tutto inaspettatamente, avrei dovuto dire addio a uno dei due. Solo che non ci pensavo. E preoccuparsi per le figlie? Non c'era motivo.

Non c'era da temere che potessero annegare in un istante di disattenzione. Avevano superato quell'età. Anne aveva quasi diciotto anni, Rena ne stava per compiere sedici. Anche quella un'età critica, certo. Ma le nostre figlie non frequentavano locali malfamati, per loro anche le sigarette del nonno erano veleno puro. Perché mai avremmo dovuto fasciarci la testa con preoccupazioni per droghe e AIDS?

Anne aveva il ragazzo fisso praticamente dai quindici anni: Patrick Urban, un giovane carino, beneducato e di buona famiglia. E a Rena i ragazzi ancora non interessavano. Rena adorava Tanita, la cavalla saura che quella domenica di maggio era stata ricompensata con le zollette di zucchero per non essersi mangiata il nostro praticello. Adorava Berry, un cavallo grigio per il quale spesso sgraffignava qualche carota dall'orto. Continuava ad adorare Blacky, nera bellezza orientale, sebbene quest'ultima si trovasse già nel paradiso dei cavalli. Avevano dovuto sopprimerla a gennaio. Ma il primo posto nel cuore di Rena era occupato da Mattho, lo stallone bruno. Magnifico esemplare equino, bestia meravigliosa, volendo dar credito a Rena.

A luglio trascorremmo due settimane di vacanza in una confortevole pensioncina nello Harz: solo Jürgen, le ragazze e io. I miei genitori non avevano più voglia di viaggiare e Jürgen era troppo esausto per affrontare un lungo viaggio aereo, inoltre non riteneva consigliabile esporsi al sole del Sud. Facevamo stupende passeggiate lungo gli ombrosi sentieri boschivi, godendoci la tranquillità e ascoltando venti volte al giorno i sospiri di Rena: «Ah, poter essere di nuovo a casa».

Essere a casa, per Rena, non significava la cascina che avevamo acquistato due anni prima, significava la scuderia. Ci eravamo rassegnati. Per lei il passaggio dalla città alla campagna era stato duro. All'inizio si era ostinata a tornare a casa solo la sera. «Altrimenti non vedo più i miei amici.»

Era quello che volevo. Quegli amici non mi piacevano. Le prime settimane dopo il trasloco, andavo a prendere Rena a scuola e la portavo a ca-

sa. Seduta in automobile accanto a me, non è che si lamentasse, eppure la sua espressione diceva tutto.

«Se ne va in giro come un Cristo in croce», commentava spesso Jürgen.

Anne si era innamorata all'istante della nuova residenza. Tanto spazio, una camera dalla quale se ne sarebbero potute ricavare addirittura due, un bagno tutto suo. E un ragazzo con un mezzo di trasporto! A Rena, invece, pareva di essere relegata in capo al mondo. Di pomeriggio si annoiava. Fino a quando, durante una passeggiata domenicale, passammo davanti a un recinto di cavalli e lei vide quel concentrato di energia.

Mattho all'epoca era ancora un puledro, aveva quattro mesi. Un baby, come diceva Rena. Grazie a questo baby, gli amici della città passarono in secondo piano. Lo scuolabus che impiegava troppo tempo perché doveva attraversare altri due paesini divenne un pretesto: Rena aveva bisogno di una bicicletta veloce. Con quella, cominciò a stabilire dei record: neanche un quarto d'ora dopo la fine della scuola, lei arrivava di corsa in casa lamentandosi se il pranzo non era ancora in tavola. Poi trangugiava in tutta fretta quel che c'era da mangiare, spariva per una mezz'oretta in camera a fare i compiti. E infine si dileguava, ricomparendo solamente a sera quando, entusiasta e con occhi raggianti, ci raccontava di Mattho e dei suoi simili adulti.

Chiedeva insistentemente di poter prendere delle lezioni di equitazione. Mio marito conosceva il proprietario della scuderia e si accordò con lui per un'ora di lezione alla settimana. Solo per una questione di forma: Rena alla stalla c'era tutti i giorni.

«Dovrà pur vivere anche lui», disse Jürgen.

Da quel momento l'esistenza di Rena cominciò a ruotare solo intorno ai cavalli. E Mattho, nel frattempo diventato un due anni imponente con le tipiche intemperanze da bullo tutto muscoli, era ormai per lei più importante di qualsiasi appuntamento con i suoi coetanei. Di tanto in tanto, Rena aveva il permesso di fare una cavalcata con lui, ed era un vero onore. Una volta raggiunta l'età giusta, Mattho avrebbe dovuto essere addestrato a diventare un cavallo da gara. Questo significava che presto sarebbe stato venduto.

Quando tornammo dalle vacanze, Rena dovette immediatamente accertarsi che Mattho fosse ancora nella stalla. Solo dopo si mise a disfare le valigie. E la vedo ancora così, davanti a me: metteva un indumento da parte e voleva riappenderne un altro direttamente nell'armadio. «Non me lo sono mai messo.»

«Mettilo ugualmente tra i panni sporchi.»

«Ma queste cose sono OK, mamma.»

«Non hanno più un buon odore.»

Appoggiava il naso su una maglietta bianca annusandone il tessuto. «Io non sento niente.»

Lei stessa sapeva di stalla, di cavallo. Quell'odore tipico che induceva mia madre ad arricciare il naso e a osservare: «Quante volte ti è già stato detto di farti la doccia prima di venire a tavola?»

«Vai a farti la doccia», le dissi. «Qui ci penso io.»

Mi guardò con una supplica nello sguardo. «Ti ringrazio. Ma anche se lo fai tu, posso ugualmente tornare alla stalla? Ti prego, mamma! Non puoi immaginarti quanto sia stato contento Mattho quando mi ha vista. Solo mezz'ora, mamma, ti prego, ti prego, ti prego.»

Giunse le mani come un bambino mentre mi guardava con occhi languidi. Broncio e occhioni. I lunghi capelli biondi sulla schiena legati con un fermaglio. Era una ragazzina tanto carina.

Più di un mese dopo, la prima domenica di settembre, festeggiammo il suo compleanno in famiglia. Avevamo anticipato di un giorno la festa turbolenta con gli amici per amore dei miei genitori, addolcendo i preparativi alla mamma con due biglietti per un concerto. In realtà, fu una festa tutt'altro che turbolenta.

Jürgen e io scendemmo più volte per intrattenerci con i ragazzi. Non troppo, perché non volevamo dare l'impressione di essere lì a controllare. E del resto non c'era nessun bisogno di controllo. Era una festa piacevole e tranquilla. Mi ricordo ancora di aver pensato che ci saremmo potuti risparmiare i biglietti del concerto. Sarebbe stata una buona occasione per convincere la mamma che non sempre aveva ragione su tutto.

Agli occhi della mamma i giovani erano per principio confusionisti e sudicioni, mettevano in disordine, non avevano nessun riguardo, non erano disposti ad accettare buoni consigli. E quando si presentavano in branco, lei si faceva il segno della croce.

Niente da dire contro il ragazzo di Anne quando veniva a prendere il caffè la domenica pomeriggio. Patrick conosceva le buone maniere. Ringraziava per la fetta di meringata al ribes e si congedava intonando le lodi delle virtù casalinghe della mamma.

Ma una festa, una mezza dozzina di quei seccatori! E nessuno in grado di apprezzare gli sforzi che la preparazione delle insalate richiedeva! Nes-

suno con un occhio di riguardo per le amorevoli guarniture. Se le sarebbero infilate sbadatamente in bocca lasciandosi annebbiare il cervello da una musica caotica.

Idee che la mamma non aveva maturato solo da quando viveva sotto lo stesso tetto delle nipoti. Quando io avevo l'età di Rena, una festa con gli amici sarebbe stata impensabile. I Beatles o i Rolling Stones? Totalmente esclusi! Io non ho mai imparato a ballare il rock'n'roll e neppure il twist. So ballare solo il valzer, il fox-trot e un altro paio di balli di società.

Cose secondarie. Tutto è secondario. Ma è anche diventato tutto importante. Ogni minuzia, qualsiasi piccolo dettaglio potrebbe dare una risposta.

Avevamo permesso a Rena di invitare chi volesse. Il contatto con i vecchi amici si era interrotto. Non del tutto, lo sapevo. Erano sette ragazzi, tre maschi e quattro femmine. Tutti più grandi di Rena di uno, due o addirittura tre anni. Aveva avuto accesso a questa cricca tramite Nita Kolter.

Come Anne e Rena, anche Nita Kolter frequentava il liceo Humboldt. Una volta era stata bocciata e per un certo periodo aveva fatto la sua comparsa nella classe di Rena. Aveva tredici anni e per Rena non era altro che una compagna di scuola che conosceva già vagamente di vista. A quell'epoca Nita non doveva essere particolarmente appariscente. Ma ben presto cominciò a diventarlo. E, non molto tempo dopo, un'insegnante fece in modo che Nita fosse spostata nella classe parallela.

Era una ragazzina estremamente difficile, cresciuta senza padre. La madre pubblicava delle inserzioni sui giornali alla rubrica «Accompagnatrici».

Qualcuno dei nostri conoscenti una volta si era imbattuto in uno di questi annunci. C'era addirittura l'indirizzo di casa. Gli uomini ne ridevano malevolmente sotto i baffi. Jürgen commentò: «Guarda un po', un bordello privato nella nostra onesta cittadina. Era proprio necessario?»

Eccome, evidentemente. Regina Kolter non doveva certo guadagnare male con i suoi «accompagnamenti». Si era comprata uno dei costosissimi appartamenti nell'area dell'ex stazione di carico, guidava una Mercedes Coupè 350 SL, dall'inizio dell'autunno fino a primavera si copriva dalla testa ai piedi di pellicce d'ogni tipo. Per farla breve, faceva di tutto per corrispondere al cliché della prostituta d'alto bordo.

Lo stile di vita della madre aveva un'influenza devastante su Nita, che se ne andava in giro in cerca di conferme legandosi alle figure più improbabili. Con la sua parlantina e i modi sguaiati, Nita aveva fatto un certo effetto su Rena. Ma con il nostro trasferimento tutto era finito. Non potevamo

certo impedire che s'incontrassero durante l'intervallo nel cortile della scuola, però non sembrava che Rena ci desse più tanto peso. Qualche volta avevo sentito dire da Anne che Nita aveva nuovamente tentato di convincere Rena ad andare in città al pomeriggio. Ma lo avevo sentito dire solo da Anne. E sembrava che per Rena fosse piuttosto fastidioso e sgradevole mettersi a discutere con Nita, anche solo per un paio di minuti.

Alla scuderia aveva fatto nuove conoscenze. Udo, Armin, Horst, Katrin, Tanja, Ilona: per lungo tempo per noi non erano stati altro che nomi. Non conoscevo i loro volti, non sapevo quanti anni avessero. Avevo solo sentito dire che Udo era figlio di un agricoltore del paese e Ilona figlia di un avvocato della città. Che Katrin aveva un cavallo tutto suo, che Horst aveva sofferto terribilmente quando era morta Blacky e che da allora avrebbe preferito diventare veterinario anziché commercialista. Che Tanja di recente aveva dovuto mettere l'apparecchio ai denti e Armin gli occhiali. Quel sabato sera, finalmente, li conobbi tutti quanti.

Le tre ragazze erano più giovani di Rena, i tre uomini - non erano più ragazzi - più grandi. Udo era già vicino alla trentina, un vero e proprio marcantonio, un buon metro e novanta di muscoli. Si capiva che era abituato a lavorare sodo. Era un tipo ragionevole, piuttosto taciturno e riservato, ma simpatico.

Horst era un tipetto mingherlino con il viso rotondo e pallido da bambino, e sottili capelli rossi. Avevo valutato che avesse l'età di Rena e perciò rimasi sorpresa quando seppi che anche lui aveva già superato la ventina. In seguito, venni a sapere che a quattordici anni si era ammalato di leucemia. Aveva superato la malattia, che, tuttavia, ne aveva fortemente pregiudicato lo sviluppo. Mi accorsi che si prendeva cura di Rena in modo commovente. Il suo comportamento sapeva di ingenua infatuazione, come se ammirasse estaticamente un idolo che sapeva essere inarrivabile. Horst era un caro ragazzo, posato e saggio come un vecchio.

Anche Armin, con i suoi diciotto anni, non aveva niente dell'atteggiamento che esibiscono molti coetanei. Me lo immaginavo meglio seduto a una scrivania con un librone davanti piuttosto che in groppa a un cavallo. Un ragazzo intelligente con un debole per la paleontologia. A Jürgen piaceva parlare con lui. Chiacchierarono a lungo insieme. Da mio marito seppi anche che ero andata molto vicina alla verità immaginandolo seduto davanti a un librone. Il padre di Armin lo aveva obbligato a prendere lezioni di equitazione, per tenerlo lontano dalla scrivania almeno per qualche ora.

Rimasi sorpresa quando, poco prima delle nove, suonò il campanello. E non fui certo entusiasta nel vedere chi c'era alla porta: Nita Kolter con il suo codazzo. Sguaiata e invadente proprio come la ricordavo. E, come allora, faceva di tutto per scandalizzare.

Mi ricordo un episodio, in particolare. Vivevamo ancora nell'appartamento in città. Un pomeriggio, si presentarono alcuni ragazzi del gruppo a chiamare Rena. Due ragazzi e Nita. Rena era in camera sua. Doveva ancora finire i compiti. Volevo che lo facesse in pace e pregai i tre di accomodarsi un paio di minuti in salotto dove c'era Anne con un libro e una tazza di tè. Sul tavolo c'era il dispenser del dolcificante di Anne. Uno dei ragazzi prese il dispenser e cominciò a farne uscire le pastigliette. Le faceva cadere a terra, una dopo l'altra, per poi calpestarle.

Dopo averli fatti entrare, io ero tornata in camera per telefonare a mio padre e sentii Anna che chiedeva: «Ma ci fai o ci sei?» Non ricevette risposta. Sentii solo ridacchiare - Nita si stava divertendo - e, dopo un paio di secondi, di nuovo la voce di Anne: «Adesso basta. Rimetti il dispenser sul tavolo, idiota».

Andai di là per vedere cosa stesse succedendo, ma non potei fare nulla. Proprio nel momento in cui entrai in salotto per dire qualcosa, Rena uscì da camera sua. Aveva finito i compiti e, nel giro di pochi secondi, tutti i ragazzi sparirono. Rimasero solo le pastigliette sbriciolate sul pavimento. Un gesto senza senso, del tutto gratuito. Era disapprovazione, una dimostrazione di anticonformismo.

Il giorno del compleanno, neppure per un attimo credetti che fosse stata Rena a invitare la sua vecchia cricca. Quando la mamma aveva voluto sapere se doveva preparare una o due insalate, lei aveva detto: «Non fare troppe cose, nonna. Un'insalata è più che sufficiente per alcune persone. Ci sono anche le patatine e le noccioline, e tutta l'altra roba: la carne, il pesce e il formaggio».

Nita doveva aver sentito della festa di Rena a scuola e averne parlato con gli altri.

Io e Jürgen eravamo seduti in soggiorno. Quando suonò il campanello, andai io ad aprire la porta e vidi davanti a me il volto incipriato di Nita con gli occhi cerchiati di rosso. Aveva un cappello di panno nero e un lungo mantello nero; sembrava un vampiro, le mancavano solo i dentoni di plastica.

Accanto a lei, il ragazzo che Anne aveva chiamato idiota. Teneva un braccio intorno alla vita di Nita e aveva parecchi anellini dorati all'orec-

chio, alle narici e sulle sopracciglia. Gli altri cinque se ne stavano a semicerchio dietro la loro caporiona, alcuni con aria annoiata, altri eccitati.

Mi sembrò che Nita avesse bevuto. Barcollava, le parole confuse. «Sorpresa, sorpresa!» farfugliò. «È un piacere, no? Ecco che arriva un po' di movimento nella baracca!»

La sua voce richiamò Jürgen all'ingresso. «Vi siete sicuramente sbagliati», fece. «Quindi, occhio, adesso ritornate fino alla strada e girate a destra. È il modo più veloce per tornare in città. Laggiù avrete sicuramente più possibilità di divertirvi che qui.»

Nita lo guardò ghignando. «Volevamo solo fare gli auguri!»

«Qui non c'è nessuno che ci tiene», tagliò corto Jürgen.

Non aveva ancora finito di parlare che uno dei ragazzi dietro Nita si voltò tornando verso una delle due automobili con cui erano arrivati. Aprì la portiera e gridò: «Lasciate perdere, andiamo!» A giudicare da quelle parole e dalla sua espressione, il comportamento di Nita lo aveva messo a disagio. Stava prendendo le distanze, non sembrava maleducato come gli altri. Nessuno gli prestò attenzione.

Nita continuava a sogghignare, si alzò sulla punta dei piedi cercando di guardare al di sopra delle spalle di Jürgen verso il corridoio. «Ehi, cavallina», gridò. «Hai dimenticato d'informare il portinaio che dovevano ancora arrivare gli ospiti d'onore.»

«Basta», disse Jürgen con calma. «Sparite.»

Il giovane salì in macchina e partì. Nita e il resto della banda non badarono né a lui né a Jürgen. «Ehi, cavallina», gridò ancora lei. «Che fai? Ti stai facendo scozzonare?»

Un paio di loro ridacchiarono. Jürgen non fece una piega: senza una parola, chiuse la porta e tornò in soggiorno. Io andai in cucina. Dalla finestra vidi che erano rimasti per qualche secondo indecisi sul da farsi. Nita dette nuove disposizioni e poi si mosse. Vacillava. Quello con tutti gli anellini la riacciuffò per la vita.

Del giovane con l'automobile non c'erano più tracce. Gli altri sei s'infilarono tutti in macchina e scomparvero. Mi meravigliai, non mi aspettavo che avrebbero sgombrato il campo senza opporre resistenza. Non era da Nita farsi sbattere la porta sul naso. Tornai anch'io in soggiorno.

«Credo che fosse ubriaca», dissi.

Jürgen scosse la testa. «Penso piuttosto che si sia fatta una canna. Non puzzava d'alcol.»

Rena doveva aver sentito la voce di Nita, ma non aveva assistito allo

spiacevole intermezzo. Era seduta in un angolo insieme con Udo, Horst, Armin, Katrin, Tanja e Ilona a parlare del regalo di compleanno. Non avevamo fatto trapelare una sola parola, tuttavia lei sapeva esattamente che il mattino seguente si sarebbe realizzato il suo più intimo desiderio. Un cavallo tutto suo.

Non il suo adorato Mattho. Ci era sembrato troppo rischioso. Un giovane stallone, in età di bravate, imprevedibile, quando s'invalvolava, come aveva detto Hennessen, il proprietario della scuderia. Hennessen ci aveva confessato che talvolta lui stesso sudava freddo quando Rena balzava in sella a Mattho.

«È un po' pazzerello, il signorino. Non è facile andarci sempre d'accordo. Quando lo vedo rovesciare gli occhi, capisco subito.» Hennessen ci aveva consigliato una cavalla, bruna come Mattho, il doppio dei suoi anni e, al contrario di lui, docile come un agnellino. Ci eravamo messi d'accordo che Hennessen avrebbe portato l'animale alla cascina la domenica mattina, di buon'ora. Avrebbe dovuto legarla nel fienile, solo per un paio d'ore.

Non potevamo ancora tenere la cavalla alla cascina. Le stalle erano in pessime condizioni. In un primo tempo volevamo farle demolire. Per questo non erano state ristrutturate insieme con la casa e il fienile, quando avevamo acquistato la cascina. Ma ormai ci eravamo decisi a far rimettere a posto anche quella parte. Così Rena avrebbe potuto tenersi vicino il suo sogno e, ogni volta che ne avesse avuta voglia, avrebbe potuto andare a trovare la cavalla persino all'alba.

Me la immaginavo a colazione con le guance rosse, i lunghi capelli ancora umidi per la doccia, e poi al suo ritorno da scuola, per pranzo; i passi che la conducevano verso la stalla. La immaginavo alle prese con sella e imbrigliatura, a strigliare quel manto bruno, a trascinare le balle di fieno, perfettamente felice. Questa era la sua dimensione!

La domenica, a colazione, Rena scalpitava e sembrava quasi che non avesse neppure tempo di aprire il regalo di Anne. Un paio di stivali nuovi. La sorella temeva che non le stessero bene. Rena se li infilò, calzavano a pennello. I miei genitori le regalarono una sella. E con questo fu chiaro ciò che avevamo pensato per lei. Del resto, lei ci aveva più volte spiegato che le cose non stavano come eravamo abituati a vedere nei vecchi film western. Da Hennessen la sella apparteneva al cavallo e non al cavaliere. Rena voleva uscire immediatamente. «Dov'è? Dove l'avete nascosto?»

«Con calma», disse Jürgen. «Prima possiamo far colazione in santa pa-

ce. Temo che, dopo, non riusciremmo più. Sicuramente ce la farai a resistere fino a che tutti abbiamo finito di bere il caffè. Poi usciremo insieme e staremo tutti meglio.»

Rena si sforzò molto per rimanere calma. Ma non riuscì ad aspettare la fine della rituale sigaretta del nonno. Scattò in cortile, socchiuse gli occhi alla luce abbagliante, lanciò uno sguardo verso il fienile. E poi si mise a correre, dette una spinta alla porta e scomparve nella penombra. La sento ancora mentre esclama: «Mattho! Il mio Mattho!»

Jürgen era proprio dietro di lei. «Si chiama Isabella», disse. «Ma è abituata a sentirsi chiamare Bella.» Rise sottovoce. «Ma a chi lo sto dicendo? Tu la conosci certamente meglio di me.»

Rena era rimasta immobile quando lui aveva cominciato a parlare. Si voltò verso di lui. «Ma Hennessen ha detto che Mattho era stato venduto. E non mi ha voluto dire chi lo ha comprato. Allora avevo pensato...» S'interruppe.

Jürgen completò la frase: «Allora avevi pensato che avessimo comprato noi quel diavolo bruno per te. Perché morivamo dalla voglia di apporre le nostre firme su una bella gamba ingessata. Sempre che il gesso possa bastare».

«Non mi ha mai disarcionata.»

«C'è sempre una prima volta», replicò mio marito andando verso la cavalla. «E finora c'è sempre stato Hennessen nei paraggi. Qui non c'è nessuno che possa intervenire, se l'animale prende il sopravvento su di te.» Assestò pacche affettuose sul collo della cavalla dicendo: «Su, vieni a salutarla. Non è graziosa?»

Rena avanzò di un paio di passi. «Certo», disse. Non pareva troppo entusiasta.

«E come si dice quando si riceve un bel regalo?» chiese Jürgen.

«Grazie», fece lei.

Erano le dieci e qualche minuto quando Rena sistemò la sella sulla cavalla e partì. Noi eravamo in cortile e la seguivamo con lo sguardo.

La mamma disse: «Mi viene la pelle d'oca a guardare quant'è grande quella bestia».

Papà chiese a Jürgen: «Quanto l'hai pagata?»

«Ancora niente», rispose lui. «Prima vogliamo vedere se va bene e se Rena si toglie davvero Mattho dalla testa. Hennessen ha detto che Rena non aveva ancora cavalcato Bella. Finora ha montato solo la cavalla saura. Ma quella non la vende. È gravida.»

Papà annuì in segno di comprensione. «Allora lo chiedo in un altro modo. Quanto dovrebbe costare Bella?»

«Cinquemila. È un prezzo accettabile.»

A pranzo, Rena non tornò, e del resto non ci avevamo contato. «Prima del caffè non la rivedremo», pronosticò Jürgen.

Tornò alle quattro, a piedi. Salì in camera, si lavò, si cambiò e scese. Mamma si era data un gran daffare a preparare la tavola per il caffè. Due dolci appena sfornati e la torta di compleanno con le candeline accese. Rena spense le candeline, si mise una fetta di torta sul piatto e prese la forchetta. Prima di portare il boccone alla bocca, spiegò: «Bella non è veloce come Mattho, ma salta bene. Lui qualche volta si adombra davanti agli ostacoli. Hennessen dice che dipende dall'età, e che con il tempo si calmerà e si farà più ragionevole. Vorrei sapere chi lo ha comprato. Hennessen voleva diciottomila marchi, lo sapevate?»

«No», rispose Jürgen.

Il boccone e la forchetta ondeggiavano ancora a mezz'aria tra il piatto e la bocca di Rena. «E quanto l'avete pagata Bella? Non così tanto, vero?»

Jürgen rise. «Ti ho per caso chiesto quant'è costato il dopobarba che mi hai regalato per il mio compleanno?»

«Scusa», mormorò lei e finalmente portò la forchetta alla bocca. Se al mattino era rimasta delusa, al pomeriggio le era già passata. Ne sono convinta e il suo comportamento mi dà ragione.

Dopo il caffè, Rena prese la bicicletta dal fienile e scomparve di nuovo. A cena, arrivò con dieci minuti di ritardo. Dopo cena voleva uscire un'altra volta a dare la buonanotte a Bella. Jürgen disse che come primo giorno poteva bastare. Alle dieci, Rena salì in camera sua.

Lunedì, alle sette del mattino, facemmo colazione tutti insieme. Per noi era un rito, anche se Jürgen e io dovevamo alzarci prima apposta. Jürgen aveva comunque un orologio interiore che lo strappava al sonno alle sei in punto. E per me quella mezz'ora trascorsa tutti insieme all'inizio della giornata era molto importante. I figli hanno bisogno di sentire calore e protezione. Ne hanno bisogno anche a sedici anni.

Alle sette e mezzo le ragazze inforcarono la bicicletta. Di solito andavano a scuola in bici. Anche d'inverno. Per arrivare a piedi fino alla fermata dell'autobus in paese bisogna percorrere oltre un chilometro. Impiegando lo stesso tempo in bicicletta, le ragazze arrivavano praticamente già a destinazione. Per la strada principale sono sette chilometri, attraverso i campi solo quattro. Loro prendevano sempre il viottolo di campagna, che era più

sicuro della strada tutta a curve cieche e costeggiata da numerosi alberi.

Jürgen e io uscimmo di casa alle otto e mezzo. Dopo che ci eravamo trasferiti, io avevo iniziato a lavorare in ambulatorio con lui. Ho studiato medicina, ma ho sostenuto solo il primo esame di Stato. Poco dopo rimasi incinta di Anne e interruppi gli studi. A distanza di poco meno di due anni nacque Rena. Per me era più importante stare con le bambine che finire di studiare. Ma nel frattempo ormai le ragazze avevano superato l'età in cui dovevano essere controllate a vista. E delle faccende domestiche se ne occupava mia madre. Non aveva mai fatto altro che mandare avanti una casa. Quarantacinque anni di esperienza: nessuna figlia avrebbe potuto competere.

Le prime settimane trascorse in campagna mi avevano fatto sentire piuttosto inutile. E, proprio in quel periodo, Jürgen rimase senza un'impiegata che aveva da molto tempo. Per anni e anni, lui era stato l'unico ginecologo in città. Poi una giovane dottoressa aveva deciso di aprire uno studio tutto suo e, da quel momento in poi, la nostra cara signora Sehl aveva preferito guadagnarsi il pane presso la concorrenza. Per Jürgen fu un duro colpo. Aveva urgente bisogno di un sostituto. Papà lanciò la proposta che prendessi io il posto della signora Sehl, anziché stare oziosamente a discutere con la mamma se le finestre dovessero essere pulite ogni settimana oppure ogni quindici giorni.

L'impegno aveva i suoi lati positivi e, del resto, non è che dovessi fare chissà che cosa. Assistevo Jürgen durante le visite e aiutavo Sandra Erken, l'analista di laboratorio, che veniva solamente mezza giornata. In questo settore la maggior parte delle analisi viene mandata in laboratori esterni, ma qualcosa da fare c'è sempre: test di gravidanza, analisi microscopiche di micosi e cose analoghe, che si effettuano a livello ambulatoriale.

Il lunedì mattina, prendemmo la BMW di Jürgen. Al mattino andavamo via sempre insieme, il pomeriggio separati. Spesso, la sera, Jürgen doveva sbrigare qualche pratica e voleva che almeno io chiudessi la giornata lavorativa in orario.

Tornammo a casa per pranzo e alle due ci sedemmo tutti insieme a tavola. Rena trangugiò il suo piatto più velocemente del solito. Aveva da fare una cosa importante per la scuola. Anne doveva aiutarla. Dopo, Rena corse veloce alla scuderia per scozzonare Bella. Jürgen sorrise dell'espressione. «Dovrebbe essere già stata scozzonata.»

Lei era già quasi al piano di sopra quando, la testa voltata su una spalla, spiegò: «Certo. Ma dobbiamo prendere un po' di confidenza, noi due».

«Ah, allora è diverso», disse Jürgen.

Alle tre in punto, eravamo di nuovo in ambulatorio. A quell'ora Rena era già sicuramente in sella. Non c'era molto da fare quel pomeriggio. Tornai a casa poco dopo le cinque. Al mattino c'era il sole. Nel tardo pomeriggio il giardino si era trasformato in un gioco di ombre. Si era fatto fresco e si era alzato il vento.

Anne era nel giardino d'inverno con un paio di libri. Mi sedetti un po' con lei. Poco dopo arrivò anche Jürgen, che si mise a ispezionare per l'ennesima volta le stalle, facendo mentalmente un calcolo approssimativo di quanto potesse venire a costare la ristrutturazione. Papà era impegnato nell'orto e la mamma in cucina.

Il martedì e il mercoledì non trascorsero diversamente. Solo il tempo peggiorò. Una coda di bassa pressione di origine atlantica, dissero alla televisione. Per il giovedì era stato annunciato un nubifragio.

Rena trascorreva la maggior parte del tempo alla scuderia. Non la vedevamo tanto spesso, lo so. Ma una sedicenne non si tiene più per mano come una bambina piccola. E, al contrario di molti altri genitori, noi sapevamo ogni istante ciò che facevano e dove andavano le nostre figlie. Anne a casa o da Patrick, Rena dai cavalli.

La scuderia di Hennessen si trova in direzione ovest, circa trecento metri dopo le ultime case ai margini del paese. Passando attraverso il paese dista quattro chilometri. La strada è praticamente un grande arco che si snoda al di sopra di una linea dritta. La linea dritta è un sentiero vicino al terrapieno della ferrovia che dalla nostra cascina conduce direttamente da Hennessen. Quel sentiero è chiuso al traffico normale. Non è consigliabile passarvi con un'automobile.

Non è battuto, viene usato dai trattori ed è quindi in condizioni piuttosto disastrose. I solchi delle ruote sono profondi almeno trenta centimetri. Due ampie fosse in cui l'acqua, dopo forti temporali, ristagna per giorni e giorni. Con la bicicletta non ci sono problemi, se ci si tiene dalla parte che costeggia i campi.

Rena andava sempre in bicicletta. Solo quando pioveva forte, dopo pranzo si faceva accompagnare alla scuderia da me o da mio padre con la macchina. Oppure, la sera, telefonava per farsi venire a prendere. Martedì e mercoledì aveva fatto così. Una volta ero andata io, una volta papà.

Giovedì mattina, il vento si era placato e piovigginava solo un po'. Anne preferì comunque prendere lo scuolabus. Si atteneva alle previsioni di mal-

tempo. «Non ho nessuna voglia di beccarmi il temporale in bicicletta.»

Rena ebbe da ridire: «Ma così saremo a casa solo alle due meno un quarto. E dalla fermata dell'autobus fino a qui c'infradiceremo ugualmente».

Anne non si lasciò dissuadere, ma Rena non voleva andare in bicicletta da sola e quindi si unì alla sorella.

Nel corso della mattinata, le previsioni del tempo si dimostrarono fondate. Già alle dieci il cielo sembrava ricoperto di catrame e si alzò un vento vorticoso. Jürgen aveva un appuntamento in banca alle undici e mezzo. Uscendo disse: «Ora arriva il finimondo».

Chiese un ombrello. Jasmin - che stava al banco della reception, rispondeva al telefono, fissava gli appuntamenti e così via - ce l'aveva. Mio marito gliel'aveva chiesto in prestito per non bagnarsi nel breve tratto per arrivare alla macchina. Ma con quel vento era impossibile aprire un ombrello.

Quando Jürgen lasciò l'ambulatorio, nella sala d'aspetto c'erano ancora due pazienti. Una signora di una certa età che voleva solo sapere il risultato della mammografia e una donna incinta che aveva prenotato un'ecografia. Potevo pensare io a entrambe.

Quel giovedì non tornammo a casa all'ora consueta. Jürgen venne trattenuto in banca più a lungo del previsto. Tornò in ambulatorio solo poco dopo l'una, quando avremmo anche potuto venire via. Ma, nel frattempo, aveva cominciato a piovere a catinelle, e quel che spirava fuori non poteva certo più chiamarsi semplicemente vento.

Ero alla finestra dello studio quando entrò Jürgen. Dalla parte opposta della strada una signora alta e robusta uscì dal supermercato e si avvicinò all'automobile. Si trascinava dietro un carrello della spesa. Stracarico. Non appena ne lasciò la presa per aprire la portiera, una raffica di vento lo spinse via, facendolo rotolare su un sasso e rovesciare. Conserve e altri generi alimentari ruzzolarono a terra sparpagliandosi in ogni direzione.

«Ma vieni a vedere!» esclamai.

«Non c'è bisogno. Ci sono stato in mezzo fino adesso.»

Jürgen venne comunque alla finestra. Rimanemmo a guardare quella donna che cercava di raccogliere le cose per stivarle in macchina.

«È Annegret Kuhlmann», la riconobbe mio marito. «Avrebbe fatto meglio a rimandare la spesa a domani. Con un tempaccio simile, non si esce di sicuro, se non ce n'è bisogno. Ha portato persino i figli con sé.» Scosse la testa in segno di disapprovazione.

Per un istante vidi il visino di uno dei bambini dietro il vetro dell'auto.

Mio marito propose: «Aspettiamo che si calmi un po'». Ma non smette-

va.

Poco dopo le due, decidemmo comunque di muoverci. In città si riusciva ancora a viaggiare, ma, non appena giunti sulla strada di campagna, Jürgen cominciò a mantenere a stento il controllo della vettura.

In aperta campagna c'era stato un brutto incidente. In mezzo a un campo vedemmo un'automobile capovolta. Doveva essersi ribaltata più volte, era così accartocciata e insozzata che non riuscii a riconoscere di che tipo di macchina si trattasse né di che colore fosse la carrozzeria.

Intorno, i vigili del fuoco e la polizia che avevano già estratto due degli occupanti. Al margine della strada giacevano due fagotti avvolti in teloni di plastica. I teloni sbattevano al vento. Mentre passavamo, uno si sollevò per metà, lasciando intravedere un'informe massa sanguinolenta.

Ci rinfrancammo solo quando, finalmente, entrammo nel cortile di casa nostra.

Mamma era irritata perché eravamo tornati tardi. «Adesso dovrò riscaldare il pranzo.»

«Lascia perdere», dissi. Avevamo perso l'appetito. Riferii alla mamma dell'incidente. Lei si chiese se si trattasse di qualcuno del paese. Poi si mise a trafficare con le piante del giardino d'inverno. Papà si era coricato un po' dopo pranzo. Lo faceva sempre. La notte non dormiva più tanto bene e durante la giornata recuperava volentieri un'oretta di sonno.

Anne era in camera sua. Mi riferì che Rena aveva pranzato in tutta fretta e che dieci minuti buoni prima del nostro arrivo si era messa in marcia verso la scuderia. Con la bici!

«Ma è impazzita!» esclamai. «Con un tempo simile è impossibile andare in bicicletta. Perché non ha aspettato o non si è fatta accompagnare dal nonno?»

«La nonna non voleva che andasse», spiegò Anne. «E tu lo sai com'è lei. Ha agguantato la mantellina da pioggia e s'è portata dietro dei vestiti di ricambio.»

Rena non aveva detto quando sarebbe tornata o se voleva che andassimo a prenderla. Sull'autobus, però, aveva confidato alla sorella che l'indomani sarebbe stata male. «Domani, ha un compito in classe», precisò Anne. «Matematica. Un bel raffreddore cadrebbe a fagiolo.»

La matematica era il punto debole di Rena. Nell'ultima pagella, era a malapena riuscita ad avere la sufficienza. Ora bisognava mantenerla. Non era facile. Anne si stava preparando alla maturità e non sempre aveva tempo per aiutare la sorella. Io avevo già pensato di far prendere a Rena delle

ripetizioni. Ma Jürgen era del parere che non tutti potevano essere dei geni e che un anno ripetuto non sarebbe stato un buon motivo per farsi venire i capelli bianchi dal dispiacere. Anche Einstein, del resto, era stato bocciato un anno.

Dissi ad Anne: «Andrà a prenderla il nonno alle cinque. In questo modo le risparmieremo il raffreddore e potrà studiare ancora un po'».

Lei fece un cenno di assenso. «Glielo dico io quando si alza.»

Io non potevo dirglielo. Dovevamo tornare in ambulatorio. Jürgen insisté per partire prima del solito e volle che lasciassi la mia auto a casa. Papà dormiva ancora quando uscimmo.

Il giovedì pomeriggio, l'ambulatorio era aperto dalle diciassette alle diciannove. Avevamo nove appuntamenti, più due signore venute senza prenotazione. Alle sei e mezzo, Jasmin se ne andò e, un quarto d'ora dopo, Eva Kettler era davanti al banco dell'accettazione. Indossava pantaloni neri attillatissimi e una maglia bianca. A costine! I seni spiccavano come due picchi montuosi disegnati da un bambino.

Se ci ripenso, vengo di nuovo colta da furore. Perché ricordo così bene questo particolare e non riesco a farmi venire in mente se a colazione Rena aveva il fermaglio bianco oppure la fascetta? Magari è normale. Si vive il solito tran tran senza prestare particolare attenzione all'acconciatura della figlia, mentre rimane impresso uno straccetto appariscente su una donna che si preferirebbe non vedere.

Eva Kettler era una trentaduenne in cura da alcuni anni a causa di vari disturbi. Jürgen mi raccontava sempre che si trattava di disturbi di natura psichica. Avevo la sensazione che lei venisse all'ambulatorio per noia. Era una di quelle donne che non sanno che fare della propria vita e del proprio tempo. Il marito camionista sempre in giro, niente figli, niente lavoro e non abbastanza soldi per divertimenti costosi.

La Kettler non mi piaceva. Si comportava in un tale modo con me! Sempre la stessa pantomima. Io non ho mai insistito per essere chiamata dottoressa dalle pazienti. È un titolo che non mi compete, mi basta «signora Zardiss». Per Eva Kettler, io ero semplicemente la mogliettina, una persona da snobbare.

Per fortuna non la vedevo spesso. Jürgen sapeva che preferivo non avere a che fare con lei e quindi aveva incaricato Jasmin di fissare a Eva Kettler, sempre se possibile, l'ultimo appuntamento. Per di più, di solito, quella aveva solo voglia di parlare e quindi non c'era bisogno che io rimanessi lì.

La Kettler si meravigliò che io fossi ancora in ambulatorio. «Che succe-

de? La mogliettina oggi deve fare lo straordinario?» Poi arrivò la sua frase rituale: «Voglio parlare con il dottore, di persona e subito!»

Jürgen aveva ancora da fare. Lei prese posto in sala d'aspetto. Quando, un paio di minuti dopo, feci per chiamarla, era sparita senza dare spiegazioni.

Poco prima delle otto, affrontammo il ritorno. Arrivammo a casa una buona mezz'ora dopo. Di solito c'impiegavamo dieci minuti scarsi. Nei venti metri dal fienile sino a casa ci bagnammo da capo a piedi. Jürgen si fermò un istante sulla porta d'ingresso e lanciò un'occhiata alle stalle, scuotendo la testa. Nel cortile giacevano a terra pezzi di tegole rotte. Il tetto delle stalle era già danneggiato quando eravamo venuti ad abitare qui. Fino a quel momento non ce n'eravamo preoccupati. Il nubifragio adesso si stava accanendo sulle tegole rimaste.

Per prima cosa, salimmo a cambiarci e ad asciugarci i capelli. La porta della camera di Rena era chiusa. Immaginai che fosse impegnata con i compiti dalle cinque del pomeriggio e che fosse arrabbiata con me. Era per colpa mia se lei doveva trascorrere il suo tempo con l'odiata matematica anziché con i cavalli. Preferii non disturbarla. Potrei persino ammettere che non avevo voglia d'incrociare il suo sguardo risentito.

I miei genitori erano in salotto davanti alla televisione. La mamma mi comunicò bruscamente che Patrick era andato a prendere Anne alle quattro e mezzo, e che non sapeva a che ora sarebbe rientrata. Era ancora un poco irritata, perché a pranzo avevamo rifiutato la sua zuppa di verdura con costolette di maiale affumicate.

Il tegame con la zuppa era in frigorifero. Ce n'era ancora metà. Si era formato uno spesso strato di grasso al di sotto del quale sguazzavano nel brodo un paio di pezzi di carne, porri, fagioli, patate, sedano e carote in quantità. Le carote lessate non mi piacciono e il sedano mi strozza. Ne presi una porzione per Jürgen, pescai qualcosa anche per me e scaldai rapidamente la zuppa nel microonde, più per far piacere alla mamma che per appetito. Rimanemmo in cucina con i nostri piatti. Poi Jürgen volle il caffè e ci portammo le tazzine in salotto.

Il volume del televisore era troppo alto. Mio marito prese dal tavolo il telecomando e abbassò. Poi si allungò sulla poltrona. Fuori era già notte.

«Che disastro», esclamò. «Il cortile è disseminato di cocci. Fra poco non rimarrà più niente, delle stalle. Ormai sarà già tutto allagato.»

Papà non reagì, praticamente immobilizzato davanti allo schermo. La mamma annuì di sfuggita informandosi se la zuppa riscaldata ci era piaciu-

ta.

«Deliziosa», commentai. «Una buona zuppa è quasi meglio riscaldata che appena fatta.»

«Era squisita anche oggi a pranzo», si difese la mamma.

«Non avevo dubbi.»

«Solo Rena ha avuto da ridire. Le costolette erano troppo grasse per lei. Non ha toccato neanche un po' di carne.»

E poi nessun'altra parola su Rena. La mamma s'informò invece se nel frattempo avevamo saputo chi fosse morto nell'incidente del primo pomeriggio. E come avremmo potuto?

Papà afferrò il telecomando e rialzò il volume richiamando l'attenzione di Jürgen sul fatto che stavano trasmettendo uno speciale sui tumulti dei giovani di estrema destra. Sul teleschermo vidi un paio di teppisti con la testa rasata sfilare in marcia, che sbraitavano e schiamazzavano, armati di bottiglie incendiarie artigianali e grossi manganelli, e poi guardai l'espressione tesa di papà.

Quando Jürgen si alzò dalla poltrona per abbassare il volume direttamente dall'apparecchio, mi levai anch'io e andai alla porta del salotto. «Vado a vedere che cosa sta facendo Rena.»

Solo allora la mamma disse: «Non è ancora tornata».

In un primo momento pensai che Rena fosse andata alla stalla anche dopo cena. La mamma spiegò che non si era fatta vedere per cena.

«Doveva essere a casa alle cinque. Perché papà non è andato a prenderla? Avevo incaricato Anne di chiederglielo.»

«Non ne so niente», ribatté la mamma.

Pensai che Anne se ne fosse dimenticata, guardai papà, ma lui aveva occhi solo per quello che succedeva sul teleschermo: un poliziotto in uniforme aveva messo a terra un giovane dall'aspetto marziale.

Jürgen sogghignò e disse: «Io gli farei pulire i quartieri degli immigrati, a questi idioti. A ognuno un secchio d'acqua e uno straccio in mano, e, accanto, un bel guerriero bantu con la frusta. Ecco quel che ci vorrebbe».

«Adesso sarebbe proprio ora che tornasse a casa», dissi; andai al telefono e composi il numero di Hennessen. La linea era libera, ma non rispose nessuno.

Mio marito ipotizzò: «Saranno nella stalla». Nella stalla non c'era telefono.

Mi sedetti nuovamente in poltrona. Papà si levò per alzare il volume del

televisore. Alle nove e mezzo, riprovai a telefonare. Di nuovo senza successo, ma questa volta avevo trovato occupato. E Jürgen disse: «Chiamerà *lei* quando vuole che andiamo a prenderla. Con la bicicletta non torna di certo, non riuscirebbe a fare neanche dieci metri».

Ancora un quarto d'ora. Alle dieci meno un quarto sul teleschermo cominciarono a scorrere i titoli di coda dello speciale. I contributi a seguire non interessavano papà, che salì in camera per ascoltare un po' di musica. Tornai al telefono per la terza volta: risposero subito. Era la sorella di Hennessen. Il proprietario della stalla aveva cinquantaquattro anni e non era sposato. La sorella si occupava di tenere in ordine la casa. Io la conoscevo solo di sfuggita e, in ogni caso, non conoscevo il suo nome. Chiesi di Rena e lei replicò: «*Ah*, è disperata. Quel diavolo bruno ha dato un calcio alla giovane cavalla. Sembra una cosa piuttosto grave. Mio fratello ha dovuto chiamare il veterinario».

Il diavolo bruno era Mattho, non c'era bisogno di chiederlo. Pensai che la giovane cavalla fosse Bella. E quindi non occorrevano spiegazioni sul ritardo di Rena. Ringraziai per l'informazione. Non le chiesi espressamente di riferire a mia figlia che saremmo andati subito a prenderla. Pensai che con quel nubifragio fosse chiaro.

In breve spiegai a Jürgen la situazione, convinta che si sarebbe mosso immediatamente. Lui invece disse: «Per fare i suoi bravi esercizi di matematica è comunque troppo tardi. Aspettiamo altri cinque minuti».

Aspettare! Odio questa parola. L'ho sempre odiata, fin da bambina. Quando la sento, il cuore comincia a battere a mille e le mani cominciano a sudarmi. «Non puoi aspettare, Vera?» Una frase che ho sentito una volta di troppo. Quando avevo fame e papà non era ancora tornato: «Non puoi aspettare, Vera? Non sarebbe gentile nei confronti di papà iniziare senza di lui». Quando avevo da chiedere qualcosa e la mamma non aveva tempo o voglia di rispondermi: «Non puoi aspettare, Vera? Non lo vedi che sono occupata?»

«Non puoi aspettare, Vera?»

No, non potevo. Da bambina vi ero costretta, ma non ero più una bambina. Avevo quarantadue anni e ogni volta che qualcuno mi diceva: «Non puoi aspettare?» oppure «Aspettiamo un po'», oppure «Aspettiamo altri cinque minuti», io partivo di corsa, come se mi avessero dato la carica.

Ne avevamo parlato, una volta. Non ricordo più in che occasione. Ma non ho dimenticato che Jürgen ci rise sopra. Adesso conosceva la parola magica per farmi trottare, mi aveva detto. Ma non sempre una parola ma-

gica viene usata intenzionalmente. Non so se in quel momento lui l'avesse detto solo perché non aveva voglia di uscire un'altra volta con quel tempaccio, oppure perché c'era il notiziario e non voleva perderlo.

Quando mi diressi in corridoio, lui sembrò irritato: «Ma aspetta, Vera. Perché all'improvviso tutta questa fretta? Per cinque minuti non succede niente».

Non gli risposi. Mentre m'infilavo l'impermeabile, lui mi suggerì: «Prendi la mia macchina. Con la tua esci di strada. Ma non farti venire in mente di mettere la bicicletta nel bagagliaio. Con questo vento non è possibile. Vorrà dire che domani andrà a piedi».

Nell'aprire la porta di casa, uno scroscio di pioggia mi colpì in viso come uno straccio bagnato. Una folata di vento mi strappò la porta di mano facendola sbattere contro la parete dell'ingresso. Jürgen gridò: «Tieni ben stretta la portiera dell'auto quando sali!»

Pensare di aprire l'ombrello era pura utopia. Tornai nel guardaroba e mi legai un foulard intorno alla testa. Poi corsi al fienile. Per arrivare al paese e attraversarlo impiegai il triplo del tempo rispetto al solito. Procedevo a passo d'uomo: sulla strada provinciale a causa del vento e dei rami caduti; in paese a causa dell'acqua.

La strada principale si era trasformata in un torrente. Dai pozzetti di raccolta, l'acqua gorgogliava zampillando anziché defluirvi. Presso la banca stavano lavorando i pompieri. Con precipitazioni di questa portata c'erano spesso problemi alla canalizzazione. Quando acquistammo la cascina, nel consiglio comunale si parlava di bacini di raccolta di cui c'era urgente bisogno. Ma ancora non erano stati costruiti.

Alle dieci e mezzo in punto, arrivai da Hennessen. Ne sono certa, perché guardai l'orologio. E so anche di aver incrociato per strada solo altri due mezzi: un furgone con rimorchio e una Kadett familiare rossa, un modello vecchissimo. Non ho visto un pulmino grigio! Lo so con sicurezza, perché guidavo in mezzo alla strada e mi dovevo buttare sulla destra per far passare i veicoli che arrivavano in senso opposto. Non ho fatto caso se ci fossero pedoni. Se ci fosse stato qualcuno che camminava rasente le case per ripararsi un po'... non lo so. Ma non pensavo certo che qualcuno potesse andare in giro a piedi.

Da Hennessen tutto sembrava senza vita. L'abitazione, il maneggio coperto e il grande cortile interno erano immersi nell'oscurità. All'entrata brillava una lanterna che tuttavia non illuminava al di là del muro. Alla luce dei fari vidi che nel cortile non c'erano vetture. Quindi il veterinario e

la sorella di Hennessen dovevano essersene già andati.

Dal retro della stalla, attraverso le due finestre alte e praticamente cieche per lo sporco, traspariva una luce gialla. Il portone era aperto, cosa insolita, visto il tempo. Mi avvicinai il più possibile con la BMW; scesi, chiusi la portiera dietro di me e con un balzo mi misi all'asciutto. In vista non c'era nessuno, solo un paio di musi di cavallo che sporgevano dai box.

Hennessen aveva dodici box nella stalla, sei per parte, separati da un corridoio centrale. E sul davanti, arrivando dal portone, c'era uno spazio aperto dove venivano riposti gli attrezzi. Rimasi ferma lì. Non volevo passare in mezzo ai cavalli. Allungavano sempre la testa al di sopra dei cancelletti quando arrivava qualcuno. Il passaggio era abbastanza largo, eppure... non mi piaceva comunque. Non sono una grande amante degli animali.

Faceva freddo ed era umido e buio nella parte anteriore delle stalle. La maggior parte degli animali sembrava già dormire. Bella stava nel secondo box a sinistra. Nel vederla mi sentii riavere. Chissà cosa sarebbe successo se fosse stata ferita gravemente. Avevo ancora bene impresso nella memoria il dramma di gennaio. Benché Rena non avesse avuto granché a che fare con Blacky, era quasi morta anche lei, quando la cavalla araba aveva dovuto essere abbattuta.

Chiamai Rena, e da laggiù in fondo, dove era accesa la luce, si alzò Hennessen. Era inginocchiato per terra nell'ultimo box, sollevò la mano in segno di saluto e disse: «'Sera, signora Zardiss. Un attimo, vengo subito».

Sapeva che non condividevo l'amore di Rena per i cavalli. Uscì dal box e mi si avvicinò lentamente, si strusciò le mani sui pantaloni e mi porse la destra. Non per salutarmi con una stretta di mano, non lo faceva mai. Forse non mi aveva sentito chiamare. Doveva aver pensato che fossi venuta per pagare Bella.

«È stata una saggia decisione», disse, giuntomi abbastanza vicino. «Con Mattho non avreste avuto tanta fortuna. Quella bestia ha dato un calcio nel ventre della cavalla saura che ora non vuole più saperne di alzarsi. Speriamo che non perda il puledro.»

Mi stava proprio davanti. Aveva delle macchie sui pantaloni. Al buio non potevo distinguere se si trattasse di sangue o semplicemente di umidità.

«Sono solo venuta a riprendere Rena», dissi.

Mi guardò stupito. «Come mai? Non è ancora a casa? Ah, io le avevo consigliato di passare per il paese. Ma allora le sarebbe dovuta finire tra le

braccia.»

Di Rena non avevo visto neanche l'ombra.

L'uomo si grattò la testa e fece, dubbioso: «E se fosse passata dai campi? Ma non credo». Poi gli sovvenne: «Avrà sicuramente fatto un salto da Udo».

Non volli chiedere l'indirizzo di Udo, ritenendolo superfluo. Era un ragazzo assennato, aveva l'automobile e l'avrebbe di sicuro riaccompagnata. Chiesi solo: «Da quant'è che se n'è andata?»

Hennessen si strinse nelle spalle. «Una mezz'ora, circa. Con precisione non glielo so dire. È venuta dentro mia sorella e ha detto che lei aveva telefonato. A quel punto, Rena è andata via. Lo ho detto di aspettare, che sarebbe venuto qualcuno. Ma lei ha afferrato le sue cose ed è uscita dal portone, veloce come il vento.»

Mi congedai.

«Mi saluti il dottore», mi gridò dietro Hennessen. «E guidi con prudenza. Ha sentito cos'è successo? Oggi Annegret Kuhlmann è uscita di strada. Aveva i bambini a bordo. Morti, tutti e tre. Il signor Kuhlmann lo hanno dovuto portar via. Quando è arrivata la polizia, lui voleva impiccarsi. Me l'ha raccontato mia sorella.»

Annegret Kuhlmann! La signora alta e robusta del supermercato. Me la rividi davanti mentre si chinava a raccogliere tutto lo scatolame che stava rotolando via. Il viso di un bambino dietro il vetro dell'auto. Il groviglio di lamiere nel campo e il fagotto insanguinato sotto il telone di plastica. Per un momento mi sentii soffocare. «Siamo passati sul luogo dell'incidente. Ma non sapevo chi fosse.»

Hennessen fece un movimento grave con la testa. «Terribile, davvero», commentò e tornò nell'ultimo box.

Sulla strada del ritorno, guidai ancora più piano con la sensazione che l'automobile scivolasse via. Avevo paura di finire con una ruota in un tombino aperto. Era successo spesso che, con una pioggia tanto violenta, fossero saltati i chiusini. Di nuovo viaggiai in mezzo alla carreggiata. È per questo che sono certa di non aver incrociato nessun mezzo, tornando a casa.

Lasciai dietro di me l'avvallamento in cui si trova il paese, accelerai un po' salendo il poggio, aspettandomi d'incrociare la macchina di Udo, e voltai a destra, coprendo gli ultimi quattrocento metri fino all'entrata. Niente!

Non avevo voglia di prendermi un'altra lavata, perciò fermai la BMW davanti alla porta di casa, con due balzi da gigante fui sotto la tettoia ed

entrai in casa. Dal primo piano mi venne incontro il fragore di un pezzo dell'*Anello del Nibelungo* di Wagner, la musica preferita di papà.

Jürgen era in salotto con un Rémy Martin. La mamma era andata a letto, Anne non era ancora tornata. E mio marito si meravigliò che fossi tornata sola. Gli dissi che, secondo Hennessen, Rena era andata da Udo.

Lui ribatté: «Allora Udo dovrebbe riaccompagnarla. Comincia a essere ora». Telefonò. Io gli stavo accanto e dalla sua espressione capii che l'interlocutore gli stava rispondendo poco garbatamente. Lui riabbassò la cornetta e fece una smorfia. «Santo cielo, com'era di poche parole. Da Udo non c'è. E nessuno l'ha vista.»

All'inizio non mi preoccupai per Rena. Anzi, ero arrabbiata. Le parole di Anne riguardo al raffreddore per il giorno dopo e l'accenno di Hennessen al fatto che lei fosse scappata via mi facevano pensare a una sola conclusione: Rena aveva preso il viottolo di campagna. Sapeva che lì non avremmo potuto seguirla in macchina. Si sarebbe buscata un raffreddore coi fiocchi. Una buona scusa per rimanere a letto l'indomani.

Jürgen si prese gioco della mia rabbia. «Non ti agitare, Vera. Lo sai com'è, quando si tratta di matematica.»

«Ma non possiamo far finta di niente.»

Lui alzò le spalle e sogghignò. Mi tolsi foulard, impermeabile, scarpe e calze. A differenza di Rena che se ne andava in giro esclusivamente con un paio di rozzi jeans, io indossavo una gonna. Il davanti era completamente bagnato. Jürgen m'invitò a levarmela. E mi versò anche qualcosa da bere. Il goccino prima della nanna, lo chiamava. Ogni sera sempre la stessa cerimonia. Quando i bicchieri erano vuoti, andavamo a letto.

Eravamo seduti, le orecchie impregnate di Wagner, come se i tromboni suonassero la fine del mondo. Come riuscisse la mamma a dormire con quel chiasso, non lo so! Parlammo di Hennessen che non poteva aver seriamente pensato che andassi in giro alle dieci e mezzo di sera con un tempaccio simile per pagare Bella, e che, in ogni caso, avremmo dovuto portargli un assegno al più presto. Poi discutemmo a proposito del predicozzo per Rena che mi ero già quasi preparato e che invece Jürgen riteneva inutile. Parlammo di Eva Kettler e della sua impertinenza. Jürgen promise di parlarle ancora una volta.

Parlammo anche della tragedia che aveva colpito il signor Kuhlmann e della sua reazione alla notizia. Mio marito lo conosceva, è cresciuto in paese e conosce quasi tutti.

«Ci riproverà sicuramente, non appena gli si ripresenterà l'occasione»,

pronosticò lui. «È sempre stato un po' depresso e già da anni avrebbe avuto bisogno di un aiuto terapeutico. Ma se qui uno va dallo psicologo, per la gente è come se fosse matto. Nessuno ci va di propria iniziativa. Kuhlmann si appoggiava molto ad Annegret.» Scosse la testa e mormorò: «Poveraccio. Due poveracci, anzi. Per Udo forse è anche peggio». Annegret Kuhlmann era una von Wirth, sorella gemella di Udo, mi spiegò.

«Allora Rena è sicuramente corsa da lui! Ha sentito dire dalla sorella di Hennessen quello che è successo.» E Rena era compassionevole per natura. Non sopportava di vedere una persona soffrire e faceva di tutto per consolarla.

Jürgen scosse di nuovo la testa. «Vera, dai von Wirth di Rena non ne hanno vista neanche l'ombra. Sarà da qualche parte che aspetta. Sa benissimo che su quel viottolo non possiamo andarle incontro.»

Possiamo sì, pensai, senza automobile. Continuavo a guardare l'orologio, convinta che presto sarebbe arrivata. Ma Rena non arrivò.

2

Alle undici e mezzo, al primo piano si fece silenzio. Papà aveva concluso il suo rito wagneriano serale. Fino a quel momento il rumore in casa aveva sopraffatto il fracasso esterno dandomi la sensazione che fosse tutto come sempre. L'improvviso silenzio al primo piano mi rese nervosa. «È un'ora e mezzo che è in giro», dissi. «Dovrebbe essere qui già da tempo. Ci sono solo due chilometri.»

Jürgen sorrise. «Due chilometri nel nubifragio. E se la tua supposizione è giusta, non farà un passo più veloce di quanto non sia strettamente necessario. Sempre che stia camminando. Può darsi perfino che si sia fermata al primo sottopassaggio per non bagnarsi e ripararsi un po' dal vento. È meglio che tu le prepari già la giustificazione per la scuola. Poi andiamo a letto. Non ho intenzione di stare mezza nottata sulla poltrona ad aspettare che torni la signorina. Io ho bisogno di dormire.»

Ci sono due sottopassaggi lungo il terrapieno della ferrovia, che permettono ai contadini con i trattori e i macchinari di non dover allungare la strada passando in mezzo al paese. Solo che io non riuscivo a immaginarmi Rena rintanata sotto uno di questi. Non era il primo compito di matematica che avrebbe voluto evitare. E non era mai tornata a casa così tardi. Doveva sapere che, stando fuori così a lungo, saremmo stati in pensiero per lei.

A mezzanotte meno un quarto, dichiarai: «Io non ce la faccio ad andare a letto se lei non è a casa. Dobbiamo andare a vedere dov'è. C'è qualcosa che non quadra. Rena non farebbe mai una cosa del genere. Potrebbe esserle successo qualcosa».

Jürgen corrugò la fronte in segno di disapprovazione. «Cosa dovrebbe esserle capitato?»

Non so come mi venne, ma pensai immediatamente a Susi Rembach, cinque anni, affogata in mare. No, non in mare, bensì sul bagnasciuga, nell'acqua bassa! Forse era perché avevamo parlato di Annegret Kuhlmann e dei suoi due figli. Improvvisamente ebbi davanti agli occhi una visione terrificante. Se Rena aveva dovuto spingere la bicicletta, non aveva luce. In quel buio pesto, poteva essere scivolata sul viottolo accidentato ed essere caduta. Con il viso in uno dei solchi pieni d'acqua...

«Non dire sciocchezze», mi rimproverò Jürgen. «Conosce quel sentiero come le sue tasche.»

Certo, ma c'erano altre possibilità. Se ci fosse stato qualcuno in giro con il trattore e non l'avesse vista!

«Smettila con i tuoi isterismi, Vera!» si arrabbiò mio marito. «Chi pensi che possa esserci in giro con il trattore alle dieci, dieci e mezzo di sera? E con questo tempo! Anche volendo, non riesco a immaginarmi nessun altro all'infuori di Rena che vaga là fuori.» A mezzanotte, lui andò di sopra. «Sono stanco, maledizione. Vieni anche tu o no?»

Scossi la testa, andai in cucina e mi appostai alla finestra. In quel modo potevo guardare il cortile e tenere d'occhio l'entrata. Non c'era molto da vedere e, con la luce accesa in cucina, ancora meno.

Spensi quella e accesi invece la lampada sopra la porta di casa e le due del cortile. Nei cerchi gialli di luce vedevo scrosci di pioggia sferzare il terreno e creare una sorta di manto nebbioso. Più volte udii dei colpi. Il vento faceva sbattere la porta della stalla contro il muro, strappando le ultime tegole dal tetto e scaraventandole a terra come farebbe un bambino capriccioso con un giocattolo.

In cucina, le cifre digitali della radiosveglia che faceva compagnia alla mamma segnavano mezzanotte e sette minuti, quando all'entrata comparve una coppia di fari. Per un istante un'ondata di sollievo mi attraversò da capo a piedi, poi riconobbi l'auto di Patrick. Anne si era trattenuta in macchina un attimo ancora per il bacio di commiato, poi con un balzo piombò sotto la tettoia e infine nell'ingresso.

Di nuovo una folata di vento e la porta della stalla sbatté facendo ondeg-

giare una delle luci esterne. Un grosso pezzo di cartone volò attraverso il cortile come una vela. Lo sa il cielo da dove provenisse.

Anne si presentò sulla porta della cucina. Si scosse come un cane e accese la luce. Aveva voglia di un sorso di succo, mi vide e si meravigliò. «Che fai? Sorvegli la macchina di papà? Sarebbe meglio che la mettessi nel fienile, altrimenti domani ci trovi un paio di belle ammaccature.»

Quando le spiegai il perché stessi alla finestra, lei mi guardò fissa, colpita e incredula. «Vuoi dire che riesci a stare qui ad aspettare che torni a casa? Che nervi saldi!» Guardò le proprie gambe e poi le mie, nude. «Infilati qualcosa che andiamo a vedere dov'è.»

Da una mezz'ora! Sento ancora la voce di Hennessen. Mancata per mezz'ora! Se fossi partita dopo il primo tentativo al telefono o, almeno, dopo il secondo. Se avessi detto alla sorella di Hennessen: «Le dica di aspettarmi». Se la mamma me l'avesse detto subito al nostro ritorno. Se papà non avesse ignorato la mia richiesta. Anne non si era dimenticata di riferirgli il mio desiderio. Mia figlia pensava che lui non se la fosse sentita perché la mamma gli aveva raccontato dell'incidente. Se... Solo mezz'ora! E comunque è sufficiente un paio di minuti per intaccare un tronco che si considera bello robusto. In due ore e mezzo si abbatte anche l'albero più resistente.

Quando uscimmo di casa, era mezzanotte e mezzo. La proposta di Anne aveva richiamato di sotto anche Jürgen. Non era dell'umore migliore, tuttavia pensò che nostra figlia dovesse andare a letto. Non era neppure preoccupato. Rimaneva dell'idea che Rena si fosse fermata in un sottopassaggio. «Gliela faccio vedere *io*», minacciò. «Non c'è bisogno di far prendere il raffreddore a tutti quanti.»

Era l'ultima delle mie preoccupazioni. Pregustavo già un bagno caldo e un tè, mentre m'infilavo un paio di pantaloni. L'impermeabile era troppo bagnato per poterlo indossare di nuovo. Presi la giacca di Anne e i suoi stivali di gomma. Con un grugnito che poteva anche essere un'imprecazione, Jürgen prese dal guardaroba la giacca di loden.

Fino allora non aveva mai messo quella giacca. L'aveva comprata perché un vero signore di campagna deve averla. Poi si era reso conto da solo di quanto fosse ridicolo con quella indosso. Jürgen è alto solo un metro e sessantacinque e non è mai stato magro. Non so quanto pesasse. Non abbiamo mai parlato del suo peso. Non sono neppure sicura che lui sia mai salito su una bilancia. Io non lo avevo mai criticato o preso in giro per il suo fisico. Però, il giorno in cui si presentò con addosso quell'affare verde,

camminando impettito come un gallo su e giù per il soggiorno, non riuscii a trattenere le risate. Da quel momento la giacca è rimasta appesa alla gruccia nell'armadio, un arredo da cinquecento marchi. Qualche volta, Jürgen è come un bambino.

«Proviamo con la tua macchina», propose lui, mentre s'infilava gli stivali di gomma.

«Errore, con quella non facciamo neanche cento metri.»

«Ce la faremo, in qualche modo. Guido io. A piedi non ci vengo manco morto e la BMW non ce la metto in quel fango.» Fece un gesto stizzoso con la testa e aggiunse: «Per il resto della settimana se la scorda la scuderia».

Mancavano solo due giorni alla fine della settimana, ma era già qualcosa. Jürgen doveva essere proprio furibondo se era arrivato a decretare una punizione. Con queste parole si avviò alla porta di casa. Prima di aprirla, si passò la mano sui capelli come a proteggerseli.

Visto che dovevamo comunque andare al fienile per prendere la mia automobile, Jürgen portò al sicuro la BMW. Poi s'infilò al volante della mia Fiesta. Subito fuori del cancello, girò a sinistra. In quel modo non saremmo passati sul viottolo, bensì accanto, tra i campi. Ma non viaggiavamo, slittavamo in prima.

Dopo circa settecento metri, a destra di fronte a noi, accosto al terrapieno della ferrovia, emerse, illuminato dai fari, un informe fagotto giallo. Da lì al primo sottopassaggio potevano esserci cento, centocinquanta metri.

Jürgen si fermò. Lo sentii prendere fiato con un sibilo. Mi sembrò anche che fosse impallidito. A me si fermò il cuore. Per lunghi secondi ebbi l'impressione di rimanere soffocata da una voragine spalancatasi dentro di me. Poi mi sentii sconquassare, come se il cuore e i polmoni fossero sprofondati nell'addome.

La mantella da pioggia di Rena era gialla. Non era una di quelle mantelle di plastica dai colori vivaci. Era una mantellina con cappuccio stile poncho, solo molto più lunga. Di materiale plastico sottile e trasparente, si poteva ripiegare in un piccolo involto da riporre comodamente in borsa.

Jürgen scese lasciando il motore acceso. Girò intorno al muso della Fiesta, con un salto oltrepassò il primo solco pieno d'acqua e poi il secondo. Scivolò e cadde con le mani e le ginocchia vicino al fagotto, quindi cominciò a esaminarlo con movimenti frenetici. Dopo due secondi, Jürgen era di nuovo in piedi che scuoteva la testa.

Quello che mi era sembrato l'impermeabilino di Rena era solo uno di

quei sacchi gialli che l'amministrazione cittadina aveva distribuito a ogni abitazione per la raccolta d'immondizia riciclabile. Era stracolmo di chissà quali rifiuti.

Jürgen ritornò, salì in macchina, si strofinò le mani sporche sui pantaloni e poi si passò una mano sulla fronte e sugli occhi. Gli gocciolava l'acqua dalla punta del naso e aveva i sottili capelli biondi appiccicati alla testa. Ma la rabbia gli era sbollita. Quel fagotto in mezzo al fango gli aveva fatto prendere un grosso spavento. «Proseguiamo.»

Non proseguimmo, eravamo rimasti impantanati. La breve sosta era bastata per far affondare le ruote nel fango. A ogni tentativo di liberare la Fiesta, le ruote si affossavano sempre più. Cercando di spingere l'auto in avanti, Jürgen scivolò di nuovo e cadde lungo disteso nel pantano.

E dunque, via a piedi. Ancora cento, centocinquanta metri fino al primo sottopassaggio, cinque o seicento fino al secondo, un chilometro e tre prima della cascina di Hennessen. Portammo con noi la piccola torcia che tenevo in macchina. Il fascio di luce era tenue e le batterie deboli. Dopo poco, cessò di funzionare. Non avevamo percorso neppure metà della strada. Con passo pesante e la testa china Jürgen camminava sul lato sinistro del viottolo. Io mi tenevo sotto il terrapieno della ferrovia. Ogni due o tre passi, gridava nel buio: «Rena!» Ogni volta mi sembrava che il vento gli strappasse quel nome di bocca. Ma non ricevemmo risposta.

Sotto il primo sottopassaggio non c'era anima viva. Jürgen contava sul secondo che si trovava più vicino alla casa di Hennessen. Per Rena sarebbe stata la prima possibilità di riparo.

A ogni passo cresceva in me la sensazione che un pugno mi stringesse stomaco e gola. Stentavo a reggermi in piedi. Mi sembrava tutto così irreale, come se qualcuno mi avesse messo un interruttore nel cervello e avesse disattivato la realtà.

A noi questo non succede! Sono sempre gli altri a doversi preoccupare e mettersi a cercare nel cuore della notte gridando a pieni polmoni il nome dei propri figli.

Naturalmente, nel corso degli anni, avevamo avuto dei momenti di apprensione. Non era sempre andato tutto liscio. Anne aveva sette anni quando le erano state tolte le tonsille. Durante l'operazione le fu intaccato un molare. Era appena tornata a casa, quando durante la notte cominciò a lamentarsi per un terribile mal di denti. È vero che per Anne tutti i dolori erano terribili e praticamente insopportabili, ma quella volta la faccenda

era davvero seria.

Si era formata una fistola alla radice del dente. Il fine settimana! Il nostro dentista non era rintracciabile. Portammo Anne alla clinica di Colonia. C'era una mezza dozzina di dentisti alle prime armi che si consultavano intorno alla bambina in lacrime.

La fistola doveva essere aperta. Ovvio, ma come la si metteva con la ferita fresca dell'operazione? Se fosse venuta a contatto con il pus che ne sarebbe fuoriuscito... E chi osava mettere il trapano in bocca a quella bambina in lacrime che si dimenava senza sosta? Un movimento sbagliato e... *patatrac.*

Jürgen aveva messo fine alla discussione. Se non c'era nessuno disposto a farlo, l'avrebbe fatto lui. Era da irresponsabili lasciar soffrire ulteriormente quella povera bambina. Avrebbe preso lui il trapano, lo so. Lo avevo capito dall'espressione sul suo volto. Poi però una giovane dottoressa si decise ad agire. Avrà avuto poco più di vent'anni ed era l'unica donna in mezzo a cinque uomini.

È tipico. Quando gli uomini non hanno coraggio o perdono la pazienza, quando temono di fallire o semplicemente non hanno più voglia di spremersi le meningi su qualche cosa, rinunciano. Trovano migliaia di motivazioni per spiegare il proprio comportamento, motivazioni logiche e razionali, a detta loro. E di conseguenza, sempre dal loro punto di vista, una donna risulta non essere logica né razionale solo perché, di fronte a un bambino, non può tirarsi indietro. Le tremavano le mani, a quella giovane, ed era pallida come un cencio. Ma lo fece ugualmente e ci riuscì.

Vidi sul visino di Anne che il dolore era cessato quasi istantaneamente. Tuttavia, mentre tornavamo a casa, la piccola continuava a lamentarsi. Solo quando Jürgen le disse che ormai non poteva più avere dolore, lei si tranquillizzò.

Rena era diversa. A nove anni, si ruppe un malleolo. Le avevo proibito per la centesima volta d'infilarsi le mie scarpe col tacco. Ma si sa come sono i bambini: Rena lo fece ugualmente e uscì di casa. Per strada, perse l'equilibrio e si storse la caviglia sinistra. Allora tornò a casa zoppicante e, a denti stretti, si ritirò nella cameretta senza dire una parola. Doveva patire dei dolori infernali; poi mi disse di aver battuto il malleolo.

Si trattava di una frattura esposta, per mesi abbiamo temuto che avrebbe zoppicato tutta la vita. Mi ricordo ancora i rimproveri che le rivolsi per non averlo detto subito. Lei era sdraiata nel letto della clinica e mi guardava, lasciandomi parlare.

«Capisci che la faccenda è diventata così grave solo perché sei tornata a casa da sola?» le chiesi. «Avresti dovuto chiamarmi.»

Lei tacque. Le leggevo in faccia ciò che stava pensando: non mi avresti sentita.

«Avresti potuto dirlo anche a qualcun altro», continuai. «Per strada c'è sempre qualcuno. E un aiuto, quando si è feriti, si può chiedere a chiunque.»

Nessuna reazione, solo quello sguardo, come un buco profondo.

«Non sono arrabbiata con te», precisai. «Perdo la pazienza perché mi preoccupo. Forse non potrai più camminare bene con quel piede malmesso.»

«Il piede è mio», replicò lei, voltando la testa verso la parete.

Il piede è mio, la vita è mia, questa era Rena. Non voleva aiuto prima di aver tentato a modo suo. E, quando ci provava, di solito in qualche modo ci riusciva. Senza raggiungere la perfezione, ma per Rena non ce n'era bisogno.

Anne, invece, praticamente abituata ad aspettare che tutto le piovesse dal cielo, al minimo contrattempo, al minimo ostacolo veniva colta dal panico e si ostinava a voler qualcuno che le sgombrasse la strada. Anche quando bastava palesemente che cambiasse atteggiamento, lei, come prima cosa, gridava aiuto.

Entrata nella pubertà, Anne ingrassò molto. Spesso tornava da scuola piangendo perché era stata presa in giro dai compagni. Lei a scuola prendeva sempre i voti migliori e in classe c'era qualcuno che era invidioso. Una volta, le avevano chiesto se il cervello le si fosse distribuito un po' in tutto il corpo. Era ridicolo piangere come una vite tagliata per questo motivo. Mi faceva rabbia: ogni giorno predicavo che mangiasse solo ai pasti regolari anziché rimpinzarsi in continuazione con qualsiasi porcheria.

«Ma se ho fame! E poi papà dice che è costituzione.»

Per Anne quello che diceva il padre era oro colato. La sera, il papà le diceva: «Le persone grasse sono gente affabile, guarda me». Ma poi ero io a dovermi sorbire i lamenti per tutto il tempo. Un bel giorno, ne ebbi abbastanza e cancellai dal piano alimentare di Anne patatine, noccioline e gli enormi gelati con panna. Alle sue proteste, Jürgen le spiegò che si trattava di una dieta equilibrata e Anne si trasformò così in una bella teenager.

Rena ebbe altri problemi, giunta all'età critica. Una brutta acne: viso, schiena, petto, era tutta costellata di pustole infiammate e purulente. La mandai dal dermatologo. Le prescrisse un paio di preparati che non porta-

rono a nessun miglioramento. E il consiglio di rinunciare ai dolciumi nel suo caso era superfluo. Rena non mangiava dolci. Pensai che avremmo potuto provare con la pillola. Jürgen si rifiutò perché era ancora troppo giovane, appena tredici anni.

Quando insistetti per farmi fare la ricetta, Rena commentò: «Risparmiati la fatica. Io quelle schifezze non le voglio».

Faceva a modo suo, prendendo Nita Kolter a modello. Acconciatura appariscente, unghie smaltate di nero, occhi bistrati. Improvvisamente diventò tutta nera. Larghi pantaloni neri, informi magliette nere. La giacca chiara invernale rimase dimenticata nell'armadio. Poiché mi ero rifiutata di comprare una giacca nera, Rena preferì gelare. Jürgen la definiva la «fase della ribellione». «Le passerà, Vera», diceva spesso.

Fu così, infatti, e le passò più rapidamente del previsto. Il trasferimento dalla città alla campagna aveva trasformato nuovamente Rena in una deliziosa ragazzina acqua e sapone. L'acne scomparve lasciando solo un paio di minuscole cicatrici sulla fronte. Da allora non c'era stato più motivo di preoccupazione per Rena. Era questo a rendere quella ricerca notturna così irreale e allarmante.

Rena avrebbe avuto il vento contrario, noi lo avevamo alle spalle. E ogni folata era come un pugno che ci schiaffava in avanti. Il terreno era scivoloso e accidentato. Il terrapieno invaso da erbacce alte sino ai fianchi; traversine e binari mancavano ormai da tempo. Solo cardi, ortiche e gli infestanti che dilagano quando la natura viene abbandonata a se stessa. La vegetazione arrivava fin in prossimità del canale di destra. Dalla parte del paese era tenuta a freno da una piccola strada, fiancheggiata su un lato dalle abitazioni. A distanza regolare, sul margine della stradina c'erano dei lampioni. Non abbastanza alti. La luce non giungeva al di qua del terrapieno. Tuttavia ci permise di capire quando avevamo passato le ultime case. Un po' più avanti il secondo sottopassaggio. Niente! E il resto del viottolo immerso nel buio più pesto fino alla casa di Hennessen. Jürgen aveva smesso da un bel po' di chiamare Rena.

Quando arrivammo al basso recinto a steccato che delimitava la parte posteriore del terreno del proprietario della scuderia, doveva essere l'una e un quarto. Ci avvicinammo rapidamente, camminammo lungo lo steccato, al di là del quale c'era il paddock con gli ostacoli. Una volta, ero rimasta a quella staccionata a guardare Rena che faceva saltare la cavalla saura. Con il batticuore e piena di ammirazione, non la perdevo d'occhio un minuto. Io

non sarei mai salita su un animale del genere. E invece lei stava in sella come se ci fosse nata.

Lo steccato terminava contro un muro ad altezza d'uomo che, nel cortile interno, confinava con il galoppatoio dove i principianti prendevano le prime lezioni di equitazione. Da quel muro all'angolo saranno stati quindici, sedici metri. E da lì la stessa distanza per arrivare all'entrata. Jürgen corse davanti a me, la testa incassata nelle spalle, le mani infilate in tasca.

All'entrata tirò fuori una mano, gettò un'occhiata all'orologio alla luce del lampione. Poi si chinò e raccolse qualcosa da terra. Era un pezzo di plastica arancione, liscio da una parte, scanalato dall'altra. Pensai che si trattasse di un pezzo del faretto posteriore della bicicletta di Rena. Secondo Jürgen, era di un'auto, il pezzo di un lampeggiatore. Lo lanciò oltre il palo del lampione, dove scomparve nell'erba bagnata.

Come alle dieci e mezzo, l'abitazione, il cortile e il galoppatoio giacevano nel buio. Nella stalla le ultime due finestre erano ancora illuminate. Ma il portone era chiuso. Non a chiave, come appurammo rapidamente. Jürgen lo aprì e sgusciammo dentro come due ladri.

«Hermes», chiamò lui a mezza voce. «Hennessen?»

Pensavamo che l'uomo fosse dalla cavalla ferita. Rena una volta ci aveva raccontato che lui dormiva nella stalla, se uno dei cavalli non stava bene. In alcuni box si udiva qualche movimento. Sentivo gli animali ansare e nient'altro. Jürgen passò titubante davanti ai box, guardava al di sopra di ciascuna porta, mormorando qualcosa di rassicurante. Io rimasi ferma al portone.

Quando arrivò agli ultimi box, si voltò e fece spallucce. Tornò indietro, mi prese per un braccio e mi portò all'aperto. Solo dopo aver richiuso il portone, esclamò: «Bussiamogli e tiriamolo giù dal letto. Comincio a scocciarmi! Perché non l'ha accompagnata a casa? Tanto male la cavalla non doveva stare, è là che dorme pacifica».

Ci avvicinammo alla casa. Alla porta non c'era campanello. Jürgen batté il pugno sul legno, gridando: «Hennes!» Nessuna risposta.

Rimanemmo lì per lunghi minuti, guardandoci senza sapere che altro fare. Jürgen andò al galoppatoio. Il portone era chiuso a chiave. Tornò indietro. «Non è possibile», disse.

Credo che stessimo entrambi pensando la stessa cosa. Ma non sono sicura se fossimo davvero in grado di pensare. Mi sembrava di avere l'ovatta nel cervello. Mentre eravamo ancora sul viottolo, nutrivo qualche speranza. A quel punto, non più.

«Dove diavolo può essere a quest'ora?» Jürgen picchiò ancora una volta alla porta, con tutt'e due i pugni, chiamando Hennessen. Poi ipotizzò: «Magari è a farsi un goccetto. Ma le osterie dovrebbero essere chiuse da un pezzo. Proviamo lo stesso, magari abbiamo fortuna».

Non capivo che cosa lui volesse da Hennessen, il quale del resto non avrebbe potuto dirmi più di quanto non mi avesse detto alle dieci e mezzo. Avrei preferito ripercorrere il viottolo. Poteva darsi che ci fosse sfuggito qualcosa. Magari le eravamo passati davanti. Con quel buio dovevamo esserle passati davanti senza averla vista.

«Sciocchezze», sentenziò Jürgen afferrandomi di nuovo per un braccio e trascinandomi via dalla porta e lungo i trecento metri dell'ampia curva fino alle prime case. Non mi lasciò il braccio neppure sulla strada principale. «Fa' attenzione a dove metti i piedi», si raccomandò. «Ci manca solo che tu finisca nel canale.»

Lo diceva sul serio. Un paio d'anni prima, un giovane pompiere era morto in questo modo. Non aveva visto il chiusino fatto saltar via dall'acqua, era precipitato nel pozzetto aperto ed era affogato prima che i suoi colleghi potessero soccorrerlo.

Percorremmo a guado parte della strada principale. Subito dietro la prima traversa c'era un'osteria. La luce sulla porta era ancora accesa e illuminava l'insegna FRIEDEL. Jürgen corse avanti, dette una spinta alla porta e la tenne aperta per me. Un'ondata di aria calda e fumosa mi colpì in faccia. Mi venne da tossire.

Al bancone c'erano due uomini, uno dei quali era Hennessen. L'altro non lo conoscevo. Non avevo mai visto neppure l'oste. Non ero andata tante volte in paese, e noi non frequentavamo le osterie. Si voltarono tutti simultaneamente verso la porta. L'espressione di Hennessen era di sbalordimento e spavento.

Dovevamo avere un aspetto terrificante, sporchi e bagnati fradici, con l'angoscia stampata in volto. Jürgen parlò con il proprietario della scuderia, mentre gli altri due mi fissavano.

Hennessen disse: «Ma che storia! Dove si sarà cacciata? Non capisco. Se non era sul sentiero, dev'essere andata da Udo. Era presente quando mia sorella ha raccontato di Annegret. E Udo era così legato ad Annegret».

L'informazione che Jürgen aveva ricevuto al telefono dal padre di Udo non turbò Hennessen. «Oddio, con quella confusione. Ci sarà stata gente che entrava e usciva. Forse non guardavano neppure più chi stesse arrivando. E poi lei non doveva per forza entrare in casa. Udo si è sistemato in un

paio di stanze nell'edificio annesso. Ha provato da lui?»

Mio marito scosse la testa.

Hennessen spiegò: «Ha un telefono tutto suo, si è comprato un aggeggio che si porta sempre appresso». Si appoggiò un dito sulle labbra, con fare meditabondo. «Ma il numero ora non lo so. Provi a richiamare a casa e chiedere che qualcuno vada da lui a vedere.»

Jürgen non voleva infastidire ancora la famiglia von Wirth in quel frangente e fece prima un tentativo a casa nostra. Ciò che aveva detto Hennessen suonava logico e consolatorio. Me la vidi davanti. Rena che entra nel cancello dei von Wirth e attraversa il cortile per arrivare all'edificio annesso senza essere vista. Rimane un po' con Udo, finché lui non dice: «È già tardi, ti accompagno a casa. I tuoi saranno sicuramente in pensiero».

La speranza è qualcosa di grandioso. L'immagine di una ragazzina pacificamente addormentata nel suo letto e del tutto ignara che i genitori vagano in preda all'agitazione, ebbe per un breve istante l'effetto di un caffè forte con un paio di gocce di valeriana: incoraggiante e calmante allo stesso tempo.

Il telefono squillò all'infinito prima che Anne rispondesse. Stava già dormendo e non aveva sentito se qualcuno era entrato in casa dopo che eravamo usciti noi. Andò a guardare in camera di sua sorella. Rena non c'era. A malincuore, Jürgen dovette inevitabilmente ritelefonare ai von Wirth. Anche in quel caso ci volle un po' prima che rispondessero. L'informazione giunse immediata: era inutile andare a vedere nell'appartamento di Udo. Udo non c'era, altrimenti la sua automobile sarebbe stata nel cortile. Era dal pomeriggio che si trovava con il cognato all'ospedale. Inoltre, spiegò il padre di Udo, in serata abbastanza sul presto avevano chiuso a chiave il cancello per non essere disturbati da vicini e amici. Non avevano aperto a nessuno.

Mi sembrava di avere la testa piena di piombo, senza il minimo spiraglio per un pensiero.

Hennessen chiese: «Ha provato da sua madre?»

«Rena non ci va da mia madre», fece Jürgen.

Quello alzò le spalle e le fece ricadere. «Mah, chi lo sa, con questo tempo.»

«Non credo proprio», escluse mio marito. «E poi lei avrebbe telefonato.»

L'uomo vicino a Hennessen scosse la testa. «Noo», disse strascicando la vocale. «Gretchen si è arrabbiata con quelli dei telefoni. Ha ricevuto una

bolletta di oltre duemila marchi e naturalmente non l'ha pagata. La settimana scorsa, allora, le hanno tagliato i fili.»

Gretchen! Grete Zardiss, la madre di Jürgen, sessantaquattro anni, nubile. Non so che cosa sarebbe successo se avessi saputo di lei quando conobbi Jürgen. A quel tempo facevo tirocinio, lui era già assistente medico al reparto. Mi piaceva il modo in cui si comportava con i pazienti.

Mi colpiva il fatto che non si scomponesse per niente, che riuscisse a scherzare al capezzale di una moribonda facendola sorridere. Forse è una stupidaggine, ma allora pensavo che morire con un sorriso fosse più lieve. E Jürgen aveva proprio quella particolare leggerezza che dai miei mancava.

Jürgen non era mai stato un adone, troppo basso e sovrappeso fin da giovane, i capelli fini o fortemente diradati, a seconda di come la si voglia mettere. Ma aveva charme, il senso dell'umorismo ed era privo di inibizioni. Dove sta scritto che non si possono mettere i piedi sulla scrivania? E se sulle gambe si hanno ventiquattr'ore consecutive di lavoro in piedi senza aver avuto neanche un minuto di pausa?

È così che l'ho visto la prima volta. I piedi allungati e accavallati sulla scrivania fra telefono, posacenere e carte, nella stanza dei medici. Nella mano destra un panino al formaggio, ancora mezzo incartato, nella mano sinistra un referto di laboratorio; lui masticava con una smorfia sulle labbra.

«Entri pure», mi aveva accolto. «Sto mangiando un panino. Si prenda un caffè, se trova una tazza. Dovrebbe essere ancora caldo.» Solo dopo chiese: «Che c'è, ora? Qualche altro guastafeste che non vuole concederci una mezz'oretta di pace con il culo sulla sedia? O abbiamo un problema serio? Non ho sentito suonare».

Non avevamo né un guastafeste né un problema grave, semplicemente un paziente con disturbi del sonno.

«Gli chieda se vuole anche lui un caffè», propose Jürgen. «Se ce la facciamo a tenerlo bello sveglio, magari ci facciamo una partita a skat.»

All'inizio mi trovava timida, poi sostenuta, poi ritrosa, poi carina. «Vera, quel nome non ti sta bene», diceva. «Suona troppo severo.» All'inizio mi chiamava Rosina, perché arrossivo facilmente. «Ecco che fiorisce.» Quante volte me lo sono sentita dire, a quel tempo.

Un martedì sera, m'invitò a cena e fece finta che non gli bastassero i soldi. Corrugando la fronte, studiò il conto e commentò: «Rosina, avremmo

fatto meglio a ordinare birra. Qui una bottiglia di vino costa un occhio della testa». Non si preoccupò che il cameriere fosse proprio accanto al nostro tavolo. Mi guardò sorridendo. «Spero che tu possa tirarmi fuori dai guai con un cinquantone.»

Certo che potevo, solo che per me era imbarazzante farlo davanti al cameriere lì in attesa. Provai sotto il tavolo. In situazioni simili se ne usciva immancabilmente con la frase: «Ecco che fiorisce». E Jürgen strizzò l'occhio al cameriere. Poi, per strada mi restituì la banconota, ridendo. «Era solo un test. Prima o poi, imparerai.»

Gli opposti si attraggono, si dice. Difficile che due persone potessero essere più opposte di noi due. Io lo ammiravo come medico, ma in ambito privato all'inizio avevo difficoltà a misurarmi con lui.

«È colpa della tua educazione, Rosina», ripeteva Jürgen. «Ti sono state insegnate le buone maniere, ma per te tolleranza è una parola sconosciuta. Solo che non si può farne a meno. E devi credermi: le persone non ti si affezionano solo perché non sporchi la tovaglia quando mangi una salsina. Per quello basta lavare. E per prima cosa bisognerebbe essere tolleranti nei confronti di se stessi.»

Tolleranza! Qualche volta la chiamava anche spontaneità.

«Perché mai bisognerebbe rifiutarsi di esaudire un desiderio proprio a noi stessi? Se vedo qualcosa che mi piace, faccio in modo di averlo, subito.» Jürgen non si poneva mai la domanda: me lo posso permettere? Per esempio, una cena prelibata in un ristorante costoso, con un'ottima bottiglia di vino. E per il resto del mese, panini al formaggio. Bisognava essere flessibili.

Io non ero flessibile. Facevo troppe domande, riflettevo troppo, soppesavo accuratamente prima di prendere una decisione. Per Jürgen non serviva domandare, riflettere, soppesare. Non spiegò mai chi gli avesse insegnato a vivere così. Nei primi mesi di frequentazione non gli sentii mai pronunciare le parole «mia madre».

I miei insistevano per conoscerlo. Jürgen veniva volentieri da noi, godendo dei pomeriggi domenicali con le torte fatte in casa dalla mamma, servite su tovaglie candide. «Non bisogna disprezzare neppure lo stile», commentava. E schivava le domande di mio padre sui suoi genitori. Grete Zardiss! Nubile. Madre di due figli, un maschio e una femmina morta nella primissima infanzia.

Nel fare le pubblicazioni di matrimonio fu chiesto a Jürgen del padre e lui rispose secco: «Ignoto». Eppure aveva un presentimento su chi potesse

essere suo padre. L'ho saputo dopo quindici anni di matrimonio, quando Jürgen casualmente m'informò: «La cascina Reuther è in vendita. L'ho sentito dire oggi per caso. Domenica dobbiamo andare a vederla».

Di primo acchito non ero riuscita a entusiasmarmi a quell'idea. Una cascina di campagna, vita agreste, un paesucolo, come talvolta lo chiamava lui. Grazie tante! A me piaceva la città; un appartamento grande, luminoso e moderno; una passeggiata per vetrine al pomeriggio. Quando avevo voglia, mi recavo all'ambulatorio a prendere l'automobile e me ne andavo a Colonia o a trovare i miei. Non volevo che tutto questo cessasse per una vecchia cascina di campagna in rovina.

Non volevo rimanere arenata in mezzo a mucche e barbabietole da zucchero. E neppure dovermi spaccare la testa su interessi ipotecari. Gli eredi chiedevano un'esagerazione. Con quei soldi avremmo potuto comprare una bella casetta ai margini della città con un'utilitaria per me in aggiunta. Invece, con l'acquisto della cascina Reuther non sarebbe finita lì, perché la ristrutturazione avrebbe divorato un'altra somma considerevole.

Discutemmo per notti intere. Jürgen addusse argomenti a favore della vita tranquilla e dell'aria salubre. Visto che non funzionava, avanzò un paio di proposte allettanti. Ovviamente una macchinina per me, che non doveva per forza essere nuova. Una bella automobile usata ma ben tenuta. E magari potevamo chiedere ai miei genitori se avessero avuto voglia di...

Era già da tempo che mio padre parlava di voltare le spalle alla città e di acquistare una piccola casa in campagna, magari nell'Eifel. Rimasi salda al mio rifiuto. E, alla fine, Jürgen mi raccontò perché quella tenuta fosse tanto importante per lui.

Da ragazza, Gretchen aveva lavorato come cameriera alla cascina ed era lì che aveva messo al mondo i due bambini. Padre ignoto, presumibilmente lo stesso in entrambi i casi: il vecchio Reuther. Jürgen era cresciuto tra il fienile e le stalle, tra il terrapieno della ferrovia e i campi aperti.

Questo lo sapevo già. Ma l'infanzia disinvolta di cui spesso mi aveva raccontato con entusiasmo - fosse scavate nel terrapieno, salti dal doppio fondo del fienile in mezzo al fieno, oppure gite con il trattore sui campi con qualsiasi tempo - divenne improvvisamente ai miei occhi grave trascuratezza.

Mi ero sempre chiesta se ignorasse l'esistenza della madre solo per amor mio. Avevo pensato che, a suo modo, l'amasse e che si vergognasse solo per la sua successiva condotta di vita. Che fosse a causa di questa vergogna che si comportava come se fosse venuto al mondo già studente. L'uni-

versità; la stanza da studente; la cara e simpatica signora Liedke che si era presa la briga di aver cura di medici, giuristi o scienziati in erba durante gli anni scapestrati dell'università; e mai qualcosa di più di risposte convenzionali alle domande di mio padre.

Due settimane prima del fidanzamento la mamma gli chiese l'indirizzo di sua madre. Per l'invito.

«Non può venire», rispose Jürgen. «Non sta tanto bene di salute.»

Dubito che Gretchen Zardiss sia mai stata seriamente malata in vita sua. In paese si racconta che, due ore dopo la nascita di suo figlio, lei fosse già a mungere le vacche.

Se fosse stato per Jürgen, Gretchen non sarebbe venuta neppure al matrimonio. Ma la mamma insistette tanto per invitarla. E lei venne. Con un abito di satin verde acido e una rosa di tessuto applicata sulla spalla sinistra. La spalla destra scoperta, evidentemente la stoffa non era bastata. Anche in altri punti l'abito risultava un po' troppo succinto. Sul décolleté avrebbe potuto benissimo starci un po' più di tessuto.

Pensai che alla mamma sarebbe venuto un colpo. Non solo per via di quel vestito. Gretchen venne in compagnia di un uomo anziano che presentò semplicemente come Kurt. Poteva essere sulla settantina, e aveva l'aria di un uomo facoltoso e arzillo. Gretchen affermò che era bisognoso di assistenza. E lei si era incaricata di assisterlo.

Jürgen scelse proprio la nostra prima notte di nozze per farmi capire con tenere allusioni che Kurt non era il primo caso di assistenza di cui sua madre si occupava. Dopo la prolissa ed eufemistica spiegazione, Jürgen si fece di poche parole: «Adesso capisci, Vera?»

Avrei dovuto essere dura di comprendonio per non capire. Mi sembrava di essere stata... ah, non so: imbrogliata, raggirata vergognosamente. Ingannata! Mi sarei sentita nello stesso modo se, dopo aver acquistato un'automobile, mi avessero detto che era solo un macinino. Ma in quel caso avrei potuto correre dal venditore, protestare e insistere per avere una permuta.

Avevo una gran voglia di correre dall'avvocato il mattino dopo il matrimonio. Papà me lo impedì. Fece opera di persuasione per mezza giornata. «Sii ragionevole, Vera. Non precipitare le cose. Sei incinta e non hai sposato sua madre. Tu lo ami! E lui ama te, Vera. Rifletti sul perché finora ti aveva taciuto chi fosse sua madre.»

Riflettei, per mesi. Jürgen mi aiutò per quanto possibile con ulteriori informazioni. Con ogni frase sottolineava quanto avesse preso le distanze da

lei. «Nessuno può scegliersi i genitori, Vera. C'è chi ha fortuna e chi no. Tu hai avuto fortuna, io ho avuto Gretchen.»

Non era né moglie né madre, era una caricatura. La versione nostrana e a buon mercato di una Regina Kolter. Sulla trentina e con Jürgen che aveva finito la scuola, Gretchen smise di lavorare alla cascina Reuther. Da allora cominciò a guadagnarsi da vivere ospitando a casa sua uomini anziani. Un affare redditizio che le aveva permesso di acquistare una casetta ai margini del paese, con annesso un pezzo di terra che aveva dato in affitto. Poiché assisteva gli uomini fino alla loro morte, perlopiù veniva ricordata nel testamento. Morto uno, se ne trovava subito un altro che pagava l'assistenza con gran parte della propria pensione.

Gretchen diceva: «Costa sempre meno dell'ospizio. Ed è anche più divertente. Ve lo garantisco».

Fino a quella notte di settembre, l'avevo incontrata solo tre volte. La prima, al nostro matrimonio. La seconda, dopo la nascita di Anne. Lei aveva letto l'annuncio sul giornale e non aveva potuto fare a meno di farmi visita subito dopo il parto. Invece della tutina d'obbligo, piazzò sul comodino una banconota da cento marchi. «Compra qualcosa alla bambina, lo sai meglio tu di cosa ha bisogno. E se ha già tutto, metti i soldi in banca.» Poi aggiunse: «Al battesimo non potrò venire. Kurt è alla fine. Non posso lasciarlo solo, neppure per un paio d'ore».

Kurt morì cinque anni più tardi. Alla nascita di Rena, Gretchen inviò per posta i cento marchi con un biglietto di auguri.

Quando la vidi per la terza volta, avevamo già comprato la cascina. Ci stavano lavorando gli operai. Ci andavo regolarmente per vedere come procedevano i lavori di ristrutturazione. Un pomeriggio, mentre salivo i gradini dell'ingresso, sentii dire: «Devo portare un cucchiaino? Faresti più in fretta. Non stai giocando sulla spiaggia, giovane, devi intonacare la parete. Dammi quel coso, ti faccio vedere io come si fa».

Entrai in casa. Lei era nel corridoio; pantaloni lunghi, camicia a quadri, le maniche arrotolate, passava sul muro una tavoletta di legno. Accanto a lei, il muratore sogghignante e con la sigaretta all'angolo della bocca. Fu il primo ad accorgersi di me e il ghigno sparì. Gretchen si voltò, mi vide e restituì la tavoletta al muratore.

«Speriamo che il dottore si sia accordato per un prezzo fisso. Se questo qui», indicando il muratore con il pollice, «lavora a ore, siete fregati.»

Chiamava sempre Jürgen «il dottore», non so se per orgoglio - con il suo cambio di professione lei gli aveva pur sempre finanziato gli studi - o per

scherno.

Non sapevo affatto che tipo di pagamento Jürgen avesse concordato con il muratore. Aveva solamente parlato di un prezzo accettabile.

«Prezzo fisso», dissi.

Lei annuì. «Tienilo d'occhio comunque. Se continua a questo ritmo, non sarete dentro neppure in capo a quest'inverno.»

E, detto questo, sparì. In seguito, mi era capitato varie volte di vederla in paese quando accompagnavo Rena alla scuderia e lei si trovava casualmente sulla porta di casa o in giro. E una volta di domenica. Era in compagnia di un uomo davanti all'entrata della nostra cascina. Mamma la vide dalla finestra della cucina e temette che venisse a farci visita. Invece si erano semplicemente fermati lì. A braccetto dell'uomo, Gretchen indicò la casa, il fienile e le stalle. Poi se ne andarono.

Anne e Rena sapevano che l'altra loro nonna abitava in paese. Ma non avevano mai avuto nessun contatto con lei. Chiedere notizie di Rena a Gretchen mi sembrava una perdita di tempo. E di tempo, pensavo, non ne avevamo più.

Mancava poco alle due di notte. Quando uscimmo dall'osteria Friedel, la pioggia era diminuita e anche il vento si era placato. Ma la cascina distava quattro chilometri da lì. Non credevo che sarei riuscita a percorrerne nemmeno uno e mi auguravo che Jürgen avesse chiesto in prestito una macchina. Hennessen aveva una vecchia Ford familiare, anche l'oste possedeva sicuramente una vettura. Solo che mio marito aveva preferito non chiedere e quelli di loro iniziativa non l'avevano offerta.

Avevo l'impressione che non ci prendessero sul serio. Una sedicenne che non torna a casa! Che cosa sarà mai, in confronto alla moglie di Kuhlmann e ai due bambini? Quella sciocchezza prima o poi salterà fuori. Mi sembrava quasi di poter leggere sui loro volti ciò che stavano pensando.

L'uomo che si trovava accanto a Hennessen uscì con noi. Davanti alla porta alzò il viso al vento e si mise a osservare il cielo con sguardo scettico. Le nubi continuavano a muoversi vorticosamente. Non una stella, non uno spicchio di luna, solo diverse sfumature di grigio e nero.

E mi vidi davanti Rena con i suoi pantaloni neri. I capelli biondi per metà corti e ritti come stoppie, e per metà lunghi e cotonati, tenuti in piega da un'immensa quantità di gel e disseminati di mèche corvine. Le sarebbero piaciuti tanto i capelli di colore nero uniforme, solo che non riusciva a farseli. E perciò se ne andava in giro come una zebra.

«Non credo che stanotte verrà fuori qualcuno della polizia», disse l'uomo a Jürgen. «E, comunque, non vengono mai prima che uno abbia battuto tutte le strade da solo. Ma se neanche Gretchen ha idea di dove possa essere la piccola, io fossi in lei telefonerei. Almeno potrebbero cominciare subito le ricerche domani mattina, sul far del giorno.»

Percorse un pezzo di strada con noi. Avrà avuto una cinquantina d'anni. Si chiamava Scherer, era un contadino, spigoloso e tarchiato, il colletto della giacca tirato su, le mani affondate nelle tasche dei pantaloni, la testa china, camminava a passi pesanti di fianco a Jürgen. Due traverse dopo, si fermò e sembrò che volesse congedarsi con una stretta di mano. Di nuovo guardò il cielo.

«Non sembra che voglia smettere. È sicuro che non fosse sul viottolo tra i campi?» chiese a mio marito.

«Non ne abbiamo visto neanche l'ombra.»

Scherer scosse la testa con pesantezza, e guardò l'acqua che continuava a sciabordare contro gli stivali. «Domani non potrò lavorare nei campi. Vorrete sicuramente tirare fuori la macchina da lì. Non potete lasciarcela. Si ridurrà a un ammasso di rottami. Vengo verso le sei con il Lanz. A quell'ora è già abbastanza chiaro per vederci qualcosa. Scendiamo e tiriamo subito fuori l'auto.»

«Non potremmo farlo adesso?» chiesi.

L'uomo esitò. Si capiva che gli dispiaceva respingere la mia richiesta. «Non servirebbe», fece, dopo un paio di secondi. «Bisognerebbe vederci un po' di più, solo con i fari del trattore non ce la facciamo. Anche se si trovasse a soli tre o quattro metri dal viottolo, non vedremmo niente.»

Il tono che usò non lasciava speranze. Mi sorrise fiducioso. «Adesso non si dia troppo pensiero. Andate da Gretchen. È di certo là al sicuro. Magari ha pensato che la portasse Otto. Ma è un tipo particolare e, se ha bevuto un po', non guida volentieri. Io vengo in ogni caso. Domani mattina alle sei. Per la macchina.»

Si diresse verso la strada laterale e scomparve dalla nostra vista.

Proseguimmo sulla strada principale e passammo davanti alla banca. I pompieri avevano terminato l'intervento. Adesso erano duecento metri più avanti con il loro carro, di fronte alla macelleria vicino alla chiesa. Alcuni uomini lavoravano al muro che separa il cimitero dalla strada. Sembrava che il muro fosse stato scalzato.

Jürgen scambiò un paio di parole con uno degli uomini, che a sua volta si rivolse agli altri chiedendo se avessero visto una ragazzina in bicicletta.

Scossero tutti la testa. Proseguimmo, voltando alla locanda Schwinger.

Incrociammo due automobili, non del posto, a giudicare dalle targhe, che volevano usare la via attraverso il paese come scorciatoia e che adesso stavano sicuramente imprecando perché l'acqua sulla strada aveva fatto loro perdere più tempo. A un certo punto, fummo superati da una macchina. Con tre giovani a bordo. Andavano sparati e c'inzupparono fino alla vita. Non che cambiasse molto. A ogni passo gli stivali cigolavano. Non sentivo più i piedi dal freddo, il viso mi bruciava per il vento. La testa e lo stomaco erano come ovattati.

A noi queste cose non succedono! A noi va tutto liscio. Professionalmente: la specializzazione, tre anni come medico con ambulatorio presso il pronto soccorso dell'ospedale in città, poi con l'ambulatorio privato. Nel privato: la prima figlia, la seconda, lo spazioso appartamento in città, e poi la realizzazione di un sogno, la vecchia cascina Reuther. E infine il trionfo: il figlio di Gretchen, il moccioso bastardo, cui le lacrime venivano asciugate dal ciuffo della coda delle mucche perché non c'era nessun altro che si prendesse cura di lui, che fa ritorno al paese, uomo fatto. Il signor dottore con moglie, distinti suoceri e due figlie beneducate.

Nessuno di noi due fiatò. Jürgen non disse una parola neppure quando raggiungemmo la casa di Gretchen. Mi guardò, penosamente in imbarazzo, eppure allo stesso tempo rabbioso e determinato.

Per tutta la strada non avevamo più visto una sola finestra illuminata. Anche dai von Wirth era tutto immerso nel buio: Jürgen mi aveva fatto notare il vasto podere nell'ultima traversa davanti alla banca. Le due e mezzo di notte! Invece da Gretchen c'era la luce accesa, che filtrava da un paio di fessure degli avvolgibili abbassati. Senza mai togliermi gli occhi di dosso, Jürgen bussò alla porta e gridò: «Apri, mamma, sono io».

Due secondi dopo, lei era già lì con la porta aperta. Indossava una camicia di lana. Unicamente una camicia di lana, di cui, per la fretta, aveva chiuso solo i due bottoni centrali: sul collo e sulle cosce si apriva. Era inevitabile notare che non indossava biancheria intima. Le gambe nude, i piedi pure. Jürgen distolse lo sguardo da me e guardò lei. Aprì la bocca e fece per chiedere qualcosa.

Lei fu più rapida. «Nooo! Il dottore con signora. Come due cani bastonati. Non mi sembra proprio il tempo adatto per una passeggiata al chiaro di luna. A che devo l'onore?»

Jürgen domandò asciutto: «Rena è da te?»

Gretchen sogghignò, strinse il collo della camicia, chiuse il bottone in

alto, poi un altro e un altro ancora. «Rena?» chiese, come se non avesse mai sentito quel nome. Due secondi di pausa, il ghigno si allargò mentre lei cominciava a battersi un dito sulla fronte. «Ah, ora mi ricordo. Ne hai due. Rena è quella con lo stallone bruno tra le gambe?»

«Mamma!» Jürgen stentava a mantenere il controllo. «Non siamo qui per divertimento. Non è tornata a casa. E da te?»

Il ghigno svanì per far posto a un'espressione neutra. «No.» Risuonò secco come uno sparo. Pensai che ci avrebbe sbattuto la porta in faccia. Invece, indietreggiò di un passo e con la testa fece cenno di entrare. Jürgen avanzò di un passo.

«Io aspetto qui», dichiarai.

Lui mi prese per un braccio. «Non fare così, Vera.» Dopo aver chiuso la porta, mi tirò a sé trascinandomi in un corridoio stretto.

Gretchen ci fece strada verso una porta aperta. Intanto chiese: «Da quant'è che la aspettate?»

«Dalle dieci», rispose Jürgen.

Lei si voltò di scatto verso il figlio. «E dov'è stata fino alle dieci?»

«Da Hennes.»

«Ah. Presumo che siate già stati da lui.»

«Naturalmente.»

«E dai von Wirth?»

«Ho telefonato.»

«Siete già stati anche da Kuhlmann? Posso immaginarmi che Udo abbia dovuto dare un'occhiata al bestiame e l'abbia portata con sé.»

Jürgen riferì che aveva saputo dal padre che Udo era all'ospedale con suo cognato.

Gretchen lo squadrò dalla testa ai piedi. A me non badò. «A vedere come sei conciato, dovete essere già passati per i campi.» Non si aspettava una risposta. Entrò in un piccolo soggiorno.

Il televisore era acceso, sul divano c'era disteso un uomo. Poteva essere sulla sessantina avanzata, viso rotondo e rosa, calvo. Era l'uomo con cui la mamma l'aveva vista quella domenica, all'entrata della cascina. Si era tirato una coperta di lana fino al collo. In terra, davanti al divano, giacevano dei vestiti, su una poltrona ce n'erano altri e, in cima a tutto, reggiseno e slip.

Era imbarazzante, semplicemente imbarazzante. Sullo schermo dondolava un paio di seni nudi di dimensioni esagerate, sostenuto da due mani, il tutto sottolineato da versi inconfondibili. Sul tavolo erano appoggiate due

bottiglie di birra. Non sapevo dove guardare, presi a fissare le bottiglie e un posacenere mezzo pieno.

«Spegni quel coso, Otto», ordinò Gretchen. «Infila il culo nei pantaloni e scalda un po' di brodo.» A me, disse: «Siediti», e indicò la seconda poltrona libera. «Mi sembra che tu sia lì lì per cascare.»

Otto si alzò e, nel farlo, si avvolse la coperta intorno al corpo, con una smorfia d'imbarazzo. Uscì. Gretchen prese gli slip dalla poltrona e se li infilò senza preoccuparsi né di Jürgen né di me. Afferrò i pantaloni e se li mise, s'infilò la camicia nei calzoni e chiese irritata: «Ora, dite. È successo qualcosa? Avete litigato? Avete fatto qualcosa a quella bambina?»

Jürgen si scaldò. «Certo che no! Che avremmo dovuto farle?»

«Che ne so, io.» Lei scrollò le spalle. «Uno schiaffo. Può succedere che scappi la mano anche se si pensa di essere troppo bravi per una cosa simile.»

«Le nostre figlie non hanno mai preso un ceffone», puntualizzò Jürgen.

Gretchen sorrise sprezzantemente. «Qualche volta la mano fa meno male della lingua.»

«Che vuoi dire?» sbuffò lui. «Non abbiamo mai inflitto nemmeno punizioni verbali.»

Il suo sorriso sprezzante si fece ancora più ampio. «Oh, ma come parli bene. Non aspettarti che ti chieda cosa voglia dire.»

Otto tornò con due tazze di brodo e mise fine al diverbio. Al posto della coperta indossava camicia e pantaloni. I calzini non se li era ancora messi. Li raccolse dal pavimento, si sedette sul divano e se li infilò, dopo averci porto le tazze. Era brodino di carne con gnocchetti. La tazza era calda, il brodo fumante; all'improvviso sentii un buco nello stomaco e ne bevvi un sorso.

«Porta due cucchiai, e anche il condimento», comandò Gretchen. Mentre Otto si alzava senza fare obiezioni, uscendo per la seconda volta, lei chiese a Jürgen: «Hai già telefonato alla polizia?»

«No.»

«Perché no?»

«Perché non ne ho ancora avuto il tempo!» gridò lui. «Sant'Iddio! Siamo stati in giro a cercarla.»

«Non c'è bisogno che urli, non sono sorda.»

Otto tornò con due cucchiai e una bottiglia di condimento per zuppe. Gretchen lo guardò scettica prima di spiegare: «Pensa un po', Otto, la piccola cavallerizza non è tornata a casa».

Il volto rotondo di Otto si allungò per lo stupore. Borbottò: «Ma che dici?»

Mi sembrava di rischiare d'impazzire da un momento all'altro. Al rallentatore, tutto così lungo, ampio e lento. Una vecchia signora e un vecchio signore. Era così evidente che li avevamo disturbati mentre facevano l'amore che mi sentivo mancare l'aria. Amore! Pelle vizza e rugosa, e un film porno in TV. Mi sembrò schifoso e ripugnante. E Rena era là fuori chissà dove. «Piccola cavallerizza», l'aveva chiamata.

«Voglio andar via di qui! Voglio andare via immediatamente!» Mi resi davvero conto che stavo urlando solo quando Jürgen mi apostrofò con violenza: «Cerca di controllarti, per piacere, Vera».

Gretchen gli aveva appena spiegato qualcosa e io l'avevo interrotta. «Non le gridare contro», disse a Jürgen e ordinò a Otto: «Prendi le gocce per la circolazione. Aiutano a rilassarsi». Poi continuò da dove le avevo tolto la parola. «Ogni tanto, non con regolarità, quindi non fartela sotto. E non arrabbiarti con la bambina per questo. Nessuno ne sapeva niente, tranne Hennes, naturalmente. Lei passava sempre dal giardino sul retro. Lunedì è stata qui per poco, anche ieri. Gliel'ho dati in mano. Oggi non contavo che passasse, perché ieri m'aveva detto che andavano a prendere lo stallone.»

Prendere lo stallone! A sentire queste parole capii.

Jürgen disse ancora qualcosa tipo: «... meglio pagarci la bolletta del telefono».

Gretchen rise, la sua risposta giunse a stento a livello della mia coscienza. «... deve pensarci Otto. È lui che telefona alle ragazze, non io.»

Non m'interessava quello che lei stava dicendo. Pensavo solo: lo stallone! Hanno portato via Mattho! Povera Rena! Perché non me ne ha parlato? Me la immaginai correre in bicicletta dietro un furgone per trasporto di cavalli. Con quell'immagine impressa negli occhi, tutto il resto scomparve.

3

Non so quanto siamo rimasti da Gretchen. Non so neppure di cosa abbiano parlato ancora lei e Jürgen. Vedevo gli gnocchetti nel brodo, le bottiglie di birra sul tavolo, l'imbarazzante sorriso istupidito di Otto che da una boccettina versava delle gocce su un cucchiaio pieno di zucchero e me lo avvicinava alla bocca. Sentii sulla lingua un sapore dolceamaro e un fruscio in testa, come se mi ci fosse entrato dentro il vento.

Poi, improvvisamente, la piccola stanza si riempì di gente. Uomini e donne. Come se mezzo paese si fosse riunito a casa di Gretchen. Jürgen mi prese per un braccio, mi sollevò dalla poltrona e mi spinse attraverso la folla verso la porta. Stava fumando una sigaretta. Non lo vedevo fumare da un'eternità. Per strada, gettò via la sigaretta.

Provai una strana sensazione nel vederla cadere in acqua e spegnersi. Fu come una stilettata al cuore. Sentii una donna che gridava: «Non è morta. Ditemi che non è morta!»

Era solo un brandello di ricordo! L'avevo vista davvero quella sigaretta che cadeva in acqua. E la donna che urlava in ginocchio sulla strada, sbattendo la testa contro il cordolo del marciapiede finché qualcuno non l'aveva tirata su. Era passato tanto tempo.

Un'anziana signora mi si avvicinò, mi mise un braccio intorno alle spalle e mi accompagnò a una Mercedes. Un modello vecchissimo. La donna aprì la portiera dalla parte del passeggero e mi fece salire. Mentre passava davanti alla macchina per salire a sua volta, vidi Jürgen andare verso un trattore e parlare con il guidatore. Era Scherer con il suo Lanz. Tutta la strada era piena di trattori, uno dietro l'altro. Dieci, dodici, non riuscivo a contarli. Continuava a piovere, ma in modo lieve. Il vento lo sentivo solo dentro la testa. Il cielo si era schiarito. Vedevo la luna.

La donna mi riportò alla cascina. Guidava a velocità sostenuta e mi parlava. Diceva che non dovevo stare in pensiero. Che gli uomini con i trattori formavano una catena che avrebbe ispezionato campo per campo e ritrovato Rena. Avevo la sensazione che fosse una figura familiare. Ma solo quando entrammo nel cortile, la riconobbi. Era mia madre.

«Non sapevo che sapevi guidare», dissi.

La mamma rise. «Ci sono molte cose che non sai. Prima guidavo anche gli autocarri. Poco dopo la guerra, non c'erano uomini. Toccava a noi donne. E non pianterò certo in asso la mia bambina quando ha bisogno di me. Ora entriamo e facciamoci un bel caffè forte. Poi prepariamo un po' di brodo per gli uomini. Qualcosa di caldo gli farà bene non appena torneranno. Non ci metteranno molto.»

La mamma parcheggiò la vecchia Mercedes nel fienile e mi aiutò a scendere. Ero grata che fosse lì con me. Andammo in cucina, preparò il caffè, mise due tazze con i piattini sul tavolo. Ma poi pensò che sarebbe stato meglio che mi coricassi. «Sei tutta infreddolita e pallida, bambina mia.»

Salì insieme a me, mi aiutò a togliermi di dosso le cose bagnate, mi av-

volse in una coperta. «Ti porto una tazza di caffè a letto», disse. «Forse non riuscirai a dormire. Ma dovresti scaldarti per bene e riposarti un po'.»

Poco dopo, tornò con un vassoio. Mi aveva portato anche un paio di biscotti, si sedette accanto a me sul letto.

«Dove sono papà e Anne?»

«Anne dorme», disse la mamma. «Le ho detto di andare a letto. Non è necessario che se ne stia in giro anche lei, e poi domani deve andare a scuola. Papà sta cercando nel fienile e nelle stalle, per non tralasciare niente. È possibile che, angosciata per lo stallone, Rena sia andata a rintanarsi da qualche parte, non ti pare?»

La mamma rimase lì con me finché non sentimmo i pesanti trattori passare dal cortile. Allora corse alla finestra. «Lo sapevo», esclamò. «Lo sapevo che gli uomini l'avrebbero trovata.»

Di lì a poco Rena era immersa in un bel bagno caldo. Jürgen disse: «Che birbante! Non t'immagini neppure dov'era andata a rintanarsi. Ti ho raccontato che da ragazzini scavavamo delle buche nel terrapieno della ferrovia. Quelli delle ferrovie si arrabbiavano sempre, era vietato; avevano paura che un giorno la terra sprofondasse e potesse accadere una disgrazia. Ma non è mai accaduto niente di simile. Le nostre tane erano stabili, hanno retto, per tutti questi anni. È là che l'abbiamo trovata. Cianotica dal freddo, si era addormentata dalla stanchezza, ma per il resto, tutto a posto».

Stava veramente bene. Non si era fatta neppure un graffio, era incolume, solo triste, infinitamente triste. «Mattho è andato via», mormorò. «Gli volevo tanto bene, mamma. Tutte le cose cui voglio bene muoiono oppure semplicemente se ne vanno. Non lo rivedrò mai più.»

«Ma sì, invece. Andremo a trovarlo. Solo noi due», promisi.

Rena spalancò gli occhi, senza fiato dalla gioia. «Veramente, mamma? Me lo prometti?»

«Sì. Promesso. Andremo a trovarlo durante le prossime vacanze scolastiche, a Natale.»

Voleva dormire con me a tutti i costi. Per Jürgen questo era troppo. Tenere le bambine nel lettone era sempre stato un incubo per lui. Anche quando erano ancora piccoline, non lo sopportava. «Se ci si abituano, non le leviamo più», disse una volta quando Rena ebbe l'otite con febbri altissime. «Puoi andare tu a vedere come sta, di tanto in tanto. Ma rimane nel suo letto. Non cominciamo, ora.»

Portai Rena in camera sua, rimasi ancora un po' con lei. Finché non si fu addormentata, le raccontai delle vacanze natalizie e della visita che a-

vremmo fatto a Mattho. Poi scesi. Erano tutti in sala da pranzo, soddisfatti.

La mamma servì agli uomini del brodo caldo. Papà tornò dal fienile e offrì della grappa. Scherer mi guardò sorridendo e disse: «Sembra che non voglia smettere. Ma non rimandare a domani ciò che puoi fare oggi».

Poi se ne andarono salutando, uno dopo l'altro. Rimanemmo in piedi sulla soglia di casa fino a che dal cortile non fu ripartito anche l'ultimo trattore. Jürgen mi aveva messo un braccio intorno alle spalle. Aveva l'aria stanca, ma molto sollevata.

«Che birbante», disse mentre salivamo le scale con il tono di una lode sperticata. «Il compito di matematica possiamo dimenticarcelo. L'ha spuntata anche questa volta. Ma in futuro non gliele faremo passare tutte lisce.»

Strano, pensai, non capisce quale sia stata effettivamente la causa. O non vuole capirlo. Perché, in quel caso, dovrebbe chiedersi il motivo per cui non le abbiamo comprato quel maledetto animale.

Ne avevamo discusso. Diciottomila marchi. Lui aveva detto: «Ti prego, Vera, ci sono anche cavalli che costano meno. Anche Anne per la maturità non riceverà certo una Porsche».

«Le hai già preparato la giustificazione per la scuola?» chiese. Non l'avevo ancora fatta. Quando mi accinsi a scendere di nuovo, mi fermò. «La farai domani. Basterà che Anne avvisi in direzione.»

Andammo a letto. Erano le quattro.

«Adesso dovremmo addormentarci subito», disse Jürgen sdraiandosi accanto a me. «Non è rimasto molto tempo per dormire.»

Non so quando mi sono addormentata. Non so niente di niente. Non sapevo neanche che Rena ogni tanto andava da Gretchen. Mi svegliai al rumore di un motore, rimasi nel letto e mi accorsi di essere nuda. Completamente nuda, né camicia da notte, né biancheria intima. Io non dormivo mai senza camicia e biancheria, e non riuscivo a darmi una spiegazione.

Jürgen era alla finestra, vestito di tutto punto. Non era ancora giorno fatto, e lui aveva un'aria tetra. Sembrava un vecchio. Si voltò verso di me. «È Scherer.»

All'inizio mi chiesi che cosa volesse ancora Scherer. Poi mi venne in mente che aveva promesso di tirar fuori la mia Fiesta dal pantano. Nella notte non ci avevano pensato.

«Io scendo», disse Jürgen. Indossava un paio di pantaloni di tela robusta, una vecchia giacca di pelle e stivali di gomma. Stivali di gomma sporchi sul tappeto chiaro della camera da letto.

«Non farti vedere dalla mamma», mi raccomandai.

Andò verso la porta. «Cosa pensi che me ne freghi, adesso? Tu rimani ancora a letto?»

Lanciai un'occhiata all'orologio, erano da poco passate le sei. «Un pochino», dissi. «Solo un quarto d'ora. Ho dormito solo due ore. Se a te bastano, a me no.»

Aveva la mano sulla maniglia della porta. Scosse la testa. Poi uscì dalla camera. Chiuse la porta dietro di sé. Lo sentii parlare con Anne nel corridoio. «Ricordatelo, telefona a Jasmin alle sette. Deve disdire gli appuntamenti di oggi. Telefona anche a Sandra. Non so se stamani c'è qualcosa per il laboratorio. Se c'è qualcosa da fare, che lo faccia. Dopodiché può andare a casa.»

«Ci penso io. Come sta la mamma?»

«Lasciala stare a letto», disse. «Non c'è con la testa.»

Da sotto sentii mio padre che gridava. «Jürgen! Quanto deve aspettare ancora quell'uomo?»

Jürgen gridò di rinvio: «Sto arrivando».

E in cortile il grosso motore borbottava.

Non sapevo perché. Non sapevo neppure perché fossi nuda. Mi ricordavo che la mamma mi aveva aiutato a togliermi i vestiti bagnati e che mi aveva tolto anche il reggiseno e gli slip dicendo: «Mio Dio, sei bagnata anche sulla pelle». Poi mi ero coricata così com'ero. Ma poi mi ero rialzata! Ero stata sul bordo della vasca con Rena e poi con lei sul letto. Ero stata in sala da pranzo con quegli uomini. E nuda no di sicuro!

Sentii il passo pesante di Jürgen scendere le scale e poi la sua voce che chiedeva: «Quando pensi di poter trovare Steinschneider?»

«Provo subito», rispose papà. «Sarà ancora a letto. Ma almeno è a casa.»

E poi sentii mia madre che diceva: «Non pianterò certo in asso la mia bambina quando ha bisogno di me».

Sei anni avevo, quando papà guidava la Mercedes su cui ero salita quella notte. Sei anni, quando Ursula Bost era stata investita per strada mentre giocava a palla e sua madre aveva cominciato a sbattere la testa a sangue sul cordolo. Sei anni! Adesso ne avevo quarantadue e avevo piantato in asso la mia bambina.

Papà era al telefono nell'ingresso quando uscii dalla camera da letto. Fuori il Lanz partì e per un po' continuai a sentirlo avanzare scoppiettando. Anne chiuse la porta di casa, si strofinò le mani, come se avesse freddo e andò in cucina. Papà guardò in alto, mi vide in piedi sul ballatoio ed e-

sclamò: «Lena, corri, presto. Pensa a Vera». Poi disse al telefono: «Heinz? Sono Dolf. Scusa se ti disturbo così presto. Ma è un'emergenza. La nostra Rena ieri sera non è tornata a casa».

«No», feci.

Papà guardò di nuovo verso di me e gridò: «Ritorna a letto, Vera». E al telefono: «Scusa, Heinz, qui c'è il caos totale, puoi immaginartelo. Mia figlia ha i nervi a pezzi».

«No», feci.

La mamma uscì dalla cucina ed esclamò: «Per l'amor del cielo, Vera, non puoi andartene in giro per casa tutta nuda. Mettiti qualcosa addosso».

«No», feci.

Anne gridò: «Dalle due di quelle pastiglie, nonna. La scatola è sul tavolo da pranzo».

E papà disse al telefono: «Siamo stati in giro tutta la notte, Heinz. Quello che era possibile fare, lo abbiamo fatto. Mio genero è già uscito di nuovo con un uomo del paese. Ripercorrono con il trattore il sentiero che di solito prendeva Rena. Sì, naturalmente, Heinz. Ha già telefonato una mezz'ora fa alla giudiziaria. Ma sai come sono, quando non si tratta di un bambino piccolissimo. La nostra Rena ha sedici anni. No, Heinz, amici dai quali potrebbe essersi trattenuta, non ne ha. E non ci sono state liti in famiglia».

Il dottor Heinz Steinschneider! Sostituto procuratore al tribunale di Colonia, amico di papà, fedele e devoto servitore, in rapporti confidenziali con funzionari e dirigenti di polizia e altre personalità di alto livello, i quali con un semplice schiocco di dita potevano mettere in moto un ingranaggio al fine di sollecitare qualche subalterno poco zelante o troppo oberato di lavoro. Bisogna avere i contatti giusti! Così è più facile rimediare ai propri fallimenti e alle proprie omissioni.

La mamma era sparita in cucina. La sentivo che parlava con Anne. «Non può prendere queste pillole con il caffè. Dammi un bicchiere d'acqua.»

Papà disse: «Heinz, abbiamo dato fondo alle nostre risorse e temiamo il peggio».

La mamma salì le scale con un bicchiere d'acqua in una mano e due pastiglie nell'altra. Io ero ancora alla balaustra, il volto della mamma era come una maschera di gesso. Non volevo buttar giù le pillole; feci per allontanarle il braccio, ma dovetti reggermi forte alla ringhiera con entrambe le mani. Mi vennero le vertigini quando capii.

Mia madre non mi aveva mai detto: «Non pianterò certo in asso la mia

bambina quando ha bisogno di me». Quando la mamma di Ursula, trentasei anni fa, era crollata per strada, mia madre aveva detto: «Bisognerebbe che cercasse di controllarsi un po'. Tanto non serve a niente urlare e lamentarsi».

M'infilò una pastiglia tra le labbra. Alla seconda, riuscii a fare segno di no. Mi porse il bicchiere. Papà mise giù il telefono e a testa bassa andò in cucina. Anne arrivò nell'ingresso e alzò lo sguardo verso di me. Vide che mi stavo rifiutando ed esclamò: «Prendine almeno una, mamma. Papà ha detto che non ti danno spossatezza, ti calmano e basta. La polizia sta per arrivare. Vorrai sicuramente parlare con loro».

«No», replicai; poi presi il bicchiere dalla mano della mamma e buttai giù anche la seconda pillola.

La polizia sta arrivando! Certo che arrivano subito, quando un giudice in pensione denuncia la scomparsa della nipote. Una ragazza di buona famiglia, non una persona come le altre, soprattutto quando l'ex giudice ha fatto in modo che venga fatta pressione dall'alto.

Ci si aspetta che l'influenza di un vecchio signore possa bastare a mettere in moto un intero schieramento di forze, tanto da riempire il cortile di uomini in uniforme, con tanto di cani al seguito, con un omone imponente, energico e competente che ne prenda il comando facendoli sparpagliare in tutte le direzioni, distribuiti sui campi... Ci si aspettano tante cose. Ma la realtà non è mai come ce la immaginiamo.

Aspettammo più di un'ora. Forse Heinz Steinschneider aveva avuto bisogno di tempo per mettersi in contatto telefonico con le autorità competenti. Forse la richiesta di papà aveva perso di urgenza lungo i fili della rete telefonica, oppure negli uffici non c'era ancora un'anima da poter inviare. Magari avevano semplicemente pensato: non c'è bisogno che il vecchio faccia tutto questo casino. Una sedicenne: cose del genere accadono tutti i giorni. Si sa. E si conoscono le ragioni. Perché mai dovremmo farci in quattro?

Prima che arrivassero, la mamma mi aveva preso per le spalle e spinto in camera da letto. E anche se me l'ero solo immaginato o avevo solamente sognato che mi avesse aiutato a spogliarmi, a vestirmi mi aiutò davvero. Mi tremavano così tanto le mani che non riuscivo neanche ad agganciarmi un bottone.

La mamma prese dall'armadio la biancheria, una gonna e una camicia. Mi lasciai infilare la biancheria e la camicia, la gonna non la volevo. Venne Anne che mi portò un paio dei suoi jeans e un paio di calzini di lana

pesante. Infilandomeli vidi le vesciche che avevo ai piedi. Anche Anne le vide e disse che prima avremmo dovuto medicarle. «Sono messi male, mamma, così non puoi camminare.»

«Io non sono te», replicai.

Tirò su le spalle e chiese sospettosa: «Vuoi uscire, per caso?» Prima che potessi rispondere, lei spiegò risoluta:

«Non mi sembra giusto, mamma. Quando arriva la polizia, devi parlare con loro. Tu sei stata da Hennessen. Nessuno di noi sa che cosa ti ha detto. E tu non sei nelle condizioni di andartene in giro».

Non avrei neppure saputo dove andare. Scendemmo in cucina. Papà era seduto al tavolo davanti a una tazza di caffè. Stava fumando una sigaretta. Di solito al mattino così presto non fumava.

«Perché non sei andato a prenderla?»

Non mi rispose, guardò verso la finestra. Anne mi fece cenno con la testa di lasciarlo in pace. Non avevo la forza di ripetere la domanda. La mamma versò il caffè a me e ad Anne, e si sedette. Le tremava il viso come se stesse per scoppiare in lacrime. Con voce rauca e strozzata raccontò: «Io le ho detto: 'Rimani qui, con questo tempaccio'. Ma lei è uscita ugualmente. Vera, quante volte te l'ho detto: insegnale a essere più ubbidiente, a questa ragazzina. Cosa devo fare, se non mi dà retta?»

Anne le posò una mano sul braccio. «Va bene, nonna. Sappiamo tutti che ci hai provato.»

Sappiamo? Anne forse sì, io non sapevo un bel niente. Davanti agli occhi avevo l'immagine di una donna che si era spaccata la testa sul cordolo del marciapiede. Non c'erano cordoli nella nostra cucina, ma la mia testa stava già sanguinando, anche se non dall'esterno. Poi vidi Annegret Kuhlmann ridotta a un fagotto di carne spappolata sul ciglio della strada. Vedevo un trattore dai fari troppo deboli che girava per i campi a un'ora in cui nessun altro doveva più essere fuori. Vidi il sacco dell'immondizia sotto il terrapieno. I sottopassaggi vuoti. Il box di Mattho vuoto. E Udo von Wirth accanto al cognato in ospedale.

A ogni sorso di caffè mi bruciava la gola. Mi dolevano la schiena e i piedi. E la testa era piena di batuffoli di ovatta bagnata, impregnata di sangue, che la tempesta strappava a brandelli facendoli sventolare come un pezzo di cartone nel cortile.

Anne raccontò che dopo la telefonata di Jürgen non era più tornata a letto, e che aveva svegliato i miei. Papà era uscito subito a controllare nel fienile e nelle stalle, nell'orto, in ogni angolo. Ed era ancora fuori che, co-

me un ossesso, con la torcia per illuminare le chiome degli alberi e le piante di rabarbaro, gridava a perdifiato: «Rena! Rena! Rena!», allorché siamo arrivati noi alla cascina, su una Volvo tutta ammaccata. Jürgen e io sul sedile posteriore, Gretchen al volante e, accanto a lei, un uomo anziano con il viso rotondo che, stando alla descrizione, doveva essere Otto. Non ricordavo nulla. Se n'erano andati via subito, disse Anne. Jürgen mi aveva portato in camera. E poi, il nulla.

Ero a pezzi, sfinita, il cervello in tilt. Non riuscivo a muovermi, quando poco dopo le sette il telefono nell'ingresso squillò.

Andò Anne a rispondere: «Pronto? No, sono Anne». Poi ci fu un nervoso: «Rena?» Un teso: «Rena? Sei tu?» Un implorante: «Smetti di piangere, Rena, e di' qualcosa! Perché non dici niente?» Un interrogativo: «Ma chi è?» Un frenetico: «Ma dica qualcosa!» e infine un irritato: «Maledizione, cos'è quest'idiozia?»

Anne mise giù il telefono e tornò in cucina. Si sforzò di far finta di niente scrollando la testa, ma non poté negare il proprio turbamento. Traspariva dalla sua voce. «Che idiota, diceva solo 'Rena' e faceva dei rumori stupidi.»

«Quali rumori?» chiese papà.

Lei si strinse nelle spalle e fece una smorfia, perplessa. «Sembrava qualcuno che piangeva. E sullo sfondo degli strani schiocchi, forse di una qualche macchina.»

«Era Rena?» insistette papà.

Anne alzò di nuovo le spalle, incerta. «Non so. In un primo momento l'ho pensato. Ma poi avrebbe detto: 'Sono Rena'. Oppure: 'Sono io'. Non avrebbe ripetuto solo 'Rena', e poi mi avrebbe parlato.»

«Se squilla un'altra volta, vado io», stabilì papà.

Anne finì di bere il caffè e si batté una mano sulla fronte. «Dovevo telefonare a Jasmin e a Sandra.» Uscì nuovamente dalla stanza. Mi sembrava di essere una spettatrice al cinema, che passivamente seguiva con tensione nervosa avvenimenti che non la riguardavano personalmente.

Aspettare! Odio questa parola. L'ho sempre odiata. Mi fa uscire di senno. Non sapevamo cosa fare e ce ne stavamo lì, chiusi in un ostinato silenzio. Anne guardava la propria tazza. Le mani della mamma in continuo movimento. Mi chiedevo che cosa stesse accadendo nella testa di papà.

Quando lo guardavo, lui evitava il mio sguardo. Aveva paura che potessi rivolgergli ancora quella domanda. Il suo volto era un'alternanza di durezza - quella tipica espressione con cui dimostrava che anche in età avanzata

era ancora forte e inflessibile, il capofamiglia, senza debolezze, il patriarca che dall'alto della propria esperienza poteva mettersi dalla parte dei giovani - e disperazione, vergogna, la consapevolezza di essersi tirato indietro.

Vidi il suo volto con nitidezza ancora per un paio di secondi. Poi quello sparì e rividi Jürgen chinarsi per raccogliere il frammento di plastica di un lampeggiatore rotto, rividi l'immagine di noi due che percorrevamo l'ultimo tratto del sentiero, rividi Jürgen cadere in ginocchio vicino al sacco dell'immondizia, mi rividi in piedi alla finestra di cucina, poi che attraversavo il paese in automobile, che entravo nella stalla di Hennessen. Sentivo la mia voce chiamare Rena, la vidi alzarsi dall'ultimo box e venire verso di me.

Mi rividi di nuovo insieme con Jürgen mentre entravamo in casa, sentivo il volume alto della televisione e salii le scale. Entrai nella sua camera a parlare con lei. Le parole già sulla punta della lingua: «Sei arrabbiata con me perché sei dovuta rimanere qui? Rena, è importante che tu faccia qualcosa per la scuola. È il tuo futuro. Non li ho inventati io i voti a scuola. So solo che dai buoni voti dipende un sacco di cose».

Poi vidi la scrivania vuota, scesi a chiedere alla mamma. Allora mi misi subito a cercarla. Ed entrai nella stalla. E la portai con me a casa.

Nella mia testa l'orologio andava all'indietro. Che cosa sarebbe successo «se»! Elucubrazioni, che crescevano fino a diventare una montagna non meno gravosa di quella sulle spalle di papà. Mi ero rifiutata. Nel momento decisivo non ero lì. E perché no? Perché volevo evitare una discussione, perché non volevo guardare l'espressione sofferente di una ragazzina. Che motivo ridicolo!

La radiosveglia della mamma segnava le otto e quattro minuti, quando in cortile entrò un'automobile. Scese un uomo. Un uomo solo! Poteva essere mio coetaneo, aveva una capigliatura folta e scura, ed evidentemente poco tempo per andare regolarmente dal barbiere. Indossava jeans e un maglione pesante.

Non era proprio come ci s'immaginano i poliziotti. Venne verso casa, lentamente, con circospezione e con uno sguardo come se volesse stabilirsi qui e accertare che il tetto fosse solido. Anne andò in corridoio per aprirgli la porta.

Sentii una voce di uomo. «Klinkhammer.»

Anne disse: «Prego».

Entrarono in cucina. Ripeté il proprio nome, spiegò che il suo collega

aveva visto qualcosa là fuori nei campi. Il suo collega aveva visto il trattore di Scherer e gli era andato incontro per un tratto. Quello si presentò in casa un minuto dopo, in compagnia di Jürgen e Scherer. Avevano battuto tutta la strada fin da Hennessen senza trovare Rena, nessuna traccia di lei, né della bicicletta né della busta con i vestiti che doveva avere con sé.

Il secondo poliziotto si chiamava Olgert. Anche lui era in borghese, tuttavia indossava un abito grigio, una camicia celeste e cravatta a disegni minuti. Era un po' più giovane di Klinkhammer e non era solo l'aspetto curato che lo differenziava dal suo collega. Era anche decisamente più energico. Dava l'idea di uno che prende il controllo di una situazione e la gestisce in modo rapido ed efficiente.

Voleva sapere da Scherer se era possibile mobilitare ancora un paio di uomini con i trattori per una ricerca a più ampio raggio. A Klinkhammer comunicò: «Là fuori non si possono fare dieci passi senza rimanere impantanati. È inutile far venire i cani. Dopo una pioggia simile, non ci sono chance, neanche per il miglior segugio».

Cani! Ci avevo pensato anch'io. Ma mentre Olgert pronunciava la parola, me li sentii avvinghiati alla gola. Klinkhammer fece un gesto che invitava alla calma. Cominciò a fare domande, facendo capire chiaramente chi comandava lì e, inoltre, che non avrebbe permesso a nessuno di modificare il proprio punto di vista. Passò in rassegna tutto quello che avrebbe potuto spingere una ragazzina a non far ritorno a casa di propria iniziativa. Ma tutto ciò che chiedeva, da noi non era successo. Né droghe, né botte, né un amico che le avessimo proibito di frequentare. Né liti, né pressioni. Non c'erano motivi!

Be', non era sempre stato tutto rose e fiori. C'erano pur stati alcuni battibecchi. Ma solamente nelle prime settimane dopo il nostro trasferimento. Ma quando mai tutto fila liscio fin dall'inizio quando tre generazioni vanno a vivere sotto uno stesso tetto? Anch'io avevo avuto un po' di esitazione, allorché Jürgen aveva proposto che i miei genitori si trasferissero da noi, dato che la proprietà era tanto grande e posta in zona isolata, a un chilometro dal paese.

Papà aveva accolto l'idea con entusiasmo e, come Jürgen, pensò che fosse la soluzione ideale. Ma quando sei persone vivono insieme non tutte la pensano allo stesso modo. Ognuno ha le proprie peculiarità, i propri gusti, le proprie idee.

All'inizio la mamma non perdeva occasione per criticare l'educazione che avevamo impartito alle nostre figlie. Non tanto per quanto riguardava

Anne, ma Rena... «Non è questo il modo! Quella bambina ha troppa libertà.»

Quando Rena si presentava a pranzo la domenica con un paio di vecchi jeans e una maglietta macchiata, la mamma si sentiva offesa nell'amor proprio. Criticava i gusti musicali di Rena e le sue abitudini alimentari. La mattina, trovava da ridire sugli auricolari del walkman che Rena teneva spesso anche a colazione. A pranzo, si agitava se Rena tagliuzzava la fetta d'arrosto tutt'intorno lasciando da parte una buona metà della carne con la scusa che c'era del grasso.

Da parte sua, Rena si lamentava quando papà si metteva ad ascoltare Wagner fino a tarda sera. «Come faccio a dormire con questo casino?»

«Mettiti i tappi nelle orecchie; lo fa anche Anne.»

«E così domani mattina non sento la sveglia.»

«Tanto vi sveglia la nonna.»

«Lei sveglia Anne. Da me bussa solamente. E con i tappi nelle orecchie non la sentirei comunque.»

Il fatto che papà alla sua età si mettesse al volante e guidasse in autostrada, per Rena era di una sconsideratezza senza confini. E non avrebbe mai ammesso che lo criticava solo perché temeva che potesse capitare qualcosa al nonno. «Che tu lo creda o no, mamma, penso che non ci veda più tanto bene. Nessuno dice niente se prende la macchina per andare in paese o per fare la spesa in città. Ma sull'autostrada, dove tutti sfrecciano come pazzi, dovrebbe lasciar perdere. Va a finire che gli succede qualcosa.»

Rena non sopportava che la nonna si legasse un grembiule bianco sul vestito quando lavorava in cucina, così come non ne approvava tutte le cure dedicate ad apparecchiare la tavola.

«Mi sembra di essere il cagnolino che può stare solo sotto il tavolo. Deve per forza farci vedere sempre che è la migliore? Un bel giorno, tornerò a casa e la troverò con un cartello attaccato al collo: HELENE MERTEN, NATA VON ALSBERG, con quel 'von' ricamato a filo grosso. A quel punto potrò solo dirle 'sissignora' e dovrò andare a dormire nel fienile.»

Le cose non stavano proprio così riguardo alle nobili origini della mamma. Già ai miei nonni dell'antico lustro non era rimasta altro che la particella nobiliare. Rena lo sapeva benissimo, ma era pur sempre qualcosa su cui poteva far leva e prendersi una rivincita sulle critiche della mamma. Nelle prime settimane!

Quando Rena scoprì il puledro nel paddock, non furono solo gli amici

della città a perdere d'importanza. Anche l'insistenza della mamma sullo stile e le buone maniere passò in second'ordine.

Dopo la decima o dodicesima risposta negativa di Jürgen, Klinkhammer si fece raccontare quel giovedì da Anne. Lei era fra noi quella che aveva trascorso con Rena più tempo di chiunque altro. Raccontò la verità, senza tacere neppure il fatto che la sorella voleva evitare il compito di matematica e che aveva mangiato in fretta e furia. Riferì che io avevo chiesto che papà andasse a prenderla alle cinque. Il commissario si rivolse a papà.

A me, papà aveva negato la risposta spostando lo sguardo verso la finestra. Non riuscì a rispondere neppure a Klinkhammer. Prima che riuscisse ad aprire la bocca, la mamma intervenne: «Voleva andare a prenderla. Non alle cinque. Andrò verso le cinque e mezzo, aveva detto. Non sembrava che il temporale volesse placarsi. Io non volevo che si mettesse in macchina con quel tempo. Ha settantacinque anni. C'erano già stati dei morti». La mamma iniziò a piangere, tirò fuori un fazzoletto dal grembiule, si soffiò il naso. Con gli occhi rivolti a me, continuò a parlare. «Se avessi immaginato il perché Rena volesse andare a tutti i costi alla stalla, le avrei chiamato un taxi e avrei fatto in modo che prendesse un taxi anche per il ritorno. Non ce l'aveva detto che portavano via l'animale.» La frase successiva era rivolta a me: «Perché non me l'hai detto? Non ne aveva parlato neanche a te, non lo sapevi neppure tu, giusto?» Poi fece scivolare lo sguardo su Jürgen. «L'ho saputo solo nella notte da mio genero. Non è vero, Jürgen? Lo ha raccontato a tua madre. Perché a tua madre e non a noi? Che cosa avrà pensato?» La mamma singhiozzava e scuoteva la testa. «È stato questo il ringraziamento, correre da quella e confidarsi con lei invece che con noi? Non lo sapevamo. Davvero non lo sapevamo.»

Klinkhammer annuì, assorto nei propri pensieri. Secondo lui, era l'indicazione decisiva. Insieme a ciò che aveva raccontato Anne, le parole della mamma delineavano per lui un quadro chiaro. Il fatto che Rena avesse portato con sé qualcosa per cambiarsi avvalorava il suo sospetto. Né Anne né la mamma avevano badato a ciò che era contenuto nella busta che Rena si era portata via. Era una busta grande, ricordò Anne. Una di quelle che danno al supermercato.

Poi toccò a me. Non importava tanto sapere se la mamma mi avesse informato subito al mio ritorno o no. I se e i ma non servivano a niente. Interessavano invece le informazioni di Hennessen e il fatto che lui non avesse minimamente accennato al fatto che Mattho fosse stato portato via. Perché io, dopo aver lasciato la stalla, non ero andata subito a chiedere ai von

Wirth?

Jürgen mi chiuse la bocca con un'occhiata. «Mia moglie ha provato, ma si è trovata davanti un cancello chiuso. La famiglia von Wirth non voleva essere subissata dalle dimostrazioni di cordoglio, è comprensibile. Tuttavia, quando mia moglie è tornata, io ho telefonato ai von Wirth. Dopodiché siamo subito partiti.»

Anne lasciò cadere lo sguardo, imbarazzata. La mamma piangeva nel fazzoletto, si asciugò gli occhi e scosse la testa. Sentivo il bisogno di picchiare i pugni sul tavolo e gridare: «Fate qualcosa! Cominciate a fare qualcosa!»

L'unico che faceva qualcosa era Scherer. Si rigirava tra le mani un cappello di feltro verde. Klinkhammer gli chiese informazioni su come fosse la situazione con uomini e trattori. Scherer guardò Jürgen. «Se potessi telefonare, ne potrei trovare sicuramente un paio. Tanto oggi c'è poco da fare nei campi.» Jürgen lo accompagnò in corridoio.

Mentre Scherer telefonava, Klinkhammer mi fece elencare gli amici di Rena. Visto che Udo von Wirth era già stato menzionato, nominai Horst, Armin, Katrin, Tanja e Ilona. Vivevano tutti in città. E ipotizzare che Rena si fosse messa per strada in bicicletta per andare fin là, era ridicolo. Lo pensava anche Klinkhammer, tuttavia non poteva escludere che Rena avesse messo al corrente dei suoi piani uno di loro. Dava per scontato che avesse avuto un piano. Come prova c'era la busta di plastica e il fatto che Hennessen l'avesse vista scappar via di corsa dopo la mia telefonata.

Klinkhammer voleva parlare personalmente con Udo von Wirth, telefonare agli altri cinque e sapere perché noi ancora non lo avessimo fatto. Perché non sapevamo come si chiamavano di cognome. Nessuno di noi li conosceva. E Klinkhammer ci fissò come fossimo bestie rare.

Anne si stava scervellando cercando di ricordarsi se Armin si chiamasse Meurer oppure Heuser oppure Leuthen. Armin frequentava il liceo Humboldt, era addirittura dello stesso anno di Anne, ma non nella stessa classe. Lei non aveva mai avuto contatti più stretti con lui, lo conosceva solo di vista tramite Rena.

Non importava, Hennessen doveva conoscerne i cognomi. Jürgen indicò il telefono, Klinkhammer fece cenno di no, voleva parlare di persona anche con Hennessen. E con Gretchen! Si avviò. Olgert si trattenne. Preferivo così.

Olgert dava l'idea di essere più in gamba, anche solo dall'aspetto. E non sembrava credere che Rena fosse sparita di sua spontanea volontà. Mi pre-

gò di mostrargli la sua camera. Salimmo, e guardò tutto con attenzione.

L'ingrandimento accanto al suo letto. Mentre da Anne c'era un sorridente Patrick, accanto al letto di Rena c'era la testa di un cavallo. Mattho, il diavolo. Il libro di matematica era aperto sulla scrivania, con vicino un blocco sul quale erano scarabocchiati un paio di numeri e alcune righe. Ma allora aveva intenzione di fare qualche altro esercizio!

Sulla spalliera della sedia davanti alla scrivania c'erano i jeans che aveva a scuola. Sul letto, la felpa. Era così come se l'era tolta, tutta appallottolata e a rovescio.

Sotto la felpa c'erano il portafogli - conteneva solo pochi spiccioli - e un album pieno di fotografie che qualcuno le aveva scattato. Rena in groppa a Mattho, mentre lo accarezza e sorride alla macchina fotografica. Rena nella stalla, che lo striglia e con la mano sinistra indica un uccellino. Rena con una sella in braccio accanto alla cavalla saura. Rena che conduce il cavallo grigio per le redini lungo il cortile di Hennessen. Rena con la testa appoggiata al collo della cavalla araba. Rena al paddock seduta vicino al fossato che si tocca i malleoli e dietro di lei un nervoso Mattho scalpitante. «Non mi ha mai disarcionata.» Rena e cavalli, cavalli, cavalli.

«Non pensava ancora ai ragazzi?» s'informò Olgert.

Scossi la testa.

Poi lui volle sapere dove Rena teneva il passaporto. Nel portafogli! Non c'era. Cercai frettolosamente nella borsa della scuola, niente.

Il poliziotto indicò la foto. «È questo il tipo che voleva assolutamente salutare?»

Annuii.

«Bell'animale», fece.

Fino a quel momento non ero riuscita a mettere insieme tre frasi, ma finalmente la lingua cominciò a ubbidirmi. «Domenica, per il suo compleanno, le è stato regalato un cavallo tutto suo. Una giovane cavalla, anche quello un bell'animale.»

Olgert mosse la testa in segno di approvazione. «Andare a cavallo è un hobby costoso, vero?»

«Non così tanto.»

Sogghignò. «È tutto relativo. Un cavallo tutto suo. Quante ore di lezione faceva alla settimana?»

«Una sola, ma andava alla scuderia tutti i giorni. Per lei laggiù nessun lavoro era troppo pesante o troppo sporco. Una volta Hennessen disse che, in realtà, era lui che avrebbe dovuto pagarla.»

«Allora avrebbe anche potuto accompagnarla a casa, non crede?»

«Non lo ha mai fatto. E poi non poteva lasciare da sola la cavalla ferita.»

«Invece lo ha fatto», ribatté il poliziotto serissimo, mentre si dirigeva verso l'armadio.

Da una parte jeans, jeans, jeans, sulla mensola in alto due file di felpe e due di magliette, un mucchio di calzettoni in una cesta, e, accanto, la biancheria di Rena. Dall'altra parte la giacca invernale e il giubbotto leggero per la mezza stagione. A una gruccia l'abito che le avevo comprato l'anno precedente nella speranza che lo indossasse per Natale. Se l'era solo provato.

«Come sto con quest'affare addosso? Mamma, io me lo metto, ma solo se la nonna si mette i jeans.»

Olgert volle sapere quali indumenti lei avesse portato con sé oltre a quelli che indossava. Non ero in grado di dirglielo. Non sapevo se Rena avesse otto o dieci paia di jeans, dieci o dodici maglie pesanti.

Da fuori, in lontananza, sentivo il crepitio di numerosi motori pesanti. Le stanze delle ragazze davano sul giardino, e i rumori dal cortile vi giungevano attutiti. Olgert entrò rapido nel piccolo bagno con doccia della camera di Rena. Con un'occhiata dette una scorsa agli oggetti usuali sulla mensola sopra il lavandino. Spazzolino da denti, spazzola per i capelli, shampoo, lozione. Non mancava niente. Tornammo di sotto.

Scherer era riuscito a mettere insieme sette uomini per la ricerca. Jürgen era già con loro. Gesticolando per spiegare qualcosa, salì nuovamente sul Lanz con il contadino. Uno dopo l'altro, i trattori se ne andarono dal cortile.

Olgert, non aveva dato loro disposizioni. Sembrava ritenerlo superfluo. Se c'era qualcuno che conosceva quella zona, erano proprio i contadini del posto. E sembrava che Scherer ne avesse assunto il comando.

La mamma si era calmata e aveva portato in tavola una sostanziosa colazione. Stava alla finestra con Anne, guardava i trattori che si allontanavano e rigirava il fazzoletto umido tra le mani. Papà era seduto davanti al suo piatto e mi guardava fissamente. Di colpo mi fece pena. Un uomo anziano che non aveva osato tirar fuori l'automobile dal fienile durante un brutto temporale. Rimproverarlo per quello sarebbe stato ingiusto.

Anne si voltò verso di me. «Papà non ha toccato neanche un boccone.»

Nemmeno io avevo appetito, tuttavia mi sedetti, mi versai un po' di caffè e presi una fetta di pane dal cestino. Olgert lasciò scorrere gli occhi sul

tavolo. La mamma fece per versargli il caffè. Lui sollevò la tazza, ma invece di porgergliela, dette un'occhiata al timbro sottostante della manifattura.

«Suppongo che ci sia un bel po' di gente che sa dove trascorre la maggior parte del tempo vostra figlia», disse con circospezione.

Non riuscii a rispondere, continuando a chiedermi incessantemente dove Rena potesse aver infilato il passaporto.

Papà disse: «Lo sanno tutti quelli che conoscono Rena».

«E di solito, veniva a casa da sola», proseguì il poliziotto. «E faceva sempre la stessa strada.»

Papà annuì. Sembrava che Olgert non sapesse se continuare a parlare. La mamma finalmente gli riempì la tazza. Lui la guardò e con tono misurato pose la domanda successiva: «È stata un'eccezione che ieri si sia trattenuta tanto alla stalla, oppure ogni tanto accadeva?»

«Di solito tornava per cena», rispose papà. «Ma spesso dopo ripartiva. Tre, quattro volte la settimana. E allora vi rimaneva anche fino alle nove o alle dieci.»

Adesso fu Olgert ad annuire, mormorando: «Interessante». Che cosa gli fosse sembrato interessante per me era un mistero.

Nell'ingresso squillò il telefono. Stava per andare Anne, ma papà la trattenne. «Avevo detto che sarei andato io a rispondere se avesse squillato di nuovo. Se è Rena... se la vedrà con me. E se è ancora quel pazzo, gliele canto io. Che insolenza, importunare la gente con scherzi cretini in una situazione del genere.»

Il poliziotto volle immediatamente sapere che cosa intendesse dire. E intanto il telefono continuava a squillare. La punta del naso della mamma divenne bianca, le labbra erano ormai due strisce senza colore. Feci per alzarmi. Olgert mi afferrò il polso. «Un momento.»

Solo quando Anne ebbe finito di riferirgli com'era andata in occasione della prima telefonata, lui mi lasciò andare. Mi seguì. Presi io la telefonata, in un primo momento lui appoggiò l'orecchio dall'altra parte della cornetta. Poi vide il tasto del vivavoce e si spostò un po'.

Era solo Jasmin, che voleva comunicare di aver disdetto gli appuntamenti del venerdì. Tutti tranne uno. «Non sono riuscita a rintracciare la signora Weslowski. Ha il primo appuntamento alle nove. Forse era già per strada. Io comunque sono qui, se arriva. Sandra è andata a casa. Non c'era niente per lei. Ah, la Kettler ha già telefonato due volte dicendo che voleva parlare con il dottore. Ieri non ci è riuscita. L'ho tenuta buona dicendole di

provare lunedì. È stata piuttosto villana. Andrebbe bene lunedì?»

Lunedì! Tre giorni ancora, il venerdì era appena cominciato. Le nove meno un quarto. Nella testa avevo l'immagine di trattori che attraversavano i campi, una lunga catena di Lanz, Deuz e Hanomag. E nessuno di quegli uomini si stava occupando di barbabietole da zucchero o dell'orzo autunnale.

Lunedì! Vedevo Rena inforcare la bicicletta, la borsa della scuola nel cestino del manubrio. La vedevo dietro ad Anne correre giù per il tratto di strada asfaltato fino al viottolo dei campi. I piedi ben saldi sui pedali, le gambe come stantuffi. La bici si piegava su una parte mentre curvava a destra e, senza perdere velocità, si buttava sul sentiero non battuto in direzione della città.

Lunedì! Nel giro di due o tre ore, gli uomini l'avrebbero trovata. Nel giro di due o tre ore, avremmo saputo che non le era accaduto niente di male. Che nel buio si era semplicemente allontanata dal sentiero e a un certo punto era talmente stanca che non ce l'aveva fatta a proseguire.

Era da pazzi pensare queste cose; Biancaneve camminò così tanto che i piedi non riuscirono a proseguire. Allora lei si sdraiò tra le radici di un albero. E gli animali del bosco ne sorvegliarono il sonno. Non c'erano boschi nelle vicinanze. Eppure non riuscivo a pensare altro.

«Lunedì sarà tutto come prima», affermai.

Tornammo in cucina, ci sedemmo nuovamente al tavolo. Olgert fece l'interrogatorio ad Anne. «Riparliamo con calma della prima telefonata. Com'è stata esattamente? Questo 'Rena', sembrava una domanda oppure era detto solo così?»

«Era detto solo così.»

«Bene! E che tipo di rumori erano? Che suono faceva quella macchina sullo sfondo?»

«Degli schiocchi, come pezzi di legno che vengano battuti insieme ritmicamente.»

«Poteva essere un motore?»

Mia figlia alzò la voce. «Come posso saperlo? Adesso non ne fate un dramma. Sarà stato qualcuno che si è preso la libertà di fare uno stupido scherzo.»

Il poliziotto rimase calmo, sorrise bonario e continuò la tortura. «Com'era la voce? Maschile o femminile?»

Anne non sapeva dirlo con precisione. «È stata una sola parola. Poi ci sono stati suoni, pianto, singhiozzi. Come se qualcuno volesse ancora dire

qualcosa, ma non riuscisse...»

Suoni acuti o sordi? C'era pure qualche differenza tra il pianto di un uomo e quello di una ragazza.

Anne lo fissava sgomenta. Dopo qualche secondo, spiegò: «Non ho mai sentito com'è il pianto di un uomo. Ma Rena piange in un altro modo. Non così...» S'interruppe, si strinse nelle spalle, incerta. «... non così stentatamente. Sembrava qualcuno completamente fuori di sé. Rena piange in modo più uniforme e a voce più acuta.» Anne sorrise imbarazzata. «Mamma una volta disse che Rena attacca la sirena.»

Olgert borbottò: «Una volta», e domandò a voce un po' più alta: «Quando ha sentito piangere sua sorella l'ultima volta? Un pianto davvero disperato?»

«Non so», rispose lei. «È da tanto. Non avevamo motivi per piangere.»

Il poliziotto bevve un sorso di caffè, tenne la tazza in mano, guardò concentrato il caffè e volle sapere se accadeva spesso che qualcuno ci facesse stupidi scherzi telefonici.

«No», intervenne papà. «Nella nostra cerchia di amicizie non c'è nessuno che si diverta a fare simili scherzi. E non telefonano mai sconosciuti.»

Olgert annuì. «Allora ne deduco che una cosa è legata all'altra. Ci è stato detto che temete il peggio. Che cos'è il peggio per voi?» Nessuno rispose, perciò lui continuò a parlare. «Che la ragazza abbia incontrato qualcuno per caso con quel tempo, possiamo escluderlo. Certo, esistono tantissimi automobilisti gentili. Ma con quel nubifragio la gentilezza spesso va a farsi benedire, se oltretutto c'è anche da caricare una bicicletta.» Posò la tazza e, con un gesto che abbracciava tutto quello che c'era in cucina, valutò: «Qui sembra tutto molto costoso».

Papà rise rauco e brusco. «Non sembra solamente.»

Dopo qualche altra chiacchiera, il poliziotto pronunciò la parola cruciale: rapimento!

«Qualsiasi altro giorno. Ma non ieri», escluse papà. «Chi progetta una cosa del genere studia le abitudini della gente. Avrebbe saputo che, quando c'è brutto tempo, qualcuno va a prendere Rena.»

«Chi progetta una cosa del genere e studia le abitudini della gente sta vicino», ribatté Olgert calmo. «E quando gli si offre un'opportunità tanto favorevole, ne approfitta. E il mattino successivo, telefona.»

«E avanza le proprie richieste. Non piange nel telefono», obiettò papà.

Il poliziotto sogghignò accigliato. «Il pianto era di sua nipote, signor Merten.» Fece una pausa come se fosse in attesa di una reazione. Visto che

non veniva, continuò a parlare: «Stamani alle sette, tranne i diretti interessati, solo tre uomini sapevano che Rena ieri sera non era tornata a casa. Il proprietario della scuderia, l'oste e Scherer. Scherer è sui campi con il trattore dalle sei, quindi non può aver telefonato. Teoricamente possiamo escludere anche l'oste, perché al momento non vedo nessun collegamento. Resta Hennessen, il quale conosce Rena da due anni. Al posto suo, mi sarei informato già da un pezzo se le ricerche della notte erano state fruttuose».

«Lo escluda», spiegò papà con decisione. «È un uomo perbene.»

Olgert scosse la testa, riflessivo. «Allora siamo di fronte a una grossa incognita. Oppure scegliamo la possibilità più semplice. Una ragazza trascorre la notte fuori di casa e al mattino ha paura delle conseguenze.»

Finalmente riuscii a dire qualcosa anch'io: «È una sciocchezza».

«No, signora Zardiss.» Improvvisamente il suo tono cambiò, rivolgendosi a me. «Adesso è meglio parlar chiaro. Avete un buon rapporto con vostra figlia. Vi siete dati da fare per esaudire i piccoli e i grandi desideri. Un cavallo per il compleanno. Ma non era il cavallo cui vostra figlia era legata anima e corpo. Quel cavallo ieri sparisce dalla stalla. E qui nessuno ne sa niente. Lo trovo strano, per un buon rapporto tra genitori e figli.» Il suo sguardo guizzò su Anne. «Ciò che davvero mi stupisce è che non ne abbia fatto parola neppure con lei. Le racconta del compito di matematica. E su questo punto non c'era motivo di preoccuparsi. Neppure, se devo credere a ciò che mi avete detto, se quel compito lo aveva già fatto e aveva preso un quattro o un cinque. Dunque deduco che quel 'Domani starò male' non si riferisse a problemi scolastici, bensì alla separazione dal cavallo.»

Non sembrava aver preso seriamente in considerazione l'ipotesi del rapimento. Adesso il punto era: Rena voleva o stare vicino alla creatura che le stava più a cuore o punire noi. Dovevamo provare in prima persona come si sta quando non c'è più la cosa che si ama.

Come avevo fatto a giudicarlo competente? Mi dava terribilmente sui nervi con quelle chiacchiere. «È una sciocchezza», ripetei, sperando che mi venisse in mente un'altra frase. Una frase che non suonasse perplessa, bensì convincente. «Potrei forse prendere in considerazione quest'ipotesi se fosse stata una notte serena.»

Ma proprio il nubifragio avrebbe potuto rendere la cosa più seducente per Rena, spiegò Olgert. Le condizioni meteorologiche avrebbero inevitabilmente accresciuto la nostra paura. E, per accertarsi quanto grande fosse questa paura, lei ha telefonato piangendo.

«No», obiettai. «Rena avrebbe preso i suoi soldi, se avesse avuto l'intenzione di passare fuori la notte.»

Il suo sorriso mi urtò come se avessi ricevuto un calcio da un paio di stivali con le suole chiodate. «Con cinquantatré centesimi non si va molto lontano. E, comunque, il passaporto l'ha preso. Magari dovreste controllare se vi mancano dei soldi.»

«Mia nipote non ruba», s'infuriò papà.

Non sapevo che altro dire.

Aspettare! La mamma sparecchiò il tavolo per poi occuparsi del tappeto di camera nostra e delle finestre. Papà uscì per rimettere a posto il cortile. Anne s'infilò gli stivali di gomma e una giacca. «Do un'occhiata in giro.»

Olgert volle vedere nuovamente la camera di Rena e si mise a frugare nei cassetti della scrivania alla ricerca del passaporto, sfogliò vecchi quaderni e blocchetti, che in origine dovevano servire per annotare i compiti per casa. Rena li aveva riempiti di disegni. Dentro il comodino, trovò i suoi diari. Due grosse pile, saranno stati una ventina.

Rena aveva iniziato presto a tenere un diario. Mi ricordo ancora delle sue prime annotazioni. Aveva sette anni e le lettere più che scriverle le disegnava. L'ortografia lasciava a desiderare, della punteggiatura non aveva ancora la più vaga idea.

Caro diario

ogi è il mio compleano e ti o avuto in regalo. Ora sei il mio milliore amico e a te raconto tuto quelo che vollio e quelo che mi sucede quando sono triste e quando sono contenta.

Giravo per casa, da una stanza all'altra, su e giù. Non volevo stare alle calcagna di Olgert come un cagnolino, non volevo stare a sentire le sue teorie. Ma non resistetti oltre e andai a vedere che cosa stesse facendo in camera di Rena. Lo trovai seduto sul letto, con uno dei diari in mano, sprofondato nell'ultima annotazione di Rena. Alzò lo sguardo. «Ci ha già dato un'occhiata?»

Scossi la testa. Non avevamo mai messo il naso nelle cose di Rena. La prima cosa che aveva scritto me l'aveva fatta vedere lei, poi basta, perché le avevo fatto notare gli errori di ortografia. E a me non era mai passato per la mente di controllare ciò che confidava ai suoi diari.

Per me un diario era qualcosa di personale e intimo. Leggerglielo mi sa-

rebbe sembrato abusare della sua fiducia. Anch'io avevo tenuto un diario per tanto tempo. Mi ripugnava l'idea che occhi estranei vi si buttassero sopra a divorare i miei pensieri, i miei desideri, le mie paure.

Il poliziotto sembrava aver capito che cosa stavo pensando. «Mi dispiace, ma per noi vuol dire molto.» Poi lesse a voce alta due sole frasi. «'Oggi Mattho verrà portato via. Vorrei poter andare da lui, un giorno.'» Alzò la testa. «L'inchiostro in qualche punto è stinto. Sembrerebbero lacrime.»

Rena doveva averle scritte la mattina presto o all'ora di pranzo. E c'era scritto «vorrei poter andare» e non «andrò». Tuttavia Olgert chiese: «Non sa per caso a chi è stato venduto?»

Scossi nuovamente la testa.

Nell'ingresso il telefono squillò di nuovo. Papà era ancora fuori e non lo sentì. La mamma stava pulendo come un'ossessa le finestre del salotto. Lo stridio del panno di daino mi aveva seguito per tutta la casa. Lo squillo del telefono se l'era inghiottito, procurandomi un certo sollievo. Finché non mi accorsi dello sguardo di Olgert e della mamma che gridava: «Vera, fa' qualcosa! Ci sta facendo impazzire».

Scesi di corsa le scale. Il poliziotto mi venne dietro. Alzai il ricevitore, mi presentai, lui premette il tasto del vivavoce.

Era Udo von Wirth. Aveva la voce soffocata. Dovette schiarirsi più volte la gola prima che capissi. Klinkhammer era stato da lui. Udo disse: «Mi dispiace davvero, signora Zardiss. Posso fare qualcosa?»

Non sapevo che cosa avrebbe potuto fare.

Disse: «Che giornata maledetta, prima Annegret e i bambini, poi anche Rena».

«Non è morta», urlai. «Gli uomini la troveranno. Stanno guardando dappertutto.»

Olgert mi prese di mano la cornetta, scambiò un paio di parole con Udo e rimise giù. Fuori passò un'automobile. Era tornato Klinkhammer. Andammo in soggiorno.

La mamma si appoggiò con secchio e panno alla vetrata del giardino d'inverno. Papà rastrellava il prato ripulendolo dalle foglie cadute e dai rami spezzati. Mi sembravano due bambini che abbiano combinato una marachella e abbiano paura di essere sgridati, e perciò si nascondono aspettando che le acque si plachino.

Udo von Wirth non aveva detto a Klinkhammer niente di significativo. Il giovane non riusciva a credere che Rena potesse aver avuto un piano. Annegret, invece, aveva dei piani per il sabato, una grande festa in famiglia

per il compleanno del marito. Il commissario parlò per qualche minuto della condizione psicologica di Udo, sostenendo che sarebbe stato insensato fargli domande in quel momento, poi passò a parlare di Hennessen.

Da lui aveva saputo i cognomi e gli indirizzi degli altri cinque ragazzi; aveva già parlato con i genitori ottenendo per cinque volte la medesima informazione. Rena non si era fatta viva, negli ultimi giorni e settimane non aveva neppure telefonato a nessuno di loro. Ci credeva, tuttavia voleva parlare di persona con quei giovani il più presto possibile. Ma erano disseminati tra varie scuole e l'ufficio di contabilità fiscale in cui lavorava Horst.

Klinkhammer aveva l'aria insoddisfatta di uno che stia sprecando il proprio tempo con un'inezia e sia costretto a trascurare il lavoro importante. A giudicare dai capelli, sembrava che avesse passato tutta l'ora a strapparseli. Della natura delle informazioni ottenute da Gretchen, non fece parola. Descrisse invece la conversazione avuta con Hennessen.

Ebbi davanti agli occhi l'immagine del pomeriggio di Rena. Dalle tre alle quattro era stata nel box di Mattho, le braccia intorno al suo collo, il viso sprofondato nel manto, balbettante: «Un giorno verrò da te. E vinceremo dei premi».

Alle quattro era arrivato il furgone. Hennessen era sul davanti delle stalle, occupato a pulire gli zoccoli della cavalla saura. Si presentò il nuovo proprietario di Mattho che condusse il cavallo fuori dal box, sebbene il proprietario della scuderia avesse consigliato di lasciarlo fare a Rena. Sul portone Mattho ebbe paura del temporale. Scartava nervoso, recalcitrava, s'impennava, e allorché cercarono di spingerlo da dietro, l'animale sferrò un calcio nel ventre della cavalla.

Preoccupata per l'animale ferito con il quale aveva trascorso decisamente più tempo che con il diavolo bruno, Rena ritrovò la calma. Non badò più a Mattho. Hennessen aveva riferito che lo aveva addirittura sgridato. «Vergogna, cattivo, vattene. Non voglio più vederti. Guarda che cosa hai fatto a Tanita.»

Mattho venne caricato e il furgone partì. Rena era nell'ultimo box a occuparsi della cavalla saura che, a giudicare dal comportamento, doveva patire dei dolori piuttosto forti. Questa volta con le braccia intorno al collo della cavalla e il viso sprofondato nel suo manto. «Andrà tutto bene. Tranquilla, Tanita, andrà tutto bene.»

Hennessen era corso in casa a chiamare il veterinario. Costui arrivò solo dopo le sei e si trattenne quasi fino alle dieci, perché temeva che la cavalla

perdesse il puledro o che avesse riportato delle ferite interne. Rena le era rimasta vicina tutto il tempo. Solo quando era venuta nella stalla la sorella di Hennessen dopo la mia telefonata... eccetera, eccetera.

In questa versione c'era qualcosa che a Klinkhammer non quadrava. Volle sapere se questa mattina sul presto il proprietario della scuderia si fosse informato di dov'era Rena. Olgert scosse la testa e raccontò della misteriosa telefonata. Il commissario arricciò le labbra e annuì meditabondo. Poi mi fece raccontare ancora, e questa volta più dettagliatamente, del mio arrivo alla stalla. Soprattutto voleva sapere che impressione mi avesse fatto Hennessen e quali fossero le condizioni della cavalla.

«Non ho visto l'animale. Hennessen sembrava avvilito, era preoccupato.»

E a ragione. Alle cinque del mattino, il proprietario della scuderia aveva dovuto abbattere la cavalla. E Klinkhammer adesso si chiedeva se un calcio potesse aver avuto un effetto tanto devastante. Se sì, come aveva potuto allora Hennessen, a mezzanotte e mezzo, andarsene tranquillamente all'osteria? Un uomo che aveva a cuore le proprie bestie più di ogni altra cosa e che viveva con loro e di loro. E in quali condizioni era la cavalla quando siamo tornati alla stalla per la seconda volta?

Non capivo che cosa trovasse di tanto importante in quella cavalla e risposi con irruenza. «Non lo so. Ha dato un'occhiata mio marito. Lo chieda a lui.»

Klinkhammer si passò di nuovo tutt'e due le mani fra i capelli e guardò il collega. «Era piuttosto confuso e poi c'era un'enorme pozza di sangue nel box. Quello lo sistemo io. Ma prima devo parlare col veterinario. Per sentire un po' che cos'era accaduto all'animale.»

Il volto di Olgert si rabbuiò per due o tre secondi. Poi quello fece: «Sì, però a questo proposito dovremmo occuparci anche di dove è stato venduto lo stallone».

«Inghilterra», lo informò sinteticamente il commissario e, per la terza volta in pochi minuti, risospinse indietro, ancora invano, la lunga ciocca di capelli. Mi faceva diventare matta stare a guardarlo, soprattutto dopo che aggiunse: «Ci avevo pensato subito anch'io. Hennessen ha detto che ieri lo avrebbero portato fino ad Amburgo per poi traghettarlo. Potrebbero aver perso il traghetto ed essere rimasti fermi tutta la notte». Cambiando tic, Klinkhammer si passò una mano sul viso e improvvisamente sembrò stanco e vecchio. «Ma Rena ha scritto 'un giorno'», borbottò. «Un giorno non è subito! E subito sarebbe stato alle quattro e non alle dieci. Erano sei ore.»

Uno sguardo di Olgert gli tappò la bocca.

Il poliziotto mi guardò sorridendo e propose al commissario: «Inviamo comunque una pattuglia sulla strada d'accesso all'autostrada e una alla stazione». Poi volle da me un'esatta descrizione della bicicletta di Rena. Marca, colore, numero di serie o di telaio, caratteristiche speciali tipo adesivi o gagliardetti.

«Per che cosa?» chiesi.

Olgert lo spiegò dopo che Klinkhammer fu nuovamente uscito di casa. O il treno o l'autostop per arrivare fino ad Amburgo.

«Non ha sentito quello che ha detto il suo collega?» Non so se gridai o piansi. So solo che la voce mi rintronò nelle orecchie. «L'ha uccisa Hennessen.»

Il poliziotto mi trasse a sé, sentivo la sua mano sulla schiena e il suo respiro nell'orecchio. «Su, su, su. Non pensiamo subito al peggio.» Poi mi parlò di un cuore ferito cui non interessava la velocità di un furgone per il trasporto di cavalli e delle sei ore di vantaggio che aveva.

4

Poliziotti! Per anni avevo creduto in loro come un bambino crede a Babbo Natale, fidandomi del giudizio di mio padre: non possono fare miracoli ma fanno il loro lavoro e lo fanno al meglio delle loro possibilità. Tuttavia, che cosa significa «al meglio delle loro possibilità»?

Non voglio lamentarmi. Certamente hanno fatto il loro lavoro. E probabilmente dovrei essere contenta e grata che due funzionari della giudiziaria siano venuti ancora prima che ci fosse una denuncia ufficiale di scomparsa. Ma il loro modo di condurre le indagini...

Si muovevano fra ipotesi terrificanti, speculazioni sfrenate e demenziali tentativi per tranquillizzarmi. Una pozza di sangue nella scuderia? Ma non ci agitiamo, cara signora Zardiss. Adesso occupiamoci piuttosto della bicicletta di sua figlia. È ovvio che torneremo a dare un'occhiata alla stalla, per una questione di forma. Ma per il sangue c'è una spiegazione semplice. È stato abbattuto un cavallo.

Ma con che cosa? Con un cannone? Klinkhammer aveva parlato di un'enorme pozza. E Olgert mi assestava dei colpettini rassicuranti sulla schiena, sorridendo fiducioso e raccontando di una ragazzina che per ostinazione, delusione o preoccupazione si metteva per strada in una notte tempestosa per fare il fantasma con la bicicletta. Era ridicolo, era agghiacciante.

Cercavo di convincermi che fosse una deduzione corretta. Indolore per tutte le persone coinvolte. Adesso avevamo bisogno solo di una foto recente. Poi avremmo fatto un paio di telefonate. I colleghi di Amburgo avrebbero dato un'occhiata al porto, controllando le liste dei passeggeri dei traghetti per l'Inghilterra. E poi ci avrebbero rimandato indietro la ragazza. Ma le cose non stavano così.

Conoscevo Rena. Non l'avrebbe fatto. Era ragionevole. Sapeva che certe cose si possono solo immaginare, ma non realizzare. E non aveva la minima propensione per l'avventura, e neanche i soldi per pagare il biglietto del traghetto. E i tempi dei clandestini a bordo erano ormai lontani.

Olgert si trattenne una mezz'ora nell'ingresso e convocò una pattuglia che venisse a prendere un paio di foto di Rena per la stampa e i colleghi. Alla fine, si dedicò a esaminare la cartella di Rena e, dopo aver sfogliato brevemente qualche quaderno con sguardo sicuro, capì immediatamente che mia figlia in inglese andava molto bene. La prova finale per la sua teoria. Peccato che non riuscisse a guardarmi negli occhi mentre lo diceva.

Quindi telefonò al servizio informazioni telefoniche e ai numeri delle linee marittime che aveva richiesto. Dopodiché, si sedette con i diari di Rena in soggiorno per essere più vicino al telefono quando fossero arrivate le telefonate che aspettava.

La mamma si era spostata al primo piano con secchio e panno di daino. Per lei le finestre pulite sono sempre state la cosa più importante. Il biglietto da visita della casalinga, chiunque passi per casa le vede. Vetri lindi e tendine candide! Come sia poi la stanza non interessa a nessuno. Forse voleva solamente darsi da fare per non doversi spremere le meningi e rimproverarsi qualcosa. Esattamente come papà che, dopo aver ripulito ben bene il cortile e il prato, si mise a ispezionare i danni provocati dal temporale.

Il sogno di papà, un tempo, era stato quello di avere un orto. Ai suoi occhi seminare e raccogliere era un lavoro onesto. Stare a guardare le piantine che spuntavano dal terreno con un po' di sole, di pioggia e con l'aiuto di Dio. Finché aveva esercitato la professione, gli era mancato il tempo. E, dopo il pensionamento, aveva dovuto constatare che nessuno sapeva apprezzare il suo onesto lavoro.

La mamma non ne poteva più di casse d'insalata, cavolfiori e piselli. All'inizio papà tentava di liberarsi della maggior parte del raccolto portandolo a me. Solo che io non riuscivo a entusiasmarmi per delle verdure fresche che occorreva controllare scrupolosamente alla ricerca di bruchi e insetti

nocivi, prima di poterle mettere in tavola. Il sole, la pioggia e l'aiuto di Dio lasciano infatti prosperare egregiamente anche i parassiti.

Poco prima di mezzogiorno tornò Anne. Ero alla finestra della cucina e la vidi arrivare dal viale d'accesso con le spalle ciondoloni. La mia inoperosità e il comportamento dei poliziotti mi facevano diventare matta, e forse l'effetto delle pastiglie stava svanendo. Lei entrò nell'ingresso, si tolse le scarpe sporche e venne in cucina. Sembrava avere gli occhi gonfi di lacrime, ma affermò che era stato il vento ad arrossarglieli. «Fa un freddo cane. Come a novembre.»

Aveva percorso il viottolo circa per metà, aveva guardato i trattori e incontrato Udo von Wirth. «Quel poveraccio è a pezzi. È là fuori che corre a destra e a manca a raccattare immondizia. Credo che non sappia proprio cosa fare. Mi voleva raccontare di sua sorella e dei bambini. Non ce la facevo. L'ho semplicemente lasciato lì. Ma mi ha fatto una gran pena.»

Mi sentivo completamente svuotata. Ogni respiro finiva in un'enorme pozza di sangue. Si fa presto ad arrivare al limite, a non poterne più. Ma non volevo dar ragione a Jürgen. Lui aveva sempre sostenuto che io non ho resistenza. «Vera, tu vai bene solo quando tutto fila liscio. Non appena si presenta un problema, perdi la testa.»

Non volevo perdere la testa. Volevo solamente riavere la mia bambina! Sana e salva! Una ragazza così carina, sensibile, compassionevole, forte e coraggiosa. Senza paura degli animali grandi. Senza rispetto per le idee antiquate di stile e buone maniere a tavola. Rena era come avrei voluto essere io.

Anne indicò il soggiorno con il mento e parlò facendo scattare la mandibola, come un cane che cerchi di acchiappare le mosche: «Ma perché quello non fa niente? Hai visto che cosa sta leggendo?»

«Sì.»

«Ti sembra giusto?»

«Se può essere d'aiuto.»

Lei andò al frigorifero, tirò fuori una bottiglia di succo, prese un bicchiere e fece una risata astiosa. «Non essere sciocca, mamma. Non c'è niente lì dentro che possa dire qualcosa alla polizia.»

«Come fai a saperlo?»

Fece una smorfia di presunzione e arroganza. «Lo so e basta. Forse Rena non mi ha raccontato tutto, ma abbastanza. Cavalli e ancora cavalli, ad altro non pensava. Dai cavalli lei non c'è, perciò sarebbe meglio se facessero il favore di andare a cercarla, anziché stare qui a far niente.»

Parlò a voce sufficientemente alta da essere udita da Olgert. Non m'interessava. No, invece, non è vero! Avrei dovuto dirglielo. Fuori! Non è andata ad Amburgo. È da qualche parte là fuori, e quindi esca! Ma lui si preoccupava per le proprie scarpe, che ci pensassero i contadini del posto, abituati a quel fango.

Riferii ad Anne l'ipotesi di Olgert. Lei si mordicchiò il labbro inferiore e improvvisamente sussurrò: «Merda! Mamma, credo che abbia ragione. Ieri mattina, Rena aveva un borsellino al collo. Era nuovo, di pelle intrecciata, marrone chiaro. L'ho notato quando ha pagato l'autobus. Voleva rimetterlo via subito. Credo non volesse che io lo vedessi. Le ho chiesto dove l'aveva preso e lei ha detto che glielo avevano regalato per il compleanno».

«Chi?»

«Non me l'ha detto. Ma non è tanto importante. C'era il passaporto, mamma. E i soldi. Tanti soldi! Erano parecchie banconote da cento marchi.»

«Cosa?» Non riuscii a fare altro che sussurrare.

Anne scosse la testa cupa e bisbigliò: «Disse che anche quello era un regalo di compleanno». Poi chiese a voce alta: «Devo preparare un caffè?»

Scossi la testa.

Olgert rispose dal soggiorno: «Sì, molto gentile».

Presi un'altra pastiglia e andai in corridoio. Il mio impermeabile era ancora umido, come la giacca di Anne che mi ero messa nella notte. Andai a prendere una giacca in carnera e uscii. Non sapevo dove andare. Volevo solo fare qualcosa, qualunque cosa, pur di non starmene lì ad aspettare.

Dall'entrata vedevo i trattori; puntolini che in lontananza percorrevano i viottoli. Cominciai a camminare, ai pilastri dell'entrata svoltai a sinistra. In mezzo al fango, che mi risucchiava la suola delle scarpe e mi spingeva verso le erbacce del terrapieno. Non erano più alte sino ai fianchi come sempre, adesso erano pressate a terra e scompigliate, e si camminava meglio.

La mia Fiesta era ancora là dove l'avevamo lasciata nella notte. Non era chiusa, le chiavi erano infilate nel cruscotto. Per un istante sentii il bisogno di salirvi e partire. Sull'autostrada, a tutta velocità, alla volta di Amburgo. Anche se solo per dimostrare che si stavano sbagliando. Assurdo, le ruote erano sprofondate nel pantano per metà.

Mi resi conto che il sacco dell'immondizia per il quale ci eravamo fermati non c'era più. Pensai che il vento lo avesse spinto via, finché non mi venne in mente quello che aveva detto Anne di Udo von Wirth. Sentii il

bisogno di chiedere a chiunque se avesse visto il ragazzo prendere il sacco e, in questo caso, dove lo avesse portato. Sarebbe stato molto più facile cercare un sacco dell'immondizia.

Diverse banconote da cento marchi e il passaporto in un borsellino nuovo. Anne si stava sbagliando, tutti si stavano sbagliando. Era tutto sbagliato. C'era un poliziotto seduto nel nostro soggiorno che leggeva quello che passava per la testa e per il cuore della mia figlia minore, anziché cercarla. Un altro poliziotto interrogava un veterinario riguardo a una cavalla morta, anziché riguardo a una ragazza scomparsa. Jürgen era in giro con Scherer anziché a sollecitare la polizia. Papà toglieva le foglie vizze dall'insalata anziché ritelefonare al suo amico Steinschneider. Anne preparava il caffè, la mamma lustrava le finestre. Io percorrevo un viottolo di campagna senza meta e senza idee. E Rena non c'era più.

Avremmo dovuto essere insieme. Vagliare tutte le possibilità, insieme. Cercarla, insieme. Eravamo una famiglia che aveva sempre dato tanto peso all'unione.

Mi lasciai l'automobile dietro le spalle, mi misi a perlustrare il terreno, i cespugli di erbacce, i canali pieni d'acqua, i due sottopassaggi. Cercavo brandelli di vestiario, una scarpa persa, un catarifrangente rotto della bicicletta, un borsellino da collo di pelle chiara intrecciata. Cercavo qualcosa che sapevo solo di non voler trovare.

A un certo punto mi fermai e vidi sotto le suole delle scarpe grumi di asfalto e, davanti a me, il paddock. Lo steccato di recinzione e il muro. L'entrata e il cortile. L'abitazione, la scuderia e la stalla. Sapevo dove volevo andare. Il portone era aperto. E questa volta andai fino all'ultimo box.

Il pavimento era bagnato. Sopra, non un filo di paglia né una goccia di sangue. All'ingresso c'era un secchio vuoto in una pozza d'acqua. Hennessen stava strofinando il cemento con una grossa scopa quasi volesse sbriciolarlo. Non mi aveva sentito arrivare, trasalì, mi venne incontro e quando gli rivolsi la parola si portò una mano al petto. «Mi ha proprio spaventato, signora Zardiss.» Aveva la fronte imperlata di sudore che asciugò con il dorso della mano. «Ancora niente?»

Scossi la testa.

Lui si mise una mano davanti alla bocca. Levatala, disse: «Non capisco. E che cosa fa la polizia?»

«È stato lei a regalare del denaro a Rena per il suo compleanno?»

Hennessen strinse le labbra. Dopo un paio di secondi, rispose: «No, solo

un piccolo borsello da poter mettere al collo. Li fa mia sorella a mano. Rena voleva comprarsene uno. Era comodo, diceva, così si possono sempre portare dietro le cose importanti senza perderle. L'ho fatto in buona fede, visto che lei aveva detto così». Premuroso, aggiunse: «E ho tenuto la bocca chiusa, signora Zardiss. Non ho fatto parola su quando Mattho sarebbe stato portato via. Ma, in qualche modo, lei è riuscita a scoprirlo, sicuramente l'ha sentito dire da Udo. M'immaginavo che sarebbe venuta qui nel pomeriggio. Perciò avevo detto all'inglese di venire al mattino. Ma quello non ce l'ha fatta». Sorrise imbarazzato. «Quando è cominciato quel terribile temporale ho pensato che magari Rena non sarebbe venuta. Ma avrei dovuto immaginarmelo.» Sospirò pesantemente. «Però le supposizioni della polizia sono assurde. Gliel'ho detto a quel Klinkhammer. È tornato qui proprio poco fa. Rena non aveva idea di dove era diretto il furgone. Non era là fuori, non è riuscita neanche a vederlo, il furgone. E non ha neppure sentito quello che ci siamo detti io e l'inglese. Lei era qui.» Indicò il cemento bagnato con una mano, poi allungò il braccio e indicò il portone. «E noi eravamo lì davanti.» Appoggiò la scopa alla parete del box e mi si avvicinò nel corridoio. «E anche quello che stanno facendo quelli là fuori è una perdita di tempo. Non è andata per i campi. Ci metterei la mano sul fuoco che voleva andare da Udo. Se era davanti al cancello chiuso...» Ancora un sospiro e una scrollata del capo. «Dovrebbero informarsi per bene in paese.»

«Per quale motivo?» chiesi. «I pompieri avrebbero dovuto vederla, se fosse passata in paese. Lei non è mai andata via di qui! Ci metto io la mano sul fuoco! Qui si può sparare e gridare, e nessuno sente. L'ha uccisa lei!»

Hennessen mi fissò, scosse la testa come a respingere l'accusa, deglutì rumorosamente e mormorò: «Signora Zardiss, che cosa sta dicendo? Io no! Non avrei mai potuto fare niente a una ragazzina del genere!»

Un minuto, forse di più, rimanemmo uno di fronte all'altra in silenzio. Non smisi di fissarlo negli occhi finché lui non fece ricadere il capo. Benché nella stalla non ci fosse molta luce, notai che era impallidito. Di solito aveva il viso rubizzo, un viso largo, abbronzato e scavato dal vento, l'aria bonaria. E adesso sembrava che dalla testa il sangue fosse precipitato nei recessi del suo corpo.

Cercavo d'immaginarmi come potesse essere andata. Paglia in terra, un animale ferito, il veterinario, Rena e lui. Il medico se ne va. Nella stalla arriva la sorella di Hennessen. Rena raccoglie rapidamente le sue cose. I

vestiti umidi dell'andata appesi ad asciugare sugli ostacoli di legno. Rena infila tutto nella busta. Lui le dice di aspettare me, l'afferra per un braccio...

Mi afferrò per un braccio, poi ritirò subito la mano e disse: «Be', venga. L'accompagno a casa. È troppo confusa. Non può andarsene in giro così».

«Perché non ha accompagnato Rena a casa?»

Hennessen reclinò il capo, mi guardò come se volesse scusarsi. Poi alzò le spalle, le rilasciò cadere e sospirò. «Siamo rimasti qui tutte quelle ore. Non mi sono accorto che era tanto brutto, fuori. E non volevo lasciare Tanita da sola.»

«Invece l'ha lasciata da sola.»

Annuì pesantemente, rivolgendo uno sguardo mesto da sopra la spalla al pavimento bagnato. «Sì, e la stalla aperta. E per questo mi prenderei a calci. Ma resta sempre aperta. Chi avrebbe pensato a una cosa simile? Lei è tornata qui anche nella notte, ha detto Klinkhammer. Quando?» Sembrava davvero in attesa di una risposta.

«Lo sa benissimo. Prima che venissimo all'osteria.»

«E dopo, no?» Sembrava sempre in attesa. «Perché quando sono ritornato dall'osteria Friedel, sono andato a dare un'altra occhiata a Tanita. E stava bene. Il veterinario aveva detto che non era poi così grave come avevamo supposto all'inizio. E stamani...» La voce cominciò a tremargli, il pomo di Adamo che andava su e giù. «Quando sono entrato... Un lago di sangue. Aveva tutte le budella di fuori. Poverina. Dev'essere accaduto fra le tre e le quattro. È meglio che lei me lo dica adesso, se è tornata qui. Attualmente, magari, potrei persino capire.»

La mostruosità delle sue parole mi scivolò addosso senza che l'afferrassi. «Avevamo altro da fare», dissi.

Mi guardò fisso, come se volesse penetrarmi nel cervello. Dopo qualche istante, annuì con gravità e disse: «Sì, è vero. Però non capisco. Che carognata, ma se becco quel maledetto porco! Come si può infierire in questo modo su un animale inerme? E perché diavolo? Non capisco come ho fatto a non sentire niente».

S'irrigidì nelle spalle. Mi riprese il braccio e questa volta lo strinse. Sentii freddo. La sua mano era come una morsa d'acciaio. Nella mente si riaffacciò quell'immagine: lui che afferra il braccio di Rena e dice: «Rimani qui, tua madre è sicuramente già per strada».

Avevo così freddo che cominciai a battere i denti. Aveva avuto mezz'ora di tempo. E sapeva esattamente che non sarei arrivata fino all'ultimo box.

Che non avrei mosso un passo nel corridoio. Non sarei mai passata in mezzo alle teste dei cavalli. Vera ha paura degli animali grossi.

Non riuscii a liberarmi dalla sua mano e, nel ricordo, rividi come se l'era asciugata sui pantaloni quando mi si era avvicinato quella notte. Avevo le ginocchia rigide. Ero tesa come una corda di violino e rigida. Per favore, questo no! Hennessen no. Lo conosceva da due anni, era da lui ogni giorno. Per lei era un uomo buono, di lui si fidava. Per favore, questo no! È terribile.

Eppure, lo vedevo. Senza nessuna ragione. E chi conosce le ragioni? Spesso il perché non sanno spiegarselo neppure coloro che l'azione l'hanno commessa. È semplicemente successo. Eccola distesa accanto alla cavalla ferita. C'era del sangue in terra. È per quello che l'animale doveva morire.

Il commissario si era insospettito, dunque la vedeva come me: Hennessen abbatte la fattrice per occultare quello che ha fatto a Rena. Poi si sbarazza della paglia insanguinata. Infine spazza il pavimento come un ossesso, affinché nessuno possa più accertare se si tratti di sangue umano o animale...

Mi mancava l'aria. Hennessen mi spinse davanti a sé all'aria aperta. La sua automobile era davanti al garage. La chiave l'aveva in tasca. Quando la girò nel quadro dell'accensione, disse: «Speriamo che la vecchia carretta si metta in moto. Quando sta ferma un paio di giorni, bofonchia sempre un po'».

Quella macchina non poteva essere stata ferma due giorni, perché avrebbe significato che quella notte sarebbe rimasta alla cascina. L'avrei vista. Hennessen doveva averla usata già il giorno prima. E se stava cercando di nascondere una cosa tanto innocente come un giro in macchina...

La vecchia auto si mise in moto. E Hennessen mi portò a casa. Durante il tragitto non dicemmo una parola. Non riuscivo a parlare e neppure a pensare. Svoltò sul nostro vialetto e si fermò, come se non osasse portarmi sino alla porta di casa. Si sporse verso di me per aprirmi la portiera.

«Ho ancora un sacco di cose da fare, signora Zardiss.» Indugiò un po' prima di aggiungere: «Forse non dovrei dirglielo, finisce che si agita per niente. Ma l'ho detto anche a Klinkhammer. Prima di raccogliere le sue cose, Rena era con Bella. Lo faceva ogni sera. Domenica no, era ancora un po' delusa, penso. Ma lunedì, martedì, mercoledì e anche ieri lo ha fatto. 'A domani, bellezza', ha detto, assestando una pacca sul collo di Bella. 'Adesso dormi bene. E se domani sarà asciutto, potrai tornare a saltare.' Proprio così ha detto. E queste cose non si dicono se si ha intenzione di scappare

via, io credo».

Il volto non aveva ancora riacquistato colore, ma sorrise bonario, fiducioso, ingenuo. E, come se non si fosse reso conto di ciò che aveva appena detto, concluse: «Non si preoccupi troppo. Si chiarirà tutto».

Poi lui se ne andò e io m'infilai in casa.

Jürgen mi venne incontro nell'ingresso. Arrabbiato, indispettito, in preda all'agitazione. In casa si respirava elettricità pura. In soggiorno c'erano il commissario e Olgert che stavano discutendo di un problema. Parlavano a bassa voce, non capii una sola parola. Anne era seduta in poltrona con il volto pallido. E mio marito era grigio come al mattino. Solo che, in più, aveva gli occhi cerchiati di rosso.

Il mio sguardo vagò in cerca dei miei genitori. Non c'erano. Mezzogiorno doveva essere passato da un bel po'. Pensai che papà fosse andato a distendersi come sempre e che mamma gli facesse compagnia. Dovevano essere entrambi esausti dopo una notte insonne, preoccupati com'erano per Rena.

Volevo subito parlare di Hennessen con Klinkhammer. Ma, prima che potessi anche solo fiatare, Jürgen m'investì: «Accidenti, Vera, non puoi rimanere col culo in casa per fare in modo che qui ci sia qualcuno a disposizione?»

Il commissario fece un cenno con la mano che invitava alla calma. Poi mi spiegò il motivo di quell'agitazione. Aveva telefonato qualcuno, cinque volte complessivamente, a brevi intervalli di tempo.

Poiché Olgert aspettava diverse telefonate, la prima volta che il telefono aveva squillato era andato lui a rispondere e si era presentato con il proprio nome. Avevano riattaccato. Un paio di minuti dopo, era squillato ancora. Il poliziotto s'era ricordato della telefonata che avevamo ricevuto di primo mattino e, immaginando che fosse Rena che cercava di chiamare la famiglia, voleva farla parlare. Ma poiché non c'era riuscito neppure la terza volta, aveva dato precise istruzioni ad Anne che rispondesse al successivo squillo di telefono.

Anche Anne aveva raccolto un silenzio, e per lunghi secondi aveva incalzato: «Rena, di' qualcosa, ti prego. Siamo tanto preoccupati per te. Non puoi immaginarti quello che sta succedendo qui. Dove sei? Ti è per caso successo qualcosa? Parlami, Rena, per favore. Dimmi dove sei, viene subito qualcuno a prenderti».

E finalmente la voce di una donna. Olgert aveva ascoltato al ricevitore e trascritto la conversazione. Klinkhammer volle che guardassi gli appunti

del collega. Letto su un pezzo di carta, sembrava meno drammatico.

Donna: «Devo deluderti, tesorino. Non sono Rena. Adesso passami il dottore».

Anne: «Chi parla?»

Donna: «Non importa. Fa' quello che ti dico e basta».

Anne: «Prima voglio sapere chi è *lei* e che cosa vuole».

Donna: «Voglio parlare con il dottore, di persona e subito!»

Anne: «Mio padre al momento non c'è».

Donna: «Non devi prendermi per il culo, deve esserci. Portalo al telefono e fa' in modo che Olga se ne stia fuori dai piedi. E, poi, chi è? Sembra un cavallo».

Anne: «Non capisco che cosa le interessi. Oltretutto neanche lei vuol dirmi chi è».

Donna ride. «Non ti farebbe piacere saperlo. Adesso attenta, ragazza. Che da voi c'è il finimondo, l'ho già capito, so anche che preferiresti parlare con Rena anziché con me. Poi magari ti faccio un piacere, ma prima me lo fai tu. Ora fa' venire al telefono il dottore. E poi vedremo. Ritelefono tra dieci minuti.»

E Olgert aveva annotato: FINE.

Anne era corsa fuori a chiamare Jürgen, ma non ce l'avevano fatta ad arrivare in tempo. Prima che rientrassero in casa, era giunta la quinta telefonata. Il poliziotto si era visto costretto ad alzare il ricevitore. Aveva tentato con uno stratagemma, presentandosi con il nome Zardiss. Solo che non era riuscito a dire di più. La donna si era accorta dell'inganno ed era montata su tutte le furie. «Così non va. Adesso ne ho le scatole piene. Non mi faccio fregare da voi. Ritelefono tra mezz'ora. Tra mezz'ora esatta. Capito? E se il dottore continua a non essere disposto a parlare con me, se ne pentirà. Le opportunità non mi mancano, infatti. Per esempio, potrei dire una parolina a chi so io.»

E, improvvisamente, ci trovammo di fronte una montagna. L'ipotesi avanzata da Olgert un paio d'ore prima solo per dimostrare il contrario, sembrava risultare vera. Rapimento!

Klinkhammer aveva ottenuto dal veterinario delle informazioni che avvaloravano questa tesi. Dopo aver lasciato la cascina di Hennessen, il medico aveva tamponato un pulmino grigio parcheggiato talmente vicino al-

l'entrata che lui non aveva fatto in tempo ad accorgersene. Ne era sceso un uomo che aveva osservato i danni riportati dal mezzo; poi aveva fatto un cenno con la mano come a dire che non importava. Una piccola ammaccatura e due graffi alla vernice: per così poco non c'era bisogno di disturbare né la polizia né l'assicurazione. Il veterinario non aveva potuto accertare se ci fosse stato qualcun altro dentro il pulmino. I vetri erano appannati.

In un primo momento, Klinkhammer non aveva attribuito importanza a questa dichiarazione. Allora erano altre le informazioni che gli apparivano più rilevanti. Prima, infatti, aveva parlato con Armin e Ilona. Tutti e due facevano lezione il giovedì. E Hennessen aveva disdetto entrambe le lezioni poco dopo mezzogiorno. Con quel tempo non sarebbero potuti uscire. E voleva che nella stalla ci fosse calma, per via di Mattho. Una scusa debole, visto il grande galoppatoio coperto in cui si poteva cavalcare con qualsiasi stagione.

E perché Hennessen non aveva telefonato anche a casa nostra, facendo in modo che Rena venisse trattenuta a casa, anziché lasciare che uscisse sotto il nubifragio? Come poteva essere sicuro che non si sarebbe fatta fermare da niente e da nessuno? E perché per la cavalla non aveva fatto venire il veterinario che chiamava di solito? Perché questo giovane dottore inesperto, che aveva un ambulatorio in città, per animali di piccola taglia? Un uomo che s'intendeva di gatti, cani, porcellini d'India e criceti, ma che di cavalli ne sapeva quanto Jürgen di trapianti di cuore.

Queste domande doveva essersele poste anche Klinkhammer, come me. Dopo la conversazione con Armin e Ilona, il suo bersaglio numero uno era stato Hennessen. Le cinque telefonate davano al pulmino grigio un altro peso, portando il commissario su una pista diversa. Aveva intenzione di far subito collegare un particolare apparecchio al nostro telefono.

Per avere un decreto giudiziario ci sarebbe voluto troppo tempo, disse. Anche richiedere un dispositivo d'intercettazione telefonica al momento avrebbe significato aspettare troppo e non ce l'avremmo fatta per il fine settimana. Ma quell'apparecchio avrebbe potuto procurarselo velocemente. Dovevo solo dare il mio consenso.

«E finché è collegato, non risponda più alle telefonate», disse rivolto esclusivamente a me.

Non mi aveva detto che Jürgen aveva già rifiutato di accettare. E ora stava nuovamente protestando: «Ma se lo immagina? Come pensa d'impedirmi di rispondere a una telefonata? Non ci penso neanche a farmi dare ordini in casa mia. Neanche dalla polizia. Quell'apparecchio se lo tolga

dalla testa».

Non riuscivo a pensare alla stessa velocità in cui loro parlavano. E neanche a passare così rapidamente da Hennessen a un minibus grigio.

Jürgen era fuori di sé. «È una linea telefonica privata, questa; le telefonate che arrivano sono una cosa esclusivamente privata. Qui non può telefonare chicchessia. Il nostro numero privato non c'è neanche nell'elenco telefonico e non si può avere neppure tramite centralino. Sono un medico, nel caso ve lo foste dimenticato. Non avrei un attimo di pace a casa se fossi reperibile telefonicamente a qualsiasi ora.»

Klinkhammer annui comprensivo, ma senza sorridere. I capelli gli caddero di nuovo sul viso, infastidendolo. Se li lisciò indietro, trattenendo la mano destra sulla testa. Quel gesto gli conferì un'aria meditabonda, un'aria che sapeva di conoscenza ed esperienza. Con un'occhiata rivolta ad Anne, puntualizzò che il nostro numero era stato certamente divulgato in maniera più ampia di quanto non potessimo immaginare. E anche per uno sconosciuto che non avesse mai avuto contatti con la famiglia, non doveva essere un problema venirne a conoscenza, se teneva in proprio potere un membro di quella famiglia cui poteva usare violenza.

Finalmente una frase chiara, immediatamente comprensibile. Una frase come un coltello. Violenza! Un pulmino grigio! Spazio sufficiente per infilarci una ragazza, la bicicletta, dare gas senza lasciare tracce.

Mi sentii gridare, proprio come nella notte, come se stessi guardando la povera signora Bost. «Voglio riavere mia figlia! Restituitemi mia figlia!»

Jürgen sbuffò: «Cerca di controllarti, Vera!» Poi si alzò e mi mollò un ceffone in pieno volto.

Il grido cessò.

Solo Anne lanciò un altro urlo.

Guardai Klinkhammer. «Il telefono è là. Chiami e faccia venire qualcuno a collegare l'apparecchio.»

«Non se ne parla neanche», gridò mio marito. «Queste telefonate non hanno niente a che fare con la scomparsa di nostra figlia. Assolutamente niente.»

«E con che cosa hanno a che fare, allora?» chiese Klinkhammer con calma.

Jürgen mi guardò come se volesse farmi ammutolire con uno sguardo. «È una faccenda privata», sbottò. «Niente di cui debba interessarsi la polizia.»

Il commissario sollevò un sopracciglio. «Come vuole lei, signor dottore.

Ma le faccio presente che ogni tipo di ricatto è punibile.»

«Nessuno mi ricatta», tagliò corto mio marito.

C'era una specie di muro che si ergeva in mezzo al corridoio. Da una parte c'ero io, dall'altra Jürgen. Mi aveva colpito, per la prima volta! Ora era lì, solo. Io no. Ma non rimasi lì. Anne mi mise un braccio sulle spalle e mi portò in soggiorno. Klinkhammer e Olgert ci seguirono. Jürgen rimase indietro e si appoggiò ostentatamente contro lo stipite della porta di cucina, incrociando le braccia sul petto e incollando gli occhi al telefono. I due poliziotti li incollarono addosso a me.

Faccenda privata! Nessuno mi ricatta! Quelle parole mi rimbombavano in testa. Certo che no! Non potevamo permetterci di essere ricattati. La cascina era costata seicentomila marchi, la ristrutturazione se n'era mangiati un'altra metà. In ambulatorio non c'era più un gran daffare, da quando in paese si era insediata la nuova ginecologa. Un pulmino grigio? Forse era solo qualcuno che aveva sbagliato strada, che si era fermato per un momento davanti all'entrata di Hennessen per consultare la cartina. Poco prima dell'entrata, infatti, c'era un'indicazione stradale.

Anne mi spinse su una poltrona, andò in cucina, prese un bicchiere d'acqua e una pillola. Bevvi un sorso e tenni la pillola in mano. Mia figlia voleva prepararmi qualcosa da mangiare. Un paio di panini. Guardò i due uomini. «Desiderate anche voi qualcosa da mangiare?»

Klinkhammer annuì.

Olgert rispose: «Solo un caffè».

Anne tornò in cucina. Nessuno parlava. Mi guardavano e basta. Loro me e Jürgen il telefono. Aspettare! Uno squillo! Una telefonata di ricatto? E telefona, donna! Di' quello che vuoi da noi. Non da noi! Solo da Jürgen! Voglio parlare con il dottore, di persona e subito! Avevo troppe cose per la testa, altrimenti avrei capito prima.

Anne stava affettando il pane in cucina e armeggiava con piatti e posate. La caffettiera sibilava, tutto il resto era silenzio. Chiedetemi qualcosa! Chiedetemi una buona volta se sono dello stesso parere di Jürgen. Queste telefonate non hanno niente a che fare con la scomparsa di Rena! Sì, sono dello stesso parere. Hennessen ha ucciso mia figlia. Dev'essere stato lui. Non c'era nessun altro. Proprio Hennessen! Riusciva a mentirmi guardandomi in faccia! Gli avevamo dato fiducia. Gli eravamo grati che con i suoi cavalli avesse messo fine alla fase ribelle di Rena.

Era stato un periodo spiacevole. È più che spiacevole, quando un figlio sfugge tanto al controllo dei genitori. Spesso non sapevo come parlare con

Rena, come dovevo comportarmi con lei. Non ci voglio nemmeno pensare. Quante notti sono rimasta sveglia? Quante ore ho trascorso cercando di convincere Jürgen che forse era meglio mandarla in collegio. Lui diceva: «Sciocchezze!» A mia madre veniva un colpo, tutte le volte che andavamo a trovarla e Rena veniva con noi.

Aveva esattamente tredici anni, quando ebbe inizio la fase della ribellione. E durò quasi un anno, finché non ci trasferimmo qui. Pantaloni informi neri, unghie con lo smalto nero e quell'orribile acconciatura da zebra. Arrivammo al punto che non potevamo più portarla con noi dai miei genitori. Per fortuna non esistono fotografie di quel periodo. Nessuno avrebbe mosso un dito per Rena, se se la fosse trovata davanti conciata in quel modo.

Ma non si era conciata così di sua spontanea volontà. Era stata Nita Kolter, quella carogna. Avevo il sospetto che Nita si drogasse. E temevo che appioppasse anche a Rena quelle schifezze. Più di una volta, era tornata a casa un po' strana, o troppo taciturna o troppo allegra, su di giri ed eccitata.

E Hennessen aveva messo fine a tutto quello. Rena era molto entusiasta di lui. «È tanto gentile. Ha detto che posso andare da lui quando mi pare e, se mi diverto, posso accudire i cavalli. Lui è sempre contento quando ha intorno dei giovani.»

Cominciai a sentire la mano appiccicaticcia. Il sudore stava sciogliendo la pastiglia. Il mio orologio faceva le due e un quarto. Ieri a quest'ora, pensai. Ieri, a quest'ora, Rena divorava in tutta fretta il minestrone di verdura senza costolette di maiale affumicate e infilava un paio di indumenti di ricambio in una busta di plastica.

Ieri, a quest'ora, Annegret Kuhlmann e i suoi due piccoli erano già morti. La polizia e i vigili del fuoco stavano cercando di estrarre i loro cadaveri dal groviglio di lamiere. Non era sufficiente quella sciagura per un unico giorno?

Ieri, a quest'ora, eravamo ancora in ambulatorio. Eravamo soli. Sandra lavorava solo quattro ore, al mattino, e se n'era andata a mezzogiorno in punto, se possibile anche un paio di minuti prima per andare a prendere il figlio all'asilo. Jasmin era andata a casa a piedi, nonostante il vento e la pioggia. Non abitava lontano dall'ambulatorio.

All'una eravamo alla finestra a guardare Annegret Kuhlmann che raccoglieva la spesa. Una volta ripartita, Jürgen mi aveva messo un braccio intorno alle spalle dicendo: «Conosco un'occupazione più piacevole che stare a guardare la pioggia. Andiamo di là e mettiamoci comodi».

Non fu comodo. Fu come un gioco. Quando i bambini giocano al dotto-

re, gli si dà una botta sulle mani: «Vergogna, non si fa». Noi non eravamo più bambini, eravamo adulti. E tolleranti. Vivevamo secondo il motto: facciamo quello che ci diverte. A eccitarmi più di ogni altra cosa era il pensiero di cosa avrebbe detto la mamma se lo avesse saputo.

Avrei voluto sprofondare sotto terra davanti a Klinkhammer e a Olgert. Ieri, a quest'ora! Mentre nostra figlia si stava mettendo in marcia verso il suo assassino, noi stavamo facendo l'amore sul lettino ginecologico. Senza pensare minimamente a Rena. Ci eravamo sentiti pienamente sicuri di noi stessi, negli ultimi due anni. Tanto sicuri che potevamo permetterci persino di giocare.

Il sibilo in cucina era cessato. Anne arrivò con un vassoio di panini. Per tre volte andò avanti e indietro, portando piatti e posate, caffè, latte e zucchero. All'ultimo passaggio chiese a Jürgen: «Devo portarti qualcosa qui, papà? Oppure vieni a sederti con noi?»

Entrò anche lui, si sedette sul divano. Dovevo sapere chi aveva telefonato. Non sopportavo quell'incertezza tra stalla e pulmino. Il modo in cui mio marito mi guardava. Cerca di controllarti, Vera! Non c'era neppure bisogno che lo dicesse, ce l'aveva scritto in fronte.

«Mi spiace di essere stato così veemente», disse. Non si capiva se si stesse scusando con Klinkhammer o con me. Sorrise imbarazzato. «Non ho i nervi tanto saldi nemmeno io, oggi. Ma quelle telefonate...» S'interruppe, si strinse nelle spalle. «Una delle mie pazienti è psicologicamente disturbata. Non è niente di grave. È solo che qualche volta può essere importuna. È chiaro, ora?»

«No», fece il commissario fissandosi le lunghe ciocche di capelli dietro le orecchie. Ora la faccenda si fa seria, pensai. Smette di giocare con i capelli. Adesso lo inchioda.

Jürgen sospirò, rivolse lo sguardo al soffitto della stanza. Sembrava non aver notato di essersi contraddetto con la sua stessa spiegazione. «Santo cielo. Vuole sapere come stanno esattamente le cose, vero? Dunque, la suddetta paziente quattro anni fa ha avuto un aborto e ne attribuisce la responsabilità a me. Avevo omesso di farle presente che determinati tipi di sport non sono raccomandabili in gravidanza. Non si può pensare sempre a tutto. E poi si presuppone che una donna che desideri avere un bambino non continui a praticare sport pesanti. La cosa è ridicola, ma per lei si è trasformata in psicosi. Ogni tanto si rifà viva, e giù con le accuse. Di solito riesco a calmarla. È venuta ieri sera. Solo che non avevo tempo di occu-

parmi subito di lei.»

Finalmente capii e mi sentii riavere. Eva Kettler! Una volta, Jürgen aveva accennato al suo aborto. Ma non mi aveva mai detto che lo riteneva responsabile. E se credeva di aver placato Klinkhammer con quella spiegazione, rimase deluso.

Era semmai il contrario. Il commissario colse la palla al balzo, parlò di occhio per occhio. Ho perso mio figlio per colpa tua, adesso prendo tua figlia. Jürgen scosse la testa ripetutamente. Era stato solo uno stupido chiacchiericcio, senza senso né scopo, e senza la minima considerazione alle possibili conseguenze.

Non potevo restare a sentire come Klinkhammer avrebbe insistito sulla sua teoria.

«È stato Hennessen», sbottai. «Prima ha ucciso Rena, si è sbarazzato di lei e della bicicletta con la sua automobile; infatti, la macchina si è messa subito in moto. Dopo lui è andato all'osteria Friedel, e infine ha ammazzato la cavalla.»

Jürgen corrugò la fronte in segno di disapprovazione. «Non dire stupidaggini, Vera!» Poi prese un panino dal vassoio e lo addentò.

«Ha trucidato la cavalla. Per occultare con il suo sangue quello che aveva fatto a Rena», insistetti.

Mio marito scosse sdegnato la testa. «Vera, adesso non dare i numeri. Trucidato!» Guardò Klinkhammer. «Penso che alla cavalla abbia sparato, no?»

Il commissario annuì con circospezione e osservò i panini con sguardo avido. «Gli ha dato il colpo di grazia, come si suol dire. Ho parlato con l'addetto alla scorticatura. Quell'uomo l'ha definito uno scempio compiuto in preda a un'ira cieca. Dev'essere stato qualcuno che ce l'aveva a morte con Hennessen. Ma scatenare tutta quella rabbia contro un animale inerme...» Lasciò in sospeso il resto della frase, si sporse in avanti e afferrò un panino, senza distogliere gli occhi da Jürgen mentre lo addentava.

Mio marito si versò del caffè. «Perché mi guarda? Non crederà mica che io...» Non terminò la frase e disse invece: «Quando siamo andati nella stalla, la cavalla stava bene. Dormiva».

Klinkhammer sorrise inespressivo. «Il veterinario le aveva iniettato un narcotico. È per questo che probabilmente Hennessen non ha udito niente. Tuttavia, mi stupisce il fatto che neanche gli altri animali abbiano emesso un suono. Di solito un intermezzo *simile* non va in scena nel silenzio più completo. Non può essere stato un estraneo a entrare nella stalla. Lei è

entrato spesso nella stalla, dottore?» Si appoggiò allo schienale, dette un altro morso al panino e masticò con gusto.

Jürgen sogghignò amaramente. «Tre volte. La prima, due anni fa, quando parlai con Hennessen delle lezioni di equitazione. La seconda, tre settimane fa, quando scelsi il regalo di compleanno per Rena. E, infine, la notte scorsa. Indossavo la giacca di loden che è appesa al guardaroba. Se vuole, può prendere la giacca e farla esaminare dalla scientifica.»

Nell'ingresso suonò il telefono. Mio marito si alzò. Con il panino in mano, uscì dal soggiorno e andò a rispondere. Sentivo solo la sua voce. «Zardiss.» Una breve pausa. Poi disse: «Sì, lo so. Ed è stato molto sciocco da parte sua. No, oggi è assolutamente escluso. Devo pregarla di pazientare fino a lunedì». Altra pausa. Era nervoso, irritato, lo si capiva dal tono. «Non so che appuntamenti ci sono. Perché non ritelefona in ambulatorio e si fa dare un appuntamento? Anzi, no, facciamo diversamente. Otto e trenta, sia puntuale. A lunedì, allora.»

Lunedì! Mancavano ancora tre giorni. Non era ancora finito il primo. Pensai che non ce l'avrei fatta a sopportare un'altra giornata come questa.

Jürgen mise giù il telefono, tornò e disse: «Come m'immaginavo. Fate una croce sulle telefonate e considerate chiuso questo capitolo». Poi volle sapere: «Quanto tempo può volerci per ricevere notizie da Amburgo?»

Klinkhammer alzò le spalle, si ficcò il resto del panino in bocca, masticò, inghiottì e poi spiegò: «Difficile a dirsi. Un paio di giorni, ma anche settimane. Non voglio darle troppe speranze. È meglio che si prepari a un'attesa più lunga».

Poco prima delle quattro, rinvigorito dai quattro o cinque panini - non avevo tenuto il conto -, Klinkhammer si rimise in marcia per andare a parlare con Horst, Katrin e Tanja, e per farsi dare da loro una conferma. Aveva saputo da Armin e da Ilona che, durante la festa di sabato sera, Rena aveva detto: «Domani sarò la persona più felice del mondo». Noi avevamo distrutto la sua felicità con il regalo sbagliato.

«E che ne dice di Hennessen?»

«Niente, signora Zardiss», rispose Klinkhammer e volle sapere se uno degli amici di Rena avesse un pulmino grigio. Avevo la sensazione di trovarmi di fronte a un muro.

Jürgen consigliò: «Prenditi un'altra pastiglia, Vera, e riposati un po'».

Mi trattavano come una deficiente. Chissà che magari la sera Klinkhammer non raccontasse a sua moglie: «La solita storia, la ragazza ha tagliato la corda. È solo la madre che non lo vuole capire. Non ha nervi,

quella donna».

Olgert rimase in casa. Jürgen uscì di nuovo. Anne si era rintanata in camera sua. Ero rimasta da sola in soggiorno con Olgert che leggeva i diari di Rena. In ordine sparso, non sistematicamente, un pezzo qui, uno là. Non riuscivo a sopportare le smorfie che faceva. Corrugava la fronte su certe frasi, su altre storceva la bocca come se gli venisse da ridere. Ogni tanto alzava lo sguardo e mi osservava.

Mi sentivo ancora la mano di Hennessen sul braccio. Me la sentivo anche sulla gola. Da fuori penetrò il rumore di un motore. Pensai che fosse Klinkhammer che tornava indietro per parlarmi con calma senza l'intromissione di Jürgen. Invece erano i miei genitori che credevo fossero in camera a dormire esausti e sfiniti dalla preoccupazione e dal rimorso.

La mamma entrò in casa carica di borse e mi chiese di aiutarla a scaricare la macchina. Venerdì! Grosse spese per il fine settimana. Nella testa mi vorticava una nebbia densa. I pensieri della mamma ruotavano invece intorno ad affettati e pane fresco. Mi sorrise. «Questi poliziotti hanno proprio un bell'appetito. Il giovane si è sbafato da solo mezzo vassoio di panini. Rimangono a cena, Vera?»

Che cosa avviene in una testa del genere? Che cos'è, rimozione? Non scombinare tutto il mio ordine, Vera! Se hai perso la bambola, cercala, ma non m'infastidire e non buttare giù tutti i cuscini dal divano.

Uscii, ma non andai verso la macchina di papà. Andai al fienile, presi una vanga e corsi alla mia automobile. Per due volte, persi una scarpa, prima la sinistra, poi la destra, le ripresi con le mani, ci rinfilai i piedi bagnati e sporchi, e continuai a marciare.

La terra era compatta e dura. Fu una fatica inutile. Pur scavando, non riuscivo a liberare gli pneumatici. Tornai indietro a prendere un'asse. Nel fienile ce n'era ancora una catasta. Gli operai le avevano usate per l'impalcatura durante la ristrutturazione della facciata. Assi pesanti, ne potevo portare una alla volta. Quando le scarpe mi rimasero nuovamente intrappolate, non riuscii più a tirarle fuori dal fango. Ma non mi servivano.

Settecento metri per arrivare all'auto. Settecento metri per tornare. Settecento metri con la seconda asse. Nelle fosse intorno agli pneumatici si era raccolta dell'acqua. I piedi, avvolti nei calzettoni di Anne tutti inzuppati, erano diventati pietre fredde e insensibili. Perché non riuscivo a credere a quello cui tutti credevano?

Un borsellino per i soldi e il passaporto! Diverse banconote da cento! Rena è montata in bicicletta e si è messa all'inseguimento del furgone. Nel

sacchetto non aveva infilato dei vestiti per cambiarsi: doveva averci messo una vela. Con il vento in poppa sull'autostrada.

La ragione, a poco a poco, si sgretola. Sì arriva a un punto in cui i pensieri si compongono solo in modo frammentario. Per qualcuno arriva prima, per qualcuno un po' dopo. Per me quel momento era arrivato assai presto. Non me n'ero accorta. Scavavo fosse, trascinavo assi, stavo in mezzo al fango in calzettoni, mi asciugavo il sudore dalla fronte e le lacrime dalla punta del naso, e pensavo di essere normale. L'unica persona ragionevole in mezzo a tutti quei deficienti.

Cominciai a parlare alla macchina. «Caro vecchio macinino, adesso ti rimetto in sesto e poi andiamo a sistemare la faccenda.» Quattro ruote, un po' di latta qua e là, benzina nel serbatoio. Ed ecco che ci si sente in grado di poter fare qualcosa e ritrovare ciò che si è perduto.

Volevo fare tante cose, tornare da Hennessen, afferrare un forcone dal suo ripostiglio degli attrezzi, e inchiodarlo alla parete. «Che cosa le hai fatto? Dov'è? Dimmelo o ti scanno.»

Solo che non riuscii a liberare le ruote, neppure con le assi. Arrivò un trattore. Uno degli uomini mi aveva vista ed era venuto ad aiutarmi. Avevo una corda da traino in macchina e così ce la sbrigammo in fretta. Non dimenticherò mai per tutta la vita quel rumore, quegli schiocchi, il risucchio di quando le ruote si liberarono dal fango.

Salii in macchina, e l'uomo con il trattore trainò la Fiesta fino al cancello di casa nostra. Lo ringraziai, volevo partire, andare giù fino alla strada provinciale, svoltare a sinistra per il paese. Ma non appena notai che il trattore imboccava quella direzione, che non tornava indietro, e che anche gli altri riprendevano la strada di casa, la voglia era già passata.

Mi si stavano scongelando i piedi e mi facevano un male d'inferno. Parcheggiai la macchina nel fienile ed entrai in casa. Papà era seduto in soggiorno, la televisione accesa, il volume alto come sempre. La mamma si muoveva come una donnola su e giù tra la cucina e la sala da pranzo. Jürgen era al piano di sopra a fare la doccia. Anne era al telefono di camera sua con Patrick. I diari di Rena erano scomparsi insieme a Olgert.

La mamma mi pregò di lavarmi le mani. Non aveva lanciato lo sguardo sui miei piedi, altrimenti li avrebbe inclusi nella richiesta. «La cena è pronta.» Un paio di minuti dopo, gridò verso il soggiorno: «Vieni a tavola, Dolf, per favore».

Jürgen e Anne scesero le scale. Stavano parlando, come centinaia di volte prima di allora. Era come se da un momento all'altro la porta dovesse

spalancarsi e Rena irrompesse nel corridoio. «Faccio una doccia veloce. Non vi agitate, gente, fra due minuti sono pronta.»

C'erano patate lesse, wurstel e insalata, visto che il pranzo era consistito solo di panini. Sei paia di wurstel! Era come una mano tesa per la riconciliazione. «Vedi, Vera, avevo sperato che per cena fosse di nuovo qui.» Solo papà non riusciva a guardarmi in faccia. Con zelo irritante schiacciava le patate nel piatto, amalgamandole al burro. Jürgen guardava in tralice l'ultima coppia di wurstel. E poi fece per prenderli.

«Lasciali», dissi.

Scosse la testa. «Vera!»

Quanto odiavo quel tono, quel tono benevolmente privo di comprensione, carico di blando rimprovero. E quella calma, quella superiorità. Un uomo che non si scompone mai. Che al capezzale di una moribonda riesce a fare delle battute. Allora, signora Taldeitali, non si muore meglio sorridendo? Sentivo ribollire qualcosa dentro di me, ma non capivo se era caldo o freddo, bagnato o asciutto.

Quando cominciai a piangere, Jürgen lasciò perdere i würstel. «Va bene», mormorò spingendo indietro la sedia. Mi prese sotto le ascelle, mi fece alzare, mi prese in braccio e ripeté: «Va bene».

Non andava bene.

«Voglio riavere mia figlia.»

«Hai bisogno di un po' di tranquillità», disse Jürgen.

«Non voglio tranquillità, voglio mia figlia.»

«Tornerà», disse Jürgen. «Fra un paio di giorni, sarà di nuovo qui.»

«No. Hennessen l'ha uccisa.»

«No, Vera, non l'ha uccisa nessuno. Hanno trovato la sua bici alla stazione. Te lo volevo dire prima. Ma nell'agitazione me ne sono dimenticato. Probabilmente ha preso l'ultimo treno per Colonia. Ce n'era uno alle dieci e mezzo. Se è partita da Hennessen alle dieci, poteva farcela.»

In teoria forse, con il vento in poppa. Ma in pratica per strada c'erano l'acqua e una dozzina di pompieri davanti ai quali sarebbe dovuta passare. Solo che era troppo faticoso stare a spiegarglielo. E avrebbe avuto come conseguenza solo ulteriori ammonimenti e tentativi di placarmi. Mi prese sotto il mento. «Adesso sei in te, sì? Devi dormire. Vieni, ti porto su io.»

Non volevo andare a letto, ma lui mi portò su e mi preparò un bagno caldo. In cucina stavo pensando che avrei dovuto odiarli, tutti, lì intorno al tavolo che infilzavano i loro wurstel. Buon appetito, a noi queste cose non capitano. Avrei dovuto odiarli per la loro cecità, la loro ignoranza. Odiarli

perché si lasciavano illudere dalle frasi di un poliziotto infingardo. In fondo era una cosa da niente infilare una bicicletta in una station-wagon e portarla alla stazione. Quando entrai nella vasca, invece, odiai solo me stessa. Per l'ovatta che avevo nel cervello, per i piedi roventi e sanguinanti, per la mia arrendevolezza, per l'incapacità di battere un pugno sul tavolo.

Seduto sul bordo della vasca, Jürgen mi tamponava con dei fazzolettini il sudore dalla fronte e le lacrime che scendevano verso le orecchie. «Stai calma», ripeteva. «Mi ascolti?»

Mi raccontò dei soldi nel borsellino. Cinquecento marchi! Il regalo di compleanno di Gretchen per la nipotina. Rena aveva chiesto denaro contante. Ai poliziotti Jürgen non ne aveva fatto parola, anche Anne aveva tenuto la bocca chiusa. Jürgen aveva pregato anche Gretchen di tacere. Perché temeva che la polizia, una volta sapute queste cose, non facesse più niente e da soli non avremmo avuto la possibilità di ritrovare Rena in una metropoli come Amburgo o addirittura in Inghilterra.

«Dobbiamo aspettare, Vera.» Pensai: vuole che mi metta in moto. Vuole che salti fuori dell'acqua, mi asciughi, mi vesta, mi precipiti fuori e salga in macchina. Ma per andare dove?

Fuori! Un'altra parola che mi faceva uscire di senno. Il fuori è grande. Fuori è tutto ciò che sta intorno a un puntino. Da qualche parte, là fuori. «Dobbiamo aspettare, Vera. Prima o poi si farà sentire, al più tardi quando avrà finito i soldi.»

Lui si aggrappava a quest'idea. Sabato! Stavamo tutti ad aspettare senza far niente. Nessuno osava uscire per paura di mancare la telefonata decisiva. Io sarei uscita volentieri per cercare un cordolo di marciapiede. Ma mi si erano infiammate due vesciche sulla pianta del piede destro. E Jürgen mi aveva dato una pastiglia a colazione perché non riuscivo a smettere di parlare di Hennessen. Una pastiglia diversa da quelle del venerdì, una di quelle bombe che ti esplodono nel cervello trasformando tutto in un'unica brodaglia grigia.

La giornata mi passò addosso come un fruscio. Gli sforzi della mamma di salvaguardare il tran tran quotidiano. Colazione, sparecchiare la tavola, rifare i letti, spolverare. Gli esitanti tentativi di papà di parlarmi. La vergogna e il disagio nei suoi occhi. La preoccupazione di Anne: «Come ti senti, mamma?»

Come un entomologo con la lente d'ingrandimento davanti a un formicaio. Arrampicatevi per benino, animaletti, qualsiasi cosa facciate non serve

a niente. Se alzo un piede, voi non ci sarete più. Io sono la morte. Non riuscivo ad alzare il piede. L'esplosione aveva riempito il cervello di macerie.

Non si fece vivo nessuno della polizia. Alle undici suonò il telefono per la prima volta. Jürgen si precipitò in corridoio, alzò il ricevitore dall'apparecchio. La mano della mamma con lo straccio per la polvere si arrestò a metà movimento, il volto si fece teso. Mi sembrò che papà stesse trattenendo il fiato.

Poi la delusione sul volto di Jürgen. «È Patrick, Anne», gridò rivolto alle scale, «prendilo di sopra. Ma non starci troppo.»

Alle due arrivò un'altra telefonata. Il devoto e fedele servitore di papà, Steinschneider, che s'informava sul punto della situazione, assicurandoci che i suoi uomini stavano facendo tutto quello che era in loro potere. I suoi uomini! Uno di loro chiamò poco dopo. Doveva essere Olgert, era lui che aveva l'incarico di imbastire da un lago di sangue una scena idilliaca.

Jürgen parlò con lui un paio di minuti. Poi si sedette di fronte a me e mi parlò di un ippodromo di Amburgo dove la polizia stava effettuando una perquisizione. Il furgone aveva la targa di Amburgo. Dunque Rena poteva aver dedotto che Mattho fosse stato venduto là. E poi volevano interrogare il personale ferroviario. Qualcuno doveva pur averla vista sulla tratta Colonia-Amburgo. Era un viaggio di quattro ore e mezzo.

Volevo controbattere, ma era troppo faticoso muovere la lingua. Era come una spugna impregnata di paura e messa a tacere dall'arma più pesante dell'arsenale di Jürgen. Nei piedi, una dozzina di nani che picchiavano con i loro martelletti sulla carne viva. Per la testa, solo pensieri contorti.

Non sapevo che Eva Kettler praticasse sport pesanti. Mi riusciva difficile anche immaginarmela, non era muscolosa. Anzi, una volta Jürgen mi aveva detto che avrebbe dovuto fare qualcosa per la pancia, un po' di ginnastica non le avrebbe certamente fatto male. Ma se era come diceva lui, se lei lo riteneva responsabile, forse Klinkhammer aveva ragione.

Occhio per occhio, figlio per figlio. Adesso sta a te pagare, dottore. E alla mogliettina glielo insegno io che cosa vuol dire perdere un figlio. Jürgen ci stava menando tutti per il naso, non voleva che la polizia interferisse, non voleva mettere in gioco la vita di Rena. Credeva che avremmo potuto procurarci il denaro per il riscatto. Lui aveva sempre pensato che avremmo potuto pagare qualsiasi cosa.

Il pulmino grigio era il nucleo attorno al quale ruotava la nebbia rossa che avevo nel cervello. Un'ammaccatura e due graffi sulla vernice, non valeva la pena parlarne. Bisognava chiedere al veterinario se il guidatore

aveva i capelli lunghi. Per quelli con i capelli corti ammaccature e graffi sulla vernice dell'automobile rappresentano una catastrofe. Solo un hippy non fa una piega per una cosa simile. Ma gli hippy non erano più di moda. Fiorellini sulle portiere, la chitarra sul sedile posteriore, capelli lunghi e la testa sempre tra le nuvole, così era ai miei tempi.

If you're going to San Francisco, be sure to wear some flowers in your hair. I Rolling Stones con la loro canzone proibita.

Mi ero comprata il disco. Avevo sedici anni, come Rena. Per il compleanno mi avevano regalato il giradischi, non un cavallo che, del resto, non desideravo affatto. Amavo la musica. Non Wagner, era troppo forte per me. Pop, beat, melodie dolci: erano queste le cose che mi piacevano, e, ogni tanto, un po' di rock. Mick Jagger!

La mamma non sapeva l'inglese. Per lei quella musica era troppo scatenata e mi chiedeva che cosa cantasse Mick Jagger. Le tradussi il testo. Non era niente di particolare, era solo una canzone. La mamma la trovò oscena. «Portarmi in casa una sconcezza simile! Se la sente tuo padre! Non ti vergogni, Vera?»

Eccome! Mi sono sempre vergognata. A scuola. Quando mi chiedevano come si chiamasse mio padre. Dolf Merten. In realtà, il suo nome di battesimo era un po' più lungo. Ma la prima lettera non si poteva pronunciare. Compariva solo sui documenti.

A! Lezione di storia in prima media. Sei milioni di persone. Era sinonimo di carneficina. Non riuscivo a credere a ciò che diceva l'insegnante. Il maestro era un uomo anziano che affermava di aver visto con i propri occhi le persone che venivano ammassate in una chiesa e poi la chiesa che prendeva fuoco. Sentiva ancora le grida nelle orecchie. Poi ci mostrò un'immagine: scheletri nel fango con un po' di pelle sopra, avvizzita e grinzosa come la pelle delle gambe di Gretchen. Emaciati, buttati uno sull'altro, ammucchiati in una fossa come immondizia in un sacco.

Tornai da scuola piangendo. La mamma volle sapere che cosa fosse accaduto. Glielo raccontai. E la mamma annuì. «Sì, furono presi anche i nostri vicini», ricordò. «Erano persone gentili, non avevano mai fatto niente a nessuno. Non li abbiamo mai più rivisti. Probabilmente sono morti tutti.»

«Com'è possibile che delle persone facciano cose simili?»

La mamma sorrise. «Non devi chiederlo a me, Vera. Chiedilo a tuo padre. C'era anche lui. A Varsavia, quando venne rastrellato il ghetto. Tuo padre era uno di quegli assassini. Era un nazista.»

Non ho mai capito come abbia potuto dirmi queste cose e sorridere. Mio

padre! Un assassino!

No, era solamente un vigliacco. Tuttavia, sufficientemente coraggioso da rastrellare vecchi, donne e bambini e spingerli alla deportazione. Ordini dall'alto. Non potevamo opporci, disse una volta. Chi apriva il becco veniva condotto davanti alla corte marziale o semplicemente messo al muro e giustiziato sul posto.

Avevo diciotto anni quando lui mi disse: «Avevo la tua stessa età, Vera, quando indossai l'uniforme. E all'inizio credevo a quello che dicevano, che volevano solo il meglio per noi. Non avevamo capito dove ci avrebbe portato. E come può capirlo un ragazzo che la notte non riesce a prendere sonno per la fame? Non hai idea di come stessero le cose, Vera».

Eccome se ce l'avevo. Non avevo idea della guerra, ma di quel giovedì sì. Ordini dall'alto. La generalessa comanda: «Tu non vai alla scuderia, Dolf! Non ne vedo il motivo. Se pensano che la loro figlioletta debba per forza andare a cavallo, devono anche pensare a come va alla stalla e ritorna».

Alla mamma, Rena non era mai piaciuta. Anne invece rispondeva ai suoi gusti. Anne aveva buoni voti a scuola e il viso acqua e sapone. Anne con i suoi: «sì, nonna; certamente, nonna; hai perfettamente ragione, nonna». Anne con il suo ragazzo perbene e i progetti per il futuro. Medicina come il padre, che altro? Il numero chiuso per me non è un problema. Prendo la maturità con il massimo dei voti. Anne con la pettinatura da brava ragazza e le unghie senza smalto. Arine e la fissazione per l'ordine, ereditata dalla nonna. Rena si sfilava una felpa e la lasciava così com'era sul letto. «La sua camera sembra di nuovo un porcile. Non potresti educare tua figlia all'ordine, Vera?»

«Che cosa pensavi, tu!?» gridai. «Ce l'hai tu sulla coscienza!»

Papà trasalì. Jürgen con due passi fu vicino alla mia poltrona e mi appoggiò una mano sulla spalla. Chiese un bicchiere d'acqua, rovistò nella tasca dei pantaloni alla ricerca di un nuovo proiettile. Quando fece per infilarmi la pillola tra le labbra, gli allontanai la mano con un colpo. «Buttala giù tu, la tua merda.»

La mamma entrò nella stanza con il bicchiere d'acqua, con il rimprovero sia negli occhi sia nella voce: «Vera!»

E io continuavo a gridare. «È colpa tua!» Sentivo un dolore, non era palpabile, eppure mi consumava lentamente. «Per te è sempre stata una spina nel fianco, perché osava contraddirti. Perché aveva nerbo e non voleva farsi rovinare da te. Avrei voluto averlo io il suo coraggio, almeno

una volta. Voglio riavere mia figlia.»

Jürgen mi portò di sopra. Rimase seduto un po' sul bordo del letto raccontandomi sempre le stesse sciocchezze. «Non le è successo niente. Si farà viva non appena avrà terminato i soldi.»

Si aggrappava a quest'idea. Domenica! Non ho idea di che cosa sia successo la domenica. Ero a letto. Al mattino Anne mi portò un tè e a mezzogiorno una scodella di zuppa. E nella notte squillò il telefono.

Lo squillo mi strappò dal sonno in soggiorno, mentre sognavo una discussione con papà a proposito della richiesta di riscatto. «Ma hai ancora le obbligazioni al portatore.»

«Non ci penso neanche a venderle! Vera, sii ragionevole, queste sono cose da lasciare alla polizia. Sarebbe un grosso errore pagarli pure, quei delinquenti.»

«Papà, si tratta della vita di Rena.»

Lui rise. «Per voi è sempre questione di vita o di morte. Se tuo marito non scuce...»

«Te li ridò io, papà.»

«Quando? E come? Dopo che sono morto? Con la tua eredità? Allora devo deluderti. Quello che avrei potuto lasciarti in eredità l'ho messo in questa casa. Un piccolo gruzzolo per i casi di necessità voglio tenermelo da parte. Non vorrei finire un giorno in una scatola di cartone perché non ci sono soldi per una bara come si deve.»

E poi quel rumore. In sogno lo stavo aspettando, forse è solo per questo che mi destai subito. Ma non fui abbastanza veloce. Jürgen aveva già la cornetta all'orecchio prima che fossi riuscita ad alzarmi. «Rena? Accidenti, Rena, cos'è questa sciocchezza?»

«Dammi», intervenni. «Fa' parlare me.»

Fece un deciso cenno di rifiuto con la testa. «Chiudi la bocca, Vera.» E nel telefono: «Ora basta, Rena, smettila di piangere. Dimmi subito dove sei. Veniamo a prenderti». Poi tolse la cornetta dall'orecchio e la fissò, incredulo. «Riattaccato», mormorò. «Ha riattaccato.»

«Sei sicuro che fosse *lei*?»

«E chi altro doveva essere?»

Se abbiamo continuato a dormire dopo la telefonata? Io no! Avevo dormito due giorni imbottita di pastiglie, sentivo ancora la nebbia nelle ossa e nella testa. Era difficile pensare, ma non era più impossibile, avevo solo un po' le idee confuse. Paura, quella sensazione freddo-umida nel corpo, come se strisciassi nel pantano. Di nuovo lungo il viottolo. A guado nell'acqua

della strada principale. I chiusini saltati, buchi spalancati in cui l'acqua spariva in un vortice. E giovani vigili del fuoco. E Rena. Così com'era passata dal paese, adesso forse rotolava nei condotti fognari.

5

I primi giorni sono i peggiori. All'improvviso ti si apre uno squarcio nella vita. Nel giro di pochissimo tempo, il tuo mondo va completamente in pezzi e tu non hai mani a sufficienza per tenerlo insieme. E se non hai imparato a sbattere la fronte contro il cordolo del marciapiede, non ti resta che grattarti a sangue l'anima, rischiando di affogare nel sangue delle ferite aperte che ti porti dentro. Ci sono momenti, poi, in cui la ragione viene a mancare, in cui semplicemente non ce la fai più. Ma all'inizio... non sei preparato. Ti arriva il colpo e ti paralizza.

Le ultime ore della notte furono un groviglio di immagini caotiche e confuse. Poteva essere una fantasia strapazzata dalla paura, poteva anche essere l'effetto delle pastiglie. Non sapevo con quante di quelle cannonate mi avesse bombardato Jürgen. Ma sapevo che, una volta terminata quella nottata, sarebbe stato lunedì. Il giorno in cui mi aspettavo, m'immaginavo, di vederla pedalare al mattino, diretta a scuola. E lei non c'era. Fu lo shock - come una scossa elettrica - a risvegliarmi e ad aiutarmi a espellere quelle schifezze con il sudore e a dissipare la rossa nebbia dal cervello.

Poco prima delle sei, mi alzai e scesi al piano di sotto. C'era silenzio in casa, stavano ancora dormendo tutti. Puzzavo di sudore e mi sembrava di avere i capelli incollati alla fronte con la margarina. Sono questi i momenti in cui uno desidererebbe una doccia rinfrescante. Ma non avevo ancora abbastanza energie. E poi non volevo svegliare Jürgen con lo scroscio dell'acqua, così rimandai la doccia e usai il bagno degli ospiti al pianterreno.

Il giornale era già infilato nella cassetta della porta di casa. Di solito veniva consegnato più tardi. Suppongo che quel giorno avessero iniziato il giro da noi, visto che nella cronaca locale c'era un bell'articolone che ci riguardava. Mi sedetti e guardai la foto di Rena; stavo leggendo per la terza volta il titolo a caratteri cubitali, «Scomparsa la figlia di un medico», quando Jürgen entrò in cucina.

L'articolo non diceva molto. Colore dei capelli, colore degli occhi. Età, altezza e una descrizione dei vestiti. Una foto piccola del podere di Hennessen con la didascalia: «È stata vista l'ultima volta quando è andata via

dalla stalla». Io ci avrei giurato: non è mai andata via da lì! Perlomeno, non viva!

Avevo fatto il caffè e alla prima tazza avevo riflettuto su come poter dimostrare la mia teoria, visto che quelli della polizia facevano i finti tonti. Alla seconda tazza tentai di mettermi nei panni di Hennessen. Cadavere, bicicletta e busta di plastica sono nell'auto, dove vado adesso? Dove posso disfarmi di tutto? Dove si può occultare il cadavere senza che venga trovato tanto in fretta? Come faccio a portare la polizia su una falsa pista?

Jürgen mi tolse il giornale di mano. Avevamo un quarto d'ora per noi. Voleva sfruttarlo per convincermi che avrei dovuto scusarmi con la mamma per l'attacco nei suoi confronti.

«Non ci penso neanche.»

«Vera, non essere ingiusta. Non puoi dare la colpa a lei. È folle. Qui non c'è nessun colpevole. Tu sai com'è Rena, quando si mette in testa una cosa. E hai sentito quello che ha detto tua madre. Se avesse immaginato che giovedì Mattilo veniva portato via...»

«Non seccarmi con quella bestia», gli detti sulla voce. «Non posso più sentirne parlare. Se sei troppo vigliacco per vedere le cose come stanno, fa' pure. Ma non pretendere che lo faccia anch'io.»

Stava versandosi il caffè, il bricco in una mano e la tazza nell'altra. Posò il bricco senza aver riempito la tazza, mi guardò come un professore all'esame. «E per te le cose come stanno, Vera? L'ha assassinata Hennessen? Non continuare a dire sciocchezze.»

Non risposi. Lui risollevò il bricco, si riempì la tazza, si avvicinò al tavolo, si sedette di fronte a me e sospirò con enfasi. Esattamente come si fa capire in modo amorevole a un bambino cocciuto che con la sua ostinazione non fa altro che far saltare i nervi a chi gli sta intorno. Il tono aggiunse qualcosa: «Vera! Ti prego! Sii ragionevole. Ha telefonato un paio d'ore fa». Non volendosi smuovere dalla convinzione che fosse stata Rena al telefono, ammise solamente: «Be', non mi ha parlato. Forse l'ho affrontata nel modo sbagliato. Non avrei dovuto sgridarla. Ma quel pianto mi ha fatto uscire dai gangheri. La prossima volta, vai tu al telefono. Con te parlerà sicuramente».

«Non può più parlare con me.»

Con un certo vigore, Jürgen aggiunse: «Vera, ora basta! Perché non vuoi persuaderti che Rena è andata via di sua spontanea volontà?»

«Perché non ne aveva motivo.»

«Ma fammi il piacere.» Stravolse gli occhi. «Tu non ne vedi il motivo

perché non riesci a immaginarti di correre dietro a un cavallo. Allora prova a chiederti che cosa faresti se io sparissi dalla tua vita.»

«Farei ciao», replicai.

Rimase sorpreso, fischiò piano tra i denti. «Grazie molte, questo è quello che si dice parlar chiaro. Hai altro in serbo per me?»

Un'altra dozzina di idee, ma non volevo essere cattiva. Non se lo meritava, dopo la battaglia nel fango di venerdì e la successiva orgia di pillole. Si era dato da fare, non si poteva negarlo. Il fatto che i suoi sforzi non fossero sufficienti non era colpa sua.

Ognuno di noi ha a disposizione un certo potenziale di talenti. Sono quelli che si raccolgono negli anni. Che cosa avrebbe potuto offrirgli Gretchen? La libertà di scavare fosse nel terrapieno della ferrovia. E, dopo Gretchen, erano venuti i professori con le loro ricette infallibili. Se Jürgen ne aveva imparata una era questa: per ogni problema personale c'è sempre una soluzione. Occorre solo leggere attentamente il foglietto illustrativo.

Era un bravo medico. Lo era veramente. Per le sue pazienti aveva tempo, infinita pazienza e sempre le parole giuste. E le uniche ricette che faceva senza esitazione erano quelle per i contraccettivi. Ma a casa... Chi conta viti per tutto il giorno, alla sera non può più vedere una sola vite. È così semplice. Chi si sente dire dalla mattina alla sera: «sono un paio di giorni che sto male», oppure: «questo mal di testa mi fa impazzire», non appena smette di lavorare risponde: «Hai mal di testa, Vera? Non star lì a soffrire, prendi una pillola».

Solo a Rena non aveva voluto darne, quando lei soffriva per quella terribile acne. Eppure, soffriva talmente da non volersi più guardare allo specchio. Si schiacciava la pelle del viso a sangue, per liberarsene. Una volta, ero arrivata mentre si stava torturando la fronte. Le unghie avevano già inciso delle tacche livide nella pelle. Le scendevano le lacrime sul viso. «Non scoppia, questa maledetta.»

«Non devi schiacciarle. S'infiammano ancora di più. Poi ti lasciano le cicatrici. Stasera ne riparlerò con papà. Riuscirò a convincerlo, a meno che il diavolo non ci metta la coda.»

Il diavolo ci mise la coda. Disse di no. «Vera, te l'ho già detto altre volte, non se ne parla proprio.»

«Perché no? Anche ad Anne hai dato la pillola.»

«È diverso. Anne ha quindici anni, un ciclo regolare e un ragazzo. Vorresti diventare nonna a quarant'anni? Anne dovrebbe rovinarsi l'avvenire con una gravidanza?»

Non si rendeva conto che l'acne stava rovinando il presente di Rena. «Un paio di brufoli! Ce li avevo anch'io, a quell'età. Poi passa.»

«Oggi vai prima in ambulatorio?» chiesi.

Annuì. «Prima faccio un salto dalla polizia. Klinkhammer ha detto che dobbiamo sporgere una denuncia ufficiale di scomparsa. Poi accompagno Anne a scuola e parlo un attimo con il preside. E sarò comunque in orario per la Kettler, quella mezza matta. Le dirò che con le sue stupidaggini si era quasi messa alle calcagna la polizia giudiziaria. Che le serva da lezione per il futuro.»

«Come faceva ad avere il nostro numero privato?»

«Da Jasmin, suppongo. Dovrò dirne un paio anche a lei. Non vorrei che ora cominciasse a dare il nostro numero tutte le volte che una piagnucola.»

«Non mi avevi mai detto che la Kettler ti reputa responsabile dell'aborto.»

Sospirò. «Perché avrei dovuto infastidirti con le sue chiacchiere a vanvera? Non pensarci. Tu che fai, vuoi venire con me o rimani qui?»

«La Kettler ha un pulmino grigio?»

Trasse un profondo respiro. «Vera, ti prego! Non ha la macchina. Allora, vuoi venire o rimani qui?»

«Voglio rimanere qui, se te la cavi da solo.»

«Non preoccuparti, mi darà una mano Sandra. Magari per oggi pomeriggio può portare il suo piccolo un paio d'ore dai vicini. E altrimenti c'è sempre Jasmin. Anch'io preferisco che tu rimanga qui al telefono. E se Rena richiama, mantieni la calma. Non la rimproverare. Dille che ci stiamo preoccupando, ma che non siamo arrabbiati con lei e che l'amiamo. Lo sai come fare.» Mi prese la mano. «E promettimi una cosa, Vera. Non andartene in giro come venerdì. Lascia stare la macchina nel fienile e lascia in pace Hennessen. Se ti senti nervosa e pensi di dover fare assolutamente qualcosa, prenditi una pillola. La scatola è in sala da pranzo.»

Non ci pensavo neanche, eppure promisi: «Lo farò».

Un paio di minuti dopo entrò la mamma e, subito dietro di lei, Anne. La mamma si mise ad apparecchiare la tavola con faccia inespressiva. Colazione per quattro! Papà non si fece vedere. La mamma spiegò che papà non si sentiva bene, che aveva mal di testa e un senso di oppressione al petto, inoltre lamentava dei capogiri e uno strano formicolio al braccio destro. Posò lo sguardo intenzionalmente su di me e chiese a Jürgen di dare un'occhiata a papà prima di andare in città. «Viene anche Vera in ambulatorio?»

Jürgen scosse la testa e salì a misurare la pressione a papà. Non gli somministrò pillole, ma gli ordinò riposo a letto e m'incaricò di salire ogni tanto a vederlo. Se il formicolio al braccio non fosse cessato nel corso delle ore successive, sarebbe stato meglio portarlo all'ospedale per una visita approfondita. «Forse ha semplicemente dormito in una posizione falsa. Non so. Facci attenzione, va bene?»

Alle sette e mezzo, Jürgen e Anne uscirono di casa. La mamma sparecchiò la tavola. Si prese tutto il tempo per farlo, smistò le stoviglie nella lavapiatti quasi al rallentatore. Dandomi le spalle.

Improvvisamente domandò: «È questo il ringraziamento? Tuo padre è lassù, prossimo all'infarto, e tu non pensi nemmeno che sia il caso di andarti a scusare con lui».

«Di che cosa dovrei scusarmi? Di aver chiesto il perché non è andato a prenderla? Tanto ormai lo so. Mamma, io non ho attaccato lui, ma te.»

Mi si avvicinò rapida battendosi il petto con le dita. «Me? Perché me? Avrei dovuto andare io alla stalla?»

«Perché no? Prima guidavi gli autocarri.»

Scosse la testa. «Tu hai perso la testa.»

«No. Solo una figlia», ribattei. «Hai idea di che sensazione si provi? Ma tu hai mai provato dei sentimenti?»

No, ne ero certa. C'era stato un periodo in cui non potevo guardare le scene dei film in cui donne di una certa età abbracciavano le loro figlie adulte. Ogni volta che li vedevo, scoppiavo in lacrime, desiderando anch'io avere una mamma che potesse consolarmi, consigliarmi, aiutarmi. Che mi desse la sensazione che ci fosse qualcuno sopra di me che sapesse come si gestiscono determinate situazioni.

Serrò le labbra. Uscii dalla cucina senza sapere che fare. Salire da papà? Scusarmi con lui? Non ce la facevo e comunque per prima cosa volevo farmi una doccia. Poi mi fermai davanti allo specchio del nostro bagno. E Rena mi guardava languida. «Solo mezz'ora, mamma, ti prego, ti prego, ti prego.»

Mancata per mezz'ora.

Per favore, ritorna.

Per favore, non essere morta.

Per favore, non farmi questo. Come posso continuare a vivere?

Mi vidi in sala parto. Jürgen che me la posava sul ventre. Era così piccola e così esausta per lo strapazzo della nascita. Non urlò, come aveva fatto

Anne, piagnucolò solo un pochino e ansimava, gemeva, sospirava, si lamentava come se respirare e vivere fossero un tormento.

Le prime settimane con lei mi portarono sull'orlo di una crisi di nervi. Non prendeva abbastanza latte, vomitava spesso, non cresceva e soffriva di congiuntivite. Aveva qualcosa che non andava ai piedi. Una tendenza al valgismo, disse il pediatra, e mi ordinò di massaggiarle i piedi. Non le piaceva, le faceva molto male. Ogni volta che urlava, il petto le rientrava in dentro. Jürgen lo definì una predisposizione al torace a imbuto.

A tre mesi ancora non reagiva alle stimolazioni luminose, ignorava qualsiasi balocco colorato che le venisse offerto. Cominciai a credere che fosse mentalmente ritardata. E avevo paura. Avevo una paura terribile di non farcela. Con Anne non c'erano stati problemi. Anne era stata una bambina esemplare, paffutella e bella rosa. Invece Rena...

Ci vollero alcuni minuti prima che il suo volto scomparisse dallo specchio e potessi rivedere il mio. E poi vidi Hennessen impallidire. Volevo tornare a parlargli. No! Volevo inchiodarlo al muro della stalla con un forcone; sgusciai nella cabina della doccia senza neppure prendermi il tempo di regolare la temperatura dell'acqua. Ma quando alla fine arrivai sul ballatoio, papà mi chiamò. E non riuscii a ignorarlo.

Era così piccolo e vecchio, lì disteso nel letto. Uno sguardo su di lui mi mise le parole sulla lingua. E lui me le tirò fuori tutte. «Come ti senti, Vera? Non dire niente, lo so, orribilmente. Mi dispiace. Mi dispiace infinitamente, Vera.»

Non lo avevo mai visto piangere. Il mio papà forte, il nostro patriarca; il fan di Wagner, che ci tormentava con il suo terrorismo musicale notturno, si asciugò gli occhi e si premette un fazzoletto sotto il naso. Dopo qualche secondo se lo tolse e vi gettò uno sguardo scrutatore: fu allora che vidi la macchia rossa.

«Ti esce sangue dal naso.»

«Non è niente di grave.»

«E il braccio come va?»

«È solo un po' addormentato. Ma adesso non dartene pensiero. Jürgen esagera, come al solito.» Si premette di nuovo il fazzoletto sotto il naso, infilò la mano libera sotto il cuscino, ne tirò fuori un assegno e me lo consegnò. «L'avevo già fatto la settimana scorsa. Sapevo che, prima o poi, Jürgen mi avrebbe comunque chiesto di trarlo d'impaccio. Alla banca non gli hanno dato niente, vero?»

Non lo sapevo con certezza. Giovedì, Jürgen non mi aveva detto niente

di come era andato l'appuntamento in banca. Vi si era recato per accendere un mutuo per la ristrutturazione delle stalle. Poco prima mi aveva detto: «Arrotondo la cifra così ci mettiamo dentro anche Bella». Poi non ne aveva più parlato. Segnale inequivocabile che gli era stato rifiutato.

Papà sorrise fuggevole. «Me l'immaginavo. E Hennessen non è uno che aspetta troppo per avere i soldi.»

L'assegno era di cinquemila marchi. «Ma ora penso che con questi soldi potresti fare qualcosa di più saggio che pagare la cavalla», fece papà. «Ingaggia qualcuno, magari un funzionario della polizia giudiziaria in pensione. Non un caposcarico, Vera, un uomo fidato che non deve dividere il proprio tempo tra vari casi.» L'ultima frase fu un sussurro: «Ma non dire niente a tua madre. Lasciale continuare a credere a quello che dice la polizia».

Lui non ci credeva. Però non credeva neppure che Hennessen c'entrasse qualcosa con la sparizione di Rena. «È impossibile leggere nella testa della gente, ma un briciolo di conoscenza delle persone me la concederai», disse. «Ci ho parlato spesso insieme e ho visto come tratta i giovani. È uno di loro. Un loro bravo compagno. Non gli torcerebbe un capello.»

«Ma la faccenda della cavalla è strana», ribattei. «Chi potrebbe aver avuto interesse a trucidare quell'animale? E perché durante il primo sopralluogo di Klinkhammer glielo ha taciuto?»

«Non direi taciuto. Hennessen doveva essere in stato di shock», mi fece notare papà. «I cavalli sono come figli per lui e una cavalla gravida è come una donna incinta. Io non sono uno psicologo, ma penso che non se ne rendesse conto nemmeno lui. E per questo non riusciva neanche a parlarne. Fa' quello che ti dico, Vera, ingaggia qualcuno. E lascia in pace Hennessen. Quell'uomo ha già abbastanza problemi.»

Rimasi più di un'ora seduta accanto a lui. Riflettemmo su come potesse essere andata. Rena esce dalla stalla. Hennessen le ha consigliato di prendere la strada che attraversa il paese. È quello che ha intenzione di fare. Vuole andare da Udo. Ma all'entrata c'è un pulmino grigio!

Papà credeva che non c'entrasse niente neanche quel pulmino. «Un rapitore si sarebbe fatto vivo già da un pezzo.»

Dunque, Rena è al cancello dei von Wirth, ma nessuno apre. Cerca a fatica di risalire lungo la strada principale. Il fatto che i pompieri non l'avessero vista non contava molto, sostenne papà. Talmente impegnati con l'acqua nei sotterranei della banca, non avevano avuto tempo per osservare la strada. E il vento e la pioggia avevano inghiottito il rumore dei passi.

Rena vuole tornare a casa più velocemente possibile. E, a metà strada, passando dal paese, c'è la locanda Schwinger. Le locande hanno il telefono. Entra nella sala e chiede: «Posso dare un colpo di telefono ai miei genitori per farmi venire a prendere?»

E qualcuno al bancone, domanda: «Dove devi andare? Posso accompagnarti io».

Quando uscii dalla camera dei miei genitori, la mamma era nell'ingresso. Aveva l'aria soddisfatta. Tornai in bagno, mi sciacquai i segni delle lacrime dal viso e mi chiesi dove potessi trovare l'uomo fidato. Riposi l'assegno nel mio comodino e poi andai in camera di Rena. Cioè, volevo farlo, ma arrivai solo fino alla porta. Non ce la facevo a entrare nella stanza; scesi. Poi mi sedetti.

Aspettare! Avere un giorno davanti a sé è come un oceano. Superarlo senza appigli vuol dire affogare. In sala da pranzo c'era una barca a remi. Non volevo remare. E non volevo neppure lasciarmi trasportare dalla corrente. Mantenere la testa lucida, tappare il vuoto interiore pensando ad altro e non incessantemente a Rena.

Alle nove e venti squillò il telefono. Era Jürgen: solo un test per vedere se seguivo da brava le regole del gioco e una richiesta veloce sulle condizioni di papà. Un quarto d'ora dopo, la seconda telefonata. Anne con la sconvolgente novità: Klinkhammer si aggirava per il liceo.

La mamma volle sapere se gradivo i cavoletti di Bruxelles per pranzo. Era avanzato tanto arrosto dalla domenica, nessuno aveva avuto veramente appetito il giorno prima. C'era bisogno solo di un po' di verdura fresca. Uscì in giardino per fare il raccolto.

Per un paio di volte fui sul punto di salire sulla barca a remi. Troppo frequenti le onde mi si rovesciavano addosso e le pillole di venerdì non erano state poi tanto male.

Aspettare! Insopportabile stare in attesa seduta in poltrona. Accondiscendere alla passività quando invece si sente il bisogno di fare qualcosa. E quindi muoversi. Da una finestra all'altra. Alla porta di casa e ritorno. Su e giù per le scale. Di nuovo in camera dei miei genitori, la porta socchiusa, il cuore in gola. Aiutami, papà. Lasciamo correre ancora un po' la fantasia su chi stesse al bancone della locanda Schwinger.

Papà dormiva. Chiusi la porta e scesi nell'ingresso. La mamma, in cucina, stava pulendo i cavoletti di Bruxelles. Fissai il telefono. Il sottile filo nero si trasformò in un cordone ombelicale. E suona, stronzo! Se Jürgen ha ragione, se venerdì mattina era Rena e nella notte... fammi sentire la sua

voce. Per me può essere anche la voce di Jürgen. O la voce di Anne. Una voce qualsiasi. La voce di una persona con la quale io possa parlare. Con la mamma non ero mai riuscita a parlare.

Chiacchieravamo sempre, ma non ci parlavamo. Discorrevamo del menu della settimana, di un certo prodotto per la pulizia dei pavimenti, del fatto che il macellaio in paese facesse dei prezzi esorbitanti. Che era più conveniente e molto più sicuro da un punto di vista qualitativo comprare grandi quantità di carne al supermercato e congelarne una scorta. Perché al banco macelleria del supermercato era stato apposto un cartello enorme con scritto: «La nostra carne di manzo è di provenienza tedesca garantita!» Da quando mi aveva detto che mio padre era stato un nazista, avevo paura a parlare con lei di cose più profonde. Da quel momento ci muovevamo solo sulla superficie.

Aspettare! Fino alle undici! Allorché arrivò Klinkhammer, solo e accigliato, con i soliti capelli lunghi da sistemare continuamente.

Nei primi minuti mi sentii riavere nel vederlo. Ebbi quasi la stessa sensazione di quando avevo sei o sette anni. Quando avevo ancora un eroe, impeccabile, alto e forte, severo e giusto. Quando papà tornava dal tribunale nel tardo pomeriggio; un po' di batticuore di fronte alle prime domande. Fatti tutti i compiti? Fammi vedere i quaderni. Un cenno di approvazione con la testa, a quel punto potevo andare con lui in salotto. «Vuoi ascoltare della musica con me?»

Non mi piaceva la sua musica, ma lo amavo incondizionatamente. Con lui mi sentivo sicura e grande. Papà era un uomo serio e mi prendeva sul serio. All'inizio mi sembrò che Klinkhammer mi prendesse sul serio come papà a quei tempi.

Mi fece un paio di domande e annuì riflessivo alle mie risposte; continuando a passarsi tutt'e due le mani nei capelli, mi comunicò che potevo andare a prendere la bicicletta di Rena e mi disse dove. Poi, improvvisamente, fissò le lunghe ciocche laterali dietro le orecchie e con lo stesso tono di voce aggiunse: «Abbiamo rintracciato il proprietario del pulmino. Si chiama Walter Menke. Le dice qualcosa questo nome?»

Scossi la testa.

Sorrise. «E André Menke?»

Non mi diceva niente neanche quello. Ma il cuore cominciò a martellare, esattamente come il cervello. Il pulmino! Due uomini! Non potevano permettersi di fare casino per un paio di graffi sulla vernice. Dovevano fare in

modo di liberarsi il più presto possibile del veterinario. Era un testimone scomodo.

Il commissario intensificò il sorriso. C'era in quel sorriso qualcosa che mi sembrò attenzione e partecipazione. Ma era tutta un'altra cosa. «E che ne dice di Henrik Emmersen, Uwe Lengries, Janet Abel, Stefanie Burk e Wiltrud Heister?»

Che carogna! Non ero nelle condizioni per trarre delle conclusioni logiche e lui ci godeva. Quando scossi nuovamente la testa, fece per congedarsi. «Questo è quanto per il momento.»

«Un attimo», dissi. «Che ne è del pulmino? Chi sono Walter e André Menke? E che cosa c'entrano quegli altri?»

Alzò le spalle. «Al momento non posso dire molto. Il pulmino è intestato a Walter Menke, suo figlio lo usa ogni tanto. Per ora sappiamo solo che André Menke è in giro con quello. Da giovedì.»

«Con Rena?»

«Così sembra.»

Se non me lo fossi già immaginato, me ne sarei accorta comunque in quell'istante. Le orecchie scoperte di Klinkhammer erano un segnale d'allarme. Mettevano a nudo il poliziotto. Il suo sorriso era presuntuoso e freddo, come la sua voce. «Comunque l'aspettava alla stalla. Ma non deve preoccuparsi, signora Zardiss. André Menke è un buon amico di sua figlia. Anche se il nome non le dice niente, lo conosce. E questo tuttavia non significa che le piaccia. Infatti è anche buon amico di Nita Kolter. E lei non è proprio di suo gradimento.»

Poi se ne andò, lasciandomi lì seduta come un bambino scemo. Era così che mi sentivo. André Menke, uno della cricca di Nita Kolter. La porta non si era ancora del tutto chiusa dietro Klinkhammer che corsi nel corridoio.

La mamma mi gridò dietro: «Vera, dove vuoi andare? Jürgen ha detto che devi rimanere al telefono. E se telefona qualcuno?»

«Tira su la cornetta!» urlai correndo in cortile.

Klinkhammer stava attraversando il cancello e accelerò. Non so se la mamma mi avesse sentito gridare. Tanto non importava. Che lo lasciasse suonare, se mai avesse suonato.

La mamma aveva paura del telefono. Non andava mai a rispondere. Aveva risposto a una sola telefonata. Trentasette anni fa. Lo ricordo come fosse ieri. Avevo cinque anni e ci portarono il telefono. Era ancora una cosa eccezionale, a quei tempi. Non erano molte le persone che potevano permettersi quel lusso. Se avevi il telefono, eri un privilegiato. Ma potevi

anche essere molestato nella tua sfera privata. Per questo papà si era a lungo opposto, tuttavia la mamma lo chiedeva con insistenza. Papà allora aveva ceduto.

Per settimane non si parlò di altro. La mamma spediva cartoline con il nostro numero e la data a partire dalla quale potevamo essere raggiunti telefonicamente. Finalmente venne collegato: era un rozzo apparecchio nero. Io ero a giocare con un'amica dai vicini, la mamma mi portò a casa perché non mi perdessi niente. Quando entrammo in casa c'era ancora un tecnico inginocchiato nel corridoio che stava provando il collegamento. Una volta sistemato tutto, se ne andò.

La mamma alzò il ricevitore tanto per provare, ascoltò il *tu-tu* e, soddisfatta, si mise ad aspettare la prima telefonata. Avrebbe scommesso che il primo a mettersi in contatto sarebbe stato papà. E quando finalmente alle quattro il telefono squillò, lei si avventò sull'apparecchio, mise il ricevitore all'orecchio e cominciò a parlare: «Dolf, è meraviglioso, funziona». Poi ammutolì e impallidì.

Era una conoscente di sua madre. La signora era stata invitata a prendere il caffè nel pomeriggio e aveva trovato la porta chiusa. Quando aveva suonato non era andato nessuno ad aprire. Alle finestre erano tirate le tende pesanti. Ma la finestra della camera da letto non era chiusa. La signora si era allora fatta prestare una scala dai vicini ed era salita. Aveva trovato i miei nonni a letto. Morti. Mio nonno era morto d'infarto il giorno prima, esattamente quando non fu più possibile appurarlo. Per mia nonna era stato diverso. Aveva annotato l'ora. «Sono le otto di sera. Devo andare.» L'ultima frase di una lettera d'addio.

> Cara Lena,
> dopo tutti gli anni che ho trascorso con tuo padre, non posso lasciarlo andare da solo nel suo ultimo viaggio.

Si era tagliata le vene. L'ho saputo da papà. La mamma non ne ha mai parlato. Da quel momento, non ha mai più parlato neppure della sua infanzia. E non ha mai più preso in mano un telefono. Allorché facemmo posare i fili in casa, con la presa principale in corridoio e le derivazioni nelle camere, lei si difese con le unghie e con i denti. «Quel coso lì non lo voglio vicino al letto. Non mi serve il telefono.»

In lontananza vidi un paio di trattori. Stavano semplicemente svolgendo il loro consueto lavoro. Salii in macchina, infilai la chiave. Partii. Verso la

strada provinciale. Poi voltai a sinistra.

Klinkhammer aveva fatto un errore di ragionamento. Se Rena avesse avuto appuntamento con un ragazzo della cricca di Nita Kolter che doveva andare a prenderla da Hennessen, lo avrebbe fissato per le sei o le sette. Nessuno avrebbe potuto prevedere il calcio di Mattho nel ventre della cavalla gravida.

E se Rena avesse saputo che il pulmino la stava aspettando alle sei o alle sette, non si sarebbe certo trattenuta così tanto dalla cavalla ferita. O per dirla in altro modo: nessuno di quegli scombinati avrebbe aspettato tre o quattro ore all'entrata. E anche lo avesse fatto, avrebbe almeno chiesto al veterinario se Rena stesse per arrivare.

Con la mente me la immaginai davanti alla porta della cascina, mentre il veterinario andava alla macchina. E la voce di papà mi rimbombava nella testa. Locanda Schwinger! Nel frattempo in paese doveva essersi sparsa la voce della scomparsa di Rena, anche tra chi non leggeva il giornale. In un paesucolo simile funziona come i tamburi nella foresta. E la locanda Schwinger è la centrale del tam-tam. Se da qualche parte c'è una pulce che tossisce, da Schwinger si viene a sapere. Se qualcuno ha dato una pedata al cane del vicino, da Schwinger la faccenda tiene banco per settimane.

Sempre lì, anni e anni fa, Jürgen aveva saputo che il candidato più probabile a essere suo padre era il vecchio Reuther. Sempre lì si sussurrava, con una mano davanti alla bocca, che nella morte della sorella di Jürgen ci fosse lo zampino del vecchio Reuther. Avrebbe abituato la gatta a stare nella carrozzina fino a che quella, afferrato il concetto, non si accoccolò sul viso della neonata soffocandola.

Io non volevo mettere voci in giro né muovere violente accuse contro Hennessen, volevo solo fare un paio di domande. A qualcuno che si era trovato al bancone della locanda! Non doveva essere qualcuno del posto. Accanto alla porta d'entrata c'era un cartello che offriva delle stanze. Da Jürgen avevo saputo che l'oste stava dietro il banco a partire da mezzogiorno. Si diceva che fosse scontroso e di poche parole, e da lui presumibilmente non avrei saputo niente. La mattina c'era la moglie.

Anche lei era una mamma! Non ero mai stata ospite a casa sua. Ma non appena entrai, sapeva già chi ero. La cronaca locale del giornale stava aperta vicino a lei sul bancone. Non chiese se volessi bere qualcosa. Senza dire una parola mi porse una tazza e vi versò del caffè da un grande termos. Poi mi avvicinò un piattino con le zollette di zucchero e piccole confezioni di latte condensato. E mentre facevo cadere due zollette di zucche-

ro nella tazza, mi servì un brandy informandosi: «Ancora niente?»

Mi bastarono pochi secondi per capire che Rena quel giovedì sera non si era fatta vedere lì. Non poteva, perché il locale di giovedì resta chiuso. Riposo settimanale! Superfluo mettersi a spiegare o a fare domande. Bevvi il caffè e il brandy. Non avevo la borsa con me, né documenti, né un centesimo. Non sapevo come si chiamava quella donna. Schwinger era solo il nome della locanda. Non volevo chiederle il nome.

A che servono i nomi quando si è soli? Io ero sola, nonostante le parole di papà e l'assegno. Papà non era stato alla stalla quel giovedì sera alle dieci e mezzo. Fosse stato con me o al mio posto, sarebbe andato fino all'ultimo box. Subito! Non solamente il giorno dopo.

Non mi ero mai sentita in quel modo: oppressa dal terribile sospetto che lei si trovasse là in fondo, mentre io all'entrata la chiamavo; privata di ogni speranza che fosse ad Amburgo o in qualche altro posto. La sua bici era alla stazione. Come c'era capitata, se André Menke aveva portato Rena con sé?

Una volta, parecchio tempo fa, avevo visto un film di fantascienza. L'invenzione di una macchina del tempo! Non ci si poteva viaggiare, però si poteva guardare nel passato. L'apparecchio, una semplice cassa nera, veniva portato nel luogo in cui si era verificato un evento senza spiegazione o un crimine irrisolto; l'inventore accendeva la macchina e puntava una lente verso il cielo. E le stelle gli rimandavano le immagini. Mi serviva un aggeggio simile.

«È venuta Gretchen, ieri», m'informò la donna. «La scorsa settimana non abbiamo avuto ospiti. Quindici giorni fa, sono stati qui due uomini, per una notte. Però non sono andati a fare un giro per il paese, volevano solo la stanza doppia. Proprio così. Gliel'ho data. Perché no?»

Annuii. Perché no?!

«Anche l'inglese ha trascorso qui una notte», proseguì. «Ma la settimana scorsa non c'è stato nessuno.» Scosse la testa. «Del resto, è una sciocchezza pensare che un forestiero acciuffi una ragazza che passa per caso. Non crederò mai e poi mai a cose del genere. Gretchen ha detto che anche lei non ci crede, ma chiedere non costa niente. Gretchen ritiene che sia stato qualcuno che la ragazza conosceva. Bisognerebbe chiedere in giro chi era fuori così tardi con quel tempaccio.»

Solo un camion, una Kadett rossa, il veterinario, un pulmino grigio, i vigili del fuoco e io!

La donna dondolò la testa con circospezione. «No, anche un altro paio di persone. Devono essere successe tante cose, quella notte. Dovrebbe parlare con Fred König. Lo conosce, vero?»

Feci segno di no.

«Ma certo che lo conosce. Il caposquadra dei pompieri. Ha detto che se la ragazza è venuta via da Hennessen, nel tratto fino alla banca dev'essere salita su un'automobile. Non è possibile spiegarselo altrimenti. C'erano abbastanza idioti in giro, ha detto Fred. I suoi uomini sono stati occupati tutta la notte. Come se l'acqua non avesse dato loro già abbastanza da fare, hanno dovuto anche tirar fuori due ragazzi da una macchina. Si erano accartocciati contro un albero. Più o meno nello stesso punto in cui c'è rimasta Annegret.» Mosse la testa con fare grave. «È una curva pericolosa, quella lassù. Anche Udo deve aver avuto un brutto incidente, ho sentito dire. Ma non lì. E ha avuto fortuna. Non s'è fatto un graffio. Non voglio neanche pensarci, se pure lui si fosse rotto l'osso del collo. Devono aver temuto proprio qualcosa del genere, i von Wirth, intendo. Per due volte, Fred ha visto passare il vecchio in macchina, probabilmente in cerca di Udo; la prima a mezzanotte e la seconda alle quattro.» Con un lungo sospiro aggiunse: «È stata una giornata nera per i von Wirth». Lo disse come se per noi fosse stata una giornata rosa. Ma poi fece una risatina imbarazzata. «Be', anche per lei.» Sollevò la bottiglia del brandy per riempirmi di nuovo il bicchiere.

Rifiutai.

«Preferisce un altro caffè?» chiese.

Annuii, e intanto avevo in testa un'unica parola: se! «E se non fosse venuta via da Hennessen?» domandai. «Ci si può aspettare qualcosa del genere da lui?»

Sentii freddo, rimasi immobile a guardarla. «Gretchen ritiene», aveva detto! Allora Rena non aveva parlato neppure con Gretchen dei piani di fuga. La immaginai distesa da qualche parte, un'immagine nitida e inequivocabile. Giaceva in un posto buio e stretto, freddo e umido. Sotterrata nel fango. E, ovunque lui avesse scavato quella notte, la pioggia avrebbe livellato nuovamente il terreno.

La donna mi fissava. Pensavo che non mi avrebbe risposto. Hennessen era uno di loro, nato e cresciuto in paese. In confronto a lui, io ero nessuno. Per un attimo sul suo volto si disegnò un'espressione come se stesse venendo meno. Poi dondolò la testa.

«Non è per volergliene, ma m'è venuta la tremarella quando Fred ha det-

to: 'Se la ragazza è venuta via da Hennessen'. E Scherer ha riferito a Fred che Hennessen era strano quella notte, quando entrò da Friedel. Che era nervoso, parlava e parlava, come uno che voglia assolutamente liberarsi da qualche pensiero, e avrebbe pure bevuto più del solito. Sembra anche che Scherer abbia detto: 'Al posto suo, io sarei andato subito con quelle persone. Una ragazza è più importante di un cavallo. Faceva quasi pensare che lui sapesse che non valeva la pena cercare'. Magari è meglio che lei parli con Scherer o con Fred.»

Il cuore mi batteva in gola e nella punta delle dita. «Potrebbe segnarmi il caffè e il brandy?»

Fece cenno che non ce n'era bisogno.

Guidai ancora un po' per il paese. Scesi all'osteria Friedel. Era chiusa e, quando bussai, nessuno mi aprì. Non sapevo dove abitasse Fred König. Per trovare la casa di Scherer impiegai un bel po', ma neppure lì incontrai qualcuno. E davanti alla cascina di Hennessen era parcheggiata l'auto di Klinkhammer.

Per tre volte passai davanti alla casa di Gretchen. E per tre volte non riuscii ad azionare i freni. Non aveva niente a che vedere con il fatto che Gretchen non mi piacesse e che aborrissi la sua condotta di vita. Era solo... Non si può ignorare una persona per vent'anni e poi improvvisamente bussare alla sua porta e pregarla: «Aiutami!»

Aiutami! Tu conosci ogni sasso di questo paesucolo, e anche le idee più strane. Tu sai esattamente chi se la fa con chi, chi si mette al volante ubriaco, chi avvelena i gatti, chi racconta che cosa e dove. Parlami di Hennessen. Perché Jürgen è convinto che non possa essere stato lui? Perché anche mio padre non lo crede capace di nulla di malvagio? Quell'uomo ha cinquantaquattro anni e un sacco di terra intorno alla cascina. Eppure è sua sorella a mandargli avanti la casa. Perché non è sposato? Che cos'ha che non va? Aiutami!

Si agisce così solo se non si hanno più risorse.

Quando arrivai a casa, era l'una e mezzo. Anne era ai fornelli che friggeva delle uova. Mi dava le spalle. Jürgen stava seduto al tavolo davanti a un piatto con delle fette di pane. M'investì: «Maledizione, Vera, dove sei stata? Non ti avevo detto di tenere il culo in casa?»

Sullo sgocciolatoio del lavello c'era la scodella con i cavoletti di Bruxelles; accanto, un mucchietto di bucce di patata e un pelapatate, e, lasciato in un angolo, un tegame mezzo pieno di patate.

«Dov'è la mamma?»

«All'ospedale», sibilò Jürgen.

Papà aveva avuto un colpo apoplettico. A detta di Jürgen, non doveva essere stato il primo. Il primo doveva averlo avuto nella notte; leggero e senza effetti disastrosi, aveva causato solo mal di testa e capogiro, lasciandogli una sensazione di torpore al braccio. Poi era arrivato il secondo.

Se Anne non fosse tornata a casa prima - dopo la terza ora era uscita da scuola e aveva preso l'autobus di linea -, papà poteva anche essere morto. La mamma non era andata al telefono, nemmeno per chiamare il medico di guardia e l'ambulanza. Ci aveva evidentemente provato papà stesso prima di crollare.

Quando Anne era entrata nell'ingresso, papà era steso a terra. La mamma, inginocchiata accanto a lui, piagnucolava: «Dolf, di' qualcosa. Che devo fare, Dolf? Dimmi che cosa devo fare». E la cornetta del telefono penzolava dal cavo.

Anne aveva fatto tutto il necessario, chiamando in soccorso anche Jürgen, che però non era riuscito ad arrivare in tempo a casa. Quando era entrato in auto nel cortile, l'ambulanza era già partita.

Anne aveva la faccia gonfia di pianto e Jürgen... stava seduto al tavolo a covare la collera di chi sente di aver ragione. Credo di averlo odiato. Perché improvvisamente mi venne da pensare: tu e la tua maledetta fissazione! Cascina di campagna e vita campestre. Pace, gioia e torte. Ma non farmi ridere. Si era sempre trattato di una cosa sola! Volevi essere il signore nel luogo dove un tempo non eri nemmeno il servo. Solo il marmocchio di Gretchen, la spina nel fianco del vecchio Reuther.

Se fossimo rimasti in città, questo non sarebbe successo. Magari Rena sarebbe andata ancora un po' in giro con Nita Kolter e la sua banda. Acconciatura da zebra e unghie nere. Ma le sarebbe passata, ne sono sicura. In qualche modo io ne sarei venuta a capo. O, magari, lei si sarebbe resa conto da sola che dietro l'atteggiamento da sbruffona di Nita non c'era altro che solitudine. Prima o poi, Rena l'avrebbe capito, anche senza cavalli.

Io non ci volevo venire, qui. Avevo paura che tua madre ci stesse troppo addosso. Che la domenica arrivasse senza preavviso per prendere un caffè, con il caso assistenziale di turno a rimorchio. E avevo paura a vivere con mia madre sotto lo stesso tetto. Sapevo che non poteva funzionare, che non potevo affidare le mie figlie a un cuore di pietra. E tu mi hai deriso.

«Proprio qui sta il punto, Vera. Le tue figlie! Parliamoci chiaro. Anne non ha problemi e con tua madre se la intende a meraviglia; è brava e am-

biziosa, farà la sua strada. Ma Rena, che strada imboccherà? Da mesi non ti sento dire altro che non sai come prenderla. Sono stufo di questa lagna e penso che invece magari tua madre sa come fare. E, in ogni caso, non può far male, se una buona volta Rena impara la differenza. Ci scommetto quello che vuoi: due settimane e nostra figlia minore sarà di nuovo bionda naturale.*»

Anne venne a tavola con la padella, pescò da un mare di burro tre uova e le adagiò sul pane di Jürgen, schizzando la tovaglia e il dorso di una mano del padre.

«Ahi», fece lui, portandosi involontariamente la mano alla bocca, gli occhi rivolti a me. «Vorresti cortesemente spiegarmi che cosa sta succedendo qui? Perché te ne vai in giro nel circondario, e che cos'è che ha fatto agitare così tanto tuo padre?»

«Devo fare un paio di uova anche per te?» mi domandò Anne.

Scossi la testa.

«Sto aspettando, Vera. È stato qui Klinkhammer? Anne ha detto che stamani è andato alla scuola.»

«Nita non era a scuola», disse Anne. «Nemmeno venerdì, me l'ha detto Armin.»

Con un gesto di stizza Jürgen le fece capire che doveva tenere la bocca chiusa. «Vera, perché non rispondi? Che cos'è successo, maledizione? Che cosa voleva Klinkhammer?»

«Ha parlato a lungo con Armin», intervenne di nuovo Anne. «Gli ho chiesto che cosa volesse da lui Klinkhammer. Armin ha detto...»

«Maledizione, Anne!» urlò Jürgen. «Non m'interessa quello che ha detto Armin. Voglio sapere da tua madre che cosa ha detto Klinkhammer e dov'è stata lei!» Mi guardò. «Sei tornata da Hennessen?»

«No.»

«E dove sei stata, allora?»

Non ero abituata a sentirmi urlare in faccia e involontariamente risposi: «Alla locanda Schwinger».

Jürgen calcò la voce su ogni singola parola. «Dove sei stata?» Poi ricominciò a gridare: «Hai perso la ragione? Come ti viene in mente di andare proprio dalla Ziegler? Avete parlato di Hennessen? Certo! È diventato il tuo chiodo fisso, ormai!» Era fuori di sé. La sua voce passò al falsetto. «Hai intenzione di rovinarlo, quell'uomo? Allora sta' attenta che lui non ritorca le accuse. Continua pure, se ci tieni a essere accusata di diffamazione o maltrattamento di animali.» Si prese la testa fra le mani. «Proprio

dalla Ziegler! Quella non chiedeva di meglio. Era fidanzata con Hennessen e lui l'ha mollata. Sono passati trent'anni, ma lei non gliel'ha ancora perdonato. Che cosa le hai raccontato?»

«Niente! Ha detto che il caposquadra dei pompieri aveva detto che Scherer avrebbe detto...» Mi resi conto di come dovessero suonare le mie parole e m'interruppi.

Anne era come pietrificata. Aveva rimesso la padella sul fornello caldo. Il lago di burro iniziò a fumare.

Jürgen batté il pugno sul tavolo. «Bisognerebbe metterti il guinzaglio! Me l'ero immaginato, proprio così. Basta un po' di stress e vai fuori di testa. Se fossi rimasta qui, tuo padre...»

Perché continuare a rimanere passiva? Mi alzai e mollai un ceffone a Jürgen. «Questo è per un po' di stress», dissi, poi lo colpii di nuovo. «E con questo ti restituisco lo schiaffo di venerdì.»

Jürgen mi fissò sbalordito.

Anne batté il piede e strillò: «Smettetela! Ma siete impazziti tutti? C'è qualcuno che mi sta a sentire, una buona volta? Anche Nita è sparita, insieme ad André Menke. Era il pulmino di Menke».

Jürgen strinse gli occhi. «Ridillo un po'», intimò.

Anne scosse la testa, corse nell'ingresso e salì di corsa le scale. Al piano di sopra si sentì una porta sbattere.

Jürgen sibilò: «Nita! Avrei dovuto immaginarlo, quando sono comparsi qui, che quella maledetta carogna non avrebbe dato tregua». Poi si avventò sulle uova.

Tolsi la padella dal fornello caldo, aprii la finestra per disperdere il fumo e andai da Anne. Quando entrai, era distesa sul letto. Le mani intrecciate sotto la nuca, stava fissando il soffitto. «Credi che avrei dovuto aiutarla di più?» Non mi guardava, continuava a tenere lo sguardo rivolto verso l'alto.

«Ma tu l'hai sempre aiutata.»

«Non è vero, mamma, e lo sai anche tu. Ho sempre trovato la scusa della maturità. E giovedì... avevo appuntamento con Patrick e non avevo voglia di stare di nuovo per ore a sentirla parlare dei suoi cavalli. Mi dava sui nervi con il suo Mattho. E ora è sparita.» La sua voce sembrava vetro sottile. Si tirò su, appoggiandosi su un gomito. «Era molto triste in autobus. Pensavo che fosse per via di quello stupido compito di matematica. Avrei potuto spiegarglielo in due parole, lo avrebbe sicuramente capito, era facile. Invece le ho detto: se non passassi tutto quel tempo con i cavalli non avresti questi problemi.»

«Non devi affatto rimproverarti.»

Il vetro si ruppe. «E invece sì. Mi ha chiesto se potevo aiutarla. Quando ho detto che Patrick veniva a prendermi, lei ha ribattuto che avrei comunque potuto darle qualche rapida spiegazione nell'intervallo. E io glielo avevo promesso. Ma poi è venuto il dottor Langfelder con una rivista specialistica e un interessante articolo sull'evoluzione. Volevo copiarmelo. Sono rimasta in biblioteca. Non sono proprio uscita. Non ho visto che era insieme a Nita. E con Menke. Armin ha detto che Menke era in strada con il pulmino. Nita e Rena hanno passato tutto l'intervallo con lui.»

«Non è così importante.»

Anne scosse la testa con forza. «Sì invece, mamma, lo è. Non capisci? Quella bastarda l'ha convinta ad andare con loro. È da settimane che Nita va in giro a dire che ne ha le scatole piene e che vuole tagliare la corda. Non riesci a immaginare cosa debba aver pensato Rena? Era completamente sola. L'abbiamo piantata in asso. Sapeva che non la stavo ascoltando mentre mi diceva che Mattho sarebbe stato portato via. Se quel pomeriggio mi fossi messa a fare gli esercizi con lei, forse non sarebbe andata alla scuderia. Oppure io o Patrick avremmo potuto accompagnarla e andare anche a riprenderla. Così il nonno non avrebbe avuto niente da rimproverarsi. Tutto questo non sarebbe successo. Se il nonno muore, io non potrò sopportarlo.» Anne si rigirò, dandomi le spalle, sprofondò il viso nel cuscino e cominciò a piangere.

«Non morirà.»

Annuì con forza, la voce soffocata. «Invece sì, morirà. Tu non lo hai visto, mamma. Gli usciva il sangue dal naso e dalle orecchie. Aveva la faccia blu. Non avevo mai visto una cosa simile. Voleva dirmi qualcosa, ma non ce la faceva a parlare. E la nonna era sconvolta. È tutta colpa mia.»

Volevo consolarla, ma non mi veniva in mente niente. E sedermi sul suo letto, prenderla tra le braccia senza dire una parola... Il suo deodorante mi fece prudere il naso, quel buon profumo di fiori che si dava mattina e sera, sempre pulita e fresca. E invece Rena puzzava di cavallo, di stalla. Quand'era l'ultima volta che avevo preso Rena tra le braccia?

«Ma qual è Menke, di quelli?» chiesi.

«Quello alto», spiegò Anne con il viso affondato nel cuscino. «Ti ricordi del dolcificante, quello che giocherellava con il dispenser? Quello è Menke. È il capo della cricca di Nita.»

Quando ridiscesi, Jürgen stava telefonando all'ospedale. Non c'erano buone notizie per papà. Al momento nessuno poteva dire qualcosa di pre-

ciso.

Jürgen era fuori di sé. «Ti è chiaro che cosa succede se muore?»

Certo che mi era chiaro. Dovevamo rinunciare alla cascina.

«Eppure ti avevo detto di tenerlo d'occhio e, se necessario, di portarlo in ospedale. Si è svegliato con il mal di testa, aveva la pressione troppo alta.»

«Non mi avevi detto niente della pressione troppo alta.»

Scosse la testa e cominciò a enumerare: «Giramento di testa, sensazione di torpore al braccio destro e sangue dal naso. Che cosa ti serviva ancora? Il cervello avrebbe dovuto suggerirti di quali sintomi si trattava. Che cosa diavolo hai studiato?»

Lo lasciai lì, andai in cucina, lavai la padella, ripulii gli schizzi di burro dai fornelli, sentii il motore di un'automobile e vidi arrivare in cortile la macchina di Klinkhammer.

Questa volta erano venuti in due. Olgert aveva con sé una busta di plastica, i diari di Rena. Andammo in salotto, lui posò la busta sul tavolo e si sedette. Klinkhammer rimase in piedi.

Se al mattino si era sforzato di fingere gentilezza e partecipazione o, perlomeno, di usare un tono di voce neutrale, adesso non faceva mistero della propria rabbia. Dal suo punto di vista, era una rabbia più che legittima. Si sentiva preso in giro da noi. Ingannato, per dirla chiara. Non ci aveva chiesto informazioni sugli amici di Rena? E quali gli avevamo nominato? Un paio di bravi ragazzi perbene! Non una parola sul fatto che ce n'erano altri. Anche se noi conoscevamo solo Nita Kolter, avremmo dovuto citargli la vecchia cricca. Rena era in viaggio con André Menke e Nita Kolter. Per Klinkhammer questo era assodato.

Parlò per vari minuti di Josefine Bartel, prima che io capissi di chi si trattava: la sorella di Hennessen. Il giovedì sera la donna aveva notato uno strano essere. Sembrava uno di quei vampiri che le piaceva vedere in televisione. Il volto cereo, gli occhi rossi, un lungo mantello nero e unghie nere di una lunghezza che Josefine Bartel non aveva mai visto in un essere umano.

Aveva notato per la prima volta quella bizzarra creatura quando Hennessen era entrato in casa, poco prima delle sei, per informarsi telefonicamente di dove fosse il veterinario. In quei minuti Rena era rimasta sola nella stalla. E proprio da lì era uscito quell'essere. Ma era scomparso tanto rapidamente verso la strada che Josefine Bartel dalla finestra della cucina non vide altro che il mantello svolazzante e pensò di avere le allucinazioni.

Poco dopo le nove quell'incredibile creatura ricomparve e si dimostrò estremamente concreta e sfrontata. Josefine Bartel voleva andare nella stalla a vedere se era tutto a posto e, proprio mentre stava uscendo di casa, quella arrivò come un razzo all'entrata gridando: «Cavallina!» Josefine Bartel lo aveva sentito distintamente.

Poi la creatura con il mantello nero si accorse di lei, si fermò e domandò con un ampio sogghigno: «Quanto ci mette una bestia come quella a crepare?»

La signora Bartel chiamò a gran voce il fratello, ma probabilmente fra il vento e la pioggia la voce si perse e quindi le intimò di andarsene dal podere altrimenti avrebbe preso un forcone. A quel punto il piccolo vampiro si dileguò con le parole: «Andate a cagare, stronzi!»

Nita Kolter, chi altri poteva mai essere?

La mamma di Nita Kolter aveva potuto dare agli amici le stesse informazioni che potevamo dare noi. Nessuna! Regina Kolter era stata in vacanza e aveva appreso solo quella mattina da Klinkhammer che sua figlia aveva sfruttato la sua assenza per sparire a sua volta.

Metteva noi sullo stesso piano di quella donna! Soldi! Tutto quello che contava erano i soldi! Non ce ne fregava niente di come si sentivano le nostre figlie. Se avevano bisogno di qualcosa, ricevevano un paio di bigliettoni direttamente in mano. Così potevano comprarsi a poco a poco un surrogato di ciò di cui le stavamo privando.

Il commissario aveva saputo del regalo di compleanno di Gretchen. Otto non era riuscito a tenere il becco chiuso. In perfetta buonafede aveva riferito di quanto fosse rimasta contenta Rena che aveva annunciato: «Questa è la prima pietra della mia stalla. Adesso comincio a mettere i soldi da parte. E quando ho messo insieme abbastanza, mi riprendo Mattho».

Regina Kolter non aveva potuto o voluto dare indicazioni della somma di denaro con cui sua figlia si era messa in viaggio. Nita disponeva di un conto personale sul quale la signora madre versava regolarmente la paglietta. Klinkhammer c'informò che era stato completamente prosciugato, ma non disse a quanto ammontasse la cifra. Ai genitori di André Menke mancava un libretto di risparmio con un deposito di seimila marchi. E al commissario parve significativo il fatto che gli avessimo taciuto delle cinque banconote di Gretchen.

Era un dolore terribile. Vedevo noi seduti al tavolo della colazione, sentivo Jürgen chiedersi se non avesse sbagliato mestiere. Avrebbe dovuto fare il parrucchiere, così avrebbe potuto dare una bella lavata di capo a

tutti quei disgraziati. Ignoravamo che Rena fosse ancora in stretto contatto con quei punk.

Klinkhammer rimase freddo. «Non sono punk. Sono giovani che hanno perso la fiducia nel mondo. Posso immaginarmi che voi lo ignoraste. Ma cos'è che sapevate?» Puntò il dito sui diari di Rena. «Scommetterei che in questi ultimi giorni il mio collega», disse indicando Olgert, «ha saputo più cose sullo stato d'animo di sua figlia di quante ne abbia sapute lei in sedici anni, dottore.» L'ultima parola sapeva di fiele.

A quel punto, i due se ne andarono. Jürgen era furioso perché avevo affidato loro i diari di Rena. Non avrei dovuto permettere che un ottuso burocrate si avventasse sulla nostra sfera privata. Jürgen gridava talmente forte che Anne scese piangendo.

«Se continuate a litigare così, taglio la corda anch'io.»

Jürgen l'abbracciò scusandosi. Con lei, non con me. Alle due e mezzo uscì di casa, doveva tornare in ambulatorio. Ribolliva ancora di rabbia.

Presi i diari dal tavolino e li portai di sopra, li riposi nel comodino, rimasi seduta sul letto per qualche minuto osservando la fotografia di Mattho e risentii la sua voce: «Diciottomila marchi, lo sapevate?»

Certo. Ci eravamo informati. Solo che non potevamo procurarci diciottomila marchi. Dopo la festa di compleanno, quando andammo a letto, avevo detto a Jürgen: «Non ho un buon presentimento su questa faccenda. È fermamente convinta che domani mattina Mattho sarà qui alla cascina. Dovremmo parlarle chiaramente. È grande abbastanza, capirà».

Lui mi aveva deriso. «Ci mancherebbe altro che prestassi giuramento dichiarativo di fallimento di fronte alle mie figlie. Ma che credi? Credi che faccia effetto su di lei?»

«Credi che facciano effetto le tue deboli spiegazioni? Dal sole si prende il cancro. Andiamo nello Harz, gente, lì sì che c'è ombra. Avresti potuto dire loro la verità. Non sono così stupide. Lo sanno benissimo che non abbiamo il becco di un quattrino.»

«Non è vero che non abbiamo il becco di un quattrino, amore mio. Stiamo attraversando un momento di difficoltà. Adesso spegni la luce. Voglio dormire.»

Anch'io. Soldi! Un paio di bigliettoni in contanti sull'unghia! A casa nostra non era così. E per quaranta marchi al mese non valeva la pena versare la paghetta su un conto in banca. Anne ne riceveva cinquanta. Papà spesso dava loro qualcosa di nascosto, lo sapevo.

Due stanze più in là Anne stava piangendo perché si sentiva in colpa.

Non riuscii a raccogliere le forze per andare da lei ad abbracciarla. Se papà fosse morto o non fosse più stato autosufficiente...

Non si lascia un uomo vecchio e malato da solo quando si sa che la moglie ha paura del telefono. Se muore, pensai, lei se ne va con lui. Farà esattamente come sua madre. Non perché lui abbia bisogno di lei. Ma perché lei ha bisogno di lui.

Tornai di nuovo al piano di sotto. Le tre del pomeriggio. Nello stomaco mi sciabordavano un paio di tazze di caffè e il brandy. Avrei dovuto mangiare qualcosa, ma non ci riuscivo. Per alcuni minuti rimasi in cucina, poi passai un quarto d'ora in soggiorno, feci tre giri intorno alla sala da pranzo. E poi di nuovo nell'ingresso. Cominciai a sentirmi come la mamma. Un telefono! Al prossimo squillo, dal filo sarebbe giunta la morte.

Non morire, papà, per favore non morire! Sei sempre stato forte, ce la farai. Devi farcela. Non lasciarti abbattere da un paio di vene scoppiate nel cervello. Ho bisogno di te. Su chi potrò contare se non ci sarai più tu? Su Jürgen? Papà, eppure lo conosci. Rimani con me, ti prego. Ho ancora una cosa importante da dirti: ti voglio bene. Non te l'avevo mai detto? Non me lo ricordo. Non ci siamo mai lasciati andare a grandi parole, non è vero? Ma ogni tanto abbiamo bisogno di parole grandi, perché quelle piccole non bastano. Credo di non averlo mai detto neanche a Rena. Ma non dobbiamo preoccuparci per lei, è in giro con gli amici.

Le quattro e mezzo! Un crepitio nei tubi dell'acqua, che durò un paio di minuti. Anne si stava lavando il viso. Poi scese. «Hai voglia di fare una partita a canasta?»

«Cosa?»

Sorrise imbarazzata, facendo cenno di no con la testa. «Niente, niente. Pensavo solo che ci avrebbe distratto un po'. È da un'eternità che non giochiamo più. Ma se non hai voglia, lo capisco. Sarà meglio telefonare all'ospedale?»

«Prendi le carte.»

Ci siamo sedute in cucina. Anne s'impegnò come se la sua vita dipendesse da quella partita. Io pensavo a papà. Sarà stato cosciente, magari in attesa che telefonassi per informarmi su come stesse? Avrà sperato di vedermi riaprendo gli occhi? Non potevo andare. Dovevo rimanere al telefono. E il giorno dopo sarei stata sola finché Anne non fosse tornata da scuola. Sapevo che non ce l'avrei fatta. Giovani che hanno perso la fiducia nel mondo? Peggio ancora: l'hanno persa nei loro genitori!

Anne posò sul tavolo una manciata di carte con trionfo esagerato, tre

jolly, quattro due. «Canasta di jolly», annunciò, corrugò la fronte e disse: «Ah, no, merda».

Lanciò un'occhiata alla finestra. Seguii il suo sguardo. Stava arrivando qualcuno in cortile, a piedi, vestito di nero. Anne si alzò di scatto e fece una smorfia di rifiuto. «Non prendertela, mamma, ma io me la filo di sopra. Adesso non ce la faccio proprio a reggerlo. Già venerdì, avevo avuto la sensazione che avesse perso la testa. Si aggirava trascinandosi dietro un sacco dell'immondizia, te l'ho raccontato? E oggi c'è stato il funerale.»

Udo von Wirth. Lo invitai a entrare in casa, lo accompagnai in soggiorno, lo feci accomodare, gli chiesi se desiderasse un caffè.

«Ero di ritorno», spiegò lui. «Non ce la facevo più, e allora ho pensato...» Parlava lentamente, con lunghe pause tra una parola e l'altra. «Passo da lei e chiedo come va. Spero di non aver interrotto qualcosa d'importante.»

Scossi la testa.

«È sola?»

Annuii, tacqui la presenza di Anne e cominciai a raccontare. Mio marito in ambulatorio, papà con un'apoplessia cerebrale all'ospedale, la mamma con papà.

«È terribile!» balbettò Udo. Stava seduto in poltrona sporto in avanti e si fissava le mani giunte come in preghiera tra le ginocchia. «Annegret non avrebbe dovuto morire. Mio cognato non ce la fa. Io neppure. Non so come farò senza di lei. Mio padre non mi rivolge più la parola perché è colpa mia. Sarei dovuto andare io a fare la spesa. Ma non avevo tempo e...» Si strinse nelle spalle. «Sono andato in giro per quasi tutta la notte. Poi ho avuto l'incidente. Ma si è sfasciata solo l'automobile. Dicono tutti che ho avuto fortuna. Non volevo avere fortuna. Mi auguravo di andarmene come Annegret. Lo capisce?»

Mi limitai ad annuire, senza sapere che cosa avrei potuto rispondergli.

Lui trasse un respiro profondo e si alzò. «Non voglio trattenermi oltre. Volevo solo vedere come andava. Faccia a suo padre i miei auguri di pronta guarigione. Spero che si rimetta presto. È una persona tanto gentile. Ho sempre parlato volentieri con lui quando veniva da Hermes.»

Allungò la mano destra, ma la ritrasse subito. Lo accompagnai alla porta, lo seguii con lo sguardo fino all'uscita. Si voltò ancora una volta e mi fece un cenno con la testa. Poi sgusciò via. Non era più il giovane che avevo visto alla festa di Rena.

Funerale, pensai. Una bara, una tomba, certezze. Per noi non ce n'erano.

Solo la supposizione della polizia secondo cui Rena era in giro con gli amici su un pulmino grigio. Ogni tanto telefonava per sentire come stavamo. Ma non diceva una parola quando rispondevamo, e piangeva nella cornetta perché sentiva la nostra mancanza.

6

Eravamo una famiglia felice? Sì, in un certo modo lo eravamo, a giudicare dalla superficie. E io, fondamentalmente, avevo imparato a muovermi solo sulla superficie. Tutto ciò che di amaro o di sgradevole potesse accadere, spariva dietro una liscia facciata. Dopo un po' ci si dimenticava che esistesse e, a un certo punto, era come se non esistesse più.

Quando si conoscono le gobbe del proprio tappeto è facile evitarle. Ma un bel giorno un poliziotto con i capelli sul viso, c'inciampa.

Dopo che Udo aveva svoltato dietro il pilastro di sinistra, imboccando il viottolo verso i campi aperti, salii al piano di sopra. Volevo parlare con Anne, con calma e obiettività. Volevo parlare di Nita, di Rena, di papà, di colpe presunte ed effettive. Anne era sul letto tutta raggomitolata che dormiva. Il guanciale era umido. Rimasi alcuni minuti sulla porta. Un paio di passi più avanti c'era la porta della camera di Rena.

Mi rividi mentre passavo lì davanti, giovedì sera, e mi chiesi per quanto ancora avrei dovuto rivivere quella scena. Per quante volte ancora avrei dovuto sentirmi mancare il fiato al ricordo di un... dell'ultimo istante di negligenza e riluttanza. Per quanto tempo avrei dovuto portare quella pietra sul cuore? Un macigno, tutto il peso della semplice constatazione di Anne: «L'abbiamo piantata in asso».

No, non noi. Io! Se c'era una colpa sotto il nostro tetto, era la mia. Avevo capitolato di fronte ai pantaloni informi e all'acconciatura da zebra. Quando non avevo saputo cos'altro fare, mi ero aggrappata al filo di paglia tesomi da Jürgen; una tranquilla vita di campagna e una donna ai fornelli, che poteva intervenire energicamente.

«Sii ragionevole, Vera, non criticare sempre tua madre», aveva detto Jürgen. «Devi essere contenta che sia così e non diversa. Se le sue opinioni riguardo all'educazione non ti piacciono, tu sei presente e puoi sempre dire la tua.»

Non ero stata presente. Mi ero rintanata da lui in ambulatorio, perché non avevo voglia di discutere con mia madre. Avevo spinto Rena nel recinto dei cavalli e per due anni era stata assorbita da un puledrino.

In qualche modo riuscii ad aprire la porta, avvicinarmi al letto, sedermi e fissare la ribaltina del comodino. Trascorse ancora un paio di minuti prima che le dita mi ubbidissero. Presi il primo volume, lo aprii dal fondo. L'ultima pagina non era bianca. Riportava un appunto risalente a diciotto mesi prima.

Nell'angolo in alto c'era la data, 18 marzo. E sotto:

Oggi era di nuovo al recinto. Ero fuori con Tanita. Mi ha osservata per un po'. Provavo una sensazione strana, quasi che fosse mamma o papà a guardarmi. Ho fatto saltare Tanita un paio di volte e lei mi ha applaudito. Non ha detto niente. E neanch'io ne ho avuto il coraggio. Adesso mi dispiace. Che scemenza! È pur sempre mia nonna. Eppure con Lena ci parlo.

Hennes si è intrattenuto brevemente con lei. Già la scorsa settimana mi aveva detto chi fosse e sicuramente ha detto a lei chi sono io. Chissà se mi ha giudicata una presuntuosa per aver fatto finta di non sapere niente. Mi piacerebbe parlarle, una volta. Hennes ha detto: «Con lei puoi parlare come col parroco. Ha un cuore d'oro. Certa gente non approva il suo stile di vita, il fatto che abbia sempre un uomo per casa. Ma quegli uomini stanno bene da lei. E di qualcosa lei deve pur vivere. Non c'entra niente con il carattere». Mi ha dato fastidio quando ha detto certa gente: intendeva dire noi.

Gretchen, pensai, sfogliando un paio di pagine indietro, al febbraio dell'anno passato.

Giornata di merda. Hanno riportato il compito di matematica. Avevo sperato in una sufficienza, ma così non è stato. Anche a biologia le cose si mettono male. Anne mi aveva detto che mi avrebbe passato il suo vecchio quaderno, ma se l'è dimenticato. Non glielo chiederò un'altra volta. Non ho voglia di star sempre a leccarle i piedi. Armin si era offerto di aiutarmi, gratis. Lui è un asso in matematica e in biologia ha otto. Ma Hennes ha detto che da lui si va a cavallo, non si sta a fare matematica. Se il padre di Armin lo scopre, succede il finimondo.

Forse dovrei riparlare alla mamma della studentessa che mi ha consigliato la signora Burmester. Prende solo quindici marchi l'ora e, facendo un'ora di ripetizione la settimana, ci potrebbe entrare anche un'ora di equitazione ogni quindici giorni. Ma già me lo immagino

quello che direbbe Lena, e così alla fine non mi farebbero più andare a cavallo. È tutto una merda.

Ero in cerca di una traccia di Nita e in un primo momento non trovai niente. Solo a un controllo più accurato, leggendo riga per riga, a un certo punto trovai una frase: «... *nell'intervallo mi ha chiesto se nel pomeriggio potevo andare in città... sembra incazzata con me perché non mi faccio più vedere*».

Presi un altro volume e a ogni pagina m'imbattevo in nomi. Un interminabile elenco di presunte imprese eroiche che avrebbero fatto raggelare il sangue a qualsiasi madre.

Siamo andate nella nuova boutique vicino al municipio. Janet e Wiltrud hanno distratto la commessa e Nita ha fatto sparire una camicia. Uno straccetto costosissimo. La mamma si sarebbe leccata tutt'e dieci le dita per una cosa così. Nita e Stefanie ci si sono pulite le scarpe e poi l'abbiamo buttata via.

Nita aveva dello speed. L'ho provato anch'io. Una sensazione strana, come se avessi due cervelli e tutti e due zeppi di formule matematiche. Pazzesco quello che si può fare con quella roba. Purtroppo non è durato molto.

Poi mi sono sentita piuttosto giù. Ma ora sto bene. Sono contenta che la mamma non si sia accorta di niente.

Siamo tornate a Colonia. Nita voleva assolutamente andare al Neumarkt per attaccare discorso con uno di quelli che vendono la roba. E lo ha fatto sul serio. Quel tipo sembrava un ratto, era tutto sudicio. Le ha preparato la siringa e Nita se l'è sparata nel braccio. Uwe l'ha aggredita: «Ma sei scema? Io non mi faccio con questa merda. Niente in contrario allo speed, ma l'eroina no». Nita gli ha riso in faccia. Non se l'era fatta in vena, solo nella carne. In questo modo, ha detto, non si crea dipendenza.

Non riuscivo a proseguire, sfogliavo solamente. Erano tutte annotazioni precedenti al trasloco, i volumi non erano ordinati cronologicamente. Cercai l'ultimo, senza neanche dare un'occhiata a quello che c'era scritto, orientandomi solo in base alla data. Cominciai a sfogliare il terzo, il quarto,

il quinto. Una calligrafia familiare mi sopraffece. E, tutt'a un tratto, Nita Kolter e i suoi peccati passarono in secondo piano.

> Quello stronzo mi ha ingannato. Per settimane mi tiene a bada parlandomi di un disturbo ormonale e dicendomi di non preoccuparmi perché non poteva essere successo niente. Lui sapeva che era successo. Voleva solo evitare che potessi intervenire per tempo. Adesso è troppo tardi. Che cosa faccio adesso? Non lo voglio.

Quando Jürgen tornò a casa, ero ancora seduta sul letto di Rena. I diari erano tutti nel comodino tranne quello. Lo tenevo in grembo. Jürgen non salì, ma mi chiamò. Quando gli risposi, andò in cucina.

Ebbi il tempo di portare il diario in camera nostra e metterlo nel mio comodino. Prima di scendere, andai a dare un'occhiata ad Anne. Dormiva ancora. La svegliai. Era confusa, credeva che fosse mattina, guardò l'orologio e fece un balzo. «Oh, merda, ho dormito troppo!»

Erano le otto passate. Non mi ero resa conto del trascorrere delle ore. Il volto di Anne era gonfio di sonno e di pianto. Si era accorta di aver sbagliato e si tirò i capelli indietro. Un gesto che mi fece ricordare Klinkhammer.

«Ho fatto un sogno stupido», borbottò Anne. «Eravamo in piscina, all'aperto. Rena cavalcava sull'acqua in groppa a un cavallo grigio. Ma non affondavano. Patrick ha detto: 'Deve esserci un trucco'. E così ha tirato fuori dal costume una freccia e l'ha scagliata. Rena è andata a fondo e non è più emersa. È stato tremendo.» Anne si scosse e si alzò. «Mi do una sciacquata alla faccia e scendo.»

Quando entrai in cucina Jürgen stava armeggiando alla macchina del caffè. Sul lavello c'erano ancora il tegame mezzo pieno e le scodelle con i cavoletti di Bruxelles. «Non hai pensato a preparare qualcosa da mangiare», constatò. Era molto più calmo.

«No, mi dispiace, io...»

«Non preoccuparti, Vera», m'interruppe. «Non devi scusarti. Mangiamo due panini, c'è abbastanza affettato.» Si avvicinò al frigorifero.

«Hai avuto tanto da fare in ambulatorio? Perché hai fatto così tardi?»

«Sono passato dall'ospedale.»

Papà aveva riacquistato conoscenza per un po'. C'era qualcosa che voleva assolutamente dire a Jürgen, ma gli erano usciti solo dei gorgoglii. E non poteva neanche scrivere, la mano destra era paralizzata e anche della

sinistra non aveva il controllo. La mamma aveva spiegato che cos'era successo.

Una telefonata alle undici e mezzo! Lei aveva brontolato, finché lui non era andato nell'ingresso e aveva alzato il ricevitore. Era stato ad ascoltare e poi aveva gridato: «No!» Dopodiché si era sentito male.

Jürgen si scusò con me. Fino al momento della telefonata, papà era stato bene, aveva detto la mamma. Era andata a controllare due volte, dopo che io ero uscita di casa. La prima volta, dormiva. La seconda volta, aveva chiesto di fare colazione. Non gli usciva più il sangue dal naso, l'intorpidimento al braccio era cessato e alla domanda: «Come ti senti la testa?», lui aveva risposto: «Meglio». La mamma era andata in cucina per preparargli la colazione. E poi era squillato il telefono.

Arrivò Anne che cominciò ad apparecchiare la tavola. «Mi dispiace, papà. Mi sono addormentata, altrimenti avrei cucinato io.»

«Ora non scusarti anche tu», disse Jürgen. «Sono io a dovermi scusare, per essermi arrabbiato in quel modo oggi.» Mi guardò. «Domani vado a informarmi per una segreteria telefonica e di che cosa bisogna fare per far mettere sotto controllo la linea.»

«Credo che debba essere la polizia a darne disposizione», fece Anne.

«Quelli non fanno più niente, ci puoi scommettere. Per quelli il caso è chiuso. Rena ha sedici anni. Se ne avesse avuti sei, le cose sarebbero state diverse. È così. In giro con gli amici!» Scosse la testa e si sedette a tavola.

Cena in tre. Non riuscii a buttar giù neanche un boccone. Jürgen rifletteva sulla telefonata fatale per papà. E anche su quelle cui avevano risposto Anne e lui stesso. Secondo lui, ne era ancora convinto, era stata Rena quella notte a dire qualcosa tra i lamenti. Ma con papà doveva esserci in linea qualcun altro. Jürgen era del parere che papà non sarebbe svenuto per qualche lamento. E, qualunque cosa Rena avesse potuto dire, non avrebbe potuto essere una sua parola a spingere papà a pronunciare quel lacerante no. La mamma aveva parlato di un brusio di voci proveniente dal ricevitore penzolante.

Jürgen fissò Anne. «Pensaci un attimo. A parte il pianto, che cos'altro hai sentito venerdì?»

Lei alzò le spalle. «Solo il suo nome e la macchina. Come se qualcuno battesse due bastoni. E, naturalmente, il pianto.»

Jürgen dondolò la testa, immerso nei pensieri. «Quando ho risposto io non c'erano rumori di sottofondo. Ma le telefonate possono essere state fatte da posti diversi. Se sono in viaggio.» Fece un profondo respiro e mi

guardò. «Chiunque sia stato oggi al telefono, deve aver capito che papà si è sentito male. Tua madre ha sicuramente gridato abbastanza forte. E Rena avrebbe avuto qualche tipo di reazione. Non è così insensibile. Invece Menke o quella Kolter...» Non proseguì e serrò le labbra.

«Posso salire?» domandò Anne.

«Per me vai pure.»

«Posso telefonare a Patrick? Faccio in frettissima.»

«No», disse Jürgen. «La linea va lasciata libera.»

Anne incassò senza ribattere. Salì in camera sua. Jürgen sparecchiò e mise le stoviglie nella lavapiatti.

«Che carogne», borbottò. «Che diavolo gli avranno detto per farlo agitare a tal punto? Era ancora fuori di sé. Avresti dovuto vederlo. Ho chiamato il medico perché pensavo che gli venisse un altro colpo, se avesse continuato in quel modo.» Scosse la testa. «Non capisco. Che motivo aveva Rena di aggregarsi a quelle canaglie? E che motivo ha per mettere questa paura a tutta la famiglia?»

Volevo fare qualcosa anch'io, ma non riuscivo ad alzarmi dalla sedia. Davanti agli occhi mi ballava la scritta del vecchio diario. *Non lo voglio.*

Il fatto che sicuramente Olgert lo avesse letto e ne avesse parlato con Klinkhammer era un brutto segno. Il fatto che lo avesse letto Rena era peggio.

Un bambino può capire che cosa succede a una donna che rimane incinta contro la propria volontà? Anne all'epoca era ancora molto piccola, aveva appena un anno. Ma camminava già e non c'era cosa al sicuro dalle sue grinfie. Quello che riponevo negli armadi, lei lo tirava fuori. Per sicurezza cucinavo usando solo i fornelli posteriori e lei riusciva ad accendere quelli davanti. Lasciavo la borsa nell'ingresso e lei la svuotava. Pensavo che fosse troppo piccola per aprire una boccettina di smalto o di profumo. Invece ne era capace, e una volta passò lo smalto su tutta la carta da parati del soggiorno e rovesciò il profumo sul tappeto di seta cinese che mi avevano regalato i miei genitori per il compleanno.

Una bambina intelligentissima, dicevano tutti. I bambini intelligentissimi si annoiano in fretta, vogliono avere sempre qualcosa da fare. Non esistevano pomeriggi tranquilli. Era impossibile sedersi una mezz'oretta sul divano a leggere una rivista. La portavo tutti i giorni a fare una passeggiata, cioè, le correvo dietro trascinandomi il passeggino vuoto.

Le faccende domestiche rimanevano indietro; un mese dopo l'altro Jürgen mi prometteva un aiuto, che non potevamo permetterci. Aveva fatto

una speculazione sbagliata, lasciandosi convincere da chissà quale individuo sventato a fare un investimento molto consistente. Jürgen voleva diventare ricco alla svelta, e invece alla svelta diventammo poveri.

Un giovane medico ospedaliero non guadagna un patrimonio, nonostante tutti gli straordinari, i turni e i fine settimana. E se crede che sia obbligatorio avere un'automobile adeguata al proprio rango e partecipare come alcuni colleghi a speculazioni edilizie, non rimane niente per altre cose.

Le visite regolari dai miei ci evitavano di dover comprare carne e altri generi di prima necessità. Che umiliazione quando la mamma posava il pacchetto della carne sul tavolo con espressione impenetrabile, o quando mi avvisava: «Le scarpe di Anne sono troppo piccole, Vera. Non lo vedi?» E quando di conseguenza papà tirava fuori il portafogli. Ci pensa papà! Non c'era bisogno che lo dicesse, sapevo quello che intendeva dire. Che fallito ti sei scelta, Vera!

Non era un fallito, era solo un uomo che viveva alla giornata. Che m'importa della settimana prossima? Viviamo adesso, Vera!

Ma come vivevamo. Ero quasi sempre sola. Non m'ero immaginata così la vita e il matrimonio. Una bambina intelligentissima come interlocutrice, pannolini sporchi in bagno, giocattoli sul tappeto nell'ingresso. Macchie di carota e briciole di biscotti sul copridivano. Ogni tanto un'ingiunzione nella cassetta della posta. A pranzo un brodino di dado e, come intrattenimento serale, un qualche show in TV.

Jürgen era di servizio, sempre di servizio, una volta un piccolo intervento, una volta un parto. Doveva raccogliere punti per la specialità. Nel suo risicato ed esiguo tempo libero faceva muovere un po' l'automobile, affinché i cilindri non prendessero la polvere. «Vieni anche tu, Vera?»

«Non posso lasciare sola la bambina.»

«Santo cielo, ma sta dormendo. E, considerato quant'è attiva durante la giornata, sicuramente non si sveglierà. Che cosa potrebbe succedere? Solo un'oretta, Vera. Dovrai pur uscire anche tu.»

Ma non per strada, maledizione! Per «uscire» m'immaginavo qualcos'altro che fare giri oziosi su una BMW nuova e poi sentirmi pure dire: «Ah, devo far benzina. Hai preso i soldi, Vera?»

Se, in via del tutto eccezionale, Jürgen rimaneva a casa, si addormentava in poltrona, per poi svegliarsi nel cuore della notte e infilarsi nel letto, ricordandosi che una giovane moglie ha certe esigenze: ecco che subito arrivava il grande esperto.

Io non avevo ancora del tutto superato lo shock che mi aveva causato la

condotta di vita di sua madre e già accarezzavo l'idea di lasciarlo. Questa volta per davvero, non con la poca convinzione della mattina seguente al matrimonio. All'epoca mi aveva trattenuto papà con un'unica frase, quando, dopo ore e ore di pro e contro, aveva detto: «Ovvio che capisco che tu ti senta ingannata, e se preferisci continuare a studiare...»

Non era quello che volevo. Non era stata la scelta giusta. Medicina! Sembra bello, a parole, aiutare le persone malate. Ma è meno bello sezionare un cadavere intriso di formalina. Ed è ripugnante analizzare i diversi fluidi corporali alla ricerca di chissà che cosa.

La questione dello studio nel frattempo era superata: ormai avevo una bambina ipervivace da accudire. Volevo mettere i miei genitori di fronte al fatto compiuto. Andare dall'avvocato e poi annunciare: «Ho chiesto il divorzio».

E poi è successo!

Lo ha fatto apposta, ne sono tuttora convinta. Deve aver avuto sentore di quali erano i progetti che coltivavo. È stato il suo modo di mettermi le manette ai polsi e le catene ai piedi. Non era solo mio marito, era anche il mio medico. E, in quanto tale, aveva ritenuto assolutamente necessario sospendere temporaneamente la pillola.

Dovevo usare il diaframma, ma non sapevo come fare. Non doveva essere un problema con un esperto a letto. Era un divertimento per lui piazzare quell'affare al momento opportuno, un'eccitante variante nei preliminari. Accadde subito, fin dal primo mese. Per settimane quelle chiacchiere su un disturbo ormonale, dell'adattamento del corpo. Poi la certezza: «Sei incinta, Vera».

Credetti d'impazzire. Scrissi quella frase sulla mia agenda. Feci quello che potevo. Bagni caldi, tanto caldi che la pelle rimaneva raggrinzita per ore e ore. Saltare, correre, sollevare pesanti carichi, presi addirittura delle medicine che potevo procurarmi senza l'aiuto di Jürgen. Non servì. Ed ero troppo vigliacca per compiere da sola il passo definitivo. Di mese in mese mi sentivo sempre più giù, mi sentivo tradita, defraudata della libertà e della possibilità di decidere in maniera autonoma. Questo, un bambino lo può capire?

Se solo avessi saputo quanti anni aveva lei quando si trovò tra le mani le mie agende. Dieci? All'epoca spesso nel pomeriggio andavo a prendere un caffè con un'amica. Una volta Anne era andata da una sua compagna, e Rena era rimasta sola con i suoi quaderni di scuola. O forse ne aveva undici? Non voleva più accompagnarmi quando andavo a fare compere e prefe-

riva rimanere a guardare la televisione. O forse quattordici? Aveva preparato anche lei un paio di scatoloni per il trasloco.

Jürgen andò in salotto. Lo seguii. Si versò un Rémy Martin e mise un bicchiere in mano anche a me. Aveva voglia di parlare. Di papà, e del fatto che forse ci sarebbero volute settimane prima di poterlo trasferire dall'ospedale a una clinica di riabilitazione. Di quello che lui avrebbe voluto dire a Rena, a Nita Kolter e ad André Menke, la prossima volta che avessero telefonato. Di come si mettevano le cose se papà non fosse stato più autosufficiente. Bisognava assumere un'aiutante che potesse dare una mano alla mamma. Oppure forza nuova per l'ambulatorio. In quel caso, sarei potuta rimanere a casa a occuparmi di papà.

Non mi trattenni più, lo lasciai li, andai in bagno, riempii la vasca d'acqua, mi spogliai. Il calore sciolse il nodo. Riuscii a piangere. Non sapevo ancora per chi. Per Rena? Per quel piccolo, debole fagottino sbuffante che un bel giorno Jürgen mi aveva adagiato sulla pancia e che nei primi mesi di vita mi aveva fatto credere che a causa dei miei tentativi di sbarazzarmene gli avessi tolto la possibilità di una vita normale, e che invece, contro ogni aspettativa, era diventata una bambina tutt'altro che minorata. Che però, evidentemente, ce la metteva tutta per rovinarsi comunque la vita.

O piangevo per papà? Che quel giorno mi aveva detto: «Vera, quando avevi intenzione di lasciare tuo marito la prima volta, avevate solo una figlia. Ora sono due. Rifletti bene su quello che vuoi fare. E pensa un po' anche a noi. Io non so che cosa ne pensi tua madre del divorzio. Se Jürgen ti tradisse, lo capirebbe, ma così... Se rimarrai con lui, Vera, ti aiuterò per quanto mi è possibile».

L'acqua era troppo calda. Ma, se non mi fossi mossa, sarebbe stata sopportabile. Non mi muovevo, non mi asciugavo neppure le lacrime che mi prudevano sul viso. Per un paio di minuti ci fu un silenzio totale. Poi sentii i passi di Jürgen sulle scale.

Venne in bagno, rimase sulla porta, come se non sapesse se poteva avvicinarsi. Visto che non protestavo e che neppure avevo indicato la porta con un dito, si avvicinò lentamente alla vasca, rimase ancora qualche secondo in piedi e poi si sedette sul bordo. «Mi dispiace», disse.

«Di che cosa?»

«Di non essere l'uomo di cui tu adesso hai bisogno.»

«Come fai a sapere di che cosa ho bisogno adesso?»

Sorrise imbarazzato. «Lo so, Vera. Dopo vent'anni si sanno un sacco di

cose. Non preoccuparti troppo per tuo padre. È tenace e ha una volontà di ferro. Continuerà a fare esercizi con le mani finché non riuscirà a muovere per bene almeno la sinistra. E la voce... forse è solo un fenomeno passeggero.» Come venerdì, prese dalla scatola sopra il lavandino un paio di fazzolettini e mi asciugò il sudore e le lacrime. «Non dovresti fare il bagno così caldo. Non fa bene.»

«Non sono mica incinta.»

Si adombrò e scosse lentamente la testa. «No, Vera! Che succede in quella testa? Lascia perdere le storie passate. Non sei stata la prima e non sarai l'ultima che la gravidanza mette in uno stato di shock. E ora esci di qui, prima di sentirti male. Hai bisogno di dormire un paio d'ore.»

Mi girava la testa da tanto che l'acqua era calda. Lui mi aiutò a uscire dalla vasca e mi accompagnò. M'infilai a letto e lo sentii trafficare rumorosamente in bagno ancora per un po'. Poi venne in camera.

«Stai già dormendo?»

«No.»

«Vuoi una pastiglia?»

«No.»

«Devo scendere di nuovo. Ho dimenticato di premere il commutatore per passare le telefonate di sopra.»

Non tornò, e io non riuscivo ad addormentarmi. Avevo caldo, mi rintronava la testa, iniziai a sudare. Dopo mezz'ora scesi. Jürgen era seduto, al buio, sul divano in salotto a rigirare il bicchiere vuoto tra le mani.

«È ancora troppo presto per me», si giustificò, e batté sul divano con una mano. «Vieni qui.»

Mi sedetti accanto a lui. Mi mise un braccio sulle spalle. «Domani mattina potrai andare all'ospedale.»

«Ma devo rimanere al telefono.»

«Lascia perdere», disse. «Magari rinsavisce; se non risponde più nessuno, dovrà chiedersi che sta succedendo.» Tacque per qualche secondo e proseguì con la voce che tremava di rabbia. «Adesso facciamo come ha proposto Klinkhammer venerdì. Non si risponde più finché non ci sarà un registratore collegato alla linea. E quando ci sarà, prima di alzare sentiamo chi è.»

Poi non parlammo più molto. C'era troppo silenzio in casa per stare a conversare. Niente Wagner dal piano di sopra, per cui potersi irritare. Dopo le undici, salimmo. Jürgen non premette il commutatore di telefonate. Ma non ci furono telefonate. Se avesse suonato nel corridoio, avrei sentito.

Non dormii bene: ero sprofondata nel sonno da un paio di minuti quando di colpo fui di nuovo sveglia, con una frase in testa e un'immagine davanti agli occhi. Nita Kolter e André Menke davanti alla nostra porta di casa, nel nostro soggiorno, le pastigliette di dolcificante sbriciolate a terra. Nita e Menke in una cabina telefonica. Davanti alla cabina un minibus grigio parcheggiato. Rena lì accanto che guarda Nita che singhiozza e mugola nella cornetta, e poi si piega in due dalle risa. La mano di Nita con un paio di pasticche che si tende verso Rena. «Prendi un po' di roba. Queste sono meglio delle ripetizioni di matematica.»

Avremmo dovuto concedergliele, quelle ripetizioni. Aveva sofferto per via dei brutti voti. Sofferto per la consapevolezza di non poter stare al passo di Anne, di essere considerata sempre la piccolina, la sciocchina. Quella da cui non ci si aspetta niente, quella non voluta. Si era sforzata di fare buona impressione su di noi. «Ho preso dieci in religione.»

«Hai intenzione di diventare vescovo?» aveva domandato Jürgen. E aveva riso. «Dovrai farti ribattezzare, allora.

Siamo nella chiesa sbagliata. Per il papa le donne sono solo esseri di serie B.»

Al mattino ebbi la sensazione di non aver dormito per niente. Anne uscì di casa alla solita ora. Mi resi conto di averla fissata per imprimermi nella mente gli abiti che indossava. Jeans neri, camicia fantasia, rose grigie su sfondo chiaro. Giacca a vento beige e scarpe sportive.

Poco dopo le otto anche Jürgen andò al fienile. Dopo qualche minuto la BMW rombava nel cortile. Doveva andare prima in ambulatorio. Sandra si era messa a disposizione il pomeriggio precedente, ma aveva chiesto in cambio di avere quella mattina libera. Doveva andare con il bambino dal pediatra per una visita di controllo. Ed erano stati fissati due prelievi del sangue, il lavoro che facevo io e che ora doveva sobbarcarsi Jürgen.

Andai in bagno, poi misi in ordine la camera e la cucina. Alle nove sarei potuta uscire, ma l'idea di stare da papà e perdere una telefonata importante...

Andavo su e giù per la casa. Una casa grande. Sette stanze al primo piano. Quattro camere da letto, tre bagni. La stanza di Rena non aveva un bagno vero e proprio, ma solo una piccola doccia. Quell'angolo era stato ricavato all'interno della sua stanza perché Anne si era rifiutata di condividere con lei il suo bagno. «Non farmelo, mamma. Lo sai benissimo che non si preoccupa nemmeno di controllare se sta usando il mio o il suo spazzolino da denti. E il pettine! E l'asciugamano! Se va in giro con Nita,

che faccia pure, sono affari suoi. Ma io non voglio beccarmi chissà quale reazione allergica o altro, solo perché lei non sa distinguere tra le cose mie e le sue.»

Rividi il volto di Rena davanti a me, risentii la sua voce, l'amarezza che cercava di mascherare con indifferente freddezza. «Non ti agitare tanto. Per quei due anni che starò ancora con voi, non ho bisogno del bagno. Quando avrò diciotto anni, taglio la corda. Io e Nita fonderemo una comune. Ci stanno anche Janet e Wiltrud.»

Come ci vedeva nelle settimane antecedenti il trasloco? Dovevo saperlo, perciò rimasi seduta sul suo letto fino alle dieci e mezzo, a leggere di camicie rubate, di amfetamine e aghi che Nita non s'infilava in vena ma solo nella carne. Sempre la stessa cosa. Qua e là una frase sul nostro conto, di passaggio e senza importanza. Come se fossimo stati degli estranei, per lei. Gente con cui era costretta a vivere nello stesso appartamento, alle cui abitudini doveva adattarsi, alle cui imposizioni doveva piegarsi.

Papà si è fatto il macchinone nuovo. Nita voleva rigarglielo con un chiodo. L'ho dissuasa. Gli viene un infarto, a papà, se qualcuno gli graffia la vernice della macchina. Ho replicato a Nita: fallo a tua madre. Con quella vernice speciale sì che vale la pena. Che divertimento c'è a farlo a una misera BMW? Basta passarci sopra con lo spray e non si vede più niente. Uwe è stato subito d'accordo: «Questa sì che è una bella idea. Facciamolo a tua madre». Nita ha riso.

Evviva! Casa libera. Mi sono procurata un paio di bottiglie, solo birra. André vuole portare degli spinelli. Speriamo di riuscire a mandar via l'odore prima che i miei ritornino. Sono andati a fare una visita di cortesia a Adolf e alla nobile Helene. Non sono dovuta andare. Non ho dovuto neppure chiedere se potevo restare a casa. La mamma ha detto che mi si leggeva in faccia che non avevo voglia e lei non voleva costringermi. In realtà, dovrei ammirarla, per come riesce sempre a ribaltare la verità. Se vado con loro, Helene romperà solo le palle. Invece, così la nostra cara nobile signora potrà godersi Anne.

Che palle. La mamma è stata di nuovo mezz'ora a rompermi perché la tintura per i capelli non è andata via dal guanciale neanche a lavarlo. Ma perché continua a lavare la mia roba? A me non dà noia se ha un po' di odore.

Perlomeno è odore mio. Nita ha detto: pisciale nel profumo, a tua madre, così anche lei puzzerà di te.

Ribellione. E sentivo Jürgen che diceva: «È l'età. Passerà, Vera». Non c'entrava niente l'età. Era la consapevolezza: loro non mi volevano!

Silenzio nell'ingresso. Mi convinsi che nessuno avrebbe telefonato quel giorno. Ero convinta che Nita e Menke si fossero spaventati quando papà era crollato a terra e la mamma aveva cominciato a gridare. Poco dopo le undici andai al fienile.

Mezz'ora dopo ero al capezzale di mio padre. La mamma era seduta lì accanto. Non mi rivolse neanche uno sguardo. Papà stava dormendo, lei gli teneva la mano, gli accarezzava la fronte e gli sussurrava qualcosa. Dopo un quarto d'ora mi misi in cerca del medico curante e mi fermai a parlare un po' con lui. Ma cosa avrebbe potuto dirmi? Che avevano fatto tutto quanto era nelle loro possibilità. Che ora tutto dipendeva da papà, dalla sua forza, dalla sua volontà.

Ed eccomi di nuovo lì. Continuavo a pensarci: ieri a quest'ora. Dopo un'eternità la mamma si girò verso di me.

«Stamani ha ripreso conoscenza. Ti aspettava.»

«Perché non sei andata tu a rispondere al telefono?»

L'espressione si fece rigida, gli occhi strizzati.

«Se muore, è colpa tua», dissi. «Per colpa della tua pazzia lui ha dovuto precipitarsi giù dalle scale. Per colpa della tua stupidissima paura gli è toccato sentire qualche sciocchezza.»

«Esci immediatamente!» sibilò.

«Ho lo stesso tuo diritto di stare qui. Io lo amo. Tu sai che cosa sia l'amore? È un sentimento, come se il cuore si fermasse se ti viene tolto qualcosa di cui hai bisogno per vivere. Eppure dovresti saperlo, lo hai provato anche tu. Maledizione, ma quando ti è successo tu avevi un marito e una figlia. Eri una donna adulta. Io avevo solo dodici anni quando mi dicesti: tuo padre è un assassino. Perché lo hai fatto? Non riuscivi a sopportare che lo amassi? Oppure dovevi togliermi il terreno sotto i piedi, perché non ce l'avevi neanche tu?»

«Fuori di qui!» Con il braccio teso indicò la porta.

Io presi una sedia e mi sedetti dall'altra parte del letto di papà. Poco dopo, arrivò Jürgen. Non ci trattenemmo a lungo. Nel tragitto verso il parcheggio Jürgen volle sapere perché l'aria fosse così tesa.

«Non più tesa del solito», commentai.

Tornammo a casa. Anne tornò da scuola. Per pranzo preparai tre cotolette, lessai le patate e i cavoletti di Bruxelles. Alle due e mezzo Jürgen tornò in ambulatorio, Anne se ne andò in camera a fare un paio di cose importanti per la scuola. Io andavo dalla cucina all'ingresso, dall'ingresso di nuovo in cucina, avanti e indietro, chiedendomi se qualcuno avesse telefonato durante la mia assenza.

Il pomeriggio strisciò come un serpente in mezzo all'insalata lasciando una scia viscida di rimorsi. Mi odiavo per il nuovo attacco nei confronti della mamma. Sapevo che era colpa mia e non sua. Avevo paura che papà potesse morire e una paura folle degli aghi che Nita infilava non solo nella propria carne, ma che avrebbe potuto passare a Rena. Solo per distrarmi in qualche modo, mi sedetti a tavola e cominciai a scrivere tutto. Quella domenica pomeriggio di maggio in armonia, vacanza, compleanno, lunedì, martedì, mercoledì, giovedì.

Alle quattro Anne chiese se poteva telefonare a Patrick. «Ti prego, mamma, gli devo chiedere solo una cosa.»

«Ma fai presto», dissi tremando all'idea che Rena potesse trovarsi esattamente in quell'istante in una cabina telefonica. Che Nita Kolter e André Menke le avessero detto solo adesso che ieri qualcuno si era messo a urlare. Che Rena impaurita e preoccupata avesse voglia di chiedere che cosa stesse succedendo a casa. E la linea era occupata.

Furono al massimo due minuti. Poi Anne chiese se avevo qualcosa in contrario se andava da Patrick. «Mi viene a prendere, mamma. Ma se non ti va bene, possiamo anche restare qui.»

«No, vai pure.»

Patrick arrivò poco dopo. Anne si accertò ancora una volta che non avessi niente in contrario. Sulla porta di casa disse: «Facciamo un salto dal nonno e forse stasera andiamo al cinema. Non stare in pensiero se torniamo tardi».

Pensiero? Per Anne non ero mai stata veramente in pensiero. Nemmeno per Rena, negli ultimi due anni. È forte e coraggiosa, sensibile, cordiale, indipendente, avevo spesso pensato. Una ragazzina che ignorava una nonna criticona, che si era ingegnata a ridurre la superba Helene nella semplice Lena. Che non correva subito dalla mamma per qualunque stupidaggine, come faceva Anne. «Guarda mamma, ho battuto un braccio. Fa un male cane. Pensi che mi verrà il livido?»

Se si trattava di Rena, dovevo chiederle: «Cosa ti sei fatta al braccio? È

una bella botta».

Rena scuoteva la testa. «Non è niente. Hennessen ha dato uno scappellotto a Mattho perché si era messo a ruzzare. Lui allora si è spaventato e mi ha addentato.»

«Ti ha morso?»

«Non era proprio un morso. Mattho non dà morsi.»

Era una giovane piena di idee. E i suoi progetti non avevano niente di trascendentale. «Sai, mamma, cosa ho pensato? Potrei diventare allevatrice di animali. Mi divertirei. E non mi servirebbe la maturità. Potrei risparmiare gli ultimi due anni di scuola e cominciare a guadagnare subito un po' di soldi. Cercherò di trovare un posto per il tirocinio durante le vacanze. Allo zoo! T'immagini, io che do da mangiare alle foche?»

Quand'è che me lo aveva chiesto? Non me lo ricordavo più. Avevo quest'immagine davanti agli occhi. Era seduta alla scrivania che disegnava foche in uno di quei diari in cui si segnava i compiti per casa. «Udo ha detto che conosce uno, là. Non c'è bisogno che faccia domanda scritta. È meglio che mi presenti di persona. Potremmo andarci nei prossimi giorni.»

«C'è tempo.»

Disegnò una giraffina sotto le foche. «Preferirei farlo presto, mamma. Non prenderanno certo tanti praticanti. Non devi preoccuparti. Mi ci accompagnerà Udo. Si è offerto.» Alzò lo sguardo su di me, sorridendo, e disse: «Chissà se riuscirò mai ad avere un maneggio tutto mio. Allevatrice di animali non sarebbe male».

Jürgen tornò a casa alle sette. Aveva comprato una segreteria telefonica che non si disinseriva automaticamente alzando il ricevitore. Funzionava come un nastro magnetico che registrava l'intera conversazione. Jürgen trascorse un quarto d'ora in sala da pranzo con le istruzioni per l'uso, incise un paio di parole sul nastro, solo il nostro numero di telefono.

«Non vuoi dire il nome? O almeno il prefisso? Perché non dici: lasciate il vostro numero, vi richiameremo appena possibile?»

Fece una smorfia d'irritazione. «Perché sono estremamente rare le cabine telefoniche con il numero per la richiamata. Chi telefona, sentendo il numero, può capire subito se si è sbagliato. È sufficiente.»

Non telefonò nessuno. Né la sera. Né la notte. Né mercoledì e nemmeno giovedì. La prima settimana era trascorsa e io non ero uscita di senno.

Avevo solo passato tanto tempo a pensare a lei, ai suoi sentimenti, alla sua rabbia, alla sua sofferenza, al suo dolore. L'ultimo diario che avrebbe potuto darmi la certezza definitiva, Olgert non lo aveva riconsegnato. Ne

mancavano ancora almeno altri due. Un arco di tempo che copriva gli ultimi sei mesi mi rimaneva precluso. Ma bastava anche così.

Le prime settimane dopo il trasloco erano state una catastrofe per lei. Si sentiva tagliata fuori dal resto del mondo, strappata alle persone per le quali lei era importante. Non era lei che aveva assolutamente bisogno di Nita e degli altri, era piuttosto il contrario.

Leggendo, in alcuni punti avevo l'impressione che compatisse Nita, che si sforzasse di darle qualcosa che Nita altrimenti non avrebbe trovato con nessuno. Poi ci fu la svolta, il puledro nel paddock e le opinioni di Hennessen sulla vita in generale e su quella dei giovani in particolare.

Grazie a Hennessen, Rena imparò a guardare Nita con maggior distacco. Ma tanto insignificante come mi ero immaginata io, ai suoi occhi Nita non lo era mai diventata. Mi sembrava di leggere un senso di colpa tra le righe. Rena di tanto in tanto doveva essersi sentita una traditrice perché aveva preferito un cavallo.

Talvolta mi meravigliavo perché non l'avrei creduta capace di simili ragionamenti. Come uno psicologo, Rena aveva analizzato i propri sentimenti e le ragioni arrivando a sospettare che Mattilo fosse così importante per lei perché l'animale non pretendeva da lei niente che non potesse dargli. Perché non ne poteva più delle pretese di Nita. Perché Hennessen aveva detto: «Bisogna pensare un po' anche a se stessi. Non ci si può sempre preoccupare che stiano bene gli altri».

Da quello non ci voleva molto a pensare che, uscito dalla sua vita il cavallo... Avevo cominciato ad abituarmi all'idea del pulmino grigio. E se mi sforzavo di fare dei salti mortali con la fantasia, arrivavo a convincermi che un paio di migliaia di marchi non poteva bastare in eterno, perché un buco costa di più di patatine e benzina.

Essere con Nita non significava necessariamente seguirla nella droga. E anche se fosse arrivata a tanto, un paio di giorni, magari anche settimane non avrebbero potuto avvelenare e rovinare un corpo tanto da rendere irreparabili i danni. Per la disintossicazione se la sarebbe cavata, vivendo in casa con un medico. E la guarigione di papà al momento aveva la precedenza. Sempre un passo per volta. Chi corre troppo finisce che inciampa.

Al mattino andavo all'ospedale, portavo la biancheria pulita, riprendevo quella sporca ricambiando gli sguardi avvelenati della mamma. Durante il tragitto ogni volta mi ripromettevo di scusarmi con lei. Ma non appena la vedevo... Non è facile portare il fardello da soli sulle proprie spalle e assolvere tutti gli altri da qualsiasi colpa. Mi mettevo allora a pregare come

un bambino per la vita di papà.

Al pomeriggio mi accovacciavo davanti alla lavatrice, potevo stare ore a fissare il cestello che girava. Oppure mi aggiravo per casa, pulivo mezza finestra qua, raccoglievo qualche peluzzo dal tappeto là, con il panno carta toglievo lana macchia dal pavimento. Mi abituai ad attraversare il corridoio in modo da far sì che ci fosse la maggiore distanza possibile fra me e il telefono con la segreteria telefonica. Dovevo evitare che lo sguardo cadesse sullo zero del contatore.

Giovedì sera, era finito il pane. Jürgen non batté ciglio. Andò in paese, al supermercato, e comprò dell'affettato fresco e un paio di pacchetti di pancarrè a fette.

Venerdì, mentre ero da papà, piovve. La mamma uscì dalla stanza non appena entrai io. Papà era cosciente e si sforzava di dirmi qualcosa. Per quanto anch'io mi sforzassi, sentivo solo dei gorgoglii. Era tremendo, la faccia distorta, le labbra che non volevano ubbidirgli, la lingua che, priva di controllo, era animata di vita propria.

«Non sforzarti», dissi. «Ti prego, non sforzarti così.»

Con un movimento brusco della testa mi fece intendere che era importante e che valeva la pena fare qualsiasi sforzo. Con la mano sinistra faceva dei segni sul lenzuolo, il pollice e l'indice uniti. Alla fine capii. Voleva scrivere qualcosa.

Avevo un taccuino in borsa e una piccola penna sottile, regalo di Jürgen, non più larga di una cannuccia. Era un oggetto elegante ed estremamente poco funzionale. Non ricordavo di averla mai usata. L'inchiostro era seccato. Una pagina del taccuino se ne andò a forza di ghirigori e cerchi per far uscire l'inchiostro. Finalmente il primo segno. Misi la penna tra le dita di papà.

Non riusciva a reggerla. Passarono altri due minuti nei quali, con gesti goffi e ulteriori gorgoglii, si sforzò di spiegarmi come poter arrivare a formulare una frase comprensibile.

Era un sistema semplice anche se richiedeva molto tempo. Io pronunciavo l'alfabeto lentamente, papà ascoltava concentrato e faceva di tanto in tanto un cenno con la mano sinistra. Stop! Con le prime parole non capii molto. POLIZIA IMPORTANTE OROLOGIO. Poi il tutto acquistò un senso. Scrissi una U, poi una O, poi una M e ancora una O. UOMO! Papà annuì soddisfatto. Le successive parole furono: GIOVANE e PIANGE!

Menke, pensai. Papà alzò due dita a forma di V. Ma quando pronunciai la lettera, fece vigorosamente cenno di no e agitò la mano con le dita pro-

tese sul lenzuolo. Capii quello che intendeva solamente quando ritrasse il dito medio e al suo posto alzò il pollice.

«Due?» chiesi.

Lui annuì esitante.

«Due uomini?»

No energico. Con gesto risentito mi fece capire che dovevo pronunciare le lettere e per il resto chiudere il becco. Poi ci arrivammo: DUE VOLTE! Ecco. E il seguito: DICE!

La mamma rientrò nella stanza, trasalì nel vedermi ancora lì. Avevo appena scritto una I dietro una M, e poi venne il resto: DISPIACE!

Volevo abbreviare la faccenda e pronunciai la frase intera: «Mi dispiace». Senza muovere la testa, lui fece segno con la mano che andava bene.

«Era ora», commentò la mamma.

«Sta' zitta. Il giovane allora ha detto due volte mi dispiace. Ha detto anche qualcos'altro, papà?»

«Non può parlare», intervenne la mamma. «Lo sai che non può, e allora non tormentarlo.»

La mano di papà fece cenno di sì. E da capo. Ero convinta che quel giovane fosse André Menke. Ma non avevo idea per che cosa Menke si dispiacesse e che cos'altro avesse potuto dire. E ci volle molto prima di avere tutta la frase scritta sul foglio.

NON VOLEVO UCCIDERLA!

Il cuore non mi si fermò. Non vidi né il sudore sulla fronte di papà e neanche la pena nei suoi occhi. Vidi solo la mano di André Menke. Teneva un dispenser di dolcificante e faceva cadere le pastigliette sul pavimento. Rimisi il taccuino e la penna in borsa, presi la mano di papà tra le mie e la strinsi. La mamma era alla finestra che osservava attentamente le gocce di pioggia sul vetro.

«Ti sei agitato per niente», gli dissi e gli raccontai di André Menke, Nita Kolter e dei loro scherzi crudeli. Con gli occhi mi toglieva le parole di bocca. A un certo punto cominciò a tremargli la bocca e gli si riempirono gli occhi di lacrime. Voltò la testa da una parte, alzò la mano sinistra e se la mise sul viso.

La mamma disse con freddezza: «È meglio che tu vada, adesso».

Aveva ragione, era l'ora. Non potevo vederlo piangere benché fosse un sollievo enorme. Andai a casa. È se per strada mi fossi imbattuta in André Menke o Nita Kolter, avrei dato gas e li avrei travolti. Poi avrei telefonato

a Klinkhammer per dirgli: «Ho appena schiacciato due cimici».

L'avrei fatto. Non lo dico per dire. Giovani che non hanno fiducia nel mondo? Può darsi. Ma questo non dava loro certo il diritto di rovinare gli altri.

Anne era già a casa quando arrivai. Mi aiutò a mettere rapidamente in tavola qualcosa da mangiare, mentre mi raccontava di aver casualmente incontrato Udo von Wirth in città, che le aveva proposto di portarla a casa, bicicletta compresa.

«All'inizio non volevo. Ma poi ho pensato, visto come piove, perché no.»

Poi s'informò premurosa se nei giorni successivi avrei potuto trovare un po' di tempo per lavare un paio di cose sue. Ancora prima che potessi rispondere, fece: «Ah, lascia perdere, le infilo io in lavatrice. È un attimo».

Quando arrivò Jürgen, la tavola era apparecchiata e in cantina la lavatrice faceva girare un paio di camicette di Anne e le camicie di Jürgen. C'erano bastoncini di pesce, pane, burro e insalata verde dell'orto. Anne aveva preparato l'insalata.

«Magari oggi pomeriggio potresti fare ancora un po' di spesa», mi disse Jürgen e poi fece cenno di no. «Ah, lascia perdere. Posso farla io domattina.»

Dopo pranzo voleva un caffè. Ma non domandò se potevo farglielo, si alzò e se lo preparò da solo. Anne mise le tazze sul tavolo e prese il latte e lo zucchero.

Ah, lascia perdere, pensai, bisogna aver riguardo di Vera, perde la testa così facilmente. E finalmente riuscii a dire quello che c'era scritto sul mio taccuino.

«Quelle carogne», sbottò Jürgen e continuò a sbraitare: «Ma che cos'hanno in testa? Maledetti stronzi!»

Anne aveva impresso sul volto lo shock. «Non so», cominciò titubante. «Ma credo che Menke non avrebbe detto così. Avrebbe detto ammazzare o far fuori, ma non uccidere. Sa un po' di altri tempi.»

«Ma se lo metti in bocca a un vecchio, suona perfetto», disse Jürgen. «E poi tu non hai parlato con quel Menke abbastanza volte da sapere con esattezza come direbbe questa o quella cosa.»

Anne si strinse nelle spalle e mi guardò. «Dovresti andare dalla polizia, mamma.»

«Per cosa?» Jürgen rise sprezzante. «Per queste sciocchezze non intervengono di certo.»

«Sarà. Ma anche il nonno era di questo parere», replicò Anne. «Ma che intendeva dire con 'orologio'?»

«Non ne ho idea», risposi. «Forse dovrei almeno telefonare a Klinkhammer.»

Jürgen allargò le braccia con ostentazione. «Prego, non fare complimenti. Se hai tutta questa voglia di un altro predicozzo.»

Non andai dalla polizia e neppure telefonai. Non potevo, dopo l'ultimo quadretto che il commissario aveva dipinto. Effettivamente mio marito aveva ragione. Passò il fine settimana. Anne trascorse la maggior parte del tempo da Patrick, due ore all'asse da stiro e mezza da papà. Quando tornò, era fiduciosa. «Mi sembra che il nonno si sia già un po' ripreso. Non sembra anche a te, papà?»

Jürgen assentì. Le condizioni di papà restavano critiche. Mezzo addormentato, avvolto nel suo mondo; o era troppo debole per aggiungere qualcosa a ciò che mi aveva dettato venerdì, oppure le mie spiegazioni lo avevano tranquillizzato.

Il medico curante nel frattempo aveva cominciato a preoccuparsi più per mia madre. Le avevano messo un letto nella camera di papà, ma lei non dormiva. Le venivano serviti regolarmente i pasti, ma non mangiava. «Si logora», disse il dottore. «Sta seduta ore e ore accanto a lui, giorno e notte. Gli parla, lo lava, gli dà da mangiare. Alleggerisce molto il lavoro delle infermiere, che naturalmente gliene sono grate. Tuttavia, non può andare avanti così.»

Mi consigliò di parlare seriamente con la mamma. Proprio io! Era cieco? O troppo indaffarato per accorgersi che la mamma usciva dalla stanza non appena entravo io?

Ci pensò Jürgen a parlarle seriamente. Lui sapeva come prenderla. «Mamma, sii ragionevole. Devi riposarti. Non dargli più preoccupazioni di quante già ne abbia. Credi che giovi alla sua guarigione se tu crolli dallo sfinimento?»

E ancora lunedì. Anne andò al fienile alle sette e mezzo, Jürgen mezz'ora dopo. Io uscii di casa poco prima delle nove. Avevo il serbatoio pressoché vuoto, come il portafogli. Prima alla banca, poi dal benzinaio, infine all'ospedale: questo era il programma che mi ero riproposta. Non arrivai neppure al cancello.

Mentre stavo uscendo dal fienile, nel cortile arrivò Klinkhammer. Scese dall'automobile, si avvicinò alla mia, si scostò i capelli dal viso e fece un sorriso cameratesco. «Allora ho avuto fortuna.»

Pensava che stessi andando all'ambulatorio e che fossi in ritardo. Gli bastava solo un paio di minuti; non c'era neanche bisogno di entrare in casa, disse. Però dentro sarebbe stato sicuramente meglio. Fuori faceva freddo ed era umido. Entrammo. Nell'ingresso si fermò e prese atto della segreteria telefonica e dello zero sul contatore. «Quando l'avete messa?»

«Martedì.»

Mi seguì in cucina, mi chiese se poteva fumare e si accese una sigaretta. «Mi dispiace di essere stato troppo duro l'ultima volta che siamo venuti», esordì, dopo aver fatto il primo tiro, «è per questo che vi siete fatti scrupolo a chiamare regolarmente? Oppure c'erano altre ragioni?»

«No.»

Fece una smorfia come se volesse sogghignare ma non sapesse quali muscoli usare. «In casi come questo siamo abituati a genitori che telefonano tre volte al giorno o vengono di persona. Siamo rimasti sorpresi dal fatto che voi non lo facciate; non vi abbiamo più sentito per tutta la settimana e non siete neppure andati a riprendere la bicicletta di vostra figlia. Si fa presto a farsi delle strane idee.»

Eravamo seduti al tavolo di cucina. Mi ero completamente dimenticata della bicicletta di Rena. Guardai dalla finestra verso la porta aperta del fienile e dentro nell'oscurità. Vedevo Bella e Rena che le si avvicinava. Come si dice quando ti fanno un bel regalo? Grazie! E come si dice quando ti fanno il regalo sbagliato? Vorrei poter andare con lui!

«Che intende per idee strane?»

Con la coda dell'occhio lo vidi che alzava le spalle. «Niente d'importante.» Breve pausa, altro tiro di sigaretta. Avevo sentito dire che la sigaretta è il miglior ausilio per le persone insicure. Chi non sa cosa dire o come dirlo, a ogni boccata di sigaretta può guadagnare qualche altro secondo. Esattamente quello che stava facendo il commissario.

Il tono di voce sembrava neutro quando domandò: «Nel frattempo sua figlia ha dato notizie?»

«L'ha visto da sé lo zero!»

Alzò di nuovo le spalle. «Un affare del genere si può azzerare.» Per la domanda successiva ebbe bisogno di tempo. «Ci informereste se sapeste qualcosa?»

Annuii. Egli tacque, fece un lungo tiro, inalò e fece fuoriuscire il fumo al rallentatore. Era affascinante star lì a guardarlo. E angosciante! Passavano i secondi. Aspettavo di sentire il cuore che batteva, stretto dietro le costole, invece sentivo solo un nodo nella testa.

«Avete trovato Rena?»

Mi resi conto di averlo detto a voce alta solo quando lui rispose. «Non avrei chiesto se avete avuto sue notizie.» Una brevissima pausa, poi aggiunse: «Ma adesso sappiamo dov'è Menke».

Il nodo che avevo in testa si sciolse, cominciai a sentire un fruscio, le ginocchia mi diventarono molli. Pensai che si trattasse di un'ondata di sollievo che mi traboccava dalla testa ai piedi. Klinkhammer osservò la sigaretta, scosse la cenere e continuò a parlare, lento e misurato, ogni parola scelta con cura... di Francoforte.

Non ero preparata a sentire nominare una grande città. Vivevamo in un paese in cui la prostituzione era definita assistenza ai bisognosi. Prima abitavamo in una cittadina dove si chiamava accompagnamento. Per me Francoforte era la roccaforte dei banchieri. Vedevo interi palazzi di uffici, grandi strade, stradine più piccole e tanto traffico. E dove c'è tanto traffico ci sono anche tanti incidenti. André Menke aveva avuto un incidente e ora era all'ospedale. Di primo acchito fu questo ciò che compresi.

Può darsi che avessi frainteso qualcosa. Ma sono sicura al cento per cento che Klinkhammer avesse usato l'espressione «incidente».

«Menke era da solo quand'è successo?»

Fece un altro lungo tiro. Mi aspettavo un sì. Disse: «Pare di no».

«Vuol dire che le ragazze erano con lui? E dove sono adesso?»

Lungo sospiro. La sigaretta non poteva più aiutarlo: tra le dita gli era rimasto solamente il filtro con un po' di cenere attaccata. «Non conosciamo i particolari.»

«Perché non li chiedete a Menke, i particolari?»

Sorrise lievemente. «Il mio collega è già in viaggio.»

In quel momento immaginai di vedere un'automobile ferma in cortile. Rena che scendeva da una parte con la testa china e le spalle ciondoloni, dall'altra Olgert, con un sorriso raggiante. La prendeva a braccetto e la portava in casa. Diceva: «Niente paura, non ti staccheranno la testa. Sono felici che tu sia di nuovo a casa».

Aspettavo sempre il tumulto nel petto e non capivo perché il cuore mi stesse piantando in asso. In realtà era semplice: Olgert non avrebbe ritenuto necessario mettersi personalmente in viaggio, se si fosse trattato solo di domandare a Menke dove fossero le ragazze. Avrebbe potuto farlo la polizia di Francoforte.

Sicuramente lo avevano interrogato. Solo che lui non aveva risposto.

Menke era un gran bastardo che godeva a far stare in pena gli altri. Non avrebbe risposto neppure a Olgert. Gli avrebbe riso dietro. «Cercala, se hai tempo da perdere, sbirro.» Me lo vedevo davanti, con Nita accanto, sulla porta di casa, un metro e ottanta abbondante di altezza, magro, viso scavato con espressione annoiata e arroganza negli occhi. Capelli corti tinti di giallo. Capelli gialli, non biondi! Svariati anelli alle orecchie, alle narici e alle sopracciglia. Mi venne l'amaro in bocca. «Posso parlare con Menke?»

«Al momento pare difficile.» Klinkhammer posò con cautela il filtro nel posacenere, e fissò concentrato la finestra. «Si è rotto la mascella.»

«Ma può comunque scrivere dove sono le ragazze!»

Il suo sguardo tornò a posarsi sul mio viso, le mani sulle orecchie. Com'è facile guardare attraverso certe persone. Adesso era un poliziotto. Un uomo che è costretto a riferire notizie spiacevoli. «Signora Zardiss, Menke non può neanche scrivere. È messo piuttosto male.» Cominciò a elencare: rotte tutt'e due le mani, entrambe le braccia, le gambe, le ginocchia spappolate, varie costole spezzate, frattura cranica, commozione cerebrale e lesione alla milza.

Pensai: un incidente grave. Le ragazze devono aver avuto una fortuna indescrivibile se non sono conciate così anche loro. Non provavo nessuna pietà per André Menke. Anzi, me lo vedevo ancora troppo vispo, mentre papà si torturava per lo sforzo di comunicarmi un messaggio lettera per lettera.

«Abbiamo sviluppato un sistema magnifico», dissi spiegandogli il nostro metodo e anche che cos'era stato a togliergli la parola.

Balzò sulla sedia, come se qualcuno gli avesse dato un morso sul sedere. «Quand'è arrivata questa telefonata?»

«Lunedì scorso, alle undici e trenta. Prima ce n'era stata un'altra, di notte. L'ha presa mio marito. Ma non ha risposto nessuno.»

Klinkhammer batté il pugno sul tavolo. «E perché vengo a saperlo solo adesso? Maledizione, signora Zardiss! Lunedì pomeriggio eravamo qui, e suo padre era già all'ospedale, e lei ha ritenuto superfluo parlarne.»

«Ancora non sapevamo perché si era sentito male. E poi avete parlato sempre voi.»

Si calmò, fece dei profondi respiri e si alzò. «Le dispiace venire con me in città? Potremmo continuare a parlare durante il tragitto.»

Uscimmo di casa, salii sulla sua macchina, partì e domandò: «Quella di lunedì mattina è stata l'ultima telefonata?»

«Sì.»

Annuì tra sé e sé, come se non si fosse aspettato altre informazioni e si diresse verso la strada provinciale a velocità piuttosto sostenuta. «Che cosa intende suo padre con 'orologio'?»

«Non ne ho idea.»

«Ed è sicurissimo che al telefono ci fosse un uomo giovane?»

«Presumo di sì, altrimenti non lo avrebbe specificato.»

«Posso parlargli? È in condizioni di ricevere visite?»

«Non sempre.»

«Può darsi che si sbagli. Doveva essere piuttosto agitato, inoltre quando uno piange la voce può alterarsi molto. Proviamo a supporre che al telefono ci fosse una ragazza.»

Perché dovevamo fare quella supposizione? Io non volevo fare delle speculazioni, volevo sapere che cos'era successo. Svoltò a destra sulla strada provinciale senza mettere la freccia e spinse il pedale dell'acceleratore fin quasi in fondo. Lo stomaco mi si rivoltò già alla prima curva, quando disse: «Secondo i colleghi di Francoforte, Menke è stato massacrato lunedì mattina, tra le dieci e le undici. Sua figlia sa guidare?»

Dissi di no e tentai di ricomporre mentalmente i pezzi. Guidare! Lunedì mattina! Era già passata una settimana!

«Quando avete saputo che Menke era all'ospedale?»

Era concentrato sulla strada. Una curva dopo l'altra. Non voleva farsi distrarre, disse, dovevo aver pazienza un paio di minuti. Lui stesso ancora non ne sapeva un granché. Su quel poco avremmo potuto parlare tranquillamente insieme con mio marito.

Effettivamente non ci mise molto più di due minuti. Non c'era neanche un posto nel parcheggio davanti all'ambulatorio. Fermò la macchina sulla strada, scendemmo, mi prese a braccetto. Avevo il voltastomaco. L'atteggiamento di Klinkhammer, il suo tergiversare, ammetteva una sola conclusione. C'era qualcosa che stava per piombarci tra capo e collo. Errore! Era già successo qualcosa. Il fatto che preferisse parlare con Jürgen anziché con me era un brutto segnale.

In quei momenti non si è capaci di pensare. La testa scoppia, è tutto un fruscio, si afferrano brandelli di frasi e di parole come da una trasmissione radiofonica disturbata da interferenze.

Quando entrammo, nella sala d'attesa c'erano due donne. Jasmin era al telefono. Jürgen e Sandra erano in ambulatorio con una paziente. Klinkhammer mi mandò a chiamarlo.

Mi rifiutai. «Non posso piombare dentro così.»

Lui cominciò a tamburellare con le dita sul banco dell'accettazione, finché non arrivò Jürgen. Sandra andò in laboratorio con un prelievo. Jasmin pregò le due signore di avere un po' di pazienza. Andammo nello studio. L'espressione di Jürgen era come scolpita nel ghiaccio, fredda ed estranea. Non batté ciglio, mentre Klinkhammer parlava. Prima i fatti.

Circa un'ora prima gli aveva telefonato il padre di Menke. Solo da pochi istanti, Walter Menke era stato informato dalla polizia di Francoforte di dove si trovasse suo figlio e delle sue condizioni. La polizia di Francoforte non era né negligente né indifferente quando si trattava di giovani vagabondi. Era passata una settimana prima che venissero informati i genitori perché André Menke non aveva documenti con sé quando, in seguito a una telefonata anonima giunta alla polizia, era stato trovato.

La voce al telefono era difficile da identificare, ma senza dubbio si trattava di una giovane donna o di una ragazza. La polizia di Francoforte era stata informata alle undici e ventidue, pochi minuti prima che papà si sentisse male al telefono. E Menke, come invece mi aveva fatto credere fino allora Klinkhammer, non aveva avuto l'incidente con il pulmino.

Il pulmino era stato ritrovato solo giovedì, fermo da qualche parte al margine della strada, abbandonato. Dentro, la polizia di Francoforte aveva trovato del sangue. E tracce di sperma. E l'armamentario necessario agli eroinomani! Un po' di eroina su una vecchia coperta di lana come se qualcuno con mani tremanti ne avesse fatta cadere un po'. Il proprietario era stato rintracciato grazie alla targa e venerdì avevano telefonato la prima volta a Walter Menke. E solo alla sua domanda di dove fosse il figlio e all'invio di una fotografia, gli agenti avevano potuto fare un collegamento con il ragazzo gravemente ferito ricoverato all'ospedale.

Sulla base di quanto avevano saputo nel frattempo, il sangue all'interno del pulmino apparteneva a tre persone, la maggior parte ad André Menke. La seconda persona aveva usato la siringa. La terza aveva presumibilmente provocato «l'incidente».

Klinkhammer chiese il gruppo sanguigno di Rena. Jürgen glielo disse. Con ciò si appurò che Rena non aveva perso sangue in quel pulmino. Il commissario chiarì che da quel momento avrebbe proseguito solo ed esclusivamente per congetture. Come se avessimo delle alternative...

Partendo dal presupposto che fosse stata Nita Kolter a usare la siringa, probabilmente Rena aveva ferito un uomo che era stato con Nita, oppure Rena aveva colpito André Menke dopo che lo sconosciuto le aveva... Era stato accertato che lo sperma non coincideva con il gruppo sanguigno di

André Menke.

Mi sentii bruciare la gola. Mi tornava su la mezza colazione che avevo fatto. Ributtai tutto giù. Pure congetture o no. Klinkhammer parlò di un cric come possibile arma.

Secondo la versione più semplice, Rena avrebbe prima messo in fuga un cliente che si era divertito con Nita. Poi si sarebbe scagliata su Menke. Pensando di averlo ucciso, Rena lo avrebbe buttato giù dal pulmino, si sarebbe messa al volante e sarebbe scappata insieme a Nita, incapace di qualsiasi cosa, visto che si era appena fatta di eroina.

Nella versione più terribile André Menke sarebbe stato colpito dallo sconosciuto. Nita sarebbe stata violentata. Vai a sapere poi che cosa fosse capitato a una o a entrambe le ragazze. Ma una di loro ce l'aveva fatta a raggiungere un telefono.

Una di loro, disse. Rena! Doveva essere stata Rena. Il breve spazio di tempo fra le due telefonate me lo faceva sembrare plausibile. Prima la telefonata alla polizia di Francoforte, conversazione di otto minuti, giù il ricevitore, subito un nuovo numero, la seconda telefonata a casa. E nell'agitazione papà non avrebbe riconosciuto la sua voce e avrebbe frainteso.

«Mi dispiace. Mi dispiace. Non volevo ucciderlo!»

Doveva essere andata così.

7

Volevo andare subito da papà, una volta uscito Klinkhammer. Ma Jürgen non voleva darmi le chiavi dell'automobile. «Non sei nelle condizioni di metterti al volante, Vera. Non perdere la testa. Non hai capito che cosa ha detto?» Era convinto di aver capito, lui. S'infuriò. «Che idioti! Se Klinkhammer crede di potermela dare a bere, si sbaglia di grosso. Me l'ero immaginato subito che questa faccenda puzzava. Ma era comodo convincerci che Rena era in giro con Menke e con quella Kolter. Sapevano benissimo che avremmo tenuto il becco chiuso fintanto che ci avessimo creduto.»

«Perché improvvisamente non ci credi più? Forse perché quello che le è successo a Francoforte non rientra nel tuo ordine di idee? Mia figlia ha un cavallo suo. Ma mia figlia non è...»

«Cavallina», aveva gridato Nita nel cortile di Hennessen. Cavallina! E alla porta di casa nostra aveva domandato se si stesse facendo scozzonare. Come avevo potuto, anche solo per un istante, pensare che non si trattasse

altro che di una malvagia allusione visto che Rena non arrivava all'ingresso?

Jürgen mi fulminò con lo sguardo. «Cerca di controllarti, Vera.» Con un'occhiata significativa verso la sala d'attesa e con voce smorzata disse: «Vuoi che domani lo sappia tutta la città? Nita Kolter si è avviata a seguire le orme della madre. E nostra figlia, dietro. Dammi un motivo plausibile per il quale Rena avrebbe dovuto decidere di mettersi a battere! È ridicolo.»

Avrei potuto elencargli vari motivi, non tanto per mettersi a battere, quanto per seguire Nita. Non volle starmi a sentire. Per lui Rena non si trovava su quel pulmino grigio. Per lui tre gruppi sanguigni significavano tre persone. In una colluttazione anche la quarta persona - magari Rena - si sarebbe inevitabilmente ferita, come Nita e Menke.

Come prova addusse la bicicletta di Rena, che la polizia aveva voluto far passare sotto silenzio. E noi idioti ce n'eravamo completamente scordati perché ci eravamo fatti mettere nel sacco da loro. «Rena è andata alla stazione con la bicicletta, ha preso il treno per Colonia alle dieci e mezzo, e da lì ha proseguito per Amburgo. Punto e basta! Vera, ne parleremo dopo con calma. Adesso non ho tempo. Jasmin, manda la signora Sölde nella stanza uno. Vera, siediti in sala d'aspetto. Sandra, dai una pastiglia di valium a mia moglie con un bicchier d'acqua.»

Non ce la facevo a stare nella sala d'aspetto, dovevo uscire, andare all'ospedale, a Colonia, ad Amburgo, a Francoforte, parlare con André Menke. Sandra arrivò con la pastiglia e l'acqua. La signora Sölde era sparita nella stanza numero uno, Jürgen nella stanza delle visite e Sandra lo seguì. Mi feci prestare venti marchi da Jasmin per il taxi.

«Glielo devo chiamare?» domandò.

Non ne avevo bisogno subito. All'ospedale potevo andarci a piedi. Camminando avevo almeno la sensazione di far qualcosa. Quando entrai nella stanza, papà dormiva. Klinkhammer era già stato lì da lui ed era stato allontanato dal medico, come si degnò di spiegarmi la mamma.

La mamma era sollevata e perciò disposta a parlare. Al mattino presto, papà era riuscito a dire un paio di cose. Che aveva dormito discretamente e poco altro. La mamma sostenne di averlo capito bene. Volevo svegliare papà. La mamma cercò di dissuadermi. «Ha bisogno di dormire, Vera, ha bisogno di molto riposo e molta tranquillità. Il dottore l'ha detto anche al signor Klinkhammer.»

La mamma non comprendeva quell'agitazione, non voleva sentir parlare

di Francoforte, di cavallina, non voleva saper niente di prostituzione minorile, eroina e violenza. Non era il suo mondo. Era il mondo nel quale i giovani non avevano fiducia e contro cui si scontravano. Ma a noi queste cose non succedevano. Non avevo forse già spiegato a papà che André Menke si era permesso di farci un brutto scherzo? Se non poteva essere stato Menke, allora era stata Nita o Rena. Non cambiava niente, riguardo al brutto scherzo. «E che significa: Rena ha fracassato il cranio a Menke? Ti prego, Vera, che espressioni sono queste? Stai esagerando. Se quei giovani hanno litigato, non c'è alcun bisogno di esprimersi in quel modo!»

Per me stava crollando un mondo e la mamma si aggrappava al proprio ordine sacro. E stranamente mi faceva pena. Riuscivo a capire quello che provava. Una donna senza terreno sotto i piedi, abbandonata dalla madre in un mondo che se ne fotteva dello stile e delle buone maniere, delle tavole apparecchiate con cura e delle torte graziosamente guarnite. Se ti manca la stabilità interiore, ti attacchi alla cornice esterna. Unghie curate e faccia pulita, bei voti a scuola e amici perbene. I nipoti dovrebbero essere una gioia e non quelli che ti portano alla tomba. A un certo punto mi ritrovai allo sportello della banca senza ricordarmi di aver lasciato l'ospedale. Ma ricordavo di aver messo una mano sulla spalla della mamma e di aver detto: «Probabilmente hai ragione. Quando papà si sveglia, digli che sono stata qui. E che mi ha fatto piacere sapere la buona notizia. Spero di riavervi tutt'e due presto a casa. Sarebbe ora che tornaste. Da sola non ce la faccio con quella casa grande e il giardino». E dopo una breve pausa avevo domandato: «Risponderesti a una domanda? Anche tu hai sentito qualcosa quando a papà è caduta di mano la cornetta del telefono. A Jürgen hai detto che era un brusio. Che ti sembrava? Come a una stazione? Hai per caso sentito un annuncio all'altoparlante o qualcosa di simile?»

Lei aveva scosso la testa con espressione pensierosa e dopo una certa titubanza mi aveva risposto: «Non ci ho fatto tanto caso. Ma una stazione... non so. Non so neanche più quand'è stata l'ultima volta che mi sono recata in una stazione. Ma non mi sembrava. Sembrava piuttosto un ricevimento privato i cui ospiti stanno per andarsene e sono in attesa di qualcuno che si sta attardando. Sai che cosa intendo. Quando c'è qualcuno che comincia a spazientirsi e qualcun altro che cerca di calmarlo. È quel tipo di mormorio lì. C'è stato anche qualcosa che ha suonato. Poi qualcuno ha gridato: ma dove sei, allora? Oppure: ma che fai, allora? 'Allora' l'ho sentito chiaramente. E poi silenzio, come se qualcuno avesse chiuso una porta».

O messo giù il ricevitore, pensai, provando una sorta di ammirazione per

lo zelo e l'interpretazione della mamma. Non sapevo che avesse una fantasia tale da imbastire su un paio di vaghi rumori di sottofondo una storia tutta rose e fiori.

Firmai un assegno e notai il sorriso riservato del cassiere. Prima di consegnarmi il denaro, controllò la situazione del conto. L'assegno era coperto. Era il conto dell'ambulatorio, il sacro Graal in cui venivano custoditi i soldi per le tasse, i contributi per l'assicurazione, l'affitto delle stanze dell'ambulatorio e gli stipendi di Jasmin e Sandra. Sull'assegno avevo scritto diecimila.

O il quarto zero mi era uscito dalla penna senza accorgermene o a quel punto mi era già chiaro che l'assegno di papà non sarebbe bastato a mandare un uomo fidato in una città come Francoforte. A cercare una ragazzina che si nascondeva perché credeva di aver ucciso un uomo. Una settimana fa! Che da allora non si era più fatta viva... Chissà come si sentiva.

Non ti succederà niente, tesoro mio. Sei minorenne. Nessuno potrà accusarti solo per esserti difesa. È andata così, no?

Sapevo che cos'era accaduto come se fossi stata presente. Rena era salita su quel pulmino per la delusione e per il dolore della perdita di Mattho. Non era stata in grado di valutare dove la portasse quel viaggio. Poi aveva dovuto rendersi conto di quello che faceva Nita. Menke procurava eroina e clienti per Nita. E Rena aveva compreso che sarebbe toccato anche a lei. Aveva agito per legittima difesa.

Avrei voluto legare i pensieri con un filo e fissarli, bene in vista, a una nuvola. Leggi quello che ho scritto per te in cielo. Leggilo, Rena, e torna a casa. Nessuno ti farà niente, nessuno ti rimprovererà.

Mi trovai su un taxi senza essermi resa conto di esserci salita. Guidava una donna che mi chiese: «È quella la?»

«Sì», risposi. Il taxi si fermò e mi meravigliai perché non ero a casa. Pagai, scesi, mi avvicinai alla casa e pregai di trovarcela. Perché non ce l'avrei fatta di nuovo a bussare alla sua porta e dire: aiutami! Altrimenti non c'è nessun altro che mi aiuti. Mio padre ha bisogno di tranquillità e riposo. Jürgen mi dà il valium. Io non voglio assillare Anne, e mia madre non vuole sentirne parlare. Aiutami. Dimmi che Jürgen ha ragione. Che mia figlia non è andata con André Menke e Nita Kolter a Francoforte. Dimmi che ti ha raccontato di Mattho e di ippodromi e maneggi che voleva vedere. Dimmelo, ti prego, ti prego, ti prego!

Gretchen era a casa, e non rimase sorpresa nel vedermi. Osservò il taxi e

aggrottò la fronte: «Hai sfasciato la macchina?»

Scossi la testa.

Indietreggiò dalla porta e indicò il soggiorno. «Vieni dentro e siediti. Ti faccio un caffè. O non ne vuoi?»

«Sì.»

«Vuoi anche un grappino? Mi sembra che tu ne abbia bisogno.»

«Sì.»

Non so per quanto tempo io sia rimasta in soggiorno da sola, a fissare lo schermo nero del televisore. Per quanto tempo vi abbia visto seni nudi e mani maschili. E il volto di Rena stravolto dal panico e dal ribrezzo. E lo sguardo della mamma nella stanza d'ospedale, il modo in cui mi guardava. Un leggero velo di riconoscenza negli occhi. Sapevo che saresti tornata in te, Vera. Non mi aspetto delle scuse per quegli attacchi verbali.

Non so veramente più per quanto abbia represso l'impulso a fuggire. Che ci fai qui, Vera? Vuoi sentirti dire da questa donna che non c'è niente di male a guadagnarsi da vivere in quel modo? Hai dimenticato quello che aveva scritto Rena sul diario? Le opinioni di Hennessen riguardo a questo modo di guadagnarsi il pane: «Di qualcosa lei deve pur vivere». Vuoi sorbirti frasi del tipo: «Deve aver preso da me!» Non glielo permettere, Vera.

Sono stata lì cinque minuti o un'eternità. Gretchen se la prendeva comoda. O ero io a prendermela comoda? La stanza era ordinata. Un posacenere pulito sul tavolo e un vaso con un paio di astri della Cina. Due cuscini ben sistemati sul divano. Su una mensola del mobile una fotografia ingiallita dietro il vetro di una cornice d'argento. Jürgen all'età di quattro anni che, con una smorfia, teneva in braccio un bambino più piccolo.

Finalmente lei arrivò con un vassoio in mano. Bricco del caffè, tazze, latte e zucchero, e un bicchierino con un liquido che sembrava acqua. Appannato. «Cos'altro vorresti dalla vita?» disse facendo il verso a uno spot pubblicitario. «Dai, butta giù, ti farà bene, è ottimo per lo stomaco e per il cuore, e ti scioglie la lingua.»

Svuotai il bicchiere tutto d'un fiato.

Gretchen riempì le due tazze, si sedette sul divano e zuccherò moltissimo il proprio caffè. «Bello, eh?» constatò lanciando un'occhiata alla fotografia sul mobile. «Quando sono piccoli, è tremendo», disse a bassa voce. «Non ti resta che immaginarteli come begli angioletti paffutelli sulle nuvole. Ma io non ho mai creduto a simili sciocchezze. Però quando li hai tirati su per sedici anni, il peggio è passato. E a quel punto non ce li avresti comunque avuti più intorno per molto ancora. Ma è sufficiente dire a se stes-

si che prima o poi se ne vanno tutti? E che vanno a stare bene?»

«Dov'è andata lei, non può certo stare bene.»

Mi stette ad ascoltare, mescolò pensierosa il caffè senza mostrare la minima reazione. Quando ebbi finito, disse: «Un bel pasticcio, ma non deve per forza essere andata così. Penso che il dottore abbia ragione e che lei si sia fatta dare un passaggio solo fino alla stazione. Naturalmente è possibile anche che alla stazione abbiano scaricato solamente la bici. In un pulmino non c'è poi così tanto posto, se volevano anche accamparcisi.» Fece un profondo respiro ma non mi lasciò il tempo di ribattere. «Se sei venuta solamente per chiedermi se mi ha raccontato qualcosa, si fa presto. No, niente del fatto che volesse andarsene. Te lo direi, se lo avesse fatto. Ma a me non ha raccontato neanche che aveva ancora degli amici in città.» Sorrise maliziosa. «Forse ha pensato che io vivessi sulla luna e che mi sarei spaventata se mi avesse parlato di vampiri. Josefine si è presa un bello spavento. Quella non fa altro che andare in giro a raccontare dell'espressione di quell'essere che è piombato nel cortile di Hennessen. Non si sarebbe mai aspettata che Rena bazzicasse simile gentaglia, ha detto Josefine alla Ziegler. Rena le aveva sempre fatto una buona impressione, una ragazzina tranquilla e semplice. È proprio vero che ci si può sbagliare sul conto dei giovani.»

Non avevo voglia di parlare della sorella di Hennessen e delle sue impressioni. Ma evidentemente per Gretchen non c'era altro da dire riguardo a Rena. Pareva che si aspettasse che mi alzassi per andarmene. Vedendo che non mi muovevo, continuò a parlare: «Perché non aspetti che torni il poliziotto? Non ci starà certo un giorno intero, a Francoforte. Sicuramente stasera tornerà. Il rimborso spese di cui dispongono non è tanto alto da permettersi l'albergo».

«Non ce la faccio ad aspettare.»

Sorrise di nuovo, questa volta leggermente malinconica. «Non ce la farei neanch'io. Ho sempre pensato: chissà, domani sarò morta e allora non ci sarà più niente da fare. Ma qualche volta non ci sono alternative. E allora bisogna aspettare, anche se è difficile. Non c'è nient'altro da fare. E non ci vuole tanto ad arrivare a stasera.»

«Può darsi che Menke non sappia dove sono le ragazze. E se lo sa, magari non lo dice.»

Piegò la testa, riflessiva. «Eh, sì, c'è da tenere conto anche di quello. E che cosa vorresti fare allora, andare a Francoforte tu stessa? Vuoi andare in giro a setacciare i bassifondi di quella città? Fallo, se pensi che sia neces-

sario. Ti do due giorni, di più non resisti. Non hai idea di che mondo sia quello. Vuoi ancora un po' di grappa?»

Feci di sì con la testa. Gretchen andò in cucina, tornò con la bottiglia e me ne versò un bicchiere. Bevvi e lei mi servì di nuovo.

«Bevi tranquilla, quando ci vuole ci vuole. Tanto non devi guidare. Ti può riaccompagnare Otto quando ritorna da Hennes. Difficilmente resta fuori più di due ore.»

Ciò che desideravo chiederle aveva già avuto una risposta. Non c'era motivo di restare ancora. Tuttavia non volevo essere scortese e rimasi.

«Che ci fa da Hennessen?»

Sorrise nuovamente. «Cerca di mettere una parola buona. Ringrazialo, quando torna. Io non ce l'ho fatta a dissuadere Hennes. È stato qui tre volte, infuriato, dicendo che dovete pagargli la cavalla, altrimenti vi denuncia. Almeno quindici, ne vuole.»

«No, cinque», replicai. «Cinquemila avevamo pattuito.»

Il sorriso acquistò un velo di commiserazione. Mi riempì il bicchiere per la quarta volta. «Non sto parlando di Bella. Quella potete dimenticarvela. Benché sia troppo giovane per riprodursi, Hennes adesso vuole tenersela. Ha bisogno di una sostituta, ha detto a Otto. Otto va alla stalla ogni giorno, a dare una mano. Per Hennes da solo c'è troppo lavoro.» Mi versò la quinta grappa dicendo: «Hennes è un furbacchione. Fa credere che permette ai giovani di andare alla stalla a ogni ora del giorno per pura e semplice generosità. In realtà, non ha altra risorsa che i giovani che vanno a dargli una mano. Rena faceva un sacco di lavoro per lui. Ora lei non c'è più e anche Udo non si fa più vedere. Be', anche lui in questo momento deve avere un bel daffare. Qualcuno deve pur occuparsi del bestiame di Kuhlmann e delle rape. Anni fa, Hennes disse che avrebbe dovuto assumere un uomo. All'epoca non ne trovò neanche uno e nemmeno ora lo troverà. Non c'è più nessuno che voglia andare a servizio. E da uno come lui, poi».

Con cinque bicchieri di grappa in corpo era facile da capire. C'era una semplice spiegazione che giustificasse la ferma convinzione di Jürgen dell'innocenza di Hennessen.

«È frocio», disse Gretchen. «Non lo sapevi?»

E come facevo a saperlo? Jürgen non aveva mai detto niente. E anche papà, che sembrava sapere o presumere, si era trattenuto dal fare qualsiasi allusione.

«Sì», sospirò Gretchen, «un dottore o un giudice ne vedono di tutti i colori. Non si mettono certo a sparlare di un poveraccio del genere. Non ci si

può far niente, se ha queste tendenze. Prima Hennes andava spesso a Colonia. Si diceva che avesse una relazione fissa. Io gli dissi: 'Hennes, se hai un amico, perché non te lo porti alla cascina? Hai posto sufficiente'. 'Sì, da me ci sarebbe posto, ma in paese no', replicò lui. Dovetti dargli ragione.» Rise piano. «Sono curiosa di vedere quanto ci vorrà prima che si dica che c'è qualcosa con Otto. Ma non me ne importa. E neanche a Otto. Otto ha detto: 'Che senso ha che stia qui a far niente mentre potrei dare una mano a Hennes? In questo modo magari risparmiamo al dottore e a Vera un bel po' di problemi'.»

Parlava come se Hennessen desse davvero per scontato che fossimo stati noi a uccidere la cavalla. Io, per essere esatti!

«Ti meravigli?» domandò. «Si sta scervellando per capire chi possa essere stato capace di una simile follia. Oltre venti coltellate devono essere state, un paio nel collo, la maggior parte sul corpo. Anch'io mi sono detta: chi ha fatto una cosa del genere doveva essere completamente fuori di sé. Gli ho detto: 'Hermes, il dottore non metterebbe mai le mani addosso a un povero animale, piuttosto avrebbe tagliato il collo a te. E Vera se ne sta alla larga da qualsiasi animale, lo sai'. 'Sì, lo so', ha fatto lui. 'Ma Vera era in un tale stato d'animo che non sapeva più neanche che cosa fosse la paura. Altrimenti non sarebbe venuta da me a dirmi quelle cose.' Non sarebbe male se tu andassi a parlargli. È stata grossa l'accusa che gli hai sbattuto in faccia.»

«Non ero l'unica a crederlo capace di una cosa simile», dissi e le raccontai delle impressioni di Scherer all'osteria Friedel.

Strinse gli occhi. «Al posto tuo starei un po' più attenta a dire certe cose a voce alta. Può darsi che Scherer abbia frainteso. E se ora lo vai a strombazzare in giro, non fai altro che portare acqua al mulino di chi la pensa come Hennes. Lui non è l'unico a credere che siate voi ad avere la cavalla sulla coscienza. Ho già sentito dire da più di una persona che deve esserci un collegamento. Si può capire che una madre e un padre, resi ciechi dall'ira e dal dolore, vogliano vendicarsi per la scomparsa della figlia. Mentre non è facile credere che una ragazza scompaia e un paio d'ore dopo venga massacrato il cavallo con cui la ragazzina trascorreva le giornate, e che le due cose non abbiano niente a che fare l'una con l'altra.» Si sporse in avanti, il tono si fece persuasivo. «E ora riflettici bene. Quanto pensi che ci voglia prima che quello che mi hai appena detto faccia il giro del paese? Per ora stanno tutti dalla vostra parte. Ma le cose possono cambiare rapidamente. Fai un favore a te stessa e parla con Hennes prima che si arrivi a

tanto. Otto si sta dando da fare. Ma tu lo hai chiamato assassino e la cosa si può risolvere solo con un chiarimento a tu per tu.»

Scossi la testa.

Si strinse nelle spalle, laconica. «Era solo un consiglio. Lo sai da sola quello che devi fare. Magari ci pensi ancora un po'. Ma se Hennes ti denuncia, sarà troppo tardi. In quel caso dovrai poter dimostrare cento volte che eri a letto. Per la gente di qui, sei stata tu.»

Ebbi la sensazione che cercasse solo di tenermi lontana da Francoforte. In un certo senso mi fece bene. Forse dipendeva dalla grappa. Con il cervello leggermente avvolto dalle spire dell'alcol, le speculazioni di Klinkhammer non mi scandalizzavano ormai più un granché, solo parole su un cavallo morto e un certo collegamento.

Quando feci per parlargliene, Jürgen disse che ero ubriaca. Ma non lo turbò il fatto che mi fossi ubriacata con la grappa che mi aveva dato Gretchen. La cosa che lo fece infuriare era che Gretchen mi aveva appena messo un'altra pulce nell'orecchio, ora che avevo finalmente accantonato quei pensieri demenziali su Hennessen. Ne avevamo già abbastanza, disse, e non era il caso di preoccuparsi anche delle chiacchiere di paese e di cavalle che non ci riguardavano minimamente. Voleva parlare di Rena e di nient'altro.

Come aveva già fatto in ambulatorio, spiegò un'altra volta per filo e per segno, con la prova dei tre gruppi sanguigni, che Rena doveva essere ad Amburgo. Fu molto convincente. A un certo punto cominciai a credergli, perché era più facile. Per concludere disse che avrei dovuto infilarmi a letto e smaltire la sbornia. E così feci.

Nel frattempo, a Francoforte, Olgert aveva preso in consegna una busta di plastica. E mentre io sognavo ippodromi e maneggi ad Amburgo, il poliziotto ispezionava i capi d'abbigliamento contenuti nella busta. Una felpa grigio chiaro, un paio di calzettoni di spugna grigio scuro con strisce blu e un paio di jeans con vistose cuciture ornamentali.

Erano i vestiti che Rena indossava quell'8 settembre per andare da Hennessen. Il pomeriggio presto, sotto una pioggia torrenziale, spingendo la bicicletta nella tempesta in mezzo al fango. Non c'erano cartellini con il nome sulla felpa o sui jeans e neanche odore di stalla. Nonostante ciò, Olgert doveva aver capito subito a chi appartenevano. I jeans erano coperti di schizzi di sporcizia fin dietro il ginocchio.

Non so esattamente quando Olgert sia tornato da Francoforte con la bu-

sta dei vestiti e una copia della registrazione telefonica. È questo il brutto, non si mai niente di preciso. Nemmeno quando ti mettono le prove sul tavolo. Che cosa si dimostra con una borsa piena d'indumenti? Che cosa si dimostra con una pagliuzza rinvenuta sul vecchio tappeto con cui era rivestito il retro del pulmino? Solo che i vestiti di Rena e la sua bicicletta erano stati trasportati con quel pulmino. Anche sul battistrada delle gomme c'erano infatti frammenti di quel tappeto.

Mi ero prefissa di scrivere tutto. Non ce l'ho sempre fatta. Il martedì mattina - era il 20 settembre - feci quello che lunedì non ero riuscita a fare. Uscii di casa verso le undici, fino allora avevo aspettato che arrivassero Klinkhammer e Olgert. Li avevo chiamati quattro volte in ufficio sentendomi dire ogni volta che erano fuori. Per quattro volte avevo chiesto l'esito della visita di Olgert a Francoforte, sentendomi dire ogni volta che non avevano queste informazioni.

Andai a far benzina e poi da papà, all'ospedale. Non sapevo ancora niente della busta di plastica, incerta com'ero tra l'opinione che Jürgen mi aveva inculcato nella testa obnubilata e la versione più semplice di Klinkhammer che, per quanto tremenda, dava perlomeno un senso alla telefonata. Cercai di strappare a papà l'ammissione che poteva essersi sbagliato riguardo alla voce al telefono e che poteva benissimo trattarsi di una ragazza, di Rena.

La mamma frenò i miei sforzi, perché temeva che mettessi papà troppo in agitazione. Con un cenno mi chiamò fuori della stanza. «Se non te ne stai tranquilla, Vera, sarò costretta a chiamare il dottore. Ha detto che le condizioni di tuo padre, dopo essersi in un primo tempo stabilizzate, sono peggiorate da quando tu hai organizzato tutta quella pantomima dell'alfabeto. E ora vuoi ricominciare. Se vuoi tornare da lui, dovrai dirgli che è tutto a posto. Digli che la polizia sa dove sono Rena e i suoi amici. Digli che la polizia è certa che fosse l'amica di Rena al telefono. Secondo il commissario Klinkhammer, potrebbe essere stata l'amica di Rena. Ma... No, so cosa dovrai dirgli. È stata Rena in persona a telefonare, perché il giovane aveva avuto un incidente. Digli così, lo tranquillizzerai.»

Glielo dissi. Lui non reagì, girò solamente la testa di lato e chiuse gli occhi. A quel punto mi misi a parlare con la mamma approvando l'idea che, viste le porzioni di carne nel congelatore e il poco tempo che al momento avevo, era meglio che cucinassi per due giorni. E che non dovevo darmi pena di pulire tutte le finestre: era più che sufficiente che le spolverassi dall'esterno.

Poco prima dell'una ero già a casa, mi sedetti in sala da pranzo a scrivere tutte le cose del lunedì. Giunsi fino al punto in cui Anne mi aveva svegliato - verso le sei del pomeriggio - dicendomi che aveva preparato una zuppa. Io le avevo risposto: «Non credo di aver voglia di buttar giù niente, ho un terribile mal di testa e ho anche la nausea». Il volto di Anne si era velato di disapprovazione. «Mamma, non puoi lasciarti andare così. Ma non vedi che papà ha ragione? Se Rena fosse stata con Nita e Menke, Klinkhammer avrebbe già chiamato da tempo. Olgert è andato a Francoforte stamattina. E, anche se non è ancora tornato, si sarà sicuramente messo in contatto con Klinkhammer. Ci scommetterei, mamma, che è già un po' che loro sanno qualcosa e adesso si sentono a disagio. Vedrai, domani mattina saranno qui alla porta, imbarazzati e dispiaciuti di averti messo inutilmente in agitazione. Probabilmente sono troppo vigliacchi anche solo per venire e quindi telefoneranno.»

Arrivai fino a questo punto. Non avevano né telefonato né si erano fatti vivi di persona imbarazzati. Scrissi ancora un paio di frasi sulla vigliaccheria, sui poliziotti che prima ti tolgono il terreno sotto i piedi e poi non hanno neanche il coraggio di ammettere di essersi sbagliati. E un paio di parole sulla speranza che Jürgen avesse ragione e che potessi presto tornare a parlare con papà come ai vecchi tempi.

Venni interrotta da Anne che tornava da scuola. Qualche minuto dopo arrivò Jürgen. Preparammo velocemente qualcosa da mangiare. Poi Anne salì di sopra e io rassettai la cucina. Jürgen tornò in ambulatorio.

Volevo continuare a scrivere della rabbia di Jürgen che nel frattempo aveva oltrepassato il punto di saturazione. Scrissi delle conseguenze che quel modo di procedere alla carlona avrebbe avuto su Klinkhammer e Olgert. Davanti a pane e uova, Jürgen aveva manifestato la voglia di mettere chi sapeva lui alle costole di quei due. Il buon dottor Steinschneider e la stampa, naturalmente; visto che le tracce che conducevano ad Amburgo dovevano essersi ormai seccate.

Poi decisi di andare da Hennessen. Per scusarmi con lui dei miei sospetti infondati, per parlargli della cavalla, e del collegamento di cui si mormorava in città. E delle impressioni di Scherer all'osteria Friedel. Se Jürgen aveva ragione, mi trovavo ancora al punto di partenza. Ma per me era come essere alla fine.

Klinkhammer e Olgert portarono la busta. Erano venuti solo nel primo pomeriggio, non per vigliaccheria, ma unicamente per essere sicuri che Anne fosse a casa. Forse avevano sperato di trovarla da sola. Anne doveva

osservare quegli indumenti e dire: «Sì, sono le cose che indossava mia sorella l'ultima volta che l'ho vista».

E fu proprio questo ciò che disse Anne. Io ero lì accanto a lei e mi sentii la testa trafitta da una lama, che mi faceva a fette il cervello. Mia figlia, la mia bella, sensibile, coraggiosa, compassionevole Rena che batte il marciapiede, in qualche lurida bettola, in qualche porcile di Francoforte. Costretta a prostituirsi a suon di botte e droga da qualche lurido verme.

Klinkhammer non mi perdeva d'occhio, sebbene parlasse esclusivamente con Anne. Doveva ascoltare la telefonata anonima che la polizia di Francoforte, secondo la prassi, aveva registrato. Doveva dire se riconosceva la voce e se quel pianto era identico a quello che aveva sentito nella prima telefonata, il mattino dopo la scomparsa di Rena.

Olgert, che non voleva starsene lì senza far niente, avvisò che la voce si sentiva estremamente male e quindi pregò Anne di fare molta attenzione.

Me lo vedo ancora il viso di Anne teso, con la fronte corrugata per la concentrazione, gli occhi leggermente socchiusi che sfuggivano il mio sguardo.

Si sentiva una gran confusione di rumori. Un tintinnio, uno squillo, del fracasso, una musica esasperante, brusio, risate a voce alta e grida incomprensibili in sottofondo. E, soprattutto, i singhiozzi, gli sbuffi e il balbettio, non una sillaba comprensibile.

Anne chiese di poterlo riascoltare. Anche al secondo ascolto io non captai altro che frammenti. Involontariamente mi venne da ridere a ripensare a come la mamma aveva interpretato il sottofondo di rumori proveniente dalla cornetta penzoloni del telefono. Un ricevimento!

La mamma presumibilmente aveva avuto la visione di vari signori e signore in abito da sera con un bicchiere di spumante in mano, impazienti in attesa dello chauffeur che li portasse al concerto. A me quei rumori facevano venire in mente gente ubriaca e sudaticcia davanti al banco di un'infima bettola; al muro, una slot-machine che con una cascata di scampanellii, stridori e una musichetta ripetitiva copriva in qualche modo i loro schiamazzi. Accanto alla slot-machine, il telefono. E al telefono c'era... «Nita», disse Anne al terzo ascolto. «Mi sembra che sia Nita. Non sono sicurissima, non è che io abbia parlato tante volte con lei, e davvero si fa fatica a capire. Ma quell'espressione... Yellowman... è così che negli ultimi tempi chiamava Menke, da quando lui si era fatto tingere i capelli. Me ne aveva parlato mia sorella.»

Io non avevo mai sentito parlare di Yellowman. In tutta quella confusio-

ne avevo captato solo una parola in maniera chiara: cavallina. Seguita da un paio di sillabe inframmezzate da singhiozzi, che alle mie orecchie pareva dicessero una cosa tipo «... non voleva farlo...»

Olgert assentì come se conoscesse bene la faccenda dei capelli di Menke. «È sicura che non si tratti di sua sorella?»

Anne annuì con vigore.

Lui domandò: «E quel pianto, lo riconosce?»

Lei arricciò le labbra, alzò le spalle facendole ricadere subito dopo. «È simile a quello di venerdì mattina. Cioè, ora mi sembra simile. Al momento mi sembrava completamente diverso. Ma... voglio dire... quando uno è così fuori di sé e ora parla e ora no, non si può...» Un'altra alzata di spalle di rassegnazione. «Mi dispiace, non posso affermarlo con sicurezza.»

Klinkhammer ringraziò Anne e si rivolse a me. Con espressione seria, il tono di voce supplichevole. Le mani non riuscivano a reggere il ritmo dei capelli che gli scivolavano sul viso. Si avvicendava con Olgert nel tentativo di tenermi buona.

Cara signora Zardiss, quei vestiti non dimostrano *proprio* un bel niente! Sangue di tre persone, questo è certo. Due uomini e *una* ragazza! Una ragazza drogata, Nita Kolter si faceva, questo lo sappiamo con certezza. E ora abbiamo un testimone, signora Zardiss! Un giovane che pochi minuti dopo le dieci di giovedì sera è passato davanti alla cascina di Hennessen.

Il nostro testimone ha visto il pulmino grigio davanti all'entrata e un uomo e una ragazza lì accanto. La ragazza aveva una mantella gialla con il cappuccio. L'uomo stava issando una bicicletta sul pulmino e poi ha chiuso il portellone posteriore. Quindi si è diretto alla portiera del guidatore. La ragazza lo seguiva. Ma il testimone non ha visto se era salita.

E come avrebbe potuto? C'era un'ampia curva e un'immensa quantità di acqua sulla strada. Un automobilista aveva di meglio da fare che stare a guardare un uomo e una ragazza sotto la pioggia.

No, non mi sbagliavo. Il testimone aveva seguito la scena con attenzione dallo specchietto retrovisore perché gli era sembrato che la ragazza avesse bisogno di aiuto. Teneva infatti stretto al petto con entrambe le mani un fagotto, presumibilmente la busta di plastica. E l'uomo stava cercando di strapparle quel fagotto. Si erano azzuffati, l'uomo aveva avuto la meglio e con il suo bottino era saltato su e aveva chiuso la portiera. La ragazza aveva battuto con entrambi i pugni sul vetro e poi era rimasta a braccia ciondoloni. E poi... l'automobilista aveva superato l'ampia curva e le prime case gli ostacolavano la vista da dietro. Con l'acqua che veniva giù, non gli

era passato per la mente di andare a fondo della faccenda.

Adesso abbiamo due possibilità, signora Zardiss. Sua figlia può essere andata dall'altra parte ed essere salita sul pulmino. Oppure può non averlo fatto. Se è salita, probabilmente ha percorso solo un breve tratto. Forse voleva andare fino alla cascina dei von Wirth e potrebbe aver chiesto ad André Menke di accompagnarcela. Purtroppo, per adesso, non possiamo dire di più.

Neanche più un accenno al fatto che Rena avrebbe riempito di botte Menke. Del resto s'era trattato solo di una bizzarra speculazione. A Francoforte non ci credeva nessuno. Se una ragazzina si sente in pericolo e viene presa dal panico, comincia a picchiare alla cieca, qua e là, dove capita. Non massacra sistematicamente mani, braccia, costole, gambe e ginocchia. Questi erano metodi usati in determinati ambienti per far capire a un povero diavolo di campagna che c'erano dei confini per la concorrenza.

Continuavo a sentire nelle orecchie il singhiozzo di Nita: «Cavallina non voleva farlo». Klinkhammer si accarezzò per l'ennesima volta il ciuffo e disse: «Dobbiamo aspettare, signora Zardiss, fino a quando non potremo parlare con Menke».

Non poterono parlargli più.

André Menke morì il giorno dopo, senza aver mai ripreso conoscenza, senza aver avuto la possibilità di dare il minimo indizio sul suo assalitore e su cos'era accaduto a una o a entrambe le ragazze.

Quando Klinkhammer mi aveva detto quelle cose, loro sapevano già che nessuno avrebbe più potuto parlare con André Menke. Ma, nonostante ciò, l'aveva detto lo stesso. Anne si ricordava esattamente di quando era tornata a casa dalla scuola, quel venerdì. C'era un annuncio mortuario sul giornale. Io avevo aperto il quotidiano solo dopo che Anne e Jürgen erano usciti di casa. Ero ancora seduta al tavolo da pranzo con il giornale di fronte a me quando Anne tornò. Gettò un'occhiata al di sopra della mia spalla e per qualche minuto s'infervorò sulla falsità della nostra società. E non intendeva solo della polizia.

NEL PROFONDO DOLORE PER IL NOSTRO AMATO FIGLIO ANDRÉ, STRAPPATOCI DA UN EFFERATO OMICIDA.

«Teste di cazzo», berciò Anne. Era la prima volta che la sentivo usare quest'espressione. «Un paio di settimane fa, il padre di Menke disse al papà di Patrick che se André andava avanti così, gli avrebbe spaccato la testa. Sarà contento che l'abbia fatto qualcun altro, al posto suo.»

Per quel venerdì ho solo quest'annotazione che potrebbe essere importante. Ancora un paio di frasi di rabbia, un paio di parole sul senso d'impotenza. E una dozzina di righe vuote che rendono l'idea di ciò che provavo. La polizia poteva anche continuare a brigare per lasciarci nell'incertezza. A me bastavano quei jeans sporchi e la felpa come prove. Rena era con loro. E la morte di Menke mi aveva soffocato l'ultima scintilla di speranza.

Era come se insieme alla busta di plastica mi avessero mostrato una tomba. E l'annuncio mortuario ne era l'iscrizione. Non c'erano più speranze di ritrovarla in tempo! La mia Rena, la bella ragazzina dai capelli biondi e col cuore pieno di cavalli, straziata da bestie feroci.

Fine settimana. Il terzo!

Silenzio mortale a casa e nel cuore. Niente Nibelunghi, né impertinenze, né frettolosi fila-sotto-la-doccia altrimenti alla nonna viene un colpo. Chissà se dove si trovava in quel momento poteva farsi la doccia. Doveva pur esserci una possibilità di togliersi di dosso tutta la sporcizia.

Il sabato, Jürgen andò in città per sbrigare diverse commissioni. Ma per lui, più importante di pane, affettati e un paio di cibi precotti, era far visita ai nostri «amici e soccorritori». Klinkhammer il venerdì gli aveva telefonato pregandolo di andare da solo. Anche Jürgen doveva sentire la registrazione di Francoforte. E a lui presentarono una versione ripulita. Ne parlò solo quando tornò a casa. Cos'altro gli avessero rivelato non lo riferì.

Gli chiesi perché non lo avesse detto prima. Sarei andata volentieri con lui, perché delle parole di Nita avevo capito con sicurezza solo una frase. Jürgen replicò che avrei dovuto essere contenta, visto che il resto erano solo scempiaggini. La sua espressione era come una rete di filo spinato dietro la quale si ergeva un iceberg.

Un tecnico del suono si era dato da fare per isolare la voce dal resto dei rumori di sottofondo. Per Jürgen non c'era il minimo dubbio né riguardo all'identificazione della voce né riguardo al pianto nella notte del lunedì. Se Anne da parte sua non era sicura al cento per cento sulla prima telefonata, lo era Jürgen e con questo la questione era chiusa!

Nita aveva telefonato a casa nostra tre volte! L'ultima volta per poco non mandava al Creatore il nostro povero papà, suocero e nonno. E se a Jürgen quella Kolter fosse capitata sottomano, le avrebbe strappato dal cranio quel cervello bacato. Punto e basta.

Anne versò qualche lacrima e prese a riflettere su quale motivo avrebbe potuto avere Nita per telefonare a casa nostra. Doveva esserci una ragione particolare, altrimenti non ci avrebbe mai e poi mai telefonato. Forse lo

sconosciuto del pulmino non aveva solo Menke sulla coscienza, forse aveva ucciso anche Rena perché aveva opposto resistenza. E Nita aveva visto morire Rena. Così si era pentita di averla portata con sé e voleva scusarsi con noi. Questo per Anne spiegava l'ultima telefonata, ma non le prime due, quando non era ancora successo niente!

Jürgen tolse la parola ad Anne. Al prossimo che, in sua presenza, avesse pronunciato il nome di Nita, gli avrebbe spezzato i denti.

Non riuscivo a vedere Rena morta. Vedevo solo immagini fisse. Rena su un materasso sporco e sopra di lei un ammasso d'uomo, puzzolente, sudato e grasso. E Nita che diceva: «Cavallina non voleva farlo».

La vedevo in un letto d'ospedale con quella frattura esposta che girava la testa dall'altra parte. «Il piede è mio.»

Il piede è mio, la vita è mia! Mi sono cacciata in questo pasticcio da sola, mamma, per via della mia stupidità, e ne sopporto da sola le conseguenze. Resisterò fino all'ultimo. Dovrei chiederti aiuto, mamma? Tu non mi stai mai ad ascoltare quando ti chiamo. Del resto non mi volevi neppure.

Questa era la cosa peggiore. O forse no. Non so quale fosse la cosa peggiore. Oggi questo e domani quello, e dopodomani quell'altro. E ogni giorno restare in attesa!

Papà stava meglio. Era seduto sul letto, quando andammo a fargli visita la domenica. Ci sorrise, non aveva più il viso tanto distorto. La mano destra era appoggiata come morta sul lenzuolo. Dominare la sinistra pareva richiedergli un notevole sforzo. Non riusciva neanche a reggere una tazza. La mamma lo faceva bere. Due, tre parole, un sorso di tè.

Riusciva effettivamente a parlare. Parole farfugliate come quelle di un ubriaco. Non riuscivo a concentrarmi per dare un senso a quelle poche sillabe pronunciate fra i sorsi di tè. Avevo ben altro per la testa.

Stavo lì seduta, lo guardavo e, quando mi rivolgeva lo sguardo preoccupato, gli sorridevo. In certi momenti avevo l'impressione che, dal mio sorriso, dovesse spuntare il pulmino grigio e piombargli addosso. E, con il pulmino, André Menke morto, una Nita totalmente stordita dalla droga e Rena, una bella ragazzina innocente con la quale se l'erano spassata in tanti.

A quanto capii, papà stava parlando di Klinkhammer. Il quale era stato all'ospedale venerdì, portando con sé tre nastri. Uno con la registrazione integrale di Francoforte, uno con la voce isolata, e uno con solo i rumori di sottofondo.

Papà era irritato e la mamma temeva potesse agitarsi di nuovo. A un tratto cominciarono a parlare entrambi contemporaneamente per arrivare quasi a litigare su che cosa avessero sentito quel lunedì al telefono. La mamma insisteva sul ricevimento, sul mormorio smorzato e il richiamo in sottofondo. Papà sul silenzio totale e un colpo accentuato.

«Westminster», disse con vigore, sputacchiando gocce di tè sulle lenzuola e sulla mano inerte. La sinistra sottolineò le parole con movimento deciso. La mamma gli teneva la tazza alla bocca, lui fece cenno di no e disse: «Tre minuti prima del rintocco!»

«Lo so», intervenne Jürgen. D'un tratto sembrò stanco e abbattuto, dava dei colpetti affettuosi sulla mano di papà e a me rivolse una rapida, indefinibile occhiata. «Me lo ha detto ieri Klinkhammer. Ma devi esserti sbagliato, papà. Westminster non batte le ore. Al limite potrebbe essere stato il Big Ben. Aspetta un po', magari riesco a fartelo sentire.»

Jürgen emise un paio di suoni nei quali riconobbi una certa melodia. Papà andò completamente fuori di sé, la mano sinistra cominciò a gesticolare freneticamente, scuoteva la testa da tutte le parti ed emise quattro sillabe che potevano essere la parola «orologio».

E improvvisamente l'immagine non era più fissa. Avevo una chiara percezione di quel lunedì mattina a Francoforte. Rena e Nita da sole nel pulmino. Nita sta male, ha una crisi di astinenza, ha un bisogno immediato di farsi. Rena cerca di consolarla e di tranquillizzarla, facendo quel che può per aiutarla. Menke torna al pulmino, insieme con uno sconosciuto. Lo sconosciuto vede le due ragazze. Senza viso incipriato e senza quegli occhi rigati di rosso anche Nita poteva essere carina. Lei prende la sua dose e l'uomo prende lei. Ma dopo non se ne va. Vuole anche Rena.

Poi ebbi una folgorazione: al momento dell'aggressione, lei non poteva trovarsi sul pulmino. Doveva essersene andata insieme a Menke, prima che lo sconosciuto cominciasse a spassarsela con Nita. Questa era la mia dose, una piccola goccia di LSD nel buio totale, la mia scintilla di speranza. Non c'era niente ad assicurarmelo, ma ne ero certa.

Rena e Menke aspettano fuori! Rena ha paura, potrebbe essere lei la prossima. Menke dice: «Vado a dare un'occhiata per vedere quanto ci vuole ancora». Sale sul pulmino e Rena sfrutta la circostanza. Scappa! Alla stazione! Ma Nita non lo sapeva. Nita ha visto solo lo sconosciuto che si scaglia su Menke e che Rena non c'è più. Allora Nita ha pensato...

Lunedì Jürgen insisté che andassi con lui in ambulatorio. Pensava che

ormai avremmo dovuto gradualmente tornare alla normalità. Sandra non poteva dividersi tra il laboratorio e l'assistenza durante le visite, inoltre alla lunga non era disposta a lavorare anche di pomeriggio.

Avevamo alle spalle una notte quasi insonne, avevamo parlato, litigato e imprecato per ore. Io volevo sapere che cosa aveva saputo sabato da Klinkhammer, se c'era qualcos'altro oltre a quei tre nastri. Lui non voleva dirmelo. Volevo sapere che cosa significassero Westminster e il Big Ben, se c'era l'eventualità che Rena si trovasse in Inghilterra. Jürgen voleva costringermi a prendere una pastiglia. Gliela feci cadere di mano e mi chiusi in bagno. Cominciò a tirare pugni sulla porta, sbraitando: «Esci, Vera. Non comportarti da idiota. Che stai facendo? Adesso apri la porta, maledizione, o la butto giù». Sbraitò finché non arrivò Anne chiedendo arrabbiata che cosa stesse succedendo.

«È completamente fuori di sé», disse Jürgen. «Vuole andare a Londra. Parlale tu. Io non so più cosa dirle.»

Non lo sapeva neppure Anne. E così rimasero davanti alla porta a bisbigliare di quello che potevo aver capito, sostenendo che, ovviamente, avevo frainteso un'altra volta. Dicevano che era una pazzia chiedere a qualcuno di tenere la bocca chiusa se poi chi impartisce quella disposizione la bocca la apre eccome.

Non riuscivo a capire tutto. E da quel poco non s'intuiva a chi si riferissero. Dopo una mezz'oretta, Jürgen rimandò Anne a letto. Io mi avvolsi nel mio accappatoio e in quello di Jürgen, e tra le lacrime mi addormentai sul tappetino del bagno.

Poco dopo le sei, Jürgen tornò a bussare alla porta, in maniera discreta, questa volta, e senza urlare. «Apri, Vera. Fammi entrare, devo andare in bagno.» Due ore dopo eravamo in macchina.

Come sempre al mattino, prendemmo la BMW. Alle otto e mezzo eravamo in ambulatorio. In sala d'aspetto c'erano due signore; dietro il banco, Jasmin stava compilando un modulo; Sandra era in laboratorio alle prese con un campione di urina. Jürgen mi mandò a controllare, cosa del tutto superflua. Lui entrò nello studio.

Non c'era niente da fare nel laboratorio. Sandra conosceva il suo lavoro meglio di me. Positivo! Annunciò il risultato del test e aggiunse: «Chissà che rabbia! L'anno scorso il marito della Jankowik si è fatto sterilizzare. E adesso lei è incinta. Ci scommetto che vorrà abortire».

Di Freda Jankowik non m'importava niente e del marito sterilizzato ancora meno. Ma era una faccenda troppo, troppo personale. Con espressione

fredda andai nello studio. Jürgen non stava seduto dietro la scrivania, ma era in piedi davanti, con le spalle verso la porta, cosicché non mi vide subito.

Era al telefono e stava dicendo: «Che coraggio, accidenti! E perché va per le lunghe? Sì, naturalmente, me ne occupo io, che altro mi resta da fare?»

Trasalì e si voltò di scatto quando dissi: «Non le darai carta bianca».

«Cosa?»

«Freda Jankowik è incinta. Non permetterai che abortisca.»

«Di' un po', sei impazzita?» Jürgen scosse la testa indignato e disse nel telefono: «Mi scusi, è appena entrata mia moglie. Sì, riferirò». Riattaccò e disse: «Tanti saluti da Klinkhammer. Niente per cui tu debba preoccuparti in questo modo».

Le mie preoccupazioni non riguardavano Klinkhammer. «Fammici parlare, se non lo vuole.»

Jürgen annuì. «Sì, d'accordo. Adesso vuoi essere così gentile da stare al banco? Mandami Jasmin, deve farmi assistenza.»

«No! Lo faccio io. L'ho sempre fatto io e lo farò anche adesso.»

«Errore», controbatté lui calmo. «Adesso tu esci, Vera, e vai a sederti di là. Se squilla il telefono, rispondi; se viene qualcuno, prepari la scheda. Per nessun motivo starai qui mentre visito Freda Jankowik. E per nessun motivo le racconterai di un figlio che non volevi e che hai avuto ugualmente, e che ora ti sta facendo uscire di senno. Adesso vai.» Premette il tasto dell'altoparlante e con voce professionale, cordiale e neutra, disse: «Signora Jankowik».

Poi, con lo sguardo, mi mise alla porta. E benché Freda Jankowik avesse chiuso la porta dietro di sé, sentii che continuava a spingermi fino al banco. Là seduta pensavo: Big Ben, Londra! Rena era sempre stata molto curiosa. Se c'era qualcosa che voleva sapere, non c'era verso di nasconderglielo. In qualche modo, lei lo scopriva. Il fatto che Nita e Menke volessero tagliare la corda insieme le andava a meraviglia. Ha chiesto a quei due di darle un passaggio fino alla stazione. Poi, scendendo, ha dimenticato la busta con i vestiti sporchi sul pulmino. Della bicicletta non aveva più bisogno. Poteva essere andata così. Con cinquecento marchi e il passaporto nel borsellino. Quanto costa il biglietto aereo per andare da Colonia ad Amburgo? Sciocchezze, Vera, sii logica, avrebbe pensato al modo più semplice. Da Colonia fino a Bonn, e poi a Londra.

Poco dopo le undici Jürgen mi chiamò nello studio. Sandra mi venne in-

contro con espressione imbarazzata e, passandomi accanto, mi sussurrò: «Mi dispiace, signora Zardiss, se avessi immaginato...»

Giovedì, Jürgen le aveva dato un assegno per pagarle gli straordinari. Venerdì, lei era andata in banca, ma la banca non glielo aveva pagato. Si era sentita estremamente a disagio quando Jürgen aveva telefonato in sua presenza perché non riusciva a spiegarsi che cosa fosse successo.

Era seduto alla scrivania come se fossimo di fronte al tribunale divino. Le dita tamburellavano sul tavolo. Non avevo ancora finito di chiudere la porta dietro di me, che Jürgen tuonò vibrando il pugno: «Hai perso completamente la testa?» Penso che lo sentissero anche dalla strada. «Dove sono i soldi? Che ne hai fatto?»

Solo il pieno di benzina. Il resto era ancora nella mia borsa, in attesa di essere consegnato a un uomo di fiducia. Io non potevo certo dividermi a metà. Francoforte: ci sarei riuscita, avrei dimostrato a Gretchen che potevo resistere più di due giorni a scavare nel marcio. Ma Londra e Francoforte... Ecco perché volevo mandare qualcuno con i nervi saldi là nei bassifondi e andare io stessa a perlustrare i dintorni del Big Ben.

Jürgen mi riprese i soldi.

Tornati a casa per pranzo, dissi: «Non credere in questo modo d'impedirmi di fare qualcosa. Ho già aspettato abbastanza rimanendo a guardare la polizia che ci prende per scemi. Domani vado a Francoforte. Non inizierò dagli ambienti malfamati. Prima proverò allo zoo».

Jürgen non riusciva a seguirmi e io non seguivo lui. Le sue strade correvano dritte. Qualunque ostacolo, lui lo affrontava di petto; poteva pure sbucciarsi le ginocchia, ma non si perdeva d'animo. Mi chiese se per pranzo volessi spezzatino di pollo con riso o una cotoletta con crauti. Anne non era ancora tornata. Stava pioviggginando.

«Sei come mia madre», commentai. «Quello che non ti quadra, semplicemente lo metti in disparte. Finché non danno problemi, è carino avere figli. Ma guai, se qualcuno, per qualche motivo, rompe le righe: ecco che la porta si chiude. Da chi hai preso questa mentalità? Da Gretchen o da tuo padre?»

Non rispose, aprì il primo pacchetto e infilò la vaschetta nel microonde.

«Rivoglio i soldi! Non voglio spenderli tutti. Voglio averli solo per poter ingaggiare qualcuno se non riesco ad andare avanti da sola. Se non me li ridai, domani vado in banca e me ne prendo ventimila.»

«Neanche un centesimo, Vera. Non cambieranno più gli assegni firmati da te. Mi dispiace, ma non posso permettere che tu mi metta in difficoltà.»

«Chi è qui a essere in difficoltà? Tu te ne stai seduto bello comodo, senza temere che qualche brutto bastardo ti s'infili fra le gambe.»

«Neanche tu», replicò lui tenendo lo sguardo sul microonde. «Vera, non è a Francoforte e non è neanche a Londra. Avrei dovuto dirtelo già sabato. Ma pensavo... Ah, merda! Tanto, che importa! Non è salita su quel pulmino, Vera. Secondo Klinkhammer, è da qualche parte qui in zona.»

Se almeno non fosse stato così calmo e freddo.

«Qui in zona?» strillai. «Ma mi credi davvero stupida? Perché cerchi di dissuadermi? A te non è mai interessato quello che le succedeva. Chiedeva la tua approvazione e tu la ignoravi intenzionalmente. In fondo era la figlia problematica. Ci sarebbe costato un paio di marchi farle prendere delle ripetizioni. Ne aveva bisogno e voleva farle. E, accidenti, non sarebbe stato così costoso da farti rinunciare alla tua BMW. Voglio quei soldi. Ridammeli.»

«Vera!» Un tono del tutto nuovo. Poi attimi di silenzio. Cercò d'incrociare il mio sguardo. Guardavo fuori della finestra. «Ti avverto, Vera. Cerca di controllarti. Se continui così, la prossima volta che vedo la signora Jankowik le chiedo di darmi il nome del suo avvocato.»

Anne attraversò il cortile in bicicletta, entrò nel fienile per riapparire qualche secondo dopo. Alzò lo sguardo verso il cielo coperto, arricciò il naso e si mosse.

«Tu?» domandai. «Dall'avvocato? Ci crederò solo quando lo vedrò per iscritto. Ma se è per me, fa' pure. Facciamo due conti e vediamo come stanno le cose. La cascina è di mio padre, la BMW è della banca. La Fiesta è mia. A te rimane l'ambulatorio. Se devo continuare a lavorare per te, sicuramente troveremo un accordo sullo stipendio. Non voglio essere pignola. Facciamo ventimila per tutt'e due gli anni. Hai dedotto più del triplo dalle tasse, lo so. E sicuramente non vorrai avere problemi con la finanza.»

Jürgen arricciò le labbra, annuendo lentamente con la testa. La porta di casa si aprì impedendo che mi rispondesse. Le parole di Anne cominciarono a sgorgare fin dal corridoio.

«Meno male che ci siete. Papà, devi farmi un piacere. Di recente ho incontrato Udo von Wirth in città. Più di una settimana fa. Era quel venerdì che pioveva forte. L'ho raccontato alla mamma. Mi chiese se poteva accompagnarmi. Io non mi sono fatta tante domande e sono salita. Ma credo che sia stato un errore. Da quel giorno...» Arrivata in cucina, il fiume di parole si esaurì. Anne si bloccò, meravigliata, spostando lo sguardo dal volto di Jürgen al mio. «Che succede? Siete così strani.»

Jürgen sogghignò deluso. «È la vita che è strana. Eppure è stata una bella nottata.» Leggermente più calmo aggiunse: «Credevo che Udo avesse sfasciato l'automobile».

Anne rimase un attimo titubante prima di spiegare: «Per il momento usa quella del cognato. Una station-wagon blu. Ha detto che c'era abbastanza spazio per la mia bici e che suo cognato non avrebbe avuto niente da ridire».

Jürgen tornò a sogghignare. «Credo anch'io. Kuhlmann è una persona generosa. Magari poi la presta anche a me, la sua automobile.»

Anne non capiva che cosa c'entrasse quell'osservazione e si lagnò: «Non mi prendi sul serio», poi si affrettò ad aggiungere: «Per me sta diventando un problema, papà. Mi pento di aver accettato il passaggio quel venerdì. Per lui probabilmente questo significa già essere amici intimi. Ma cosa pensi che dica Patrick se mi faccio accompagnare sempre da un altro?»

«A essere sincero, al momento quello che ti dice Patrick m'interessa davvero poco», rispose Jürgen. «Non credi che abbiamo altre cose con cui arrovellarci il cervello?»

Anne mi rivolse un'occhiata incerta, ma non si arrese tanto in fretta. «Lo so. E non ti seccherei con questa storia, se riuscissi a cavarmela da sola. Ma Udo non mi lascia in pace. Per la seconda volta oggi è venuto a scuola. E non credo neanche più che venerdì sia stato un caso. Voglio dire, se stava tornando dall'ospedale, come mi ha raccontato, non sarebbe affatto passato dalla scuola. Mi dispiace, sul serio, papà. Capisco che stia cercando qualcuno con cui poter parlare. Ma io non sono Rena. E non voglio parlare di Rena con lui. E neanche di sua sorella o di suo cognato. Se glielo dici tu di lasciarmi in pace, ti darà ascolto. Io ho tentato, ma lui non molla. Ha fatto un intero pezzo di strada guidando davanti a me, frenando di continuo. Ogni volta dovevo scendere dalla bicicletta. Una volta, per poco, non cado.»

«Adesso non farne un dramma», l'apostrofò Jürgen. «Udo l'ha fatto in buona fede. Magari prova un po' a riflettere su come debba sentirsi lui. In paese non fa altro che sentir dire che Rena voleva andare da lui. Chissà quante volte quel poveraccio ci avrà immaginati qui tutti insieme, se lui fosse stato a casa.»

Prima che Anne iniziasse a rispondergli, Jürgen si precipitò in corridoio e salì rumorosamente le scale. Di sopra si sentì sbattere una porta. Anne lo seguì con lo sguardo sbigottita, gonfiò le guance, fece fuoriuscire l'aria lentamente e domandò titubante: «Avete avuto novità dalla polizia?»

Mi limitai a scuotere il capo. Mi riusciva difficile pensare che Udo von Wirth si fosse immaginato di vederci qui tutti insieme. Dovevano essere pensieri di Jürgen. Esprimerli in questo modo dava l'idea dello stato in cui si trovava.

Anne vide lo spezzatino di pollo. La sua voce si fece ancora più velata e incerta. «L'hai tirato fuori per te?»

Scossi nuovamente il capo.

«Posso mangiarlo io?»

Cibo confezionato a basso contenuto di calorie.

«Prego», risposi.

Nessuno aveva fatto attenzione al microonde che si era spento già da un po'. Anne lo aprì, tirò fuori la vaschetta con cotoletta e crauti, c'infilò il suo spezzatino e si mise a leggere con attenzione le indicazioni riportate sulla confezione.

Non si era ancora neppure tolta la giacca e le scarpe. E sulla giacca indossava la mantellina da pioggia! L'impermeabilino di nylon giallo fosforescente che, ripiegato, sta tutto in una minuscola bustina da riporre tranquillamente nello zaino della scuola.

Dimenticai i pensieri di Jürgen e quell'unico istante in cui mi era sembrato che anche lui, come me, stesse da cani e che si stesse sforzando di tenere insieme la nostra vita. Il cuore mi si gonfiò a dismisura. Avevo trovato l'ancora cui poter ormeggiare le mie speranze.

La mantellina di Rena! Doveva aver piovuto quel lunedì mattina a Francoforte, quando Menke era arrivato al pulmino con lo sconosciuto. Rena indossava la mantellina quando andò via dalla scuderia. Ma la polizia non l'aveva trovata all'interno del pulmino e non era nemmeno nella busta dei vestiti sporchi.

Afferrai la vaschetta con cotoletta e crauti, e salii di corsa al piano di sopra. Jürgen era alla finestra della nostra camera da letto, fermo, a guardare semplicemente la giornata grigia.

«Tieni, mangia qualcosa», dissi.

«Lasciami in pace, Vera.»

«Ridammi i soldi, ti prego. Mi servono.»

Scosse la testa. «Non se ne parla neanche.»

«Jürgen, per favore. Dobbiamo fare qualcosa.»

Finalmente si voltò verso di me e scoppiò in una breve risata. «Sai quante volte, negli ultimi giorni, avrei voluto averti fatto un favore all'epoca? Un bell'aborto come si deve, e una vita tranquilla. Mi avresti lasciato, lo

so. Ma oggi avremmo potuto essere ottimi amici. E saremmo entrambi orgogliosi di Anne.»

Non potei far altro che star lì a fissarlo.

Fece una smorfia, una specie di sogghigno. «E sai che cosa vorrei, ora? Vorrei averla trovata sul sentiero. Massacrata, come la cavalla. All'inizio saremmo impazziti entrambi. Tu ti saresti buttata sul cadavere. Saresti stata a letto urlando dal dolore sino al funerale. Poi ti ci sarebbe voluto un paio di settimane per rimetterti in piedi. Ma l'avremmo superata. Così, Vera, non la supereremo.»

8

Ci sono momenti che vorrei cancellare dal tempo. Quei minuti in camera con Jürgen, per esempio. Sapevo che non pensava veramente ciò che disse. Che voleva solo dare voce a quanto quella situazione d'incertezza l'opprimesse. Quell'avanti e indietro, quel su e giù, oggi così e domani tutta un'altra cosa.

Klinkhammer e Olgert avevano preteso troppo da lui, più che da me. Ai loro occhi, io ero semplicemente inaffidabile, una donna con la tendenza ad agire in modo avventato, confuso e dannoso. In realtà, fino allora non avevo fatto alcunché di avventato o dannoso.

Certo, ero andata da Hennessen. Ma una madre che perde la calma era da capire. Un padre, invece, doveva mostrare autocontrollo. Del resto c'era bisogno di qualcuno cui poter dire senza troppi giri di parole: «Abbiamo novità! Pensiamo che sia in zona».

In verità, non avrei dovuto meravigliarmi che, di fronte a delle novità, Jürgen capitolasse a favore di una soluzione che gli consentisse di mettere la parola fine alla faccenda. E non mi ha meravigliato, in effetti. Non propriamente, voglio dire. Dopo vent'anni si conoscono i limiti di un uomo. Si capiscono i segnali. «Fino a qui, Vera, e non oltre.»

Sapevo che Jürgen era arrivato al limite. Tuttavia avrei voluto prenderlo a cazzotti quando lo sentii parlare di sentiero e di massacro. Invece gli tirai addosso solo la vaschetta. E lo colpii. Lui non cercò neanche di scansarsi.

L'angolo di plastica rigida gli procurò un taglietto sulla fronte. La cotoletta, prima di cadere a terra, gli lasciò una macchia d'unto sulla camicia. Il purè di patate e i crauti gli si spiaccicarono sui radi capelli e sulle spalle. Sembrava un personaggio delle comiche.

Ma non rise nessuno. Così almeno sembrò all'inizio. Una specie di risata

repressa giunse dal ballatoio. Non mi ero resa conto che Anne mi era venuta dietro. Solo quando mi passò davanti mi accorsi di lei. Gli occhi spalancati, il pugno premuto contro la bocca, le spalle contratte.

Anche Jürgen deve aver creduto che si stesse divertendo. «Brava», disse battendo fiaccamente le mani. «Almeno per qualcuno della famiglia il pomeriggio non è rovinato.» Poi, in direzione della porta, esclamò: «Andresti a prendere la videocamera di papà, tesoruccio, per immortalare quest'immagine deliziosa a beneficio dei posteri? Sono sicuro che Patrick ti perdonerà i passaggi che ti ha dato Udo se gli fai vedere come una situazione critica può rinsaldare il rapporto fra i tuoi genitori.»

Ci fu silenzio sul ballatoio, o quasi: erano rimasti solo i gorgoglii repressi. Jürgen mi si avvicinò lentamente, mi passò davanti per andare alla porta e si fermò. Poi, con un balzo uscì dal mio campo visivo. Continuavo a sentire solo la sua voce. Quel tono caldo, tenero, forzatamente allegro.

«Ma guarda un po'! Non vorremo perdere la calma per un po' di crauti. Sai cosa ti dico: mettiamo su una squadra di gente con la pelle dura come noi e nervi d'acciaio. Su, vieni, sei brutta quando piangi. Dov'è la mia bella signorina? Fammi un sorriso, ne ho bisogno. Se mi fai un bel sorriso, puoi stare a guardarmi mentre mi lavo i capelli.»

Ci provò davvero a sorridere. La vidi, mentre andavo verso le scale. Vidi anche le lacrime che contemporaneamente le scendevano sulle guance. E le dita che cercavano di togliere i filamenti di crauti dai capelli del padre. Vidi le braccia di lui che la tenevano stretta, il suo viso appoggiato alle spalle della figlia. E mi tornò in mente la sua voce che aveva detto: «Se continui così...»

Non la supereremo!

Non so come sia arrivata al fienile, so solo che mi ritrovai lì, all'improvviso. Con il motore già acceso. Avevo ancora in testa la voce di Anne: «Papà, per l'amor del cielo, non farla andare via. Non può guidare in quello stato».

E la sua risposta: «Ce la farà. E, comunque, io non posso farci niente».

Così mi ritrovai sulla strada provinciale. La prima curva, la seconda, la terza, la quarta, guidavo. Oltrepassai il punto in cui Annegret Kuhlmann era morta insieme con i suoi bambini. Sentii l'urgenza di tornare indietro a prendere l'assegno di papà dal mio comodino. Avevo il terrore che Jürgen potesse trovarlo e prenderlo per sé. Ma era troppo difficile fare inversione su quella stradina stretta. Potei solo proseguire pensando: secondo Klinkhammer, è in zona.

Dopo un po' parcheggiai accanto a un'automobile della polizia. Klinkhammer non era in ufficio e anche Olgert era fuori. Ma avevo tempo. Per la prima volta attendere non mi faceva diventare matta. M'immaginavo Jürgen che si lavava i capelli e Anne lì accanto a guardarlo. Che mettevano su le loro squadre. Entrambi soddisfatti, allo stesso identico modo.

Avevo sempre pensato che Anne assomigliasse a me e Rena a lui. Non nell'aspetto, solo nel carattere. Nell'aspetto era il contrario. Adesso capivo di essermi sbagliata. Anche Anne era fatta della stessa pasta del padre. Entrambi sul ballatoio: due persone consapevoli della propria intelligenza e dei limiti della loro sopportazione, cui non saltavano i nervi di fronte a un esame che richiede conoscenze e capacità. Ma se si trattava di altro, si mettevano a gridare o si tiravano indietro. Potevano passare per superficiali o egoisti, ma non erano insensibili. Erano solamente diversi.

A un certo punto, Klinkhammer e Olgert si fecero vivi via radio o con il telefono dell'auto. Vennero informati che li stavo aspettando in ufficio. Un quarto d'ora dopo, Olgert era seduto di fronte a me, calmo e posato, più indossatore che poliziotto con quella divisa ingualcibile, la camicia impeccabile e la cravatta discreta. Avrei preferito Klinkhammer con il suo ciuffo ribelle e i gesti traditori, lo capivo meglio. Con Olgert non sapevo mai cosa stesse pensando.

Non gli sfuggì che ero piuttosto confusa. Non sapevo da dove iniziare, non riuscivo a togliermi dalla testa la voce di Jürgen: «Qui in zona!» Per poco non gli raccontavo dei crauti anziché della mantellina da pioggia e dello zoo di Francoforte. In qualche modo riuscii a mettere una frase dietro un'altra senza dare l'impressione di essere una psicotica. Olgert trovò assai interessanti le mie idee.

«Non mi ricordo esattamente quando mi abbia parlato di un praticantato allo zoo.»

«Il diciotto marzo», fece lui con un sorrisetto. «Era un venerdì. Tre giorni dopo, il lunedì, è andata con Udo von Wirth a Colonia. Non ha avuto il posto ed era molto delusa. Allora voleva fare domanda presso una scuderia, perché pensava di non farcela a finire la scuola e che fare l'allevatrice di cavalli sarebbe stata la cosa migliore per lei. Purtroppo non so se lo abbia fatto.»

«Neanch'io.»

Fece un nuovo cenno di assenso con la testa. «Sono pochi i genitori che conoscono i progetti dei propri figli. E che sanno se quei progetti vanno a vuoto o no.» Non so se volesse consolarmi. Continuò a parlare. «Ma quel-

lo che non ha funzionato qui, può essere andato a segno a Francoforte. Vale comunque la pena di fare un tentativo allo zoo. Magari può anche esserci da qualche parte una scuderia in zona. Andremo a fondo della faccenda. Se non le viene nient'altro in mente, signora Zardiss...» L'ultima frase non lasciava dubbi: mi voleva liquidare.

«E Londra? Mio padre dice che...»

«Abbiamo già provveduto. Abbiamo messo al corrente Scotland Yard.»

Le parole per poco mi rimasero in gola. Mi meravigliai di essere riuscita a portarle alla bocca e per di più con una punta d'ironia. «Ma che spreco, visto che pensate che mia figlia sia qui in zona.»

Olgert sorrise teneramente e con aria per nulla colpevole. «Seguiamo ogni traccia. E quello che ha sentito suo padre al telefono...» Un leggero sospiro risucchiò il resto della frase. «Ci sono numerosi orologi con quel battito», spiegò. «Ma non dobbiamo escludere l'originale.» Un altro sospiro che fece sparire il sorriso. «Solo che il cavallo non è stato venduto a Londra e questo complica un poco la faccenda. In Gran Bretagna non c'è l'obbligo di denuncia, come da noi.»

«L'inglese ha pernottato alla locanda Schwinger. Magari lì ha dato l'indirizzo.»

Ricomparve il sorrisetto. «Ce l'abbiamo già. Se sua figlia si fa viva, c'informeranno immediatamente. E anche lei, naturalmente, sarà informata.»

Naturalmente, pensai. Vengo informata su tutto. «Vorrei ascoltare i nastri che avete fatto sentire a mio marito e ai miei genitori.»

Si rammaricò, ma le registrazioni al momento non erano disponibili. E della frase «cavallina non voleva farlo» non si ricordava minimamente. Dovevo aver capito male io.

Avevo capito benissimo, glielo si leggeva in volto, anche se cercava in tutti i modi di nascondere quello che pensava dietro un'espressione impenetrabile. Si dette troppo da fare per nasconderlo mettendo così in risalto il contrario. Ce l'aveva scritto in faccia che qualunque cosa avessi domandato non avrei ottenuto risposte sincere.

Non aveva senso continuare a stare lì. Chiesi della bicicletta di Rena. Si alzò e fece per accompagnarmi all'uscita. «Posso prendere anche gli altri diari? O ne avete ancora bisogno?»

«Sì», rispose e, poiché da quell'unica parola non era chiaro se avesse risposto alla prima o alla seconda delle mie domande, dopo un paio di secondi aggiunse: «Ne abbiamo ancora bisogno».

«Per che cosa?»

«Ci sono un paio di indicazioni interessanti.»

«Su cosa?»

Esitò, poi iniziò incerto: «Non è facile da spiegare. Vede», un nuovo sorriso tolse alla stoccata un po' di durezza, «non fa piacere a nessuno ricevere ordini che si basano su un'idea preconcetta. Voglio essere franco, signora Zardiss. Anch'io avevo un'idea preconcetta e all'inizio trovavo conferme a quest'idea. Adesso non ne sono più così certo. Nel frattempo comincio a pensare di conoscere bene sua figlia. E, comunque, credo di potermene fare un'idea».

Il sorriso scomparve all'improvviso come se qualcuno gli avesse dato un calcio negli stinchi. Di colpo parve essere consapevole delle conclusioni che potevo trarre dalle sue parole. E non poteva permettersi di fornirmi materiale per trarre conclusioni.

Olgert si sforzò di rimediare all'errore facendo finta che i diari di Rena gli servissero per studiarne la personalità. Per alcuni minuti parlò di eventi reali e del mondo immaginario di una ragazzina che si accontenta di poco, che un giorno sognava di mettere l'alloro al collo dell'adoratissimo Mattho e di ricevere nelle proprie mani la coppa del vincitore.

Un altro giorno la ragazza sognava un maneggio tutto suo; il terzo giorno sognava di fare l'allevatrice di cavalli; il quarto si accontentava delle foche allo zoo. Il quinto osava addirittura sperare di prendere sette in matematica e magari poter seguire le orme del nonno e studiare legge! E, come giudice severo, dare una bella lezione a tutti coloro che maltrattavano i cavalli. E, dopo un'estenuante giornata in tribunale, una breve cavalcata sul suo cavallo che nessuno avrebbe preso a sferzate per farlo saltare più in alto.

E in mezzo ai sogni, sparpagliate qua e là, notizie in breve sulla realtà. Sull'aria tesa fra Hennes e Udo:

> Non capisco. Sono sempre andati così d'accordo. Udo una volta mi ha detto che con Hennes riesce a parlare meglio che con suo padre. E adesso non si rivolgono neanche più la parola. Non una parola da tre giorni.
>
> Giovedì hanno litigato. Hennes aveva solo chiesto se Udo poteva fermarsi una mezz'ora in più, e lui si è infuriato. Doveva andare da sua sorella. Doveva assolutamente fare qualcosa che aveva promesso da settimane ad Annegret, e non ci riusciva mai perché Hennes lo tratte-

neva.

Avrebbe anche potuto dirglielo con un tono normale. Ma perché continua a venire se si sente sfruttato da Hennes?

Avevo pensato di parlarne oggi con Udo. Ma Armin mi ha detto che è meglio lasciarlo in pace perché, al momento, ce l'ha anche con se stesso. Ecco la verità. Non avrei potuto esprimerlo meglio.

Qualche parola sulla paura di Horst per un nuovo accesso della malattia e sul suo tentativo di dominare il panico in groppa al cavallo grigio:

A volte mi fa tanta pena. Non vuole che ci facciamo caso. Ma bisognerebbe essere ciechi. E, in ogni caso, non è niente di cui debba vergognarsi. Ha sofferto tanto e quindi è normale che abbia paura di dover ricominciare daccapo. Katrin ha letto di donazioni di midollo osseo e dice che dovremmo farci fare tutti quanti le analisi. Dovremmo farlo davvero, per dimostrargli che può contare su di noi.

Parole sulla mezz'ora rubata con Armin nei campi dietro la stalla. Nessun bacio furtivo, solo qualche chiarimento su alcune formule matematiche. Sui teneri tentativi di avvicinamento di Horst, un invito al cinema o in gelateria. Sull'impossibilità di un rifiuto che non lo ferisse. A proposito della compagna di scuola che le aveva passato il quaderno sotto il banco durante il compito di biologia per farla copiare. Sull'appuntamento per andare un pomeriggio a Colonia con Armin, Tanja e Ilona, anziché andare alla stalla. Hennes era d'accordo e l'aveva trovata una buona idea. Katrin aveva avuto paura del suo stesso coraggio e Udo non aveva tempo o voglia di accompagnarli. Ma loro avevano messo in atto il grandioso proposito, sottoponendosi a un piccolo prelievo presso una stazione mobile di cui Armin aveva sentito parlare in televisione, che in quel periodo raccoglieva donazioni di sangue a Colonia. Ed erano orgogliosi, tutti e quattro, del loro eroismo.

Forse anche Olgert possedeva qualcosa che assomigliava a eroismo od orgoglio. Forse non gli piaceva accettare ordini della cui utilità non fosse persuaso. Poteva anche trattarsi di compassione o di certezza che, nel giro di qualche ora, si sarebbero dovute scoprire le carte in tavola. Dopo il verboso e inutile esame di un passaggio del diario, il poliziotto venne al punto e delineò il nocciolo della questione con un paio di frasi secche.

Nei tre diari che si era tenuto c'erano numerose indicazioni sui progetti

di fuga di Nita, le più importanti erano scritte in inglese. Secondo Olgert, Rena temeva che avremmo potuto ficcare il naso nei suoi scritti. Non io beninteso, ma la mamma avrebbe potuto dare un'occhiata e lei non sapeva l'inglese.

Per Olgert era evidente che Rena era a conoscenza addirittura delle motivazioni di Nita, senza tuttavia approvare l'intero progetto. C'erano frasi del tipo: «Mi dispiace tantissimo, vorrei poterla aiutare. Da un certo punto di vista trovo grandioso quello che ha intenzione di fare, anche se è una bella carognata».

Aveva annotato accuratamente che Nita durante le ultime settimane prima di sparire l'aveva pregata quasi ogni giorno di andare con lei. Rena aveva rifiutato ogni volta.

E Olgert sentenziò: «In nessun caso sarebbe salita di sua spontanea volontà su quel pulmino».

«Crede che l'abbiano trascinata a forza contro la sua volontà?»

Lasciò passare qualche secondo prima di scuotere la testa. «No. In questo caso, Menke l'avrebbe caricata a forza sul pulmino insieme alla bicicletta. Per un giovane robusto mettersi sotto braccio una ragazzina così minuta è una bazzecola.»

«Ma non se passa un'automobile.»

Si strinse nelle spalle. «Ah, oggigiorno non ci si assume più alcun rischio. E poi con quel tempaccio, nessuno si sarebbe fermato per chiedere che cosa stava succedendo. Ma non dev'esserci stata violenza. Posso tuttavia immaginare che Nita abbia tentato di far salire sua figlia con uno stupido trucco.» Fece una brevissima pausa prima di proseguire. «La bicicletta di Rena era nella stalla, davanti al portone. Sappiamo che alle sei Nita è stata alla stalla. In quell'occasione, potrebbe aver aperto le valvole di entrambe le ruote ed essersi portata via la pompa. Ce l'aveva la pompa, la bicicletta?»

Che domanda sensazionale! Mi fece tornare in mente un episodio avvenuto con Jürgen in ambulatorio. C'era una signora incinta, una di quelle future madri che già al terzo mese indossano abiti pré-maman e preparano la culla, che si sciolgono dalla commozione davanti all'ecografo e vogliono spiegazioni su ogni ombra, ogni movimento. È una manina? È la testa? Dov'è il cuore? Non lo trovavo. Non c'erano neppure suoni, solo il nervoso battito cardiaco della madre, un paio di rumori intestinali e il fruscio del liquido amniotico nell'utero.

Feci venire Jürgen. E dal suo viso capii che non mi ero sbagliata. La

donna aveva cominciato ad aver paura. Jürgen la tranquillizzò con un paio di parole e chiese: «Lo digerisce bene il preparato di ferro che le ho prescritto l'ultima volta?»

La donna lo fissò e annuì meccanicamente.

Anch'io annuii chiedendomi quali sarebbero state le prossime parole di Olgert. In quella circostanza, Jürgen l'aveva presa alla larga spiegando che talvolta la natura si aiuta a modo suo, impedendo che sopravviva ciò che non è atto a vivere.

Mi si fermò il cuore in gola.

Olgert mi osservò pensieroso. «Dico espressamente: potrebbe, signora Zardiss. Non significa che sia andata così. La pompa potrebbe anche essere stata rubata alla stazione. Succede spesso, negli ultimi tempi, che qualche idiota prenda le biciclette lasciate alla stazione senza lucchetto. Le sgonfiano e le appendono a un lampione.»

«Lampione?» Di più non riuscii a dire.

Olgert annuì. «È così che i colleghi hanno trovato la bicicletta, signora Zardiss. Poteva anche essere tutta in ordine quando è stata lasciata lì. Ritengo del tutto plausibile che sua figlia abbia solo chiesto ai due di portarle a casa la bicicletta, perché voleva andare da Udo von Wirth e non voleva mettersi a spingerla sulla strada invasa dall'acqua. Nita e Menke gliel'hanno promesso, ma poi le hanno fatto l'ennesimo scherzo portando la bicicletta con loro in città.»

«E Rena, non l'hanno portata?»

Scosse leggermente la testa.

E io non seppi più dove voleva andare a parare. Che cosa diavolo stava cercando di comunicarmi con quella delicatezza? Qui in zona!

No, pensai. No! No! No! Se Nita si era messa qualcosa in testa, era andata sino in fondo, costi quel che costi. Nita non accettava rifiuti.

«Eppure avete un testimone che...»

«Non ha visto niente di significativo», m'interruppe Olgert.

«Ha comunque visto che Menke ha strappato la busta a mia figlia. Ha visto lei picchiare con tutt'e due le mani contro la portiera del guidatore per riavere le sue cose. Quando l'automobile è passata, Menke non poteva far niente. Ma, una volta andata via, lui potrebbe aver riaperto la portiera e averla tirata sul pulmino a forza.»

Olgert scosse di nuovo la testa e cominciò a enumerare sulle dita. Pollice per le pagliuzze provenienti dai battistrada della bicicletta rinvenute all'interno del pulmino. Indice per la busta coi vestiti. Medio per i tre gruppi

sanguigni. Per Rena non c'erano dita.

«Il fatto è che quei due hanno aspettato quattro ore alla stalla», gli feci notare. «Perché? Solo per vedere Rena che usciva e si arrabbiava nel trovare le gomme sgonfie?»

«Signora Zardiss», il tono si fece più cattedratico. «Gliel'ho già spiegato che la bicicletta potrebbe essere stata danneggiata alla stazione. Probabilmente hanno aspettato solo per salutare Rena.»

«Ma è ridicolo! Potevano farlo a scuola. Dovevano avere un appuntamento di qualche tipo, altrimenti non sarebbero andati alla stalla ad aspettare lì per quattro ore. Ha dimenticato quello che Nita ha detto alla signora... signora...» Non mi veniva in mente il nome. «Alla sorella di Hennessen? Quanto ci mette una bestia del genere a crepare?» Sentii di essere troppo precipitosa per convincere lui e me stessa. La voce quasi in falsetto, non riuscivo a frenarla. «Sa che cosa credo? La mattina, a scuola, Nita c'è riuscita. Alla fine Rena ha ceduto e ha detto: 'Va bene, vengo con voi'. Naturalmente non ha più avuto modo di scriverlo sul diario. Non ne ha avuto il tempo, voleva solo mangiare qualcosa in fretta e congedarsi da Mattho. Ha scritto quell'unica frase: 'Vorrei poter andare con lui'. Capisce? Con *lui*, anziché con Nita. Era questo che intendeva.»

Il suo sguardo mi mandava in bestia, con quegli occhi pieni di pietà e commiserazione.

«Poi però Mattho ha dato il calcio sulla pancia della cavalla», continuai. «La cavalla è stata male. E quando Nita è arrivata a prenderla, Rena ha detto: 'Mi dispiace, non posso proprio venire'. Al che Nita ha commentato: 'Speriamo che quella bestia non ci metta un'eternità a crepare. Ti aspettiamo'. Quei due disgraziati non sarebbero stati li quattro ore ad aspettare di vedere Rena arrabbiarsi per le ruote sgonfie. E neanche per salutarla.»

Olgert sospirò. «Signora Zardiss, quei due avevano iniziato da settimane a congedarsi dagli amici. Da Janet Abel c'erano stati tre volte; da Wiltrud Heister una volta solo per dieci minuti; da Uwe Lengries quasi tutti i giorni e l'ultima volta per tre ore buone. Lengries era amico di Menke.»

Mi parlò delle notevoli differenze nell'intreccio dei rapporti in cricche simili. Per fare un paragone tirò in ballo Rena e i suoi compagni della scuderia. Ognuno aveva un suo ruolo e una sua importanza.

Udo era il fratello maggiore, spesso triste e taciturno, al quale si poteva estorcere qualche sorriso con una cameratesca pacca sulla spalla. Armin era il saggio o il mentore, che con il suo umorismo asciutto e l'inesauribile erudizione sulla preistoria rendeva più lievi i momenti difficili.

Horst era il poveraccio commiserato per il quale si erano fatti succhiare il sangue. Ma non se ne parlava neanche di farsi invitare da lui a prendere un gelato. Horst avrebbe potuto crearsi delle aspettative che Rena non aveva nessuna intenzione di alimentare.

Katrin era quella sicura di sé, che aveva messo gli occhi su Armin, il quale tuttavia non ne ricambiava i sentimenti. Ilona era quella distaccata e accorta, che aveva dovuto spiegare a Rena che dietro l'atteggiamento di Horst c'era qualcosa di più dell'amicizia. E Tanja era la sciocchezza che amava darsi delle arie con delle stupidaggini, sostenendo per esempio di aver visto un bacio fra Hennes e Udo.

Anche nel gruppo di Nita le cose stavano più o meno così. Uwe Lengries poteva essere messo sullo stesso piano di Armin. Da Uwe Lengries loro avevano saputo molte cose. Olgert lo definì un giovane estremamente ragionevole, che si era unito al gruppetto di Nita per un'unica ragione: impedire all'amico André lo scivolone finale.

Olgert parlò della nefasta influenza di Nita su Menke e sugli altri. Nita era sempre stata la trascinatrice. Fino a due anni prima, Rena non era stata altro che una compagna tollerata, come la piccola Tanja, da poter prendere in giro alle spalle. La considerazione in cui Rena era tenuta crebbe solo quando voltò le spalle a Nita.

Ciò che da quel momento in poi era diventata per Nita, Olgert non lo sapeva o non voleva dirmelo. Convenne anche lui che non trovava nessuna plausibile spiegazione per quelle quattro ore di attesa. Da qualche parte rimaneva sempre un mistero. Nessuno poteva indovinare cosa frullasse per la testa di Nita. I pensieri di Rena, invece, stavano davanti ai suoi occhi come un libro aperto, nel vero senso della parola.

Sulla strada di ritorno - costretta a guidare piano con la bicicletta dietro e lo sportello del bagagliaio aperto - sentivo ancora la sua voce che diceva: «Dobbiamo presupporre che non sia salita sul pulmino, signora Zardiss. Se quei due l'avessero accompagnata a prendere il treno per Amburgo, qualcuno del personale viaggiante o qualche viaggiatore stesso avrebbe dovuto ricordarsene. E se fosse stata per tre giorni su quel pulmino, come Menke e la Kolter, i colleghi di Francoforte avrebbero trovato tracce inequivocabili. Hanno trovato un sacco di cose, capelli, resti di cibo, fazzolettini di carta usati e indumenti, ed è stato possibile ricondurre ogni minima cosa al rispettivo proprietario».

Fu allora che mi era venuto da gridare: «E allora allo zoo di Francoforte che cosa vuol fare? Dar da mangiare alle foche? Telefonerò al dottor

Steinschneider. Non mi farò più tenere a bada da nessuno».

Poi, seduta sul freddo pavimento del fienile, mi misi a toccare la ruota anteriore della bicicletta, sgonfia, osservai quella posteriore, anch'essa sgonfia, il supporto vuoto per la pompa; infine raccolsi minuscole pagliuzze dal battistrada, in attesa delle lacrime. In attesa che la trottola che avevo in testa smettesse di girare.

Sono tornati al punto di partenza, Vera! Fanno sempre così quando non sanno come andare avanti.

Le lacrime non arrivarono. La trottola continuava a girare incessantemente per le strade inondate del paese, indicandomi il carro dei pompieri presso la banca, gli uomini con pala e sacchi di sabbia presso il muro scalzato del cimitero. E la scrollata di testa del caposquadra.

Se eravamo ancora all'inizio, significava che avevamo fatto un errore. Avevamo domandato agli uomini se avevano visto una ragazza con la bicicletta.

Non volevo essere ancora all'inizio. Volevo lasciarmi dietro le spalle il paese. Volevo andare a Francoforte, a rovistare nel marcio, e trovare Nita Kolter. E Rena, naturalmente, che doveva essere con lei! A Rena non cadevano i capelli. Rena non lasciava resti di cibo. Rena non lasciava in giro fazzoletti usati. Magari una felpa sul letto, ma nient'altro. Volevo riportare a casa tutt'e due. Tutt'e due, davvero!

Volevo lasciare Nita davanti alla casa di sua madre e dire a Regina Kolter: «Legala al letto, mettile vicino un catino, preparale un paio di stracci e falle vomitare tutto. Se stai un po' con lei e l'aiuti, può farcela».

E poi avrei voluto legare Rena al letto, metterle vicino un catino e preparare un paio di stracci. Avrei voluto chiudermi in camera con *lei*, farla piangere e sfogare, porgerle il catino, asciugarle il sudore dalla fronte e rifarle il letto con lenzuola pulite. Avrei voluto stringerla tra le braccia, quando fosse stata scossa dal tremito.

Sapevo che cosa mi attendeva. Sapevo che sarebbe stato l'inferno per tutt'e due. Ma volevo aiutarla, superare l'inferno. Volevo fare tante cose, ma da sola non riuscivo neanche ad alzarmi dal freddo pavimento del fienile.

Mi aiutò Gretchen. E mi vergogno, per essermi fatta prendere sotto le ascelle da lei, per quel pianto e quei lamenti sulla sua spalla. Fu la sua voce, non tanto le parole quanto il tono, che ebbe su di me lo stesso effetto di quei due versi della ballata della ferrovia di Reinhard Mey.

«E in quello spazio vuoto fra la veglia e il sogno li rivedo: l'Aquila, l'Amburghese volante, il P 8 prussiano e il leggendario 05 passarmi davanti, sbuffanti nella notte.»

Non ho idea di che cosa possa indurre una persona a scoppiare in lacrime a quest'elenco di vecchi treni. A me capitava tutte le volte che sentivo quella canzone. Forse perché Reinhard Mey cantava la guerra, perché quando la sentivo mi vedevo seduta insieme con papà nel soggiorno; cinque, sei, sette anni e davanti a me un eroe senza macchia. Perché non potevo fare a meno di pensare che anche lui aveva avuto cinque, sei, sette anni. Un bambino innocente che giocava con un trenino di legno, sognando di diventare macchinista. E se lo fosse diventato davvero, la mamma non avrebbe mai dovuto raccontarmi che aveva partecipato al rastrellamento del ghetto di Varsavia. E io non avrei avuto di che vergognarmi ad amarlo.

Avrei avuto tanto bisogno di lui lì, nel fienile. Di lui e della sua amicizia con Heinz Steinschneider, e dei legami di Heinz Steinschneider con il direttore della polizia investigativa e con altre persone altolocate, che avrebbero potuto riportare un paio di funzionari sulla retta via. «Ora date un'occhiata a Francoforte, cretini. Esaminate ancora il pulmino, ma a fondo, questa volta. Dev'esserci qualcosa che denunci la presenza della ragazza.»

Gretchen non aveva conoscenze, solo una mano che mi batteva sulle spalle e una bocca con cui mormorava: «Va bene così, butta tutto fuori».

«Non ci riesco. Non ci riuscivo neanche allora. Vomitava tanto, da piccola. Non appena vedevo che aveva i conati, mi veniva da vomitare. Quante volte mi sono messa in ginocchio davanti al vaso. E lei giaceva nel lettino. Pensavo che avrei dovuto massaggiarle il pancino. Soffoca, se non le massaggio il pancino. Ma non riuscivo ad alzarmi. Non riuscivo ad andare nella cameretta a pulire il vomito. Mandavo Anne. Anne non aveva ancora due anni e io le mettevo un panno umido in mano e le dicevo: 'Vai a pulire la piccola. La mamma si sente male'.»

Gretchen disse qualcosa. Non la capii. Mi prese la borsa e vi cercò il mazzo di chiavi. Mi fece attraversare il cortile, aprì la porta di casa e mi spinse nell'ingresso. Vidi immediatamente il numero due sul contatore. Due telefonate! Fu il colpo di grazia.

Quando feci per premere il tasto per riascoltare il nastro, Gretchen disse: «Puoi risparmiarti la fatica. Sono stata io, ho provato due volte. Ma come si fa a parlare con quel coso? Allora ho pensato che era meglio passare».

Si sbagliava. I suoi tentativi senza aver lasciato messaggi non erano stati conteggiati dall'apparecchio. La prima telefonata era di Patrick. Come

promesso dal produttore, la segreteria telefonica aveva registrato per benino anche quando il monologo sul film che non dovevano assolutamente perdersi si trasformò in un dialogo con Anne. «Non ho voglia di vedere Schwarzenegger.»

«Posso venire a stare un paio di giorni da te? Pensi che i tuoi siano d'accordo? Chiediglielo, per favore. Devo uscire di qui, altrimenti impazzisco. Non t'immagini quello che sta succedendo qua da noi. A mia madre ha dato di volta il cervello. Anche mio padre vuole andarsene per un paio di giorni. E così rimarrei da sola con lei. Non ce la faccio. Che dice tua madre? Fantastico, metto subito in borsa un paio di cose. Arrivo, tesoro.»

Gretchen rimase ad ascoltare senza battere ciglio. Accanto al telefono c'era un biglietto con la scrittura di Anne: «Cara mamma, sono andata al cinema con Patrick. Dopo il film abbiamo fissato un appuntamento con degli amici. Può darsi che passi la notte da Patrick. Quindi non preoccuparti se non torno».

Non capivo. Pensava che non ascoltassi il nastro? Oppure pensava, come Olgert e Klinkhammer, che mi si potesse raccontare qualsiasi stronzata?

La seconda telefonata era di Jürgen. Solo un paio di ordini e un'imprecazione. «Vera, sono io. Rispondi se sei a casa. Penso che sia meglio che io dorma un paio di giorni in ambulatorio. Abbiamo entrambi bisogno di staccare un po'. Maledizione, Vera, e dai, rispondi, dovresti essere a casa già da un po'. Allora? Possiamo parlarne... Merda, non c'è per davvero.»

«Be', a quanto pare, anche lui se n'è andato», fece Gretchen con tono asciutto. «È meglio che ti faccia un caffè.» Mi portò in cucina, emise un leggero fischio ed esclamò: «Ah, santo cielo!» Poi mi fece mettere a sedere su una sedia e si guardò intorno scettica. «Ce l'hai un bollitore?»

«C'è la caffettiera.»

«Non so usarla.»

«Faccio io.»

«Stai meglio?»

Vedendomi annuire, andò alla porta. «Vado a prenderti un po' di grappa. Dove la tenete?»

«Non voglio niente da bere.»

«Solo un po', non è che ti devi ubriacare. Ma penso che tu ne abbia bisogno. Dove la tieni?»

«In salotto», risposi e per un po' la sentii armeggiare con bottiglie e bicchieri prima che tornasse con un bicchiere da cognac. Aveva solo bagnato il fondo; rimase sulla porta. Con una punta di apprezzamento disse: «Di

lusso, eh? Bisogna fare attenzione a scegliere il bicchiere giusto».

Riempii d'acqua il contenitore della caffettiera e misi un filtro. Lei andò verso il tavolo, posò il bicchiere e si sedette. «Vuoi dirmi che cosa è successo? Perché ti lasciano tutti da sola?»

Non sapevo se avevo voglia di dirglielo. Sapevo solo che non potevo fare quello che mi ero ripromessa nel fienile. Se avessi potuto, avrei terminato gli studi. Non mi sarei mai «dimenticata» la pillola aspettando che la prima gravidanza mi liberasse da padelle e pappagalli.

La caffettiera si stava riempiendo. Misi il necessario sul tavolo. Mi faceva bene muovermi un po' e parlare. Gretchen stava ad ascoltare, seria e attenta. Riempii le tazze e mi sedetti di fronte a lei.

«Quando ti ho vista nel fienile, pensavo che fossi stata in paese», disse. Allungò il braccio sul tavolo per prendermi la mano. Un fugace sorriso le passò sulle labbra, tanto rapido che potrei anche essermelo solo immaginato.

Aveva difficoltà a proseguire, ma lo fece ugualmente. «Non riesco a prenderla alla larga.» Con una mano teneva stretta la mia, con l'altra versò lo zucchero nella tazza e cominciò a mescolare. «Quelli della polizia pensano che sia morta.»

Lo sapevo! Che altro poteva essere, se il pulmino era partito lasciandola sulla strada e senza che lei fosse tornata a casa?

Gretchen indicò il bicchiere di cognac. «Adesso bevi, e poi bevici dietro il caffè. Non sia mai che tu arrivi in paese con l'alito che puzza d'alcol. In realtà, non credo che direbbero niente, ma vai a sapere. Se ti beccano, poi non puoi più guidare. Il dottore sarebbe sicuramente contento.» Poi mi spiegò che in paese stavano ispezionando le fognature. «Sono scesa in paese oggi. Mi ha telefonato la Ziegler per informarmi. C'era un sacco di gente. C'erano un paio di sbirri e quei due della giudiziaria. Raccontavano alla gente che era solo un'ispezione di routine, perché negli ultimi tempi era di nuovo andato tutto sott'acqua. Poteva darsi che si fossero otturati un paio di tubi. Ma lo sanno tutti quello che stanno cercando. Se fosse routine, non sarebbero lì.»

Quando ritrassi la mano e balzai in piedi, anche lei si alzò di scatto. «Aspetta, vengo con te.»

Fu più veloce di me e arrivò prima al fienile. Poi mi si sedette accanto e con sguardo attento osservò i pochi movimenti delle mie mani. Accensione, marcia indietro. Si voltò per controllare che il portone del fienile fosse aperto a sufficienza. Uscite in cortile, tirò il fiato e, non appena c'immet-

temmo sulla strada provinciale, mise la mano sul cambio. Ero in seconda.

«Così basta», disse. «Non dobbiamo fare la fine di Annegret. La Ziegler mi ha raccontato che Kuhlmann ha tentato di togliersi la vita altre due volte, all'ospedale. Mi ero meravigliata che non lo avessero ancora dimesso. La Ziegler ha detto che la prima volta ha mischiato un sacco di pillole e la seconda è sceso negli scantinati dove c'è l'impianto di riscaldamento per impiccarsi alle tubature. Ora non lo perdono d'occhio un solo minuto. C'è sempre qualcuno della famiglia con lui.»

Sentivo che mi guardava di sottecchi. E sapevo quello che voleva dire... Cerca di controllarti, Vera. Kuhlmann è di peso per tutta la famiglia. Ma tu non sei Kuhlmann... anche se lo espresse in altro modo.

«È terribile quando la propria vita arriva a dipendere talmente tanto dagli altri, da non poter far più niente da solo. Bisogna guardare le cose in faccia; anche la morte, quando arriva.»

Tacque qualche istante. Solo qualche secondo, come per darmi l'opportunità di concentrarmi sulla curva. Non appena fui sulla provinciale, proseguì: «Anni fa, il dottore disse che un corso di studi come quello che ha fatto lui induce a sentirsi onnipotenti. Con tutte quelle pastiglie e macchinari pensi di poter sfuggire alla morte. Ma quella non si fa fregare. Se gli contendi i vecchi, quella si piglia i giovani. Ma ancora non hanno trovato niente nei condotti. Può darsi che si sbaglino».

Adesso potrei dire di essere stata tranquilla, calma e controllata. Nessuno potrebbe dimostrare il contrario, neppure Gretchen, sebbene fosse seduta accanto a me e non mi perdesse d'occhio. Potrei anche affermare che è stato il peggior momento della mia vita, quando fermai la Fiesta presso la banca e, seguita da Gretchen, mi avvicinai al gruppo di uomini in piedi nei pressi di un tombino aperto. C'erano anche Klinkhammer e Olgert. E quest'ultimo, non appena mi vide arrivare, non sapeva dove guardare.

Non fu il momento peggiore, fu solo un momento di gelo. Ebbi talmente freddo che il fiato mi si ghiacciò nei polmoni, e la mano di Gretchen sul mio braccio era l'ultima scintilla di calore.

Pura routine, mi disse Klinkhammer, spiegando con tono asciutto e professionale quello che c'era sotto il manto stradale. Come se fosse un operaio di una ditta specializzata che voleva spiegare i vantaggi delle proprie apparecchiature.

Una telecamera comandata a distanza era stata infilata nei condotti e veniva spostata in avanti elettricamente o elettronicamente o chissà in quale

altro modo. E sul Transit bianco al margine della strada c'era un uomo davanti a un monitor che osservava le immagini mandate dalla telecamera. Non avevano rilevato un granché fino a quel momento. Una piccola fessura nella calotta superiore di un tubo, niente che valesse la pena riparare, un paio di stracci e il solito sudiciume.

C'era ancora una gran folla tutt'intorno. Anche bambini, un branco di bambini. Le portiere aperte del Transit erano assediate. Anche se avessi voluto, non mi sarei potuta avvicinare al furgone per dare un'occhiata al monitor. Ma non volevo. Mi bastava già l'orrore dell'idea che lei potesse essere da quasi quattro settimane in uno di quei condotti... Era sufficiente l'uomo al monitor che, a questo o quel segmento, esclamava: «C'è qualcosa».

In qualche sguardo si rifletteva la compassione, in altri brillava la smania di sensazionalismo. Tra la gente riconobbi il viso di Scherer, la sorella di Hennessen e la signora Ziegler che subito si mosse per venirci incontro. Disse qualcosa che suonava compassionevole, almeno superficialmente. E Jürgen non c'era. Nemmeno Anne, e neppure i miei genitori.

Anche Gretchen mi lasciò da sola, per tenere la signora Ziegler occupata in altro modo. Fui grata quando Klinkhammer, mettendosi i capelli dietro l'orecchio, mi portò alla sua macchina e si sforzò di fornirmi un'ulteriore spiegazione. Gretchen e la signora Ziegler si erano confuse tra la folla, mentre io venivo informata che avevano deciso quest'intervento fin dalla settimana scorsa.

Un pompiere aveva raccontato loro dell'incidente capitato alcuni anni prima a un collega, facendo notare che anche nella notte in questione due chiusini erano saltati. Due buche aperte difficilmente visibili con tutta quell'acqua.

Non ero né calma né controllata, solo paralizzata, rigida dentro quanto Klinkhammer lo era all'esterno. Disse che purtroppo la ditta non aveva potuto effettuare l'intervento prima di quel lunedì. Anche Olgert venne all'automobile per comunicare che avevano terminato con quel segmento e che adesso avrebbero proseguito con un altro, e poi un altro ancora.

Klinkhammer fece il suo solito cenno che invitava alla calma, che poteva significare anche: Ora falla finita e smettila di parlare a vanvera. Non vedi che sono alle prese con una faccenda delicata? Con lo sguardo passava in rassegna la folla. Probabilmente alla ricerca di Gretchen. Che non si vedeva da nessuna parte. Si schiarì la voce. «Preferirei che tornasse a casa, signora Zardiss.»

«No. Non ho meno diritto di quelli lì.»

«Quelli lì non sono coinvolti in prima persona», obiettò lui. «Per lei è un inutile aggravio. Suo marito ha detto...»

«Mio marito è a conoscenza di quest'intervento?»

Fece cenno di sì e i capelli gli tornarono sul viso. Li rimise a posto e guardò concentrato, oltre il parabrezza, il Transit che, lentamente, si stava mettendo in marcia. L'autista dovette suonare il clacson due volte prima che gli fosse fatto largo.

«Lo abbiamo informato sabato. Ha ritenuto opportuno che lei inizialmente non ne sapesse niente. Non voleva che si agitasse senza motivo. Volevamo cominciare presto e speravamo di finire verso mezzogiorno. Purtroppo è andata un po' più per le lunghe. Abbiamo ancora tre o quattro pozzetti da controllare.»

Cercai di parlare più concretamente e obiettivamente possibile. «E che cosa le ha fatto pensare che lei potrebbe trovarsi lì dentro?»

Si strofinò gli occhi con entrambe le mani, tenne qualche secondo le palme sul viso prima di toglierle e guardarmi in faccia. Mi guardò a lungo, mi sembrò un'eternità, prima di cominciare a parlare.

Di Nita e di Menke, della rabbia, dell'odio e delle minacce andate a vuoto; della disperazione di Nita per la morte di Menke, che in quella telefonata da Francoforte aveva definito un atto di giustizia divina. Non erano esattamente le parole di Nita, bensì la trascrizione di Klinkhammer. Quello che letteralmente aveva detto Nita non poteva ripeterlo. Sostanzialmente Nita sentiva la giustizia divina estremamente ingiusta. Avrebbe dovuto morire lei, non Menke. Yellowman non aveva fatto niente.

«E Nita che cosa ha fatto, secondo lei?»

Non rispose, giocherellava con la chiave, a un tratto la infilò, accese il motore e partendo disse secco: «L'accompagno a casa».

Non potei protestare, non me ne lasciò il tempo, parlò di Uwe Lengries, dell'intenzione dichiarata di Nita di voler far fuori un paio di dozzine di stronzi. Noi per Nita facevamo parte di quegli stronzi. E Rena da due anni faceva ormai parte della stessa nostra categoria. Nita si era infuriata quando le avevamo impedito l'accesso alla festa. Il lunedì era rimasta in attesa e il martedì aveva proclamato che ce l'avrebbe fatta pagare. Nita si era sentita forte fintanto che sapeva di avere Yellowman al suo fianco. Vederlo lì a terra, inerme e sanguinante, l'aveva spinta al primo telefono a rilasciare una confessione a un'istituzione per la quale aveva sempre provato solo disprezzo. Nel corso di questa confessione erano venute fuori le parole

sulla cavallina.

E dunque avevo capito male e non avevo capito neppure tutto. Non avevo compreso l'inizio della frase, la fine e qualche piccolo dettaglio centrale. Alcune paroline, praticamente risucchiate da un singhiozzo. Mettendocele, la frase suonava così: «Mi dispiace per la cavallina, non volevo farlo. Ma non c'è stato altro modo».

Klinkhammer stava ancora parlando quando mi resi conto che eravamo già da un po' nel cortile della nostra cascina. Voleva entrare in casa con me. Olgert avrebbe telefonato non appena l'intervento si fosse concluso. Non riuscii a togliermelo dai piedi, e poi era rimasto un po' di caffè. Ancora caldo, perché avevo dimenticato di spegnere la piastra, e nero come i pantaloni informi di Rena. Doveva sapere di catrame. Klinkhammer lo bevve senza battere ciglio.

I lunghi ciuffi dietro le orecchie erano come incollati. Desiderai intensamente che almeno uno gli cadesse in avanti rendendolo umano. Ma non successe, neanche quando disse: «Avrei voluto risparmiarglielo, signora Zardiss. Per i genitori è una tortura, lo so. Non abbiamo niente di concreto. Abbiamo, se così posso esprimermi, un paio di frasi registrate e un pezzo di strada sulla quale sono stati effettuati alcuni rilievi. Formuliamo un'ipotesi e cerchiamo di dimostrarla. Di più, per il momento, non possiamo fare».

«Allora è solo un'ipotesi che mia figlia sarebbe morta?»

Klinkhammer alzò le spalle e annuì. Nemmeno allora gli si mossero i ciuffi di capelli. Rimase da me due ore. Fuori ormai era buio, quando il telefono squillò. La segreteria telefonica si mise in azione. Era Olgert. Klinkhammer si precipitò nell'ingresso non appena riconobbe la voce del collega. Sollevò il ricevitore e disattivò la segreteria.

Io ero alla porta della cucina che cercavo d'intuire dalla sua espressione quello che Olgert gli stava comunicando. Capirlo dalle risposte di Klinkhammer era impossibile. Due «sì», un «no», un «a posto». Poi mise giù il ricevitore e si rivolse a me. Non avevano trovato niente.

Klinkhammer mi chiese se ce la facevo a rimanere da sola. Feci cenno di sì e lo accompagnai alla porta.

«Conosce una persona fidata da poter assoldare per cinquemila marchi?»

Rimase francamente stupito. «Vuole assumere un detective privato?»

«Ne conosce uno?»

Scosse la testa.

«Conoscerà sicuramente qualche collega ormai in pensione.»

«Signora Zardiss, che cosa si aspetta?»

«Nita», risposi. «Voglio Nita. Sembrerebbe che solo lei possa contraddire la sua ipotesi.»

Scosse nuovamente la testa. «Non farà altro che buttare i suoi soldi dalla finestra.»

«Sono soldi di mio padre. Ed è un desiderio di mio padre.»

Scrollò la testa e andò alla macchina. Io rimasi ancora un paio di minuti sulla porta di casa a riflettere se dovessi chiamare un taxi per andare in paese a riprendermi l'automobile, o se potessi anche farmela a piedi. Era freddo, umido e c'era vento. Poi mi resi conto che non avevo necessariamente bisogno della mia automobile. La Mercedes di papà era nel fienile e nel suo comodino c'era la chiave di riserva. I documenti dell'auto li teneva nel portafogli che aveva con sé all'ospedale. Ma il libretto di circolazione non m'interessava.

Cercai sull'elenco telefonico l'indirizzo di Uwe Lengries. Una cosa avevo capito: le informazioni sulla rabbia di Nita e sui suoi propositi erano venute da Lengries. Non c'era un Uwe Lengries, solo un Peter. Presumibilmente il padre.

Erano le nove e due minuti quando uscii dal fienile con l'automobile di papà. Passai davanti all'ambulatorio. La BMW di Jürgen era nel parcheggio, due finestre erano illuminate. Per un momento sentii il bisogno di fermarmi e salire. Ma passò subito.

Quattro minuti dopo mi fermai al margine della strada davanti a una lavanderia. Era al pianterreno di un palazzo. Sopra, tre piani di appartamenti. Dall'ordine dei campanelli accanto al portone dedussi che Uwe Lengries e i genitori dovevano abitare al secondo piano. Doveva esserci qualcuno a casa, perché tutte le finestre del secondo piano che si affacciavano sulla strada erano illuminate. Ma alle mie ripetute scampanellate non rispose nessuno.

Pensai di suonare altri campanelli, perlomeno per riuscire a entrare nel palazzo. Ma a un tratto non ebbi più voglia di parlare con Uwe Lengries. In piedi sul marciapiede, accanto all'automobile di papà, da sola, ebbi paura a tornare a casa. Non era una casa in cui stare da soli, non con certe immagini in testa. Un tratto di strada, un pulmino grigio, una ragazza sotto l'acqua accanto alla portiera. E dal pulmino una mano con un coltello...

Pensai di nuovo a Jürgen. Ma se volevo parlare con qualcuno non avevo che da fare un breve tratto di strada e voltare a sinistra. Dove c'era l'ospe-

dale. Quindi risalii in automobile, partii e svoltai a sinistra.

Nel grande parcheggio dell'ospedale erano rimaste solo poche vetture. Erano quasi le dieci, ormai non era più orario di visita. L'entrata principale era chiusa. E il portiere di notte non ci pensò neanche a lasciare la propria cabina vetrata per venire a informarsi su che cosa potessi volere a quell'ora. Fece solo il gesto tipico di chi indica l'orologio sul polso sinistro.

Sapevo che il pronto soccorso rimaneva aperto tutta la notte. Ma non credevo che mi avrebbero fatto passare da lì tanto facilmente. Ebbi fortuna. Nell'anticamera che durante il giorno fungeva da sala d'attesa per i pazienti degli ambulatori, c'era una donna giovanissima dietro una scrivania sovraccarica di fogli. Dal camice bianco non si capiva se era una dottoressa o un'infermiera. Occupata con scartoffie d'ogni tipo, alzò appena lo sguardo, indicò una fila di seggioline di plastica e disse: «Si accomodi, ho quasi finito».

Per un secondo pensai che anche Jürgen doveva aver iniziato così, sempre a disposizione in caso di necessità. Mi preparai a fornire una lunga spiegazione, non volevo certo farmi mandare via con un nulla di fatto. Dovevo vedere papà.

Non appena ebbi detto il mio nome e raccontato che purtroppo non ce l'avevo fatta ad arrivare prima, la donna, con un indifferente «Ah, sì», schiacciò un pulsante a lato della scrivania. L'apriporta elettrico emise un sibilo. L'ostacolo era superato. Senza troppi sforzi.

Mi ritrovai in un lungo corridoio, andai all'ascensore e salii al secondo piano. Altro lungo corridoio, porte chiuse. Camminavo piano, mi sentivo la coscienza sporca. Cerca di controllarti, Vera. Lascia passare ai tuoi genitori una notte tranquilla. Se adesso corri da tuo padre come una bambina piccola, per raccontargli quello che è successo oggi, non farai altro che confermare quello che gli altri pensano di te: sei fuori di testa.

Ma non era vero. Avevo ancora davanti agli occhi le immagini di un pulmino grigio, con dentro non due giovani, bensì una coppia di freddi assassini. Dopo l'omicidio, avevano avuto due possibilità. O portare via il cadavere e disfarsene da qualche parte, oppure farlo sparire in uno dei tombini aperti. I tombini erano stati ispezionati, mi rimaneva quel «da qualche parte».

Il corridoio era a forma di T. A sinistra del braccio lungo le stanze dal numero 201 al 207 per i pazienti mutuati. Sulla destra le diverse stanze di servizio: cucina, bagni, la stanza della caposala.

Papà aveva un'assicurazione privata, e si trovava nella stanza 208 che

era la prima dietro l'angolo del corridoio. Speravo che l'infermiera di turno mi fermasse impedendomi di crollare in lacrime ai piedi del suo letto.

Aiutami, papà. Ridimmelo: era un giovane quello che ha telefonato. Dimmi che sei assolutamente certo che era un uomo quello che aveva pronunciato quella frase mostruosa. Menke non poteva essere. E se non era stata neanche Nita, avrei potuto ridere in faccia a Klinkhammer. Aiutami, papà!

Camminavo in punta di piedi, ogni istante il pavimento sotto i miei piedi poteva cigolare. Ogni momento poteva venir meno quell'autocontrollo che, a essere precisi, era solo il freddo che avevo addosso. Da qualche parte! In un tratto di bosco al lato dell'autostrada. In un cespuglio in una piazzola di sosta. In qualche pozza d'acqua. C'erano tante possibilità.

La porta della caposala era aperta. Non sapevo se dovevo cercare di non farmi vedere o se fosse meglio incedere con passo pesante. Non ci fu bisogno di far rumore. L'infermiera di turno era seduta alla scrivania con un mucchio di carte e alzò lo sguardo quando passai. Nello stesso momento si alzò in piedi. La voce smorzata. Non mi conosceva. «Deve andare da Kuhlmann? Stanza 205.»

«No», dissi e per la prima volta cercai di usare il titolo di Jürgen come chiave d'accesso. Fu un tentativo poco convinto, a metà strada fra quello di una bambina piccola e quello di un'adulta. «Sono la dottoressa Zardiss e devo andare da mio padre, Dolf Merten, stanza 208. Avevo promesso di fare una visitina. Purtroppo non ce l'ho fatta ad arrivare prima.»

Forse avrei dovuto dirlo a voce più alta o con maggior energia, il bisbiglio tolse al titolo qualunque peso. D'altra parte penso che neanche un professore avrebbe avuto effetto su quella donna. Era piccolina, vispa, occhi penetranti che mi squadrarono dalla testa ai piedi. «Allora rimandi a domani. Niente visite dopo le venti.»

«Ma è importante», insistetti. «E se Kuhlmann può ricevere ancora visite...»

M'interruppe con un sorriso. «Ci sono pazienti che hanno bisogno delle attenzioni della famiglia, altri che hanno bisogno di dormire. Fortunatamente suo padre appartiene a questa seconda categoria.»

«Posso almeno dare una rapida occhiata? La prego, non lo sveglierò. Voglio solo accertarmi che stia bene.»

Esitò. Cedere non era nelle sue corde. Ma le lacrime erano evidenti. E chi può negare a un bambino che piange un desiderio tanto innocente? «D'accordo», acconsentì precedendomi dietro l'angolo. Aprì la porta di uno

spiraglio, grande a sufficienza perché potessi dare uno sguardo all'interno della stanza. Papà era in un letto, la mamma nell'altro. Dormivano. L'infermiera mi tirò indietro e richiuse la porta.

«Ho avuto una giornata terribile», dissi.

Annuì come se Klinkhammer l'avesse dettagliatamente informata. Poi mi prese a braccetto, mi trascinò dietro l'angolo e poi nell'infermeria. Il caffè d'obbligo mi aiutò per i primi secondi.

Era solo l'infermiera della notte. Talvolta, però, è più facile parlare a una faccia sconosciuta. Di Nita e di Klinkhammer, di condotte fognarie e diari, di bambini voluti o no, di crauti e svenimenti, di biciclette e cavalli, di suocere e segreterie telefoniche che non registrano se si mette giù senza parlare.

«Devo assolutamente vedere mio padre. Ieri ha parlato con mio marito di questi nastri provenienti da Francoforte. C'ero anch'io, ma avevo una tale confusione in testa che non ho capito tutto. Ho capito solo che mio padre aveva sentito il Big Ben battere le ore in sottofondo. Big Ben! Londra! Ci scommetterei che mia figlia si è fatta accompagnare da quei due alla stazione. Non deve per forza aver preso il treno per Amburgo, potrebbe anche aver preso l'aereo dall'aeroporto di Colonia-Bonn. E le compagnie di volo non sono state controllate, altrimenti Olgert me l'avrebbe detto.»

L'infermiera annuiva, d'accordo.

«Klinkhammer è un idiota. Mi ha appena detto che sarebbero state solo le ferite di Menke a spingere Nita a telefonare. Ma noi abbiamo ricevuto tre di quelle telefonate. Io non contesto che Nita abbia telefonato alla polizia di Francoforte. Ma perché avrebbe dovuto telefonare a noi? Non può aver ucciso mia figlia. Ammettiamo che lo abbia fatto e che abbia buttato giù dal pulmino il cadavere da qualche parte; perché allora non hanno buttato via anche la busta coi vestiti? Della bicicletta se n'erano già disfatti. Quel sacchetto era materiale compromettente, ci avrebbero pensato.»

L'infermiera fece ancora di sì con la testa.

«Sono sicura che sia stata mia figlia a telefonare tre volte a casa. L'ultima volta mio padre non ha capito bene. Ha qualche problema di udito, anche se lo ammette malvolentieri.»

L'infermiera annuì per la terza volta.

«Mi posso immaginare anche che ci abbia riprovato più volte dopo. Sono stata molto in giro. Se vuole dirci dove si trova e perché se n'è andata,

vorrà anche sentire come reagiamo, se siamo arrabbiati con lei. E allora non parla alla segreteria telefonica. Non appena sente che l'apparecchio è in funzione, mette giù, come fa mia suocera. Se mia suocera non me lo avesse detto oggi pomeriggio, non avrei mai saputo come funzionano quei maledetti aggeggi.»

L'infermiera non annuì per la quarta volta. Si sentivano dei passi in corridoio, qualcuno bussò con delicatezza a una delle porte. Subito dopo si sentì una voce maschile. Non si capiva quello che diceva.

«Un momento», disse l'infermiera alzandosi; poi andò alla porta e guardò lungo il corridoio. Mi alzai anch'io. Era ora che andassi a casa, che mi leggessi tutte le istruzioni per l'uso della segreteria telefonica e incidessi un nuovo messaggio. Non un paio di parole e numeri come aveva fatto Jürgen. Solo una parola, un'unica parola. «Zardiss.» Chissà poi se c'era la possibilità di nascondere il segnale acustico traditore.

L'infermiera mi fece cenno di aspettare e corse alla porta della stanza 205, nella quale si sentivano, smorzate, delle voci alterate. Anche se non capivo quello che dicevano era chiaro che dietro quella porta c'erano due uomini che litigavano.

Non volevo correre dietro all'infermiera. Sarebbe sembrata curiosità e a me non interessava il litigio nella stanza di Kuhlmann. Perciò rimasi lì in piedi ad aspettare, sebbene all'improvviso abbia avvertito il bisogno di tornare a casa prima possibile.

L'infermiera aprì la porta e io sentii sibilare una voce maschile: «... lo sfinisci... non c'è altro che tu possa fare qui, non... farti più vedere qui... te lo consiglio...» Poi la porta si chiuse tagliando fuori le voci.

Le porte delle camere non erano isolate acusticamente. Quando l'infermiera cominciò a parlare, infatti, capii ogni singola parola. «Così non va assolutamente bene. Ve l'ho detto tante volte: se volete litigare, fatelo a casa, ma non qui. Questo non è davvero il luogo in cui mettere in piazza le vostre divergenze. Adesso andatevene entrambi, immediatamente! Ci penserò io a fare in modo che il signor Kuhlmann trascorra una nottata tranquilla.»

Mi affrettai a passare davanti alla stanza 205 e arrivare all'ascensore. La cabina era ancora lì, dovevo solo far aprire le porte e salire. E proprio mentre salivo, si aprì la porta della 205. Ne uscì Udo von Wirth che venne diretto verso di me. Non mi notò, e dette un'occhiata indietro da sopra le spalle. Poi si girò completamente e continuò a camminare lentamente verso di me. Non avevo ancora premuto il tasto di discesa.

«Anche lei», disse l'infermiera. «Ne ho abbastanza ormai di queste liti.» La vedevo in piedi sulla porta aperta della stanza, con un braccio allungato che indicava il corridoio.

Udo salì in ascensore di schiena e tenne aperta la porta per l'uomo più anziano che l'infermiera aveva buttato fuori della stanza di Kuhlmann. L'uomo fissò Udo con sguardo torvo e andò oltre. Udo abbassò le spalle. Emise un suono che sembrava un singhiozzo. Poi fece per premere il tasto del pianterreno. Per far ciò dovette voltarsi e in quel momento mi vide. Trasalì come sotto una scarica elettrica, senza sapere più dove guardare.

Per rendere più sopportabile quella situazione imbarazzante, chiesi: «Come sta suo cognato?»

Mi fissò come se non avesse capito. Ripetei la domanda. Si strinse nelle spalle e borbottò: «Rudi non ce la farà».

L'ascensore era sempre al secondo piano. Pigiai il bottone. Le porte interne si chiusero.

Udo dovette schiarirsi due volte la voce prima di poter proseguire. «Mio padre vuole farlo rinchiudere in manicomio. Ma non possono farlo. Rudi non è pazzo, è solo... sta a letto a fissare il soffitto.» All'improvviso cominciò a piangere. «È andato tutto a rotoli. Annegret non sarebbe dovuta morire.»

L'ascensore si fermò. Le porte si aprirono. Udo spinse la porta esterna e chiese: «E suo padre come sta?»

«Meglio.»

Fece un rapido cenno di assenso. «Bene, mi fa piacere. È un tipo simpatico, suo padre. Mi sono fermato spesso a parlare con lui.» Mi lasciò passare e mi seguì come un cagnolino bastonato lungo il corridoio verso il pronto soccorso per poi uscire.

«Come può accadere una cosa simile?» domandò, mentre raggiungevamo il parcheggio. «Penso, penso e ripenso, ma non capisco.»

Con lo sguardo vagava per il piazzale, come se stesse cercando suo padre. Che se n'era già andato o stava aspettando, nascosto da qualche parte dell'edificio, che Udo sparisse. Mi passò sopra con lo sguardo e continuò a parlare come se stesse ragionando con se stesso.

«Sarei dovuto andare io. Annegret mi aveva chiesto se potevo farlo io. Non è che non se la sentisse di guidare con quel tempaccio. Non aveva paura di niente. Solo che aveva un sacco di cose da fare. Ma anche Hennes mi aveva chiesto se potevo dargli una mano per quando fossero venuti a prendere quel maledetto cavallo. Mi ero già impegnato con lui quando

Annegret me lo chiese. Poi sono stato tutta la mattina alla stalla e l'inglese non è venuto. Ero stato lì fino quasi alle due per niente. Quando finalmente tornai a casa, Annegret era già andata con i bambini. Credo che a quel punto fossero già morti. E per cosa sono morti? Per un maledettissimo cavallo!»

Continuava a guardare al di sopra della mia testa verso l'infinito. E sempre senza fare caso a me, si diresse verso la sua station-wagon blu, salì e partì. E in quel momento capii chi aveva ucciso la cavalla di Hennessen.

9

Quella presa di coscienza fu come un colpo in testa, così violento che i pensieri cominciarono a girare vorticosamente. Tutti i condotti e le ipotesi di Klinkhammer in un attimo finirono in secondo piano. Solo l'idea che quel ragazzone si fosse scagliato addosso a un animale indifeso...

Non fu altro che un istante, un bagliore di consapevolezza, ma era comunque un trionfo: avevo capito qualcosa che la polizia ancora ignorava. Ancora non avevano indagato sulla faccenda del cavallo, ma questo non attenuava certo la mia euforia.

Solo dopo qualche minuto cominciò a farsi sentire un tremito interiore, una sottile vocina dal profondo del cuore. «Devi dirlo a qualcuno, Vera! Sei trasalita. Ci scommetto che lo hai fissato inorridita e lui se n'è accorto. Telefona a Klinkhammer! No, a lui no. Telefona a Hennessen! È una buona occasione. Chiedi di parlargli a quattr'occhi, per chiarirvi definitivamente. Non c'è bisogno che tu accusi Udo in modo esplicito. Chiedigli semplicemente se pensa che uno dei giovani che vanno e vengono nella sua stalla...»

Forse era solo il tributo che dovevo pagare a quella giornata. Forse stavo solo cercando una via di fuga per riempirmi la testa con sangue diverso. Il sangue della cavalla! Mi fece bene tornare verso casa e, ancor più, sapere di essere sola. Il cortile vuoto e buio, il grande fienile nell'oscurità, la casa abbandonata da tutti. E, in alto, l'immagine di un coltello grondante sangue in mano a un giovane disperato. Pur sempre meglio di un coltello in mano a Nita.

Udo s'era forse reso conto che avevo capito? Il suo sguardo nell'infinito gli aveva indicato la mossa successiva? La vocina interiore si fece più forte ed energica. «Torna in città, Vera. Non puoi trascorrere la notte da sola alla cascina. Va' all'ambulatorio e parla con Jürgen. Non di Udo, perché

altrimenti ti prende ancora una volta per matta. Chiedigli piuttosto se non è lui a essere impazzito e che altro è successo per decidere di non tornare a casa in una giornata del genere.»

Jürgen non era a casa e me ne resi conto varie centinaia di metri prima dell'entrata. Sulla cascina regnava la notte più profonda. Il portone spalancato del fienile mi chiamava come il dito di Lucifero alle porte dell'inferno. Avessi almeno avuto l'accortezza di fermarmi in cortile. Ma era la Mercedes di papà, curata amorevolmente, mai inutilmente esposta agli agenti atmosferici. Ero entrata nel fienile prima ancora di rendermene conto.

Fintanto che ero in macchina con i fari accesi, riuscii a resistere. Non appena spensi le luci, tutt'intorno a me cominciarono a danzare i demoni. Facce terribili che avevano solo una vaga somiglianza con la faccia da brava persona di Udo. Assomigliavano più a Nita e ad André Menke. Ma quei due non erano in zona. E Udo era partito prima di me dal parcheggio dell'ospedale. Sulla strada non avevo più visto la station-wagon blu. Poteva essere qui già da un pezzo. Non riuscivo a non pensare a Udo. Però non volevo comportarmi con lui come avevo fatto con Hennessen.

Sii ragionevole, Vera. Che cosa ha detto? Solo che sua sorella e i bambini sono morti perché lui era da Hennessen. Ha maledetto i cavalli, ma non ha fatto nient'altro. Ora cerca di controllarti e vedi di entrare in casa. Ci sono ancora tante cose da fare.

Mi costò un enorme sforzo di volontà scendere, correre verso il grigio quadrato del portone nell'oscurità assoluta e poi attraversare il cortile nel buio pesto. Stupidamente avevo anche dimenticato di accendere la luce del cortile, prima di uscire di casa.

Non era piacevole sapere di trovarsi a più di un chilometro dalle prime abitazioni. Ma fu quel pensiero a darmi la forza di stare in piedi. Le minacce di morte immaginarie sono più facilmente sopportabili di condotti puzzolenti o fosse umide e fredde vicino alle piazzole dell'autostrada.

Mi affrettai a entrare in casa, chiusi a chiave la porta dietro di me e mi assicurai per tre volte che fosse tirato anche il paletto. Poi accesi tutte le luci del pianterreno, sulle scale e sul ballatoio. Avrei voluto far giorno anche in tutte le stanze di sopra. Ma nutrivo ancora una piccola speranza che Jürgen non avesse mantenuto sul serio i suoi propositi o che il divano dell'ambulatorio fosse troppo scomodo, e non volevo farmi schernire da lui.

Mi girava la testa; sconvolta dalla paura delle tesi di Klinkhammer, non avevo più messo in bocca niente dalla colazione. In un pensile della cucina

trovai una scatola di biscotti. Mi versai un Rémy Martin e, per distrarmi, presi le istruzioni della segreteria telefonica. Dopo aver bevuto il primo sorso e studiato le prime frasi, mi sentii pervasa da una strana tranquillità. Era più isteria che altro, condita con una sorta di amara ironia: quello che si può definire sarcasmo.

Sera libera! Hai tirato troppo la corda, Vera. Li hai fatti scappare tutti di casa, in un modo o nell'altro. Adesso hai «il sogno di Jürgen» tutto per te. Eppure eri l'ultima a voler vivere alla cascina Reuther. No, era Rena. Ed è stata la prima ad abbandonarla. Si avverano le parole della Bibbia. Gli ultimi saranno i primi! E: lasciate che i bambini vengano a me!

L'immagine di Udo carnefice di cavalli stava sbiadendo. Ma era stata utile per puntualizzare una cosa: se un onesto figlio di contadini diventava capace di massacrare un animale inerme solo perché sentiva di aver sprecato un po' di tempo in una stalla, una creatura disturbata come Nita avrebbe senz'altro potuto uccidere una ragazza che non voleva più saperne di lei. Che cosa ne sapevo io della rabbia di Nita?

Ripensai all'acqua sporca e gelata nei condotti fognari. La fiducia di papà nell'efficienza di ogni singolo servitore dello Stato mi toglieva il fiato. Klinkhammer doveva essere un poliziotto proprio in gamba, altrimenti avrebbe trovato il tempo per andare dal parrucchiere durante le ore di servizio. E doveva avere in mano qualcosa di più di una frase su un nastro per autorizzare l'ispezione dei condotti fognari. Era stato un lavoro ben più dispendioso che spedire nei campi qualche contadino e interrogare un paio di giovani.

Che cosa diavolo mi stavano tacendo? Che cosa gli aveva detto papà? Che cosa avevano saputo da Uwe Lengries? Pensai di telefonare a Jürgen, ma non lo feci. Non avrebbe risposto comunque alle mie domande. E se riteneva di dover stare lontano un paio di giorni, che facesse pure! Al suo ritorno, chissà, forse sarei andata via io.

Debolezza, impotenza, paura e senso di vuoto: una confusione di sentimenti, un groviglio che si trasformò in ira. Tenuta nella bambagia e fatta passare per scema! Era mia figlia, maledizione! Era parte di me. E anche se a suo tempo non la volevo come non avrei voluto un'appendicite, erano sedici anni che era mia. Era come se mi avessero tagliato un braccio, lo avessero sotterrato da qualche parte e non volessero dirmi dove. Ma io volevo trovarlo! Volevo riavere il mio braccio, a ogni costo.

Non voglio dire di aver avuto un piano vero e proprio. Era un'idea ancora assai vaga, ma qualcosa c'era. La voce della ragione o quella della casa

vuota. Parliamoci chiaro, Vera, sei sola. Non importa se sei sola, adesso in questa casa, o sola con le tue idee. Anche i poliziotti traggono le loro conclusioni solo da ciò che vedono e sentono. Hai occhi e orecchie, Vera, spalancali e renditi autonoma.

L'inizio non fu molto promettente. Con la segreteria telefonica stavo fallendo miseramente. Mi rimanevano diversi secondi a disposizione da riempire. Il mio cordiale «Zardiss» interlocutorio lasciava un vuoto considerevole fino al segnale acustico. Che non si poteva eliminare.

Provai con un paio di stratagemmi a riempire quei secondi in eccesso per dare l'impressione che a rispondere fosse qualcuno in carne e ossa e non una segreteria. Solo che non avevo la possibilità di accertarmi dell'effetto prodotto.

Scartai subito l'idea di andare a cercare una cabina telefonica per giudicare dall'esterno i risultati delle mie fatiche. Non me la sentivo di uscire nuovamente da quella casa illuminata a giorno. Inoltre con una punta di sarcasmo mi dissi che avevo ingollato un po' troppo Rémy Martin e una persona responsabile non si mette alla guida della Mercedes di papà con tutto quell'alcol nel sangue. Decisi allora di chiedere a Gretchen di darmi la sua opinione e un supporto telefonico.

Non mi rivolgevo a lei come a una madre sostitutiva. Opinioni ventennali non si modificano con un paio di sorsi di grappa e qualche frase disinvolta. Magari Hennes aveva ragione e il cuore di Gretchen era davvero d'oro. Ma ancora non riuscivo a vederne il bagliore. Ero solamente... non so... sola.

Mi muovevo sul filo del rasoio. Ed era un rasoio maledettamente affilato che a ogni pensiero si conficcava ulteriormente nella testa. Vera contro il resto del mondo? Parliamoci chiaro, Vera, non ce la fai. Accetta le cose come stanno, accettale, una volta per tutte. Era quello che pensavi tu stessa all'inizio. Quando ancora nessuno era pronto a prendere in considerazione un assassinio, tu l'hai vista morta nell'ultimo box della stalla di Hennessen. Che differenza fa se è un bravo padrone di stalle a perdere la testa o una creatura smarrita come Nita?

Gretchen non sollevò obiezioni alla mia richiesta: per lei era normale come ricompattare con i piedi la terra smossa dalle talpe in un campo di lattughe. Vera dà i numeri, guardiamo se la plachiamo un po'. Ci fu una serie di telefonate di verifica fin dopo la mezzanotte. Il penultimo messaggio non era dispiaciuto a Gretchen. Avevo preso in prestito i Nibelunghi di

papà per il sottofondo.

Dicevo: «Zardiss», e poi, «un attimo, per favore». Poi avevo allontanato il viso dal microfono e dicevo: «Potete abbassare quella musica?» E di nuovo nella segreteria: «Papà, per favore, la musica...» Da quel momento rimanevano tre secondi prima del segnale acustico. Il tempo sufficiente per spegnere lo stereo con il telecomando e contemporaneamente domandare: «Rena, sei tu tesoro?»

A Gretchen parve soddisfacente. Anche Otto, che aveva voluto ascoltare, lo trovò quasi convincente. A me non piaceva perché sotto la parola tesoro si sentiva il fischio. E inoltre la voce di Gretchen aveva già sortito su di me lo stesso effetto del valium: ero quasi tornata in pieno possesso delle mie facoltà e mi sentivo stremata.

L'ultimo tentativo: «Rena, in questo momento non siamo in casa. Telefona in ambulatorio, tesoro, oppure di' qualcosa dopo il segnale acustico. Ti prego, Rena, dicci dove sei e se stai bene. Siamo molto preoccupati per te». La voce rotta sull'ultima frase non venne intenzionalmente: non riuscii a evitarlo, tutto qui.

«Credo che questa sia la migliore», disse Gretchen misurata. Tutto d'un fiato domandò: «Il dottore è tornato a casa?»

Risposi di no. Per lunghi secondi all'altro capo del telefono ci fu silenzio. Sentii in sottofondo Otto che borbottava qualcosa. Gretchen domandò: «Deve venire Otto domani mattina per portarti a riprendere la macchina?»

«Non è necessario. Posso usare l'automobile di mio padre.»

«Però non dovresti lasciarla lì in paese. Va a finire che i bambini rompono qualcosa.»

«Non c'è più molto da rompere.»

«Ascolta. Mando Otto domattina. Gli dai le chiavi e poi ti riporto la macchina alla cascina.»

«La guidi tu?» Era la prima volta che le davo del tu. Fino a quel momento avevo sempre cercato di evitare di rivolgermi a lei direttamente. Mi meravigliai di quanto mi fosse venuto spontaneo.

«Perché no», rispose lei. «Prima guidavo gli autocarri. Dopo la guerra, non c'erano uomini. È uno scherzo, con una macchinina del genere. Se occorre, guido anche la Volvo. In paese non ci sono sbirri che chiedono i documenti.»

Avevo quella frase ancora bene impressa nella mente. L'avevo messa in bocca a mia madre. Parlammo quasi un'altra mezz'ora di tutto il possibile, ma non delle lacrime che continuavano a scendermi. Mi odiavo per quei

singhiozzi al telefono, ma rendevano più facile la conversazione, dando alle frasi che interrompevano più peso e forza persuasiva.

Parlammo dell'errore in cui era, evidentemente, incorsa la polizia. Le dissi che credevo Nita capace di qualsiasi orrore, ma non di uccidere un essere umano. Parlammo anche di Udo e dell'illuminazione che avevo avuto al parcheggio. Pensavo che Gretchen si sarebbe meravigliata. Invece no. Riuscii a sentire chiaramente il suo ondeggiare avvedutamente la testa in segno di assenso.

«Me l'ero immaginata anch'io una cosa del genere. Anche quando era arrabbiato, Udo andava sempre da Hennes. Ora è più arrabbiato di quanto riesca a sopportare e non si fa più vedere. Potrebbe esserci qualcosa che non va. E Otto dice che anche Hennes ha fatto un paio di osservazioni strane. Potrebbe darsi che la pensi come te. Ma si guarda bene dal mettersi contro i von Wirth. Non lo raccomando neanche a te. Se, però, vuoi che lo sappiano subito tutti, la cosa migliore è che domani mattina tu vada dalla Ziegler.»

«Non ho intenzione di andarlo a dire in giro.»

«Bene, allora. Non bisogna procurare a quel giovane noie inutili. Suo padre gli taglia la testa, se sente dire queste cose. Udo non ha mai avuto vita facile con il vecchio. Non riusciva mai a fare le cose come voleva lui. Annegret era sempre più brava di lui. E da quando Udo ha iniziato ad andare da Hennes, le cose sono peggiorate.»

Raccontò un po' di chiacchiere di paese. Disse che a un certo punto si era sparsa la voce che anche Udo fosse finocchio come Hennes. E non c'era da stupirsi di quelle chiacchiere: quando un giovane dell'età di Udo stava alla larga da tutte le donne e non aveva mai avuto una ragazza, la gente si metteva subito in testa idee strambe.

Lei non credeva che Udo avesse tendenze omosessuali. Possibile che avesse anche provato. Altrettanto possibile che si tenesse alla larga dalle donne, perché, con l'esempio di perfezione di Annegret davanti agli occhi, pensava che non avrebbe potuto portare nessuno in casa che incontrasse il favore di suo padre.

Quando accennai alla lite che avevano avuto all'ospedale, Gretchen sospirò: «Santo cielo, il vecchio ha perso il cervello. L'avevo già sentito dire, ma non ci volevo credere. È da idioti ritenere il ragazzo responsabile dell'incidente. Al funerale ha spinto via Udo dalla tomba; io non c'ero e sono contenta di non esserci andata, gliele avrei cantate io al vecchio se gli avessi sentito dire una cosa del genere. Ma tu pensa! Sembra che abbia det-

to che un assassino non aveva niente da cercare sulla tomba di sua figlia. Quel giovane mi fa una pena terribile. Prima o poi voglio parlarci, se riesco a beccarlo da solo». Poi mi augurò la buonanotte.

Ma non fu una notte tanto buona. Alle due m'infilai a letto, alle cinque mi rialzai. Alle cinque e mezzo sonnecchiavo sulla poltrona di Jürgen sognando cavalli sbudellati e un losco figuro che cercava una cascina solitaria per sgozzare una donna e farla sparire in un tombino. Il tutto con un sottofondo di trilli e clangori di slot-machine.

Alle sette un rumore proveniente dall'ingresso mi svegliò come avessi ricevuto una scossa elettrica. Non era nel sogno, era reale come la vescica piena che poco prima mi aveva svegliato definitivamente, senza tuttavia darmi la forza di aprire gli occhi. Ci pensò quel martellio. Per una frazione di secondo vidi un mostro alla finestra.

Era Otto, con il naso spiaccicato sul vetro. Gretchen bussava alla porta. Li feci entrare. Lei insistette per farmi fare una sostanziosa colazione. Mentre me la preparava, Otto mi accompagnò in paese. Preferivo riportarla a casa da me, la Fiesta. Credo che lo preferisse anche Gretchen.

Durante la colazione mi fecero compagnia. Più volte ebbi la sensazione che Gretchen volesse chiedermi qualcosa. Ogni volta lanciava a Otto un'occhiata dubbiosa e poi faceva un'insulsa osservazione sulla cucina o sulla Mercedes di papà. «Fai bene a guidarla. Con un macchinone simile si fa colpo.»

Pur essendo una frase detta senza uno scopo preciso, mi fece venire in mente un'idea. Che a poco a poco andava prendendo forma. Un uomo di fiducia! Per quanto tempo avrei potuto permettermelo disponendo di cinquemila marchi? Non avevo solo bisogno di soldi, avevo bisogno anche di fotografie. Di Rena ce n'erano a sufficienza in casa. Il problema era Nita. Il pensiero di disturbare sua madre con l'accompagnatore di turno non era particolarmente allettante. Eppure dovevo farlo.

Pregai Gretchen di rimanere in casa e lei si dichiarò disponibile senza esitazioni. Dissi che sarei tornata verso mezzogiorno. E se avesse squillato il telefono... «Non preoccuparti della segreteria telefonica, rispondi e parlale. Sono certa che con te parlerà.»

Otto stava per andare da Hennessen. Uscimmo di casa insieme. Gretchen gli gridò: «Tieni chiuso il becco. Se racconti a Hennes di Udo, te la farò vedere io».

Otto alzò candidamente gli occhi al cielo ed esclamò: «Figurati!»

Imboccò la strada provinciale davanti a me, svoltò a sinistra, suonò il

clacson e mi salutò con la mano, come fossimo vecchi amici. Pensai alle domeniche pomeriggio a venire nell'intimità della famiglia. Otto avrebbe apprezzato la meringata all'uva spina? Difficile da immaginare. La mamma non mi avrebbe mai perdonato di averli fatti entrare in casa.

Alle nove e venti, parcheggiai l'automobile di papà accanto alla coupè sportiva di Regina Kolter. Mi sentivo ancora un po' strana, per metà galvanizzata dalla sfacciataggine di Gretchen, per metà vuota.

Ero convinta che avrei dovuto suonare a lungo per tirare giù dal letto la madre di Nita: rimasi quindi sorpresa quando venne subito ad aprirmi. È strano: ci si fa un'idea precisa, ci si prepara una frase. E poi non si riesce a spiccicare parola perché la realtà non è come ci si aspettava.

L'ultima volta che avevo visto Regina Kolter era stato tre anni fa, forse anche di più. L'avevo sempre vista di passaggio in automobile, e quindi avevo potuto lanciare solo una rapida occhiata alla pelliccia di ocelot che portava sulle spalle e all'incantevole chioma di capelli ricci. Può essere che l'avessi invidiata per la sua disinvoltura nel portare quell'acconciatura che a lei toglieva dieci anni e che a me, invece, avrebbe dato l'aria di una appena sveglia. Non era la pettinatura, mi resi conto subito. Aveva davvero dieci anni meno di quanto pensassi.

Il volto pallido, scavato, gli occhi stanchi, i capelli biondo scuro sciolti sulle spalle che non la rendevano minimamente provocante o più giovane: pareva semplicemente che non avesse ancora trovato il tempo di pettinarsi. Indossava una felpa abbondante e un paio di jeans sbiaditi con strappo ad arte sul ginocchio destro, niente scarpe o calze. Stava sulla porta a piedi nudi, con una mela già addentata nella mano destra.

Avrei voluto dire: «Mi scusi il disturbo». E avrei voluto dirlo con un tono molto particolare, leggermente beffardo, estremamente energico e rinforzato dalle parole inespresse: a differenza di te, io mi preoccupo per mia figlia e penso che sia arrivato il momento di fare qualcosa.

Invece dissi: «Noi non ci conosciamo, signora Kolter. Sono la mamma di Rena. Ho assolutamente bisogno di parlarle. Non so se è a conoscenza di quello che la polizia pensa, ma...»

Non riuscii a proseguire.

La mano con la mela mi fece cenno di entrare nel luminoso ingresso. Non aveva l'aria di un bordello privato, ma semplicemente quella di un appartamento confortevole e allegro. Tutte le porte, tranne una, erano aperte. Potevo osservare liberamente le sontuose fioriere del soggiorno, la tovaglietta per la colazione in cucina, un asciugamano appoggiato sul bordo

del lavandino in bagno, e il letto sfatto in camera. A mozzarmi il fiato fu la gigantografia appesa sopra il letto. Grande come un poster.

Che cosa ci si aspetta nella camera da letto di una donna che si guadagna da vivere facendo «l'accompagnatrice»? Un nudo di donna, una coppia teneramente abbracciata, o comunque un soggetto erotico di qualche tipo. *Difficile* credere che quella foto appesa sopra il letto potesse risultare eccitante. Una tenera fanciulla in abitino di pizzo, con una coroncina bianca tra i capelli scuri, in una mano la candela bianca con la decorazione dorata e nell'altra il libro delle preghiere. Nita con il vestito della Comunione.

La mano con la mela indicò la cucina. Lei non aveva ancora detto una parola e nemmeno fatto, che so, una smorfia, un sogghigno di disprezzo o un sorriso d'indifferenza. M'indicò una sedia vicino al tavolo. C'erano solo due sedie. Lei si sedette sull'altra e appoggiò la mela sul piatto.

Sul tavolo c'era anche un piccolo frullatore con brocca di vetro. La brocca era piena per metà di un liquido torbido. La Kolter se ne versò un po'. Non mi chiese se ne volevo. Ne bevve un sorso e si schiarì la gola. La voce sapeva di innumerevoli sigarette o di notti di pianto. «E che cosa pensa la polizia?»

Sarebbe stato più facile spiegarglielo se non mi avesse guardata così fissamente, mentre parlavo. L'espressione di un pupazzo, nessun movimento oculare, non una smorfia, né un atto del corpo sotto la felpa, niente che facesse capire che era viva e stava ascoltando.

A un certo punto, sbuffò, le s'increspparono le labbra. «Fantastico», mormorò; bevve un altro sorso dell'intruglio torbido e viscoso, chinò la testa e riprese in mano la mela. La rigirò cercando il punto dove l'aveva già addentata. «E ora che facciamo? Ci mettiamo a insultare quegli stupidi sbirri? Ci raccontiamo delle storie lacrimevoli? O mi devo scusare con lei per aver messo al mondo un mostro?»

Senza alzare lo sguardo, con la mano libera m'indicò la porta aperta della camera da letto, oltre il corridoio. Da dov'era seduta lei probabilmente era visibile la gigantografia tutt'intera. Ma lei non la guardò. E io potevo vederne solo un angolo, un pezzo dell'abito bianco e la candela.

«Le sembra un mostro?» Ritrasse la mano, si scostò una ciocca di capelli dal viso. Un profondo respiro mosse la felpa. «Era una bambina graziosa, e continuò a esserlo fino ai dieci o dodici anni. È sempre stata minuta e delicata. Eppure sana come un pesce! E aveva una bella testolina. Alle elementari dicevano che avrebbe dovuto frequentare il liceo. Anche lì, andò a meraviglia per i primi due anni. Avrebbe potuto diventare qualcuno, stu-

diare, trovarsi un bel lavoro. Non l'ho rovinata io, non sono stata io! Ci ha pensato un collega di suo marito. Uno stronzo l'ha investita. Lei è rimasta in clinica per mesi, e così ha dovuto ripetere l'anno scolastico. Ma questo non sarebbe stato un grosso problema.» Improvvisamente scagliò lontano la mela e si portò le mani al viso. «Merda, merda! Io non c'ero. Un amico mi aveva invitato in barca; avevo bisogno di prendermi un paio di giorni di vacanza. Era diventato davvero stressante stare con lei negli ultimi mesi. Le avevo detto: 'Fa' quello che vuoi, prenditi quello che riesci'. Qualche volta, Nita esagerava. Qualche volta, ho pensato di non farcela più con lei. Ma avrei voluto portarla con me. Pensavo che un paio di giorni di solo vento e mare le avrebbe sicuramente fatto bene. Però lei non è voluta venire. Ha detto: 'Non posso non andare a scuola'. Io le ho suggerito: 'Manda a cagare la scuola. Sai come sono contenti se non ci vai?' Lei ha riso. 'È per questo che ci vado così volentieri', mi ha risposto.» Abbassò le mani e mi guardò. «Non ha detto una parola di quello che aveva intenzione di fare. Io ero appena rientrata in casa, non avevo ancora disfatto la valigia, che arriva quello sbirro e mi chiede dov'è Nita. Si divertiva, godeva nel darsi delle arie e guardare dall'alto in basso una puttana. Sapevo che cosa stava pensando. Io riesco a leggere nel pensiero; bisogna saperlo fare in questo mestiere. Pensai: vaffanculo, stronzo. Se vuoi vedere una puttana, posso accontentarti, non ci sono problemi.»

Non volevo stare ad ascoltare il suo dolore. Era un sentimento contraddittorio il mio. Una parte di me sentiva che lei non aveva nessun diritto di addolorarsi. E un'altra parte aveva già scoperto le cose che ci accomunavano. Tuttavia, non volevo avere niente in comune con Regina Kolter. Volevo andare via, il più in fretta possibile.

«Ha una foto recente di sua figlia?»

Mi fissò per alcuni secondi come se non avesse capito. Poi rise. Con tono cupo, gutturale. Arricciò beffardamente le labbra. «No! In effetti, io non ho nessuna figlia. Avevo quattordici anni quando l'ho avuta; mio fratello minore ha solo tre mesi più di Nita. Lei era la mia bambola, ha detto quello che ha studiato il caso. Due anni fa, l'ho mandata da uno psicologo. Pensavo che avrebbe potuto aiutarla. Ma quello, dopo un briciolo di analisi, è saltato subito alla conclusione che Nita era il mio balocco.»

Si strinse nelle spalle e si chinò a raccogliere la mela che era andata a sbattere contro la parete sopra il lavello per poi rimbalzare e rotolarle fino ai piedi. La prese e andò alla finestra. Dandomi le spalle, continuò a parlare.

«Io non l'ho mai considerata un giocattolo. Respirava e rideva. Ero orgogliosa di essere riuscita a fare una cosa così meravigliosa. La notte la portavo a letto con me ed ero contenta quando mi guardava e mi diceva qualcosa: *ga ga* e *gu gu*; le cose che fanno i bambini. Non volevo che indossasse abiti smessi. Volevo che fosse carina.»

Una volta cominciato, la Kolter non si fermò più. Io non potevo alzarmi e andarmene. La parte di me che aveva scoperto le cose che avevamo in comune era diventata troppo difficile da gestire per me. Davvero non avrei voluto, eppure provavo pietà e simpatia. La guardavo e vedevo me stessa. Ogni tanto una persona che sta ad ascoltare è quello che ci vuole. Non potevo fare altro che stare ad ascoltare. Non potevo rispondere, né porre domande, né credere ciecamente che Nita fosse stata una graziosa bambolina.

Regina Kolter mi raccontò dei bei vestitini che le aveva comprato il primo anno, delle liti con i suoi genitori che si rifiutavano di pagare tutti i fronzoli che piacevano a lei. Dell'ingenuo e innocente filarino con il figlio del vicino da cui era nata Nita, e di quanto le piacesse andare a letto con quel ragazzo. Parlò di come la guardavano gli altri uomini e di come lei, a un certo punto, avesse capito qual era il modo per permettersi senza problemi le scarpine di vernice per Nita e gli abitini di pizzo.

Sembrava che avesse preso quella strada solo per amore della figlia. Non riusciva a credere di aver potuto danneggiare Nita in qualche modo. A Nita piaceva avere una mamma con un'ampia cerchia di amici. Sempre di amici si trattava, mai di clienti. Erano selezionati, e selezionati con cura. Erano uomini danarosi, potenti e autorevoli. Uomini che per una bella serata gestita con discrezione pagavano una piccola fortuna, mostrandosi riconoscenti anche in altre maniere.

Alla Kolter sarebbe bastato schioccare le dita, e due o tre dei suoi amici avrebbero potuto mettere bruscamente fine alla carriera di Klinkhammer. Fino a quel momento lei aveva evitato di aizzare qualcuno dei suoi amici contro quello stupido sbirro. E non aveva intenzione di farlo. Quell'imbecille poteva pure credere quello che voleva. Lei avrebbe detto sempre di sì e amen. Il resto erano faccende private che riguardavano solo lei e Nita.

Dopo più di un'ora, la mela che si rigirava tra le mani si era imbrunita; con una voce a metà tra il malinconico e l'astioso, Regina Kolter tornò a parlare degli stronzi che le avevano rovinate. Erano stati due, un automobilista ubriaco e un medico mentecatto.

Aprì lo sportello sotto il lavello. Ne uscì un secchio della spazzatura, il cui coperchio si sollevò rivelando un cumulo di fazzoletti di carta appallot-

tolati, bucce di carote e gusci d'uovo. Lei ci buttò sopra la mela e mi guardò pensierosa.

«Che cosa vuole farci con una fotografia di Nita?»

Glielo spiegai.

Scosse la testa. «Anche se avessi una foto adatta, non gliela darei. È stata una decisione di Nita quella di andarsene. Se vuole tornare, deve farlo di sua spontanea volontà. E non perché glielo ordina una spia.»

«Non voglio che nessuno le ordini di tornare. Voglio solo che risponda a un paio di domande.»

«Quello posso farlo anch'io. Lo sbirro dà i numeri. E se lei si beve quello che le racconta, evidentemente anche lei non c'è con la testa. È naturale che Nita fosse arrabbiata, ma non con lei o con Rena. Il fatto che l'abbia raccontato a Lengries non mi meraviglia. A quella testa di cazzo, Nita non avrebbe mai detto la verità. La verità è questa, signora Zardiss: Nita stava volentieri con Rena. Dopo che vi siete trasferiti, lei era piuttosto giù, perché Rena si teneva alla larga. Io dissi: 'E lasciala perdere. Ne hai tanti di amici. Che te ne fai di una bimbetta tenuta sotto una campana di vetro?' E sa che cosa mi rispose? 'Io la guardo, Regina, e poi guardo da una finestra e mi vedo passare per strada. E quando mi vedo passare, sono come lei. Avrei dovuto diventare così, vero?' Certo che avrebbe dovuto diventare così.» Sorrise, ma era come se stesse piangendo. «Non si preoccupi. Se Rena è con Nita, torneranno senza un graffio. Nita non permetterà a nessuno d'insozzare o di rompere la sua finestra. E se Nita non ha più bisogno di Rena, la rispedirà a casa.»

«Quando?»

Alzò le spalle e guardò altrove. «Fra un paio di settimane, un paio di mesi. Non importa quando. Nita ne ha bisogno adesso. Qualcuno deve starle vicino, ora che André non c'è più.»

Mi alzai. Ancora due domande. «Se Nita si fa viva con lei, me lo farà sapere? E le può chiedere se Rena è con lei e come sta?»

«Non si farà viva con me. Questo me lo risparmierà.» Esitò, guardandomi scettica. «Però posso venire a sapere se sono insieme e come stanno. Sempre che la cosa le interessi.»

Pensai ad amici influenti e annuii.

«Va bene», concluse lei, annuendo a sua volta. «Le telefono non appena saprò qualcosa. Ma non le dirò dove si trovano le ragazze. Non ci speri. Se dico no è no.»

Quando finalmente potei sedermi di nuovo in macchina, la testa mi ronzava in una nube di tristezza. Non ci sono altre parole per descrivere quella sensazione. Regina Kolter poteva anche vedere le cose in modo distorto o alterato. Eppure mi aveva fatto intravedere qualcosa. Qualcosa che percepivo con la medesima sicurezza avvertita in presenza di Udo von Wirth, nel piazzale dell'ospedale. Non era solo una sensazione, perché lo risentivo nella voce di Olgert quando citava alcune frasi del diario di Rena. «Mi fa una pena tremenda!»

Nita era malata. Era andata a morire. Non voleva che sua madre assistesse alla sua agonia. «Questo me lo risparmierà.» Ecco la risposta. Nita Kolter amava sua madre e non voleva vederla soffrire. Solo due buoni amici ad accompagnarla nell'ultimo viaggio. E magari una non era andata proprio di sua spontanea volontà. Ma ormai non aveva più importanza.

Se mi fossi decisa a credere anche solo a un briciolo di quello che Regina Kolter mi aveva detto, il quadro avrebbe assunto un'altra tinta. Sarebbe stato più chiaro, i contorni più netti e allo stesso tempo più delicati. Ma c'erano ancora troppo zone confuse. Un automobilista ubriaco e un medico mentecatto? Non avevo mai sentito di ferite riportate in un incidente le cui gravi conseguenze si mostravano solo ad anni di distanza. Neanche Rena aveva mai parlato di un qualche danno alla salute di Nita. Ma c'erano tante cose di cui Rena non aveva parlato. E io non avevo sufficienti conoscenze mediche per poter formulare un giudizio al proposito.

Mi ricordavo del traballare di Nita alla porta di casa nostra e di Menke che la sosteneva per la vita. La si poteva vedere alla maniera di Jürgen o di Regina Kolter. Poteva darsi che Nita si fosse fatta uno spinello o che fosse debilitata. Se decidevo di credere alla seconda versione, c'era una spiegazione per ogni cosa. Anche per la frase che Nita aveva detto alla polizia di Francoforte e che era stata registrata su nastro.

Ovvio che nutrissi una speranza. Anzi di più: una certezza. Rena tornerà; prima o poi, tornerà. Con questa certezza diventava superfluo andare a far visita a Uwe Lengries. Tuttavia, avevo deciso di procedere in modo sistematico e di seguire l'esempio della polizia. Non ci si può accontentare delle dichiarazioni di una madre che vede solo ciò che vuole vedere. Occorre stare a sentire anche come la vedono gli altri. Magari così si scopre la causa dell'errore di ragionamento in cui è incappata la polizia.

Alle undici e mezzo, passai per la prima volta davanti alla lavanderia. Non si vedeva un solo posto libero per parcheggiare. Mi sentivo più forte e determinata rispetto alla notte precedente, ma non abbastanza da compor-

tarmi con la stessa sfrontatezza di Klinkhammer e parcheggiare in seconda fila. Un giro dell'isolato, un altro ancora, poi finalmente trovai un posto. Un po' troppo corto perché la Mercedes ci entrasse per bene. La parte posteriore sporgeva sulla carreggiata. Non me ne importò.

Invece, m'importò eccome che di nuovo non ci fosse la minima reazione alla mia scampanellata. Suonai altri due campanelli e sentii un crepitio nel citofono. E poi un «Sì?» metallico. Dalla voce, sembrava trattarsi di una donna anziana.

«Dovrei andare dai Lengries», dissi. «Ma non mi apre nessuno. Potrebbe aprirmi lei, per cortesia? Così posso lasciare un messaggio sulla porta di casa. È importante.»

L'apriporta ronzò e, due secondi dopo, ero sulle scale. Fin dalla prima rampa mi accorsi che qualcuno mi aspettava al secondo piano. La voce non mi aveva ingannato: era una donna sulla sessantina che si stava sporgendo dalla ringhiera per seguirmi con lo sguardo. Dalla borsa presi taccuino e penna. Quando arrivai al secondo piano, la signora indicò una delle porte e disse: «Sono in vacanza. Ma c'è il figlio. Se ascolta la musica non sente il citofono. Bisogna bussare di santa ragione».

Stavo per farlo, quando quella aggiunse: «Adesso non è in casa. È sceso un'ora fa. In garage, penso. Starà armeggiando con l'automobile. Non hanno altro in testa, solo musica e macchine. Scenda in cantina e poi prenda la porta davanti alle scale. È quella che va in garage».

Lo riconobbi subito non appena lo vidi. Uwe Lengries era il giovane che aveva girato la macchina nel cortile davanti casa nostra, mentre Nita faceva il suo show. Stava inginocchiato sui sedili posteriori dell'automobile e trafficava con due altoparlanti sul pianale del lunotto posteriore.

Anche lui mi riconobbe e subito si produsse in una smorfia di diniego. Non voleva parlare con me; né di Nita, né di André Menke, né di Rena e neanche di ciò che aveva raccontato a Klinkhammer e a Olgert. «Lo chieda a loro. Io non ho nessuna voglia di ripeterlo per la terza volta.»

Poi, invece, cominciò a parlare, esitante, controvoglia, trattenendo a stento le lacrime. Nita aveva sulla coscienza il suo amico, altro non c'era da aggiungere! Nita era una miserabile sgualdrina, una stronza, un pezzo di merda, una stramaledetta tossica. Nita era spacciata e non lasciava in pace finché non lo erano anche gli altri.

«È malata?»

Mi sedetti al posto di guida, Uwe Lengries sul sedile posteriore, la testa piegata all'indietro, gli occhi chiusi. Con la palma della mano si batté sulla

fronte. «Sì, qui. Ed è una malattia maledettamente contagiosa.»

Mi rividi davanti agli occhi la foto appesa sopra il letto di Regina Kolter, mentre lui imprecava, sbuffava e tesseva l'elogio funebre di André Menke. Un compagno in gamba, un amico, come ce ne sono pochi. Erano stati inseparabili fin dal primo giorno di scuola, anche con le prime ragazze, finché non era comparsa Nita. Del cui seguito facevano già parte Wiltrud Heister e Henrik Emmersen. All'epoca André stava con Janet Abel. E Janet era amica di Stefanie Burk. E Stefanie era una fanatica ammiratrice di Nita. Attraverso Stefanie, Janet era stata contagiata dal fascino funesto di Nita e, con lei, André.

C'era qualcosa che Uwe Lengries non capiva. Il fatto che André, che non era certo uno stupido, si fosse fatto talmente irretire da quella pianta velenosa da lasciar perdere all'improvviso tutto ciò che fino a quel momento era stato importante per lui, per partecipare ai giochetti perversi di Nita.

La prese da lontano. A me non interessavano tutti i dettagli. Però non volevo interrompere quel monologo per paura che potesse perderne il filo o che gli tornasse in mente che non aveva voglia di parlarmi. Avevo tempo e speravo che, gradualmente, arrivasse a parlare di Rena.

Dopo mezz'ora seppi che non c'era mai stato sesso con Nita. Solo promesse vane all'inizio e, dopo, nemmeno più quelle. Ma poi André si era attaccato a quella ghiandola velenifera, avrebbe ingoiato chiodi e ballato su tizzoni ardenti per quella carogna bugiarda.

Centinaia di volte, Uwe aveva messo in guardia l'amico: «Per quella non sei altro che uno stronzo, hai voglia a riempirti la faccia di anellini. Quella ti rovina».

E così era andata: André adesso era morto. E Uwe augurava a Nita una fine tanto orribile e dolorosa, quale non si augurerebbe neanche al peggiore dei nemici.

Lo riportai al punto dicendo che anche noi ci eravamo sempre chiesti per quale magia Rena fosse tanto attirata da Nita. Ci eravamo sentiti sollevati quando avevamo pensato che fosse passata.

«Lo era, infatti, per Rena», mormorò lui. «Ma non per Nita. Vuole essere lei a decidere quando le cose finiscono. Se si accorgeva che qualcuno non le stava più dietro, diventava schifosamente carina e cominciava a farsi commiserare. Funzionava con quasi tutti, anche con Rena. La poverina s'è persino sentita in colpa.»

Sempre a occhi chiusi, Uwe raccontò delle ultime ore trascorse con Nita e Menke, ripetendo letteralmente ciò che Nita aveva detto: «Porterò anche

la cavallina, tanto per cambiare ora si monta lei».

Lui aveva detto a Nita: «Non crederai che venga di sua spontanea volontà!»

Nita aveva riso. «Eccome se lo credo. So già come convincerla. Quegli stronzi avranno di che divertirsi, prima che li ammazzi. E se la cavallina s'impunta, comincio con lei. Non me ne frega niente.»

La parola di una contro la parola dell'altro. Regina Kolter contro Uwe Lengries. Rimasi ancora un po' a parlare con lui, soprattutto della salute di Nita. Ammise che ogni tanto Nita stava di merda. Ma la cosa non lo stupiva poi troppo. Chi ingollava speed a tonnellate, e aveva bisogno di farsi un buco ogni giorno, non è che poi potesse stare in gran forma. Di un incidente in anni passati o di una malattia seria non sapeva niente. Però sapeva benissimo che per Nita i medici erano le merde peggiori. Ed era questo ad aver reso Rena così preziosa agli occhi di Nita. Il padre era un medicastro: gliel'avrebbe fatta vedere lei.

Non ebbi più bisogno di chiedermi che cosa avesse spinto Klinkhammer a formulare le sue astruse teorie di omicidio. Regina Kolter non aveva ritenuto necessario spiegare a uno stupido sbirro che cosa pensasse veramente e che tipo di persona fosse sua figlia. E a Uwe Lengries erano bastate tre frasi per fare di Nita un diavolo. Ci si poteva credere oppure no.

Io non ci credevo. Non più. Non incondizionatamente. Viso bianco e mantello nero, ma niente al mondo è solo bianco o solo nero. Chiunque ha bisogno di una facciata.

Mi sentivo tranquilla, forte e con una dose sufficiente di coraggio per fare una scappata all'ambulatorio. Il momento era favorevole. Pausa pranzo. Jasmin era a casa e anche Sandra nel frattempo doveva essere già tornata a casa a occuparsi del figlio.

Pensavo di poter avere un po' di tempo per noi. Tempo per le scuse. Tempo per dire: «Non farlo, non restare un'altra notte sul divano dell'ambulatorio. Non essere sciocco e torna a casa. Mi sono resa conto di essermi comportata in modo intollerabile. Ma se, in questa situazione terribile, avessimo entrambi un briciolo di riguardo l'uno per l'altra...»

La BMW era parcheggiata davanti all'ambulatorio. Vi affiancai la Mercedes, presi le chiavi dalla borsa e, mentre scendevo, pensavo se fosse il caso di raccontargli con chi avevo passato la mattinata. Meglio di no! Non andiamo a toccare subito il tasto Rena; al massimo gli potrei domandare se sia stato informato dei risultati dell'ispezione nei condotti fognari.

La porta d'ingresso era solo accostata. Nel vano scale incrociai un uomo

anziano e una giovane donna con un poppante in braccio. C'erano diversi ambulatori nell'edificio. Un internista, un dentista, un pediatra, un ortopedico, un urologo e Jürgen al primo piano.

Aprii la porta ed entrai. Come mi aspettavo, la reception, il laboratorio e la sala d'attesa erano deserti. La porta del cucinotto era aperta. Vidi delle stoviglie sporche nell'acquaio, e dal secchio della spazzatura spuntava il cartone di una pizza da asporto. Se l'era sicuramente fatta portare la sera prima.

Quella scatola di cartone mi disse più di mille parole. Jürgen odiava la pizza. Ma che si può fare soli e affamati in un ambulatorio? Senza la forza di stare tra la gente? Con solo il ristorante italiano a fare servizio a domicilio? Mi rammaricai per non essermi fermata la sera prima. Doveva essersi sentito molto giù.

Mi ero scordata quanto mi fossi sentita giù io stessa, e gli perdonai di non essere presente. Doveva trovarsi nei paraggi, in uno dei ristoranti dei dintorni. Altrimenti, dovendo fare un tratto di strada più lungo, avrebbe preso l'automobile.

C'erano tre ristoranti da prendere in considerazione. Quello italiano che aveva consegnato la pizza, uno cinese e un locale con la cosiddetta cucina casalinga che, però, non sapevo se fosse aperto a mezzogiorno. Il ristorante italiano potevo risparmiarmelo, sicuramente una pizza era stata più che sufficiente per Jürgen. E i piatti di pasta non erano tra i suoi preferiti. Provai innanzitutto al ristorante cinese, ma lui non c'era. Avevo ancora voglia di parlargli, in maniera calma, imparziale e persuasiva. Ma non lo trovai nemmeno al ristorante di cucina casalinga.

Tornai all'ambulatorio, ripresi la macchina e andai all'ospedale. Avevo dimenticato di aver detto a Gretchen che sarei tornata verso mezzogiorno. Credo di essermi totalmente dimenticata di Gretchen.

Avevo mille nuovi pensieri, nuove tracce e nuove speranze. E volevo farne dono anche a chi ne aveva il mio stesso bisogno.

I miei stavano già bevendo il caffè, accompagnato da una fetta di torta. Papà mi offrì la sua, dicendo che quel dolce per lui era troppo asciutto e che, in ogni caso, il pranzo era stato assai abbondante. La mamma si premurò di andare a prendere un caffè anche per me.

Prima che tornasse, informai papà a grandi linee di quello che era successo lunedì, cominciando con l'infruttuosa conclusione delle ricerche nei condotti fognari, affinché lui non entrasse inutilmente in agitazione. Poi un

paio di parole su Regina Kolter e Uwe Lengries, sulle nuove prospettive che si aprivano, sulle diverse opinioni che mi ero fatta e sulle deduzioni cariche di speranza cui ero giunta.

Papà rimase ad ascoltare con attenzione. Stava meglio. Parlava lentamente ma in modo comprensibile. Non voleva esprimere giudizi perché non aveva mai conosciuto Nita di persona, ne aveva solo sentito parlare da noi di quando in quando. Ormai non si sapeva davvero più che cosa pensare o credere. Anche lui non sapeva più se quello che mi aveva dettato sul taccuino l'avesse sentito per davvero o solamente immaginato.

«Per quanto riguarda l'orologio, Vera, sono sicuro. In quel momento ero ancora calmo. Ma poi...» Mi guardò come se volesse chiedermi perdono. «Non sai come un pianto simile possa stravolgere la voce. L'ho detto anche a Klinkhammer quando ci ha fatto sentire i nastri di Francoforte.»

Prima che potessi tornare alla carica, si presentò la mamma con il caffè. Era appena tiepido e per sbaglio lei ci aveva aggiunto il latte. Si scusò, mi chiese quanto tempo potessi fermarmi e si passò una mano tra i capelli.

«Se ti puoi organizzare a restare qui, io prenderei volentieri un appuntamento con la signorina Gisela. A quello della settimana scorsa non ci sono potuta andare.» La signorina Gisela era la sua parrucchiera. Io avevo tempo, tutto il tempo del mondo. Potevo stare l'intero pomeriggio con papà e parlare con calma di quelle voci storpiate. La mamma accennò un sorriso. «Allora vado a telefonare. Chissà che non abbia fortuna e possa andare subito.»

Mi resi conto di quello che aveva detto solo dopo che fu uscita dalla stanza. «Dove va?»

Papà sorrise compiaciuto. Sorrise proprio, senza che gli si deformasse il volto. «L'hai sentito tu stessa.»

«E tu che cosa hai sentito? Ti prego, papà, non mentirmi. Quel lunedì fu la stessa voce che ti ha fatto sentire Klinkhammer? Era Nita?»

Mi guardò, molto serio e pensieroso, poi scosse lentamente la testa. «No, Vera, assolutamente no. Sono abbastanza sicuro che si trattasse di un uomo. Ma non chiedermi che cosa abbia detto con esattezza. Può essere stata una cosa del tutto innocua. Mi dispiace di averti dettato quelle sciocchezze. Ero convinto di averle sentite. Forse ciò che ho sentito erano solo i miei pensieri. Per giorni e giorni non ho avuto che un pensiero fisso in mente: se alla piccola è successo qualcosa, è colpa mia. Capisci che intendo dire?»

Ovvio che capivo. Quel giorno capivo tutto. Era un buon giorno! La mamma aveva telefonato alla parrucchiera. Papà aveva detto quello che

volevo sentire e qualcosina in più. I muscoli facciali erano tornati a obbedire alla sua volontà. Regina Kolter mi aveva portata su una nuova strada. Vedevo due ragazze, una delle quali malata e bisognosa di aiuto. E Rena faceva quel che poteva, fintanto che fosse stato necessario. Un paio di settimane, un paio di mesi.

Con espressione seria, papà mi ricordò che Regina Kolter aveva detto «se». Dopo quel «se» c'era un punto interrogativo.

«Non c'è bisogno che ti dica quanto sarei felice se tu avessi ragione, Vera. Ma fa' un piacere a te stessa, sii realista e non crearti una nuova visione del mondo partendo dal punto di vista di quella donna. Soprattutto, non aspettarti che tramite le sue presunte amicizie lei venga a sapere qualcosa delle ragazze. Gli uomini influenti che frequentano regolarmente quel tipo di donna di solito sono troppo vigliacchi per esporsi in qualsiasi modo. Ma perché non ti decidi a ingaggiare qualcuno?»

«Chi?»

Rifletté e mi suggerì di telefonare a Heinz Steinschneider. Costui, anni prima, aveva avuto a che fare con un poliziotto che aveva dovuto lasciare il servizio. Un uomo fondamentalmente di fiducia, sfortunatamente troppo anticonformista per quella professione: un provvedimento disciplinare dopo l'altro. Steinschneider si era molto dispiaciuto e una volta aveva riferito a papà che quel giovane si era messo in proprio come investigatore privato.

«Preferirei che telefonassi tu a Steinschneider», lo pregai. «Io lo conosco appena.»

«Ma lui ti conosce, Vera. Come faccio io a telefonargli?»

Gli indicai il telefono inutilizzato accanto al letto. «Devi chiamare l'infermiera e lei te lo collega, poi puoi telefonare a chi vuoi. Anch'io potrei telefonarti.»

Papà sorrise. «Ci avevo già pensato, ma credo che sia ancora troppo presto. Sai, c'è una bella differenza tra l'alzare la cornetta perché si ha voglia di andare dal parrucchiere e il doverla alzare perché squilla il telefono. Tua madre ancora non ce la fa, dalle ancora un po' di tempo.»

La mamma tornò alle sei con una fresca messa in piega e si unì alla conversazione. L'incresciosa telefonata. Papà avrebbe troncato volentieri il discorso. Più volte tentò di fermarla. Ma era impossibile distoglierla da quell'argomento. Non era da lei esagerare, non era quello il suo stile per gloriarsi. Eppure le sarebbe piaciuto farmi credere che il penzolante ricevitore fosse vicinissimo al suo orecchio, a dimostrazione che la capacità da

poco acquisita di alzare la cornetta stava perfezionandosi. Per lei non contava tanto che quella telefonata potesse essere importante per noi o no. Quella specie di brusio smorzato in sottofondo che sosteneva di aver sentito le aveva fatto venire in mente qualcosa. Adesso si scervellava per capire dove avesse già sentito una cosa simile. Non alla stazione, questo era certo. Anche riguardo a bar e slot-machine la mamma oppose un deciso diniego. Del resto lei non era mai stata in simili locali. E poi quel grido: «Ma dove sei, allora?» Oppure: «Ma che fai, allora?» Della parola «allora» era sicura.

Papà non sapeva più che cos'era stato detto. Lo sapeva meglio la mamma, e lei poteva fidarsi del proprio udito. Al contrario di papà, che negava energicamente di invecchiare, lei non aveva la minima difficoltà con nessuno dei cinque sensi. Be', aveva bisogno degli occhiali per leggere, ma li metteva di rado, non è che leggesse molto. E per quanto riguardava l'udito... ci sentiva alla perfezione. Era stata una donna a telefonare! Su questo ci avrebbe giurato. Una donna timida, presumibilmente già in là con gli anni. E quest'informazione aveva suscitato grande interesse nel signor Klinkhammer.

Alle sette mi congedai. Era stata una buona giornata, comunque. L'interesse di Klinkhammer per una voce femminile non era motivo di preoccupazione. Il sogghigno represso di un poliziotto di fronte a una donna di una certa età che si dava importanza per una cosa da nulla denunciava solamente il carattere dell'uomo.

Volevo andare a casa, ma non da sola. Allora decisi di tornare in ambulatorio. L'automobile di Jürgen era nello stesso posto di prima. La porta d'ingresso ancora aperta. Accanto all'ascensore, una bicicletta da donna cui non attribuii la minima importanza.

Salii le scale, infilai le chiavi. Erano da poco passate le sette, Sandra e Jasmin erano già andate via da un pezzo, la sala d'aspetto era vuota. Entrai in studio, aprii la porta. Nessuno.

Sulla scrivania un posacenere. C'era sempre stato. Era un bell'oggetto di granito, pesante. Jürgen ci teneva le graffette e cosette simili. Adesso quella roba era sul piano della scrivania e nel posacenere c'era il mozzicone di una sigaretta, consumata sino al filtro. In un primo momento pensai a Klinkhammer. Era ovvio. Non aveva certo trascorso la giornata inoperoso e doveva essersi presentato per informare di persona Jürgen sulle ultime novità. Sentii il cupo sobbalzare del cuore. Poi notai del colore sul filtro.

Era solo una debole impronta, più da immaginare che da vedere vera-

mente, di un rossetto rosso scuro. L'iniziale senso di oppressione svanì. Capitavano pazienti nervose. Se Jürgen doveva comunicare qualcosa di sgradevole, non si opponeva se queste chiedevano di fumare una sigaretta. Vuotava il posacenere e lo spostava sul tavolo.

Andai alla porta che conduceva alla stanza delle visite. E sentii quel rumore... come una lieve risata sensuale. Subito dopo udii la voce.

«Ora non esagerare così. Devi rilassarti un po'. Lo so che non è un momento facile per te. Ma quando ci sono stati momenti facili con lei? L'hai detto tu stesso prima che non serve a niente commiserarsi. E dai, ora ci penso io a tirarti su.»

Conoscevo quella voce, benché non l'avessi mai sentita così. Sembravano più parole da caserma che quelle di una conversazione intima. «Voglio parlare con il dottore, di persona e subito!» Eva Kettler! E quello che aveva detto dava l'idea di un'intimità di lungo corso. Non avrebbe avuto bisogno di aggiungere: «Prendilo come un ricordo dei tempi andati. Vedrai che ti tiro su io, se non tutto almeno qualcosa».

Fu il perfetto coronamento di una giornata assai promettente! In quei momenti non si è capaci di riflettere. Non si ha neanche il tempo per fare il bilancio. Vent'anni insieme, di cui diciannove di matrimonio. Non tutti i giorni erano stati felici. Ma proprio per questo sotto la linea della somma c'era ancora tanto spazio per continuare. Se non s'inciampa proprio su un tenero tête-à-tête con un'altra. Se non si ripensa a tutte le sere in cui sei stata mandata a casa perché lui fosse puntuale all'appuntamento serale. «Non c'è bisogno che tu rimanga, Vera. Ha solo bisogno di parlare.»

No, era lui che aveva bisogno di parlare. Lei non poteva, con la bocca impegnata. Volevo spalancare la porta ed entrare come una furia nell'ambulatorio. Tuttavia, non appena il ronzio nelle orecchie cessò e capii quello che lui stava dicendo, mani e piedi si rifiutarono di obbedirmi.

«Si è agitato di più a doverlo dire a lei che a sentire quello che il tipo ha detto. L'ha sempre tenuta nella bambagia. Ora lui è lì a scervellarsi per capire com'è che conosce quella voce. Continuo a pensare che, se lui lo conosce, probabilmente lo conosco anch'io.» Ci furono secondi di silenzio, poi continuò, la voce pesante come se fosse coperta da una tonnellata di piombo. «Io ho cercato di fargli capire che bisogna parlarle chiaro. Lei coglie una cosa qui, una là, e impazzisce a cercare di mettere insieme il possibile con l'impossibile. Ma se io le avessi rivelato come stanno le cose, sarei finito in mezzo a una strada. Lui mi tiene in pugno. E mi ha seria-

mente minacciato di mandare a monte l'ipoteca. Non potevo permettermi di aprire il becco. E quindi sono scappato, come un vigliacco.»

Di nuovo secondi di silenzio al di là della porta. Anche dentro di me. Il cuore aveva smesso di battere. «Lui!» Senza dubbio intendeva mio padre.

Jürgen esclamò risentito: «E smettila!» Poi continuò a parlare con quella voce di piombo. «La cosa peggiore per me è il modo in cui lui ne parla. Viene fuori il giudice che è in lui. Analizza come un giurista, non come un nonno. Ha detto che non era la prima volta che vedeva crollare un assassino. Ne ha sentiti alcuni piangere e singhiozzare. Ed è esattamente questo che sarebbe successo. Ti rendi conto? Una bestia simile uccide mia figlia e poi alza il culo per chiederci scusa. Cerca la nostra comprensione, secondo mio suocero. E per Klinkhammer, ha ragione.»

«Ma secondo Klinkhammer, le avrebbe fatto qualcosa la Kolter», farfugliò la Kettler. «Non l'ha detto anche in quel nastro?»

Jürgen fece una risata tagliente. «Sì, certo. Lo sa il diavolo che cosa intendesse dire. Probabilmente Rena a scuola le aveva parlato dei soldi ricevuti da mia madre per il compleanno e forse le aveva fatto venire in mente quell'idea. Non per niente sono stati quattro ore ad aspettare sulla strada. Anche Klinkhammer lo ritiene plausibile. Infatti il libretto di risparmio dei genitori di Menke era protetto da una password. E quindi non potevano accedervi. E Nita aveva solo duecento marchi sul proprio conto e, viste le sue esigenze, non le sarebbero bastati per un solo giorno.» Mi concesse una breve pausa, troppo corta per tirare il fiato. «Ma il resto è solo la versione per la cocca stressata di papà. Immaginati la scena. Mio suocero riesce a malapena a tenere gli occhi aperti, eppure di quel commissario capo ne fa un boccone. Ha raccomandato vivamente a tutti di attenerci alla versione della Kolter, affinché la sua cocca non vada in giro a torturare mezzo paese. Ci penserà lui a spiegare. Sono curioso di vedere quando ha intenzione di cominciare.»

Eva Kettler mormorò: «Scordatelo per un quarto d'ora».

«Non ci riesco», ribatté Jürgen continuando a parlare delle mie condizioni e dei suoi nervi. Disse che si sentiva un pezzo di merda. Probabilmente aveva scelto un momento poco opportuno per andare via di casa. Ma se non lo avesse fatto, mi avrebbe strozzato per farmi chiudere la bocca una volta per tutte.

Le raccontò di quanto potessi diventare meschina ogni volta che non sapevo che altro fare. Nel corso del tempo aveva dovuto sopportare un sacco di cose da parte mia. Lui era stato così buono da farmi fare un figlio, affin-

ché io avessi un alibi per sottrarmi al secondo esame di Stato e al lavoro. Poi, però, avevo capito che anche un figlio era lavoro e quindi avevo preferito rintanarmi da paparino.

«Non t'immagini il casino che ha fatto quando è rimasta incinta di Rena. Se avesse potuto, si sarebbe strappata di dosso il feto. Dopo il parto un paio di volte sono stato lì lì per riportarla a casa dei suoi genitori.» La voce era impacciata.

«Rilassati», disse la Kettler.

«E smettila, una buona volta. Non ce la faccio proprio», replicò Jürgen. «Mi rimprovera di non essermi occupato di Rena. E lei, come se n'è occupata? Sai quante volte sono tornato a casa e la piccola era nel suo lettino talmente sporca che quasi non la potevi toccare? E Anne distesa lì davanti sul pavimento, addormentata con un asciugamano tra le mani. Non appena la svegliavo, mi diceva: 'Devo pulire la bimba'. E Madame distesa sul divano, a guardarsi un programma in TV.»

Finalmente tacque. Se almeno fossi riuscita a vedere attraverso la porta chiusa la testa di Eva Kettler sopra il ventre di lui; se almeno fossi riuscita a dirmi: «Prima o poi doveva succedere, Vera. Da settimane non gli permetti di avvicinarsi. E ogni tanto deve pur farlo». Forse mi sarebbe stato più facile. Ma non potevo, perché lui aveva detto: «Non ci riesco». E se non voleva o non poteva, non succedeva niente. Dopo la nascita di Rena, avevamo vissuto quasi per un anno come fratello e sorella.

Mi fece male, un male terribile. Non tanto scoprire che da tempo mi tradiva con quella stronza, quanto piuttosto le cose che le aveva confidato. Mi faceva diventare pazza, furiosa e sentire impotente. Perché era la verità. E poi quello che aveva detto di papà e di un tizio che alza il culo e cerca comprensione e perdono da noi...

Non so come riuscii a scendere le scale, salire in automobile e tornare a casa. Sul margine della strada non vedevo alberi, avevo preso una curva senza neanche rendermene conto. In città non avevo visto semafori, né passaggi pedonali; e sulla provinciale non avevo visto altri veicoli, e nemmeno i pilastri dell'entrata o la porta del fienile. Vedevo solo Rena tra le sue braccia.

La volta in cui la portò in salotto. Era rimasto immobile sulla porta, spostando lo sguardo dal televisore al mio viso, avanti e indietro. Poi aveva guardato Rena dicendo: «Ci penso io a lavarla. Devo affogarla subito o credi di farcela tu domani, in qualche modo, quando le verrà di nuovo da vomitare?»

Entrai in casa, Gretchen era in cucina davanti a una tazza di caffè e a una rivista. Alzò lo sguardo, indicò la caffettiera. «Ho provato. Spero non ti dispiaccia se mi sono servita...» S'interruppe e chiese: «Che cos'è successo? Sembri uno spettro».

«Mi tradisce! Con una paziente.» Una parola in più e sarei soffocata.

Le ci vollero due secondi per cogliere il senso delle mie parole. Poi commentò, secca: «Deve stare attento che un bel giorno quella non lo freghi. Una paziente! Lo ritenevo più intelligente».

Né compassione, né consolazione, non una parola riguardo ai sentimenti feriti, solo il lato meramente pratico e il grappino d'obbligo. Lo mandai giù e andai nell'ingresso a telefonare a Heinz Steinschneider. Non potevo pensare ad altro.

Nel mio cervello si era staccato qualcosa. Ero vuota, ero stata ingannata, tradita, tenuta nella bambagia e lasciata sola, arrivata a un punto che non sapevo neppure potesse esistere.

Afferrai la cornetta del telefono.

Gretchen mi tirò per un braccio. «Un attimo! Prima ascolta quello che c'è in quell'affare lì.» Il suo sguardo e la sua voce tradivano disagio e un velo di terrore. «Ha telefonato uno. Io sono venuta a rispondere come avevi detto. Ma quando l'ho fatto, non c'era un granché da sentire.»

10

Non riuscii a riascoltare subito il nastro. Dovevo prima telefonare. «Uno», aveva detto Gretchen. E le parole di papà: «Sono abbastanza sicuro che si trattasse di un uomo». Jürgen aveva parlato di un tizio. La mamma aveva menzionato l'interesse di Klinkhammer per la timida voce di una donna anziana. E questa timida anziana aveva detto: «Ma dove sei, allora?» Oppure: «Ma che fai, allora?» E un giovane aveva detto: «Mi dispiace. Mi dispiace. Non volevo ucciderla».

Avevo paura. Una paura spaventosa! Una paura terribile! Era come un macigno sul petto. Heinz Steinschneider disse con evidente riserbo: «Mi fa piacere». Non mi ero neppure resa conto che gli avevo appena parlato di papà.

Gretchen stava sulla porta di cucina e mi guardava inespressiva. Nei suoi occhi non traspariva più né disagio né terrore. Il suo sguardo era come la rete sotto il trapezio. «Lasciati cadere. Tanto lo sai che non puoi continuare a rimanere appesa a quella sbarra lassù. Hai cercato per vent'anni di ren-

derti la vita facile. Barando un po' qui, truccando un po' qua, raccontando balle. E pensavi che potesse funzionare. Ma nessuno può andare avanti tutta la vita a mentire. Prima o poi, la verità viene a galla per tutti.»

Le frasi mi uscivano automatiche come le aveva pronunciate papà. Ripetei quasi alla lettera la storia del poliziotto di belle speranze, troppo anticonformista per il suo lavoro.

Heinz Steinschneider se ne ricordò dopo qualche istante. «Ah, sì, ho capito a chi si riferisce Dolf. Kemnich. Come gli è venuto in mente? È passato tantissimo tempo. E poi è durata poco, la sua attività di detective. Kemnich non ce la faceva a guadagnarsi da vivere. Ogni tanto una questione coniugale, ma non basta per campare. Andò a rotoli molto presto. Cominciò a bere, la moglie lo lasciò. Eh, sì, si mise sulla cattiva strada. Una brutta storia.»

Le ultime notizie che Steinschneider aveva avuto da Kemnich le aveva lette su una cartolina dalla prigione. «Era stato condannato a due anni per reato di furto con scasso reiterato, sono passati... mi faccia pensare... sono già passati quattro anni.»

Non riuscivo a concentrarmi a fondo sulle sue parole. Alcune delle cose che diceva mi scorrevano davanti come l'acqua sulla strada del paese. E allo stesso modo andavano a finire nel tombino. Mi sembrava di essere al capezzale di papà mentre diceva: «Ma perché non ti decidi a ingaggiare qualcuno? Ti ho dato un assegno, Vera, è giunto il momento di spenderlo bene. Fa' in modo che sia fatto tutto il necessario, con la dovuta calma».

Negli occhi di Gretchen tornò ad affacciarsi il disagio, cui si aggiunse circospezione. Non mi ero resa conto che stavo ancora parlando al telefono. Più tardi lei mi spiegò che parlavo molto concitatamente.

Dopo un po', con ritegno evidente, Henz Steinschneider mi fece una promessa: «Tenterò, se per lei è così importante. Ma non ritengo che sia saggio. In questo caso sono della stessa opinione del signor Klinkhammer: sono soldi sprecati. Kemnich ci sguazzerà un paio di giorni. Ammesso che riesca a trovarlo».

«Faccia del suo meglio», gli chiesi e rimisi giù.

Fa' del tuo meglio, Vera. Fa' quello che riesci, non puoi continuare a tirarti indietro. Premi il tasto. Guardai Gretchen. Sotto l'occhio sinistro aveva un piccolissimo muscolo che si contraeva. Pensai a come si chiamasse quel muscolo. Non mi venne in mente. Non ero neppure sicura di averlo mai saputo.

«Sei nervosa», affermai.

Lei alzò le spalle, indicando la segreteria telefonica. «Non sapevo che fare. Avevi detto che saresti tornata per mezzogiorno. Quello ha telefonato alle undici.»

«Quello!?»

Si strinse ancora una volta nelle spalle. E io finalmente premetti il piccolo tasto di plastica nera. Il nastro si riavvolse. Poi uscì la voce. Un lui o una lei, non avrei saputo dirlo con certezza. Non avrei neppure saputo dire se la voce fosse spezzata dal pianto o da qualcos'altro. Non sentii piangere, solo ansimare e gemere.

Le prime parole uscivano strascicate, tremule, come se qualcuno reagisse a una notizia funesta. «Oh, mio Dio.» Pausa. «Non fare così. Non lo sopporto.» Pausa. «Non ce la faccio più.»

Gretchen fece un cenno per farmi capire che da questo momento in poi era necessaria maggiore attenzione. Sentii la sua voce registrata, calma e flemmatica. «D'accordo. Calma.»

Silenzio. Poi di nuovo quella voce, ancora rotta e ansimante, ma un po' più acuta e isterica. «Chi è che parla?»

Alla prima sillaba ebbi la sensazione di familiarità. Come se avessi un nome sulla punta della lingua. Le successive sillabe furono sparate così rapide che sembravano un'unica parola. E nell'istante che impiegai per sciogliere quell'unica parola nelle sue componenti, la sensazione di familiarità scomparve.

«Io», disse la voce di Gretchen dal nastro. «Che è successo? Hai fatto una sciocchezza, eh? E adesso ti dispiace. Ne vuoi parlare? A me puoi dirlo tranquillamente. Non sei l'unico a sentirti così, credimi. Se ne fanno tanti di errori nella vita, e non tutti si possono raddrizzare. Ma qualche volta fa bene parlarne.»

Seguirono alcuni secondi di fruscii durante i quali mi sembrò di sentir tirare un profondo respiro. Mi aspettavo qualche altra parola. Ero quasi sicura che il nome mi tornasse sulla lingua se solo avessi sentito ancora una frase. Invece sentii un *clic* e Patrick che parlava del film di Schwarzenegger.

Sul viso di Gretchen era stampata l'espressione di trepida attesa e di un vago senso di colpevolezza. «Hai sentito?»

Certo che avevo sentito, ogni parola. Ma lei non intendeva le parole, bensì quello che era stato coperto dalle sue parole. Feci partire di nuovo il nastro, per concentrarmi sulla voce ansimante, esclusivamente su quella. Ma Gretchen non me lo permise. Nel punto in cui diceva: «Hai fatto una

sciocchezza, eh?» con l'indice fece un punto nell'aria.

Al terzo ascolto seppi su che cosa dovevo prestare attenzione. Ma non mi servì un granché. «Hai fatto una sciocchezza, eh?» diceva Gretchen, e sotto le sue parole dei deboli colpi. Lei diceva: «E adesso ti dispiace». E quasi del tutto coperta dalla sua voce c'era una seconda voce. Ma non capii che cosa diceva.

Provammo dieci, dodici volte, senza successo. A ogni ascolto la voce principale diventava sempre più estranea e al contempo sempre più familiare.

Gretchen imprecò: «Se avessi tenuto il becco chiuso. Ma pensavo di convincerlo a parlare».

«Che cos'è che ti fa essere tanto sicura che sia un lui? Potrebbe anche essere una donna di una certa età. Più lo sento più mi sembra che sia una donna anziana.»

Scosse risentita la testa. «Sembra a te. Quando un uomo piagnucola pare proprio una comare. Non è sicuramente una donna anziana. Le donne anziane non vanno in giro a telefonare dicendo che non ce la fanno più. Vanno al camposanto, in chiesa o dai vicini. O stanno in cucina, a fissare le pareti. Devi telefonare alla polizia.»

Erano le otto e un quarto. Non avevo voglia di telefonare a nessuno. Volevo mangiare qualcosa e dimenticare quel «Oh, mio Dio». E sapevo che avrei potuto scordarlo solo non ascoltandolo più. Una volta ancora, una sola volta, e le parole mi si sarebbero impresse nel cervello per l'eternità.

«Non credo che siano ancora in ufficio. Telefonerò domani mattina.»

«Che bello», sbottò Gretchen. «Domani mattina! Credi che domattina sia diverso? Non fare come se non avessi capito quello che ha detto. Lo hai colpito con il tuo annuncio. Chi mai dovrebbe avere un motivo per reagire in questo modo? Si è sentito colpito dritto al cuore.»

Lo sapevo. Solo che avrei voluto non doverlo sapere. Quello! Lui! L'assassino di mia figlia!

All'inizio pensai che anche Gretchen fosse informata di tutto, come Jürgen, mio padre e, di recente, anche Eva Kettler. Ma quando continuò a parlare, capii che anche lei come me cadeva dalle nuvole. Anche lei non era stata ritenuta degna di essere fatta partecipe della verità.

«Adesso stammi bene a sentire», iniziò. «Se vuoi fare una figura da scema, fa' pure; io no, perché scema non sono. Non saprò sempre esprimermi bene come voi, ma sono capace di pensare. E se credi che non abbia

niente da dire perché la faccenda non mi riguarda, ti sbagli. Mi riguarda eccome. Per anni non mi è interessato minimamente di *voi.* Perché avrei dovuto preoccuparmi, visto che il dottore preferiva far finta che lo avesse portato la cicogna? Questa è la vita. Si mettono al mondo i figli pensando di avere qualcosa per la vecchiaia. Ma talvolta i figli prendono la loro strada, trovano qualcosa di meglio e dimenticano da dove sono venuti. Bisogna rassegnarsi. Io non sono mai stata una di quelle che si mettono in un angolo a lamentarsi.»

Non riprese nemmeno fiato, parlando con impeto crescente, come una mitragliatrice che spari proiettili a raffica.

«Un bel giorno, di sua iniziativa, Rena è venuta da me. Non ero preparata. Pensai: vedrai che casino se il dottore e Vera scoprono che la piccola viene a trovarmi. Ma lei veniva volentieri e a me faceva piacere. E allora pensai che non era colpa della piccola se i suoi erano fuori di testa. Poi è sparita. Voglio sapere che cosa le è capitato, maledizione! Voglio saperlo perché è mia nipote. Non ho così tanti parenti da pensare di mandarli al diavolo.»

«Mi dispiace, io...»

«Ah, sciocchezze», m'interruppe, con un cenno di rifiuto della mano, e si calmò. «È troppo tardi per scusarsi. E non ho neanche voglia di scuse. È bene che sia detto una volta per tutte. Forse non riesci neanche a immaginartelo, ma anch'io ho dei sentimenti. E devo dirti che altro ho? Ho paura di non rivederla. Esattamente come te. Avresti dovuto vederti quando sei entrata. Bianca come un cencio! E ora non stare a raccontarmi che era perché hai beccato il dottore con un'altra. Se fosse stato solo per quello avresti fatto una scenata o più semplicemente avresti tenuto il becco chiuso. Da voi del resto è normale tenere il becco chiuso e tirare avanti. A me non la dai a bere, carina. Lo capisco subito quando uno perde la testa. Mi sono detta, ah, santo cielo, ora crolla, e invece che fai? Stai qui seduta in una stanza senza sapere che pesci pigliare.»

Tornò a parlare con rabbia. Mi resi conto che la sua voce diventava sempre più simile a quella della telefonata. Non come suono, ma nel modo in cui si mangiava le sillabe finali, a mano a mano che la sua agitazione aumentava.

«Non sapevo nemmeno se potevo telefonare con quell'affare acceso. E non ho osato provare. Non volevo cancellare niente. Se non vuoi telefonare alla polizia, chiama almeno il dottore, altrimenti lo faccio io. È sua figlia, esattamente come è tua. E ancora una cosa: se ti fa le corna, potrete

discuterne fra voi più tardi. Questo non è il momento adatto e quindi, quando lui torna, tieni il becco chiuso.»

Jürgen arrivò subito dopo che lei lo ebbe informato. Avrei voluto farlo io, ma visto che avevo cominciato a balbettare, Gretchen mi strappò la cornetta di mano e disse: «Ora basta con le storie. C'è bisogno di te a casa. È arrivata un'altra di quelle telefonate».

Eravamo in cucina quando Jürgen tornò. Io avevo raccontato a Gretchen un sacco di cose della giornata. Sebbene fosse stata ad ascoltarmi con attenzione, questa volta non mi sentii affatto sollevata, perché a un certo punto lei considerò: «Se per anni si mente a se stessi, non bisogna meravigliarsi se gli altri pensano che la verità non faccia per noi».

Si alzò e andò nell'ingresso quando la porta di casa si richiuse dietro a Jürgen. Io rimasi seduta. Da lì non lo vedevo. Non parlarono molto tra loro. Un semplice «là» da parte di Gretchen. Jürgen borbottò qualcosa, poi si concentrarono sul nastro.

Lo riascoltarono tre, quattro volte, finché io non sentii crescere dentro di me il bisogno di correre fuori di casa e gridare. A ogni ascolto quell'urgenza si faceva più intensa e pressante: era l'assassino di Rena a parlare!

Jürgen decise: «Telefono a Klinkhammer».

Gretchen disse: «Vera dice che lui...»

Lui la interruppe: «Non me ne frega un cazzo di quello che dice Vera. Anzi dov'è?»

Non ci fu risposta. Presumibilmente Gretchen aveva indicato la porta della cucina. Jürgen gridò: «Fai un caffè, Vera, bello forte!» Lo sentii comporre due volte un numero: non doveva averlo trovato in ufficio e aveva quindi fatto un tentativo al numero privato. Qualche secondo dopo, lo sentii parlare, freddo, obiettivo, solo i fatti.

Terminata la conversazione, tornò ad armeggiare con la segreteria telefonica. Non so quante volte abbia riascoltato quel nastro fino all'arrivo di Klinkhammer, quante volte abbia spiegato a Gretchen che mia madre aveva ragione dicendo che la voce di sottofondo era di una donna anziana e che questa donna diceva: «So che ci sei». Non so quanto abbia pontificato sul ritmo delle sillabe e sui fonemi sibilanti. Quante volte abbia contrapposto a «quell'adesso ti dispiace» di Gretchen il «so che ci sei» della donna che in quel punto era particolarmente chiaro.

Gretchen disse asciutta: «Tu ci senti meglio di me. Io non sento nessun 'so che'».

Pensai di aver perso la testa. Era troppo, i miei limiti erano stati ampia-

mente superati. Da tempo sapevo che il mio limite era rappresentato dal sarcasmo. Me lo aveva detto spesso Jürgen. E, dopo quello, non c'era più niente. Potevo formulare tutti i propositi che volevo. Le mie riserve erano esaurite.

Arrivò Klinkhammer. Feci il caffè, bello forte. E intanto i pensieri ruotavano all'infinito su se stessi. È qualcuno del paese. Qui non stanno molto attenti alla pronuncia. Si mangiano metà delle parole. È qualcuno del paese. Qui non stanno...

Portai il caffè nell'ingresso. Jürgen lo prese senza degnarmi di uno sguardo. Il commissario fece solo un rapido cenno di saluto, non voleva caffè. Lui sì che ci sentiva bene. Forse perché non era così coinvolto emotivamente.

Mentre tornavo in cucina, Klinkhammer richiamò l'attenzione di mio marito su qualcosa che dalla cucina non capii. Jürgen disse: «Davvero, ha ragione. Adesso lo sento anch'io». Parte di me si alzò e andò nell'ingresso. Doveva trattarsi del mio corpo astrale, della mia anima, perché la carne e le ossa rimasero sulla sedia di cucina. La parte corporea di me versò un po' di caffè sul piattino e con la punta di un dito disegnò una stella sulla chiazza. Una stella invisibile, invisibile come quella parte di me che era andata nel corridoio e diceva: «Voglio sentire anch'io. Che altro c'è? Fate ascoltare anche a me».

Non potevano far ascoltare anche a me, perché non mi sentivano. Il dito disegnò un triangolo e un quadrato sulla macchia di caffè. L'altra parte di me nel corridoio si stava annoiando e uscì in cortile, al cancello, lungo la strada dei campi fino alla scuderia. Ero la macchina del tempo di me stessa.

Era di nuovo giovedì 8 settembre, erano le dieci e qualche minuto. All'entrata c'era il pulmino grigio. Attraverso i vetri appannati era impossibile riconoscere Nita e André Menke. Il pulmino partì e Rena era sulla strada sotto la pioggia. L'acqua gorgogliava ai suoi piedi. Il temporale ululava come una muta di lupi.

La chiamavo, ma lei non mi sentiva. Nessuno mi sentiva. Smisi di gridare, mi dannavo l'anima a disegnare cerchi e linee nella macchia di caffè. Era ancora giovedì 8 settembre. Era buio e la pioggia mi sbatteva sul viso come uno straccio bagnato.

Era uno straccio bagnato quello con cui Gretchen mi stava tamponando la fronte, le guance, il mento. Esili rivoli d'acqua mi scendevano dietro le orecchie, bagnandomi i capelli e la nuca. Ero distesa sul divano in salotto

che cercavo di difendermi da quegli assalti, ma lo straccio era spietato.

«Sta tornando in sé», disse Gretchen; mi sorresse per la nuca, mi alzò la testa mettendomi qualcosa alle labbra e disse: «Avanti, butta giù con la lingua, con una spinta».

Mi scese qualcosa in bocca, era ghiaccio ma bruciava come fuoco. Buttai giù e mi venne da tossire. Gretchen mi batté sulla schiena, la tosse aumentò e ripresi definitivamente coscienza.

Klinkhammer era seduto in poltrona e mi sorrideva. Anche Jürgen era seduto su una poltrona, ma non sorrideva affatto. Suppongo che avessero parlato di qualcosa mentre io ero alle prese con il mio viaggio nel tempo. Il commissario non sapeva se poteva continuare, visto che ero tornata in me. Jürgen lo tolse da quell'imbarazzo.

«Le darò il nastro non appena me ne sarò procurato uno nuovo. Me ne occuperò domani mattina come prima cosa.» Mi guardò e con tono neutro nel quale vibrava un pizzico di riconoscenza mi domandò: «Chi ti ha messo in testa di modificare l'annuncio?»

Lo risentivo parlare delle idee di papà e di quanto potessi diventare meschina, di tutte le cose che aveva dovuto sopportare negli anni.

«Il messaggio va bene», spiegò. «Non lo dico solo io. È di quest'opinione anche il signor Klinkhammer. Non è vero, signor Klinkhammer?»

Il commissario confermò quell'opinione con un rapido cenno della testa spiegando contemporaneamente: «Sì, sembra che ormai abbia i nervi a pezzi».

«Chi?» domandai. «E smetta di mentirmi. Per due minuti cerchi di dimenticare tutta l'influenza che può avere un ex giudice. Voglio sapere chi è *costui*.»

Klinkhammer ribatté prontamente: «Non lo sappiamo ancora, signora Zardiss. Ma lo sapremo presto, almeno spero».

Guardò Jürgen, si alzò e si avviò alla porta. «Ci vediamo domattina.»

Mio marito lo accompagnò alla porta. Nel corridoio si scambiarono qualche altra parola. Jürgen si chiese a voce alta se anziché procurarsi un nuovo nastro dovesse comprare un secondo apparecchio. Klinkhammer rispose che non era necessario. I tecnici avevano sufficienti apparecchiature. Ma Jürgen non pensava ai tecnici, bensì a papà. «Dovremmo dargli la possibilità di ascoltarlo.»

«Certamente», assentì Klinkhammer. «Tuttavia comprare una seconda segreteria apposta mi sembra superfluo. Non ci vorrà molto. La prende, la porta all'ospedale e un'ora dopo è già di ritorno. È meglio allora che c'in-

contriamo all'ospedale. Alle otto, le va bene?»

«Sì», rispose Jürgen e chiuse la porta. Tornò in salotto e guardò Gretchen. «Ti accompagno in paese, mamma?»

Lei fece cenno di no. «Posso andare a piedi, sono stata seduta tutto il giorno.»

«Ma è tardi.»

Lei rise. «E allora? Non penserai mica che abbia paura della mia ombra?»

«No», rispose Jürgen con una smorfia d'imbarazzo. «Ma non si sa mai chi c'è in giro. Quello potrebbe far presto a scoprire con chi ha parlato.»

Gretchen sogghignò maligna. «Bene, lo spero proprio. Allora sì che mi divertirei. Voglio proprio andare.»

E rimanemmo soli.

Jürgen propose di andare a letto. Non si comportava diversamente dal solito, era lui a essere completamente diverso. Non distante, solo freddo. Volevo parlare, ma lui disse: «Non ha più molto senso, ormai».

«Sono stata all'ambulatorio.»

«Lo so. Ho sentito sbattere la porta e ho guardato giù dalla finestra.»

«Dobbiamo parlarne. Non ce la faccio a dormire così.»

Alzò le spalle. «È un problema tuo, Vera. Io sono sicuro di riuscirci. Buonanotte.»

Salì al piano di sopra. Una porta si chiuse dietro di lui. Rimasi distesa sul divano. A un certo punto sprofondai in un sonno dal quale continuavo a svegliarmi di soprassalto. La macchina del tempo interiore mi riportava un'immagine dopo un'altra dalle stelle. E ogni volta che me ne presentava una nitida, mi batteva sulla spalla o mi sollevava le palpebre per farmela vedere. Il volto di Hennessen che impallidiva, il suo orrore di fronte alle mie accuse. Lo sguardo perso di Udo von Wirth nel parcheggio dell'ospedale. I sorrisini beffardi di Olgert di fronte ai diari di Rena e la sua declamazione su realtà e sogni scritti tra le righe. Il rapporto di Klinkhammer su Francoforte e l'espressione impietrita di Jürgen nell'ascoltarlo.

Vidi Jürgen al banco dell'ambulatorio che dava un'occhiata agli incartamenti delle pazienti. Lo sentivo dire: «Puoi andare a casa, Vera. C'è rimasta solo la Kettler, ci penso da me a chiarire le cose».

Lo vedevo appoggiato allo stipite della porta di cucina e con le braccia conserte, ad aspettare la telefonata della sua paziente psicologicamente disturbata.

Rividi il giorno in cui ci recammo all'ufficio di stato civile per le pubblicazioni di matrimonio e lui che dichiarava: «Padre ignoto».

Rividi il momento in cui, all'altare, ci scambiavamo la promessa di onorarci, amarci e rispettarci nella buona e nella cattiva sorte. Mi rividi in sala parto per la nascita di Anne. Lui era con me a tentare di rendermi tutto il più indolore possibile.

Ci mancava poco che mettesse al mondo sua figlia da solo. Aveva tanto brigato per convincere il medico di turno che alla fine questi capitolò, cedendogli la regia. E cercò di rendermi le cose talmente facili che spesso, ripensandoci, mi sembrava che un parto fosse paragonabile a un disturbo intestinale.

Strano che si capisca sempre quello che si ha solo dopo che lo si è perduto. Perdere un figlio, sfasciare il matrimonio, mettere papà sullo stesso piano di ipocriti e imbroglioni.

Su ciò che era accaduto a mia figlia non avevo più nessun potere. Non mi rimaneva altro che sperare e, prima o poi, rassegnarmi all'evidenza. Se mai c'erano delle evidenze. Ma il resto...

Fu una di quelle notti dopo le quali ci si sente come trasformati. Mi sentii stranamente più fresca e subito sveglia quando, poco dopo le sei, fui destata dal rumore dell'acqua in cucina. Era come se lo stessi aspettando, come se quel rumore fosse il mio segnale di partenza.

Ero pronta a combattere per il mio matrimonio, per le mie idee, per la stima che avevo di mio padre e per la nuova opinione che avevo di Nita Kolter. Benché mi chiedessi a che cosa servisse risollevare la considerazione di Nita agli occhi di Jürgen, visto che Nita era solo la versione per la stressata cocca di papà.

Poi un momento di gelo, due, tre secondi colmi di pensieri di morte! Non volevo permettere che quell'idea si allargasse oltre i due, tre secondi. Eppure non riuscivo a impedirmelo. Era come un terreno torbido e ripugnante, sul quale si levavano le macerie del matrimonio. Ma forse c'era ancora qualcosa da rimettere insieme.

Andai in cucina, piena di buoni propositi. Jürgen stava riempiendo la macchina del caffè. Io presi dall'armadietto due tazze con i piattini. Villeroy & Boch, serie Nanchino, quella semplice con i fiorellini per tutti i giorni. L'insalatiera piccola del servizio da tavola, da sola, costava cento marchi. Un vero lusso. Solo che non avevamo più niente da dirci.

Cercai di trovare un inizio parlando di un incidente nel quale era rimasta ferita una dodicenne bella e intelligente. Ferita in modo così grave che ne

sarebbe morta cinque anni dopo.

«Non esiste», disse Jürgen sgarbato.

«Forse sì, non sei mica onnisciente. Per esempio, potrebbe darsi che i reni...»

«Potrebbe anche darsi che tu mi stia tirando i nervi», mi tolse la parola. «Usa la ragione prima di aprire la bocca. I dializzati sono costretti a vivere con determinate limitazioni. Non decidono di andare a fare un viaggio senza meta. E non iniziano neanche a drogarsi. Sono troppo legati alla vita.» Si versò il caffè e riempì anche la mia tazza. «E se ricordo bene, un paio di giorni fa ho detto che non voglio più sentire pronunciare il nome di Nita.»

Ignorò intenzionalmente il fatto che mantenevo a fatica il controllo della ragione e di me stessa. Forse non era così facile come avrei voluto. Nostra figlia poteva essere morta già da tanto! Adesso dovevamo fare in modo che almeno noi due salvassimo la pelle. Quindi, colpo di spugna su Eva Kettler, dimentichiamoci quello che è successo. Forse era successo troppo. Non bastava più dire: «Prendi una pastiglia, Vera».

«Se ci tieni a continuare il tuo lavoro per un altro paio d'anni, adesso cambia tono», intimai.

Sogghignò. «Non lo faresti.»

«Vedremo.»

«Come vuoi», disse indolente. «Allora è meglio che io cominci a fare due conti, vero? Oppure mi dai tempo per superare questo momento?»

«Non lo supereremo!» esclamai. «Sono parole tue. Ma i conti puoi farli fare a me, come hai sempre fatto.»

Non era il momento di fare i conti. E poi era impossibile controbilanciare vent'anni in un quarto d'ora durante la colazione. A prescindere da questo, era troppo tardi per ritrovare l'equilibrio. Eravamo saliti e scesi insieme lungo la scala della vita, spesso pestandoci reciprocamente i piedi, ma ormai non aveva più nessuna importanza chi di noi, e quando, fosse salito più in alto, chi fosse già sceso, chi fosse a metà strada.

Non avevano nessuna importanza i suoi passi falsi e le mie mancanze. Ciò che aveva importanza era solo Rena, che tutti pensavano fosse già morta. Anch'io, ma in un angolo del cervello nel quale non volevo ancora guardare!

Una figlia che non avrei voluto mettere al mondo, e che era come avremmo voluto essere noi: forte e coraggiosa, sensibile, carina, disponibile e onesta. Fondamentalmente onesta. Non poteva averlo preso da noi. Talvolta la natura opera dei prodigi. Talvolta un bambino impara di più da ciò

di cui viene privato che non dall'esempio dei genitori. E chi non è stato desiderato spesso finisce per diventare migliore degli altri.

Non mi contraddisse mentre parlavo. Guardava dalla finestra e muoveva la testa come per annuire. Mi ero calmata. E lui capì che ero pronta a dividere onestamente. Non ci fu riconciliazione, solo un armistizio che magari, prima o poi, avremmo accettato come pace.

Alle sette e mezzo, malvolentieri, Jürgen staccò la segreteria telefonica. Non insistette che rimanessi al telefono. Secondo lui, non avrebbero riprovato a telefonare tanto presto. Anche tra le prime telefonate era intercorso un paio di giorni. Da venerdì a lunedì.

Eravamo pienamente consapevoli che quel lunedì c'erano state due telefonate, una nella notte e una alle undici e mezzo. Solo che evitammo di esprimerci a quel riguardo. Io non avevo il coraggio di rimanere a casa, alzare il ricevitore se il telefono avesse squillato e reagire con la disinvoltura di Gretchen. Anche se con quel suo tentativo poteva aver impedito che venissero pronunciate altre frasi che avrebbero fornito qualche informazione in più.

Chiesi a Jürgen che cosa avesse sentito nella registrazione. Non indugiò a rispondermi. La voce di Gretchen in primo piano e, in sottofondo, dei colpi. E in aggiunta ai colpi la frase: «Apri, giovane». Poi il resto: «So che ci sei».

E mi rividi mentre scrivevo sul taccuino: UOMO, GIOVANE, PIANGE.

Andammo al fienile. Jürgen aprì la BMW. Probabilmente contava che salissi con lui. Rimase sorpreso quando mi vide andare alla Mercedes di papà. Per un momento fece una smorfia, poi salì e partì. Gli rimasi incollata dietro. Klinkhammer stava già aspettando al parcheggio quando arrivammo all'ospedale. Era impaziente di salire su da papà.

Nelle stanze era ancora al lavoro il personale delle pulizie. La mamma stava chiacchierando con una signora sulla quarantina sui vantaggi dei detersivi liquidi. Papà era seduto sul letto, davanti a sé il tavolinetto estraibile del comodino sul quale venivano serviti i pasti. Nel vederci arrivare in tre, si spaventò. Per alcuni istanti mi fissò come se volesse leggermi in faccia quello che pensavo e sentivo.

«Non preoccuparti», disse Jürgen anziché salutarlo. «Vera sa tutto.»

Papà fece un rapido cenno con la testa. Con la mano destra stringeva talmente un vasetto di yogurt da infossarne la superficie di plastica. Con la sinistra immergeva il cucchiaino e lo portava maldestramente alla bocca.

Qualche goccia di yogurt cadde sull'asciugamano di spugna steso sopra le lenzuola.

Ero piena di rabbia nei suoi confronti, ma, nonostante tutto, non riuscii a contrastare l'istinto di rendergli meno duro quel destino. Volevo aiutarlo. La mamma intervenne severa: «Lascia stare, Vera. Deve imparare».

Papà sorrise come uno scolaretto che abbia dimenticato una lezione importante. Immerse nuovamente il cucchiaino e lo lasciò nel vasetto. Poi con l'aiuto della mano sinistra liberò la destra dal contenitore, appallottolò l'asciugamano macchiato e cominciò a guardare agitato ora Jürgen ora Klinkhammer.

La donna delle pulizie si era messa a strofinare il davanzale della finestra. A nessuno venne in mente d'invitarla a uscire dalla stanza. Jürgen collegò la segreteria telefonica a una presa. La mamma si mise seduta composta sul secondo letto. Era una questione di pochi secondi. «Oh, mio Dio.»

Papà deglutì a forza e stava ancora annuendo quando Patrick cominciò a parlare del film di Schwarzenegger e Jürgen spense l'apparecchio. «Nessun dubbio?» domandò Klinkhammer brusco.

Papà scosse la testa. La donna delle pulizie osservò con la fronte corrugata la segreteria telefonica e mormorò: «Oh, mio Dio». Un'occhiata risentita del commissario la fece tacere.

La mamma s'informò, diffidente, su chi fosse la donna che aveva parlato.

«Mia madre», disse Jürgen. «Abbiamo pensato che era meglio che ci fosse qualcuno in casa. E visto che Vera aveva delle cose importanti da sbrigare...» Non proseguì.

«Delle cose importanti?» gli fece eco pungente la mamma. «Che cosa c'era di tanto importante da stare qui tutto il pomeriggio? Tua madre è ancora a casa?»

«Sì», mentì Jürgen. «Ma le ho proibito di pulire le finestre. E non toccherà neanche l'aspirapolvere. E il caffè se l'è portato da casa.»

«Era solo una domanda.» La mamma si era offesa.

«Piuttosto sciocca», ribatté Jürgen. «In una situazione del genere dovremmo sorvolare sulle sottili differenze sociali.»

Con un grugnito d'irritazione Klinkhammer chiarì che avremmo potuto discutere delle nostre differenze quando non avremmo avuto niente di meglio da fare. Chiese a Jürgen il nastro e si congedò rapidamente da noi. Jürgen m'incaricò di comprare un altro nastro e di ripetere lo stesso annun-

cio; se possibile, con un po' più di fervore.

Salutammo papà che aveva ripreso a stringere il vasetto di yogurt con la mano destra e la mamma che rimetteva l'asciugamano sulle lenzuola mentre faceva notare alla donna delle pulizie della polvere rimasta in un angolo della stanza.

Mentre scendevamo, Jürgen mi consegnò la segreteria telefonica, senza spiegarmi come dovevo collegarla. Immaginava che me ne intendessi o che ne scoprissi da sola il funzionamento. Stava già pensando alla quinta telefonata.

«Sta per cedere», valutò, mentre attraversavamo il parcheggio. «Dev'essere evidente anche alle persone che ha intorno, a quella donna, per esempio. Dovremmo davvero cercare di stuzzicarlo un po', se ce ne dà la possibilità. Forse così potremmo accelerare la faccenda. Sarebbe per tutti un sollievo, penso, se potessimo finalmente avere delle certezze.» Aprì la macchina, si fermò un attimo alla portiera e mi guardò pensieroso: «Ce la fai?»

A stuzzicare un assassino? Era un concetto troppo astratto e quindi potei annuire.

«So che non mi crederai, ma è più facile correre attraverso l'inferno che strisciare», mormorò Jürgen.

Un po' più in là si fermò una Audi verde. Ne scese una donna anziana che guardò verso di noi. Fece un cenno di saluto che Jürgen ricambiò. Sembrava conoscerla, mentre io ignoravo chi fosse. Però riconobbi l'uomo al volante, benché lo avessi visto una sola volta e molto brevemente. Era il padre di Udo von Wirth. L'Audi ripartì. La donna si diresse verso l'ospedale, con le spalle ciondoloni e la testa china.

Stavo per montare in macchina, quando Jürgen disse: «Ah, Vera, un momento ancora. Ce la fai a rimanere a casa oggi?» Al mio nuovo cenno di assenso, aggiunse: «Faccio in modo di essere a casa per l'una e mezzo. Sai che cosa mi andrebbe di mangiare? Una bella omelette».

Annuii per la terza volta, salii in macchina e mi diressi verso il negozietto dove Jürgen aveva acquistato la segreteria telefonica. Poi andai a casa.

La mattina trascorse più veloce di quanto mi aspettassi. Ero rientrata in casa poco prima delle dieci. Per sistemare la segreteria mi ci era voluto un quarto d'ora ma solo perché, volendo dare maggior intensità al mio annuncio, lo avevo ripetuto più volte.

«Rena, torna a casa, tesoro. Non farci aspettare ancora. Ci manchi tantissimo. Se non puoi tornare subito a casa, dicci almeno perché. Telefona in

ambulatorio o lasciaci un messaggio dopo il segnale acustico.»

Il primo tentativo mi era sembrato troppo debole, il secondo troppo patetico, nel terzo sembrava che avessi fretta. Il quarto fu perfetto. La voce s'incrinò proprio nei punti giusti, pensando a come dovesse suonare alle orecchie di un assassino se la madre della sua vittima implorava notizie a quel modo.

Fatto ciò, mi accorsi di quanto fosse rimasta trascurata la casa. L'assenza delle solerti mani della mamma non si notava solo sulle finestre; mobili e pavimenti stavano anche peggio. E a me nessuno aveva vietato di pulire e spolverare.

Alle undici e mezzo squillò il telefono. Feci scorrere il mio messaggio, attesi con il cuore in gola le prime parole dall'altra parte del filo.

Era Heinz Steinschneider, che voleva comunicarmi che, contrariamente a ogni aspettativa, aveva già scovato Kemnich, il quale naturalmente era disponibile a guadagnarsi qualche soldo. Steinschneider mi esortò con insistenza a riflettere ancora sulla questione.

Non c'era niente su cui riflettere. Era un atto assolutamente superfluo e senza senso, lo sapevo. Non voglio arrivare ad affermare che una madre sente quando suo figlio è morto. Io non sentivo niente del genere, ma neppure il contrario. Non sentivo più niente in assoluto. Mi sentivo come una macchina. Saltato quello principale, un generatore d'emergenza manteneva attive le funzioni vitali: respirare, mangiare, dormire, pensare, raccogliere fatti e passarli al vaglio della logica. Provare sensazioni era d'impaccio; e non potevo permettermi di sovraccaricare il piccolo motore ausiliario.

Quando si rese conto che non c'era verso di farmi ragionare, Steinschneider consigliò di offrire a Kemnich un compenso giornaliero non superiore ai cento marchi, a prescindere da quanto avesse chiesto lui.

«Per lui sono un bel po' di soldi. E lei ha il coltello dalla parte del manico. Accetterà i cento marchi, ne sono convinto.»

«Più il rimborso spese?»

«Sì, suppongo di sì. Dipende dove deve effettuare le ricerche.»

«A Francoforte.»

«Allora gli dia centocinquanta marchi. Cento di onorario e cinquanta per le spese. Non andrà in albergo, dormirà in macchina. Lo fa tuttora.»

Tramite il numero di targa, Steinschneider era riuscito a rintracciare Kemnich. Gli dissi la strada per far arrivare l'ex poliziotto alla cascina. Promise che lo avrebbe fatto venire nel pomeriggio, ma non poteva darmi un orario preciso, visto che Kemnich non sembrava fosse particolarmente

puntuale.

Anne non si fece vedere dopo la scuola. Jürgen ebbe la sua omelette per pranzo. Durante la conversazione con Steinschneider avevo spento la segreteria telefonica e rimesso il contatore sullo zero. Non c'era motivo d'informare Jürgen delle mie intenzioni. Altri temi di conversazione non ce n'erano, dopo l'esauriente dialogo che avevamo avuto a colazione. Mangiammo in silenzio. Alle due e mezzo, lui tornò in città. E una mezz'ora dopo arrivò un autocaravan con la targa di Colonia.

Kemnich! Rimasi sorpresa quando gli aprii. Dalle considerazioni di Steinschneider su prigione, pernottamenti in auto e situazione finanziaria, mi ero aspettata maggiore trascuratezza e avevo atteso quell'incontro con sentimenti contrastanti. In questo senso fu una piacevole sorpresa.

Kemnich indossava abiti puliti, era ben rasato e pettinato per bene, dandomi con ciò l'impressione di maggior serietà rispetto a Klinkhammer. Gli davo una trentina d'anni. Era di poco più vecchio, come venne fuori in seguito; un tipo giovanile, che avrebbe fatto la sua figura in uno spot pubblicitario. Da una parte questo lo rendeva simpatico, dall'altra parte offuscava le sue competenze.

Non appena ci scambiammo le prime informazioni, si dimostrò in gamba come mi sarei augurata lo fossero stati Klinkhammer e Olgert. E per una buona oretta rimasi di quell'idea.

Mi sforzai di presentargli solo fatti, senza intrecciarvi opinioni personali e sogni. Un paio di volte, lui m'interruppe. «Dunque, l'ultima cosa che questo testimone ha visto è che sua figlia era sulla strada accanto alla portiera del conducente?»

«Sì.»

«E quanto dista da lì la casa dei von Wirth?»

«Cinque-seicento metri. Forse qualcosa di più. Non riesco a giudicare bene.»

«L'impermeabile ha un cappuccio, suppongo?»

«Certo.»

Annuì trasognato e borbottò qualcosa come se stesse parlando tra sé e sé. «Ma in macchina dev'esserselo levato. Anche se voleva solo fare un breve tragitto...» In quel punto s'interruppe, ma poi proseguì: «Anche se sono solo poche centinaia di metri, nessuno si mette in giro con quel tempo se non ce n'è bisogno. E se poi ci sono i vecchi amici con l'automobile, magari ci si dimentica che non sono affidabili al cento per cento. Allora si chiede: potete darmi uno strappo? Ecco che sale. La domanda ora è: Nita

Kolter diceva sul serio quando voleva portarla con sé?»

Speranza! Come piccole fiammelle blu che guizzano intorno al cuore. Facili da spegnere, ma altrettanto facili da riaccendere. E allora si ricomincia. Non si può resistere in un buco così buio. C'è bisogno di quelle fiammelle per portare un po' di luce nell'oscurità.

Volevo sapere da Kemnich se riteneva possibile, nonostante l'assenza di tracce, che Rena fosse stata su quel pulmino. Si strinse nelle spalle.

«Tracce», ripeté facendo una smorfia dai molteplici significati. «Non dipende dalle tracce, ma da quelli della scientifica. A parte il fatto che quando hanno trovato il veicolo non sapevano chi ci fosse stato e che cosa fosse successo a Menke, spesso si muovono come se non vedessero che sono loro stessi ad avere le scarpe sporche. Qualche volta, invece, sono semplicemente ciechi. Anni fa, per esempio, a Colonia fu uccisa una giovane donna. L'assassino si era suicidato, ma prima aveva lasciato una confessione dettagliata. Di conseguenza venne perquisito da cima a fondo l'appartamento della donna. Ma all'inizio non trovarono niente. Il cadavere, infatti, era in un armadio sul balcone. Un'altra volta pensavano che un ragazzino fosse scappato mentre la matrigna era andata un momento in bagno. Solo quando, un paio di giorni dopo, fu scoperto il cadavere, si resero conto che in bagno si era consumato un vero e proprio massacro. Capisce cosa intendo?»

Certo! Non ero mica scema. Capii anche che doveva darmi delle speranze, se voleva guadagnare qualcosa.

Brevemente chiarì che non stava a lui dimostrare errori o mancanze dei suoi ex colleghi. E che, del resto, non aveva nessun interesse a ficcare il naso nel lavoro della polizia o a condurre indagini parallele a quelle della giudiziaria. Per far ciò gli mancavano le possibilità. Lui non aveva a disposizione grandi apparati tecnici o altri ausili. Poteva fare tante cose ma solo dove serviva tenacia e perseveranza, là dove si potevano ricevere risposte non dovendo porre domande secondo prescrizioni di servizio.

«È proprio quello di cui ho bisogno», dissi.

Annuì. «Allora ci troviamo d'accordo. Io non andrò a perlustrare il pulmino con la lente d'ingrandimento. Mi occuperò solo di Nita Kolter. Tutto il resto lo lasciamo alla polizia.»

L'avevo fatto accomodare in salotto. Si guardò intorno con attenzione. Sul suo volto comparve un sorriso dispiaciuto. «Peccato che lei non abbia una copia dei nastri di Francoforte. Li avrei ascoltati volentieri. È vero che

nei bar di solito si sentono gli stessi rumori, ma delle sottili differenze ci sono sempre. E poterli avere presenti... Posso chiedere a Klinkhammer se mi dà la possibilità di ascoltarli. Qualche volta sono disposti a collaborare. Ma per prima cosa mi devo procurare una foto di Nita.»

«Non credo che con la madre avrà più successo di me.»

Il sorriso si trasformò in una risata divertita. «E chi ha parlato della madre?»

Continuando a ridere, giunse a parlare dell'aspetto economico. Trecento marchi al giorno, più rimborso spese. Era il prezzo più vantaggioso, un'offerta amichevole, al di sotto della quale non se ne faceva niente. Potevo pure andare a chiedere quello che prendevano gli altri. Non voleva certo imbrogliarmi, assolutamente no. Tuttavia per cento marchi non si sarebbe messo neanche a discutere. I primi tre giorni pagati in anticipo, questa era la regola. Le spese dei primi tre giorni le avremmo calcolate insieme, ovviamente dietro presentazione di ricevute.

Novecento marchi in contanti! Non li avevo. L'assegno di papà era ancora nel mio comodino. Non appena glielo dissi, Kemnich mi fece un'altra proposta, e allora ebbi la sensazione che avrei fatto meglio a buttarlo fuori di casa.

Voleva i cinquemila marchi in un colpo solo. In cambio, avrei potuto disporre di lui per tutto il tempo necessario.

«Possono volerci mesi a rintracciare una ragazza in una città come Francoforte», obiettai. «E chi ci dà la garanzia che Nita sia ancora a Francoforte?»

«Nessuno», convenne lui. «Certo che possono volerci mesi. Può volerci anche un anno; che dice, paga? È un'ottima offerta quella che le sto facendo. Il resto è un problema mio. Deve solo dire di sì e darmi l'assegno. E io le garantisco che troverò la ragazza. E se sua figlia è con Nita Kolter, le troverò tutt'e due.»

Dissi di sì e gli consegnai l'assegno. Se lo mise in tasca: era un assegno ordinario. In più volle solo conoscere i nomi di quelli della ghenga di Nita. Uwe Lengries, Henrik Emmersen, Janet Abel, Stefanie Burk, Wiltrud Heister. La mia memoria funzionava anche con il generatore d'emergenza.

Kemnich cercò gli indirizzi sull'elenco telefonico e mi spiegò che non intendeva presentare rapporti scritti. E non intendeva nemmeno telefonare regolarmente, se non c'era niente da comunicare. Non appena avesse scoperto qualcosa d'importante, mi avrebbe informato.

Ci mettemmo d'accordo che non avrebbe lasciato le sue informazioni

sulla segreteria telefonica, ma avrebbe detto solamente la data e l'ora, contando poi fino a venti, lentamente. Se io non avessi risposto, lui avrebbe dovuto riagganciare. Questo valeva anche nel caso in cui avesse risposto Jürgen.

Alzò le spalle come se volesse dire: «Se la diverte di più così». Poi se ne andò dalla cascina lasciandomi con la sensazione che avrei potuto anche buttare l'assegno di papà nel cesso.

Salii di sopra, rimasi una mezz'ora seduta sul letto di Rena a parlarle, come se potesse sentirmi. Le parlai della lacerazione interiore, della terribile incertezza in cui versavo e le dissi che l'amavo. Forse anche un po' più di Anne. Chi ti fa preoccupare alla fine lo ami sempre un po' di più del figlio di cui si può sempre andare orgogliosi. Anche se non lo si dà a vedere.

Sarei rimasta ancora lì a parlarle, se il telefono non mi avesse richiamato nell'ingresso. Sempre lo stesso gioco: lasciar scorrere il mio annuncio, in attesa di una voce, con angoscia crescente. Diciotto secondi potevano essere spaventosamente lunghi.

Poi il sollievo, un profondo respiro. Era Regina Kolter, che mi spiegava con dovizia di particolari che avevo dimenticato di darle il nostro numero di telefono, che il servizio informazioni non le aveva fornito nessuna informazione, che lei aveva cercato per mezz'ora prima di trovare il numero sul quaderno degli appunti di Nita.

Sembrava ubriaca. Aveva telefonato solo per dirmi che era tutto a posto, che aveva avuto successo. Una conoscente l'aveva aiutata. Ora Regina sapeva che Rena era con Nita e che stavano bene entrambe.

Quando la diga si ruppe riversandomi addosso tutto quello che vi si era accumulato dietro, non sentii nessun colpo al cuore e nessuna esplosione in testa. Le fiammelle blu diventarono enormi falò, prima che si ripiegassero su se stesse e si spegnessero.

Furono solo due secondi durante i quali pensai all'assegno in tasca di Kemnich, maledicendomi per la cocciutaggine che mi aveva impedito di dare ascolto a Heinz Steinschneider. Ora avevo urgentemente bisogno di quei soldi per pagare Bella.

Fu esattamente il tempo necessario a Regina Kolter per riprendere fiato. E riprendere a parlare, mentre io non riuscivo quasi a tenere alzato il braccio sopraffatta dall'ondata di fango.

«Il collegamento purtroppo è stato interrotto, prima che potessi domandare dove si trovano», disse.

Sembrava che stesse parlando di una conversazione telefonica. Quello che venne dopo mi parve follia pura.

Rise sottovoce. «Anche se a lei non lo direi, mi piacerebbe saperlo. Ma questa sera riproveremo.»

Aveva già fissato l'appuntamento. Se avevo voglia, avrei potuto partecipare alla seduta e convincermi in prima persona che era tutto a posto. La sua conoscente operava con svariati metodi e poteva esibire risultati eccezionali. I successi migliori li otteneva con i tarocchi, ma potevano essere assai utili anche il tavolo a tre gambe e la tavoletta alfabetica. Soprattutto quando si trattava di stabilire un contatto con i morti. Regina Kolter era convinta che avremmo potuto sapere qualche altra cosa importante da André Menke.

Sferrai un pugno alla parete senza provare niente. Solo dopo aver messo giù il telefono sentii dolore. Sbrigando le faccende mi ero escoriata la pelle.

Di Anne non seppi niente per tutto il giorno. Jürgen tornò a casa poco dopo le sette. Era diverso dal mattino e dall'ora di pranzo. Era come se si appoggiasse a un bastone che lo teneva dritto. Aveva comprato un paio di cose, pane, affettati, uova fresche, un paio di sughi e una bottiglia di Grand Marnier. Il Rémy era finito, ma evidentemente gli era sembrato troppo costoso. Anche gli altri acquisti dimostravano che era stato attento ai prezzi.

Cenammo. Era stato all'ospedale, mi raccontò un paio di cose prive d'importanza e volle sapere se aveva telefonato qualcuno. Prima che potessi rispondergli, aggiunse: «Ho provato a chiamarti alle cinque, era occupato».

Non volevo parlargli di Regina Kolter e perciò dissi: «Stavo parlando con una conoscente».

«Ah.» Sembrò deluso e mi dette l'idea che volesse aggiungere qualcosa. Ma non lo aggiunse subito. Si alzò e sparecchiò la tavola.

«Perché volevi telefonarmi?»

Non rispose. Dopo aver messo le stoviglie nella lavapiatti, andò in salotto, servì due Grand Marnier, mise i bicchieri sul tavolo e si sedette in poltrona. Lo seguii e mi sedetti nell'altra poltrona, respirando a fatica. Il suo comportamento segnalava la fine definitiva.

Prese il bicchiere dal tavolo, lo fece oscillare e osservò il contenuto sciabordare in tondo.

«Pensavo che tua madre avesse usato la sua nuova abilità per darti un

colpo di telefono e informarti», disse finalmente. «Mi ha chiamato Klinkhammer poco prima delle cinque. Ti ricordi la donna delle pulizie che stamani era in camera?»

«Sì.» Ero seduta come su una molla che a ogni istante avrebbe potuto catapultarmi sul soffitto e farmi rompere l'osso del collo.

«Dice di aver riconosciuto la voce», disse Jürgen. Era molto calmo nel parlare.

Presi anch'io il bicchiere dal tavolo. Non avevo voglia di bere, ma solo bisogno di tenere qualcosa in mano. Pensai che mi sarebbe servito per bloccare il tremito. Non fu così. Il liquido nel bicchiere vibrava come la mia voce.

«Chi è?»

«Questo Klinkhammer non me l'ha detto.» Jürgen si dette un pugno sulla gamba. «Quella stupida! Non poteva aprire bocca mentre eravamo lì? Lo ha detto a tua madre dopo che siamo usciti.»

Saltai su dalla poltrona.

Jürgen intimò: «Torna a sederti, Vera. Ho appena parlato con tua madre. Non ne sa più di quanto ora ti dico. La donna delle pulizie non le ha fatto nomi. Non vuole mettere nessuno in difficoltà e così via. Sai com'è fatta la gente. Forse voleva solo darsi importanza. Mi sembra un po' strano. Voglio dire, tuo padre non riesce a riconoscere questa voce. Io l'ho ascoltata una ventina di volte e con tutta la buona volontà non so dire chi sia. Quella donna sente per caso un paio di frasi e... Ma, comunque sia, tua madre l'ha mandata da Klinkhammer. E lui sembra prenderla sul serio.»

«Ha fermato qualcuno?»

«Non lo so. Naturalmente gliel'ho chiesto, ma lui ha eluso la domanda. Probabilmente non hanno in mano abbastanza per un fermo.»

Quando andammo a letto, era passata la mezzanotte. Eravamo stati fino allora a scervellarci su chi potesse essere. Doveva essere qualcuno che conoscevamo. Uno sconosciuto non avrebbe sentito la necessità di chiederci perdono. Uno sconosciuto non avrebbe neanche avuto la possibilità di telefonarci.

Anche a letto continuammo a parlare. A un certo punto smettemmo, perché continuavamo a girare intorno sempre alla stessa questione. Rimasi sveglia a fissare il buio. Neppure Jürgen dormiva, e si girava e rigirava nel letto. Si alzò due volte per andare in bagno.

Quando tornò la seconda volta, si sedette sul bordo del letto, appoggiò i

gomiti sulle ginocchia e sprofondò il viso nelle mani. Pensava che stessi dormendo.

Fuori, la luna piena, che dal cielo leggermente coperto tingeva tutto di un grigio pallido. Dentro, delineava i contorni dei mobili e il profilo di Jürgen sul bordo del letto. Non avevo abbassato gli avvolgibili, la luce che entrava era sufficiente a farmi vedere con chiarezza che aveva iniziato a singhiozzare.

Non lo avevo mai visto piangere, e neppure sentito singhiozzare. Ma non era un singhiozzo. Era un lamento sommesso, come quello di un neonato. Rimasi ad ascoltarlo per alcuni secondi; volevo fare qualcosa, eppure non aprii la bocca né alzai una mano. Infine riuscii ad appoggiargli una mano sulla schiena.

Non reagì, continuava a piagnucolare. Anche la voce era lamentosa e flebile. «Se mi trovo tra le mani quel pezzo di merda, gli rompo l'osso del collo. E ti assicuro che lo beccherò. Gliela farò pagare. La pagherà cara. Può anche darsi che gli dispiaccia. Ma farò in modo che gli dispiaccia per davvero, tanto da rimpiangere di non essersi mozzato le mani invece di metterle addosso a lei. Lei non aveva fatto niente a nessuno.»

«Sdraiati e copriti. Fa troppo freddo per stare seduto così.»

Non indossava il pigiama e la finestra era aperta. Aveva la pelle umida. Ubbidì, s'infilò sotto le coperte, sprofondò il viso nel guanciale soffocando i gemiti. A un certo punto, dopo più di un'ora, non li sentii più. A forza di piangere si era addormentato.

Io ero ancora sveglia e mi sentivo proprio come la notte: senza paura, senza incredulità, senza dolore, senza vuoto, solo tenebre grigie. Nel quadrato della finestra osservavo il volto di tutti gli uomini che conoscevamo.

Erano tanti. Cominciai a selezionare. I volti dei più anziani li respinsi nella notte. Dei giovani lasciai solo quelli che ero certa conoscessero anche Rena. A un tratto rimasero in pochissimi. Armin, Horst e Udo. E il brutto fu che tutt'a un tratto mi parve di aver compreso che Olgert aveva voluto dire proprio questo quando parlava degli intrecci dei rapporti nei gruppi di giovani.

Quella donna delle pulizie viveva e lavorava in città. Armin e Horst vivevano e lavoravano in città. Alla festa di compleanno di Rena, Horst aveva raccontato che spesso la sera prendeva la macchina e se ne andava in giro senza meta. «È un buon metodo per distrarsi. Quando non riesci a liberarti di certi pensieri, guidando spariscono. Se non funziona, vado alla stalla, che è sempre aperta.»

In seguito avevo chiesto a Rena: «Di quali pensieri deve liberarsi?»

E lei mi aveva raccontato della sua malattia. Della necessità di regolari analisi del sangue, delle quali Horst aveva il terrore. Un tempo doveva andare a Colonia per farle. Solo da un paio d'anni andava all'ospedale locale.

Ospedale locale! Ecco il collegamento. A un tratto era semplicissimo dare una spiegazione; la vaga familiarità che sia papà sia io avevamo avvertito nel sentire quella voce. Solo che prima non l'avevamo mai sentita così sguaiata e disperata. Per questo non la riconoscevamo. Mi vidi davanti un'immagine, ma non riuscii a delinearla compiutamente. Un giovane, colto dal terrore del riaffacciarsi di una malattia mortale, si mette al volante della sua automobile e se ne va in giro senza meta. Dopo un po' si ritrova nel luogo in cui si sente forte e sano. Ma non può entrarvi di nascosto come sempre. Hennessen è ancora con gli animali e all'ingresso c'è un pulmino grigio. Quando il pulmino riparte, vede Rena sotto la pioggia e...

Era innamorato di lei. Questo lo sapevo con certezza! Essere innamorati è un sentimento grandioso. Anche la delusione è un sentimento forte; sapere che per queste ragazze sane lui rimarrà sempre il povero Horst, debole e malato...

Non mi accorsi di essermi addormentata. Mi svegliai quando Jürgen balzò su con un'imprecazione. «Accidenti, abbiamo dormito troppo. Alzati, Vera.» Stava già andando in bagno. «Fammi un caffè veloce. Non c'è tempo per fare colazione.»

Erano le otto e un quarto. La radiosveglia doveva aver suonato alle sei, ma uno di noi nel dormiveglia doveva aver premuto il tasto sbagliato e averla spenta.

Mi sembrava di avere dei macigni in testa e sui piedi. Horst! Quel tipino piccolo e gracile un assassino? Inimmaginabile. Un uomo che ha paura della morte non può uccidere. Ma certo che sì! Così poi sa che cosa succede. Una ragazza sale ignara sulla macchina di un amico. Lui comincia a importunarla. Lei lo respinge. Lui diventa violento. Lei grida o lo minaccia delle conseguenze. Lui la fa tacere per paura che lo tradisca.

Qualunque cosa facessi era come se la facessi per la prima volta. Preparare il caffè! Routine, ripetuta migliaia di volte per anni, un po' meno negli ultimi tempi. Non si disimpara, ma improvvisamente non ci riuscivo più. Non vedevo la nostra cucina, e neppure il contenitore dell'acqua della macchina del caffè. Vedevo solo il volto della donna delle pulizie nella camera di papà che fissava la segreteria telefonica, aggrottava la fronte e

mormorava: «Oh, mio Dio».

E vedevo Horst seduto qui da noi, lo sentivo parlare con Rena del regalo di compleanno. «Domani sarò la persona più felice del mondo.»

«Talvolta, vorrei poter montare anch'io quel diavolo», aveva detto Horst. «Ma preferisco non correre il rischio. Se Mattho mi disarciona...»

Versai metà acqua fuori della macchina. Quando Jürgen scese, stavo ancora mettendo il filtro.

«Lascia stare», disse. «Sali e va' a vestirti, ci penso io al caffè.»

Erano le otto e mezzo. Davanti all'armadio, non sapevo che cosa mettermi. Fino allora non ci avevo mai pensato tanto, bastava infilare la mano e prendere qualcosa dall'armadio. Ora c'era un muro invisibile. Fine! Chiuso, basta! Hai aspettato abbastanza, Vera! Il tempo dell'incertezza è finito.

Avrei voluto riaverlo, quel tempo. Tutto era meglio di questo! A che ora monta in servizio un funzionario della polizia giudiziaria? Alle otto o alle nove? Chissà se Klinkhammer e Olgert avevano fatto la notte. Con Horst? La donna doveva aver fatto loro il suo nome. Dovevano averlo ascoltato. E, ovviamente, dovevano essersi subito premurati di fargli un paio di domande indigeste. Perché non avevano ancora telefonato?

«Telefona a Klinkhammer!» gridai verso il ballatoio. «Adesso, subito, non ce la faccio più.»

Che cosa s'indossa in un giorno come quello? Non si può prendere a caso dall'armadio una gonna e una camicia, come si fa di solito. Magari prendi una camicia a fiori o a righe, e alla fine sei troppo colorata. Sentii Jürgen giù nell'ingresso armeggiare col telefono. Ma quando disse... «Jasmin, arriverò un po' più tardi. Dobbiamo andare dalla polizia. Chi ha il primo appuntamento?» Poi aggiunse: «No, assolutamente, ci penso io. Devo controllare di nuovo con attenzione. Credo che ci sia qualcosa che non va. Di' alla signora Jankowik il motivo per cui arriviamo più tardi, capirà». Mise giù e gridò verso l'alto: «Non voglio telefonargli, Vera, voglio andarci di persona. Non voglio che mi tenga a bada per telefono. Sbrigati».

«È Horst», esclamai. Non avevo ancora trovato che cosa mettermi. Così com'ero, andai sul ballatoio e mi affacciai alla ringhiera. Jürgen era nell'ingresso a bocca aperta che scuoteva la testa in segno di diniego.

«Ridillo.»

Anch'io scossi la testa e ripetei: «È Horst. Suppongo che la donna delle pulizie lo conosca dall'ospedale».

«Ma», ribatté Jürgen, s'interruppe e poi ricominciò: «Ma non è possibile.

No, Vera! Quella mezza cartuccia, no! Non può essere. Ti sbagli». Si calmò. «Ora vestiti, che andiamo. Poi si vedrà.»

Tornai in camera e proprio mentre pensavo che avrei potuto indossare la camicetta verde chiaro con la gonna nera, squillò il telefono. Con un balzo fui di nuovo sul ballatoio. Jürgen aveva già la cornetta all'orecchio.

Gridò: «Cosa?» Solo quella parola. Poi mise giù. Gli caddero le braccia. Alzò lo sguardo verso di me, lo vidi deglutire. «Era Anne. Qualche minuto fa, una macchina della polizia è andata al liceo. Hanno prelevato Armin dall'aula. Anne ha visto che lo hanno portato via.»

11

Armin! Quel giovane carino con gli occhiali e la faccia da professore, che aveva saltato le lezioni di equitazione ordinategli dal padre per insegnare matematica a Rena. Portato via da una pattuglia della polizia! Sembrava una cosa del tipo: rapito dagli omini verdi su un UFO.

Non capivo. Jürgen non capiva. Avevo appena elaborato, con fatica e a malincuore, l'idea che potesse essere stato Horst, e Jürgen lo riteneva impossibile. Armin era assolutamente da escludere. Come si dimostrò.

Può darsi che agli occhi di Anne fosse sembrato un arresto. Anne aveva raccontato che Armin si era diretto lemme lemme verso l'auto della polizia con la testa china e le spalle ciondoloni in mezzo agli uomini in uniforme. Non vedeva le mani. Le teneva davanti all'addome e lei aveva avuto il sospetto che fossero ammanettate.

Non lo erano di sicuro. Erano andati i due uomini in uniforme a prelevare Armin, perché Klinkhammer non aveva tempo. Il commissario e il suo collega avevano condotto un interrogatorio, senza successo. Il ragazzo cui ponevano le domande si rifiutava ostinatamente di rispondere anche a una sola.

Posso solo immaginarmi quante volte gli abbiano fatto sentire il nastro con quel «Oh, mio Dio», quante volte gli abbiano chiesto se avesse detto lui quelle parole, quante volte lo abbiano accusato apertamente di essere stato lui. Loro lo sapevano con certezza, perché avevano una testimone che lo aveva sentito dire quelle parole esattamente con la medesima disperazione.

Non ci vuole molta fantasia a immaginarsi come lo avessero incalzato. Senza dubbio, doveva essere stremato e, dopo l'accusa di essere un assas-

sino da parte del padre, si sentiva responsabile della morte di sua sorella e dei bambini. L'avevano tenuto sotto torchio tutta la notte, avevano provato con le buone e con le cattive. Se l'erano lavorato fino al mattino, per usare le esatte parole di Klinkhammer.

Mentre noi ci stavamo scervellando, loro stavano facendo opera di persuasione. Quando Jürgen si stava addormentando tra le lacrime, lui era nel loro ufficio, fermato sulla base di gravi indizi. E l'aspetto grottesco della faccenda era che non avevano niente in mano, assolutamente niente.

Avevano solo la dichiarazione della donna delle pulizie, la quale, poco dopo le sette del mattino del 9 settembre, era entrata nella stanza numero 205 per svolgere il suo lavoro. E nel letto vicino alla finestra aveva visto un nuovo paziente: Rudi Kuhlmann, il quale il giorno precedente aveva perso moglie e figli! E, accanto a lui, un giovane. In camera nessun altro. Il giovane aveva appoggiato la testa sul petto del paziente. Piangeva e supplicava: «Rudi, di' qualcosa! Rudi, dimmi qualcosa!» Balbettava: «Non posso farci niente, Rudi. Volevo andarci io, ma Hennes mi ha trattenuto».

Il paziente fissava a vuoto il soffitto e non reagiva. Solo quando il giovane gli prese la testa fra le mani, mormorò con voce spenta: «Vattene, buono a nulla».

E poi la donna aveva sentito quel singhiozzo ansimante e le stesse identiche parole che avevamo ascoltato noi innumerevoli volte: «Oh, mio Dio. Non fare così. Non lo sopporto. Non ce la faccio più».

Udo von Wirth al capezzale del cognato.

Alle sei del mattino gli avevano concesso una breve pausa per fare colazione. Poi tornarono alla carica. Lui tacque per due ore, guardava dalla finestra, mentre Klinkhammer e Olgert si avvicendavano per cercare di persuaderlo a rilasciare una confessione. Qualche minuto dopo le otto, Udo aveva detto: «Voglio parlare con Armin. Devo dirgli delle cose. Parlo solo con lui».

Per questo Armin era stato prelevato da scuola. Quando arrivammo noi, si trovava ancora nell'ufficio di Klinkhammer con Udo. Olgert era nella stanza adiacente che sorvegliava attraverso uno spiraglio della porta comunicante. Il commissario era nel corridoio davanti alla porta, il volto semicoperto dai capelli.

Aveva l'aria stanca di chi non ha dormito abbastanza, teneva una sigaretta nella mano sinistra e un bicchierino di caffè nella destra. Non appena ci vide arrivare, cercò di spingere la ciocca di capelli dietro l'orecchio con movimenti della testa in avanti e indietro che sembravano spasmi di nervi.

Stralunò gli occhi, buttò la sigaretta nel bicchierino, lo posò in terra e disse: «Ci mancava solo questa».

Rimanemmo un paio di secondi in silenzio. Jürgen osservò la porta. Si sentiva parlare da dietro ma non si capiva una sola parola. Jürgen insisteva per parlare con Armin.

«Ne avrà l'occasione quando esce di lì», disse Klinkhammer. Era esausto, dette un'occhiata all'orologio. «Gli diamo altri dieci minuti.»

Raccolse il bicchierino di plastica e domandò: «Lo volete un caffè?»

Jürgen fece un cenno affermativo con la testa rispondendo per entrambi. Il commissario aprì la porta della stanza adiacente a quella dove si trovavano i ragazzi e incaricò Olgert di portare tre caffè dopo aver domandato: «Come va?»

«Quello ci prende in giro», rispose il suo sottoposto.

Klinkhammer serrò le labbra, arrabbiato.

«Non starete facendo sul serio», esclamò Jürgen. «Posso immaginarmi un sacco di cose, ma questo no. Che cosa avete in mano contro quel ragazzo?»

Il commissario piegò la testa, si fermò finalmente i capelli e guardò Olgert. «Non molto. Ma quello che abbiamo non fa una piega. Abbiamo l'orologio: è nel salotto dei suoi genitori. Abbiamo un apparecchio per la mungitura che produce un rumore come quello sentito da vostra figlia nella prima telefonata e che ci ha descritto. Dovrebbe riascoltarlo sua figlia.»

«Apparecchio per la mungitura?» domandò Jürgen irritato.

L'equivoco fu presto chiarito. Quando Klinkhammer parlò di telefono portatile spiegando l'ipotesi che la prima telefonata il mattino dopo la scomparsa di Rena potesse essere stata effettuata dalla stalla, entrambi capimmo chi intendesse.

Jürgen si strinse nelle spalle come un palloncino che si sgonfia. Si mise le mani davanti al viso e gemette: «Oh, mio Dio».

«Eh, già», disse Klinkhammer con un sospiro. «E poi c'è il gruppo di gente. Doveva trattarsi degli ospiti che si erano riuniti nella casa dei genitori per i funerali della sorella gemella e dei bambini.» Mi guardò, come se volesse scusarsi. «Un brusio discreto, nessuno che ovviamente si sia messo a gridare. Ma se qualcuno era rimasto in salotto per fare una telefonata, può darsi che una donna abbia esclamato: 'Ma dove sei, allora?' Oppure: 'Ma che fai, allora?' Mi dispiace. Avrei dovuto capirlo prima, molto prima. Hennessen lo aveva detto più volte che Rena voleva andare da Udo. Se allora gli avessi fatto le domande giuste... allora era veramente a terra. Ora

si è ripreso.»

Olgert tornò con un vassoio con i tre caffè fumanti. «Attenzione, bruciano», disse.

Jürgen scosse la testa, il viso ancora nascosto fra le mani. Quando finalmente tolse le mani, si asciugò con le dita le tracce di lacrime sotto gli occhi.

A me non veniva da piangere. Avevo un nodo alla gola e pensai che il caffè caldo lo avrebbe sciolto. Non fu così e neanche schiarendomi la gola riuscii a liberare la voce.

Era quasi impossibile tenere in mano il bicchierino di caffè. Mi meravigliai che non si sciogliesse o che perlomeno non si deformasse.

«Lo regga con un fazzolettino», mi suggerì Olgert quando vide che passavo il bicchierino da una mano all'altra. Il brusio dietro la porta aumentava e diminuiva. Klinkhammer riguardò l'orologio. I dieci minuti di cui aveva parlato erano passati da tempo.

Era una situazione irreale. Eravamo in quattro in un ufficio di polizia. Due funzionari bevevano caffè. Olgert aveva preso il terzo bicchierino, visto che Jürgen non lo voleva. E nel loro ufficio c'erano due giovani, uno dei quali doveva confessare un omicidio. Trovai strano che si servissero di un diciottenne per raccogliere quella confessione. Era chiedere troppo a un giovane.

Klinkhammer fece una smorfia di stanchezza. «Il professore è resistente, non preoccupatevi per lui. A parte il fatto che von Wirth è lungi dal rilasciare una confessione. Sa benissimo che non possiamo provare molto. In questo senso lì dentro ci sono semplicemente due amici che stanno chiacchierando. D'altra parte non avremmo potuto permettere niente di diverso.»

«Che significa questa messinscena?» sbottò Jürgen. «Che cosa vi aspettate? Non riesco a capire. Udo! È... È pazzesco.» Poi si adombrò. «Ma se non era in paese. La sera e la notte è stato da Kuhlmann.»

«Non tutta la notte», precisò Klinkhammer. «L'infermiera del turno di notte lo ha buttato fuori verso le dieci. Purtroppo non possiamo avere l'ora esatta. Possono essere state le dieci meno cinque o le dieci e dieci, anche un quarto alle dieci.»

Jürgen scosse la testa e contemporaneamente fece cenno di no con le mani. «Impossibile. Non torna, neppure un quarto alle dieci. Di notte gli occorreva almeno mezz'ora per andare in paese.»

«Non necessariamente», lo contraddisse calmo Klinkhammer. «Potrebbe aver dato tutto gas, magari nell'inconscia speranza di fare la stessa fine della sorella.» Era talmente serio e abbattuto al tempo stesso che le parole seguenti risuonarono ancora più caricate. «Signor Zardiss, von Wirth quella sera era in uno stato d'animo terribile. Sarebbe bastata una parola sbagliata. Supponiamo per un attimo che sua figlia abbia versato qualche lacrima per la cavalla ferita o per la vendita dello stallone. Von Wirth aveva perso la persona da cui dipendeva la sua stabilità psichica.»

«Mia figlia lo sapeva», affermò Jürgen.

Il commissario scosse la testa lentamente, ma con convinzione. «Sapeva che aveva perduto la sorella e che era molto legato a lei. Ma sua figlia non poteva neanche lontanamente immaginare che cosa rappresentasse davvero Annegret per il fratello.»

«In ogni caso, lei non gli avrebbe parlato dei cavalli in quella circostanza», insistette Jürgen.

Klinkhammer si strinse nelle spalle e guardò la porta, dietro la quale si trovavano Udo e Armin. «Alle quattro del mattino afferma di aver avuto un brutto incidente. Gli crederei se fosse successo su una strada. Ma se uno va a una cava di ghiaia, vi sale in cima con l'automobile e poi fa un volo di dieci metri, non credo a un incidente bensì a un tentativo di suicidio. La cosa strana in tutto ciò è che non si è ferito. Neanche un graffio si è fatto. Se lo immagina come dev'essere un'automobile che va a sbattere contro una massicciata di ghiaia? E s'immagina anche come possano uscirne gli occupanti?»

Jürgen lo fissava. Io bevvi un sorso di caffè, ancora troppo caldo. Bruciarsi la lingua era un dolore reale, mentre quello che Klinkhammer stava dicendo mi provocava solo una leggera forma di ottundimento.

«Penso che non si sia trattato né di incidente, né di tentativo di suicidio», proseguì misurato. «Si trattava solo di disfarsi di una macchina nella quale avremmo potuto trovare delle tracce. La macchina è stata portata subito il giorno dopo alla pressa della rottamazione e lui ha dovuto pure pagare qualcosa perché non venisse prima portata alla discarica. Per me la faccenda è chiara.»

Jürgen scosse ancora la testa sconcertato, mentre guardava la porta dell'ufficio, che in quel momento si aprì. Ne uscì Armin. Nello stesso istante vi era entrato Olgert e la porta venne nuovamente chiusa.

Sembrava che Armin si fosse appena sentito male. Klinkhammer lo squadrò in fervida attesa.

«Ha...» iniziò il ragazzo, deglutì a secco fissando avidamente il bicchierino che avevo in mano. «Posso avere anch'io un po' di Coca-Cola? Ho la gola secca.»

«Ha che cosa?» incalzò Klinkhammer.

Porsi al giovane il mio bicchierino. «È caffè, io l'ho già preso. È ancora caldo.»

Armin rifiutò la mia offerta scuotendo la testa. Quando ricominciò a parlare, le parole uscivano così rapide che sembrava che lui volesse buttarsi tutta la faccenda alle spalle. «Ha detto che l'ha sventrata. Ma che non voleva. Lui stesso non riesce a capire e non si ricorda tutto. Ha detto che sa solo che voleva accarezzarla. E poi all'improvviso fu tutto un lago di sangue. E che le uscirono tutte le budella.»

Armin ebbe un singulto ed emise un suono come un conato di vomito represso all'ultimo istante; si portò una mano alla bocca e deglutì.

Il mio cervello fece *clac*, semplicemente *clac*. «La cavalla», esclamai.

Klinkhammer mi guardò senza comprendere.

«La cavalla», ripetei. «È questo che intende. Udo von Wirth ha massacrato la cavalla di Hennessen. È da un pezzo che lo so.»

Il commissario mi guardò con la fronte corrugata e, con una vena di scetticismo nella voce, domandò: «E lei come lo sa?»

«Me l'ha raccontato lui. Cioè, l'ho dedotto da quello che mi ha raccontato.»

«Ne parleremo più tardi», tagliò corto Klinkhammer. Voleva aggiungere ancora qualcosa.

Io gli passai davanti e afferrai Jürgen per il braccio. «Vieni, andiamo. Dobbiamo andare in ambulatorio. Udo ha solo ucciso la cavalla.»

Mio marito mi tolse la mano dal braccio, tirò fuori di tasca la chiave della macchina e me la porse, tenendo lo sguardo su Klinkhammer. «Io rimango qui. Puoi andare in ambulatorio da sola? Freda Jankowik ha il primo appuntamento, ecografia. Se è ancora lì, fagliela tu, scrupolosamente, lo sai, no?»

«Certo», risposi. «Chi ha il secondo appuntamento?»

«Non lo so. E al momento non m'interessa. Se non ci vedi chiaro, mandala via. Mandale via tutte. Oggi io non posso venire. Non posso davvero.»

«Devo venire a prenderti a mezzogiorno?»

Lui scosse la testa e distolse lo sguardo. «Non preoccuparti per me, Vera. Semmai prendo un taxi. Ma io rimango qui fino a quando non saprò che

cos'è successo.»

Ero sola nella stanzetta con Freda Jankowik che non distoglieva lo sguardo dallo schermo; era una di quelle future madri che già al terzo mese...

Con la testa ero ancora in quel corridoio, davanti alla porta dietro cui c'era Udo. Klinkhammer parlava di un'auto precipitata e della pressa della rottamazione. Freda Jankowik mi stava raccontando del suo compagno, che lei aveva sempre desiderato un figlio, ma suo marito no e via dicendo. Sorrisi e vidi Udo sorridere, lo vidi seduto in tavernetta da noi, lo vidi nel parcheggio dell'ospedale: solo un ragazzone!

Sandra era in laboratorio, occupata con una provetta di sangue e una di urina. «Fagliela tu, scrupolosamente», aveva detto Jürgen. Volevo fargliela molto scrupolosamente. Avevo fatto prelevare il sangue da Sandra e avevo detto: «Controlli tutto il necessario». Non sapevo cosa fosse necessario.

Stavo ad ascoltare Freda Jankowik, ma non capivo una sola parola. Non le credevo quando diceva di essere davvero contenta. Nessuno poteva continuare a essere contento. Rena riusciva a esserlo, esuberante, entusiasta, felicissima. Rena si era portata via la vera gioia.

Solo la faccenda del divorzio era una nota di amarezza, affermò la Jankowik, mentre le versavo altro gel sul ventre e sentivo il suo cuore nell'apparecchio.

Voli troppo alto, Vera. Calma, sii scrupolosa.

L'anno di separazione previsto era una cretinata bell'e buona, disse lei. Lo sapevo anch'io. Ogni separazione era una cosa stupida e dolorosa. Con questa disposizione di legge, suo figlio sarebbe stato legittimamente del marito il quale, proseguì lei, avrebbe dovuto contestarne la paternità. E fino a quel momento lui se n'era fatto un baffo.

«Mi prende in giro, quella carogna.»

Erano più o meno le stesse parole usate da Olgert. Non sapevo più cosa pensare. La cavalla! Udo poteva intendere solo la cavalla. Lo vedevo seduto in tavernetta da noi. Aveva chiamato Rena pulce.

«E tu, pulce, che vorresti fare con quel diavolo bruno? Tra un annetto che vorresti farci? Adesso ha due anni, aspetta che sia cresciuto.»

«Hennes dice che non crescerà ancora molto.»

«Quante cose dice Hennes. Per metà del tempo dice cretinate.»

Anche Freda Jankowik stava dicendo qualcosa indicando il monitor. Capii solo quando lo ripeté. «È un'altra testa?» Cambiò posizione, per indi-

carmi un punto preciso sullo schermo. Rise imbarazzata. «Sarebbe una bella sorpresa, no?»

Spostandosi, mi permise di osservare da una nuova prospettiva. In un primo momento non riuscii a vedere bene, tutto confuso, indistinto e indefinito. Ombre che, nello scintillio verdastro del monitor, non mi ero data la pena di delineare. Un braccio, una manina, la testa, la schiena, una gamba, il cuore.

Il cuore lo ritrovai subito, un cosino minuscolo che sobbalzava, era facile. Ma il resto... Il feto era ancora talmente piccolo che a quello stadio non si riconoscono subito al primo colpo tutti i dettagli. Figuriamoci poi se, contemporaneamente, si vede un recinto con un giovane stallone che scalpita nervoso e un ragazzo robusto che tiene le redini. E una ragazzina che ride accarezzando il collo del cavallo e che, montando su, sprofonda con la testa nel dorso dell'animale...

La testa si trova sempre, è dominante. Ritrovai anche quello che Freda Jankowik aveva creduto essere una seconda testa. Doveva essere la schiena. Poteva essere solo la schiena. C'era un unico cuore.

Feci una stampata dell'ecografia e stavo per mandare Freda Jankowik da Jasmin per fissare l'appuntamento successivo. I risultati delle analisi li avrebbe trascritti Jürgen stesso nella cartella personale della paziente; lui poteva giudicarli, io no.

Prima che uscisse dalla stanza, la Jankowik chiese titubante: «È tutto a posto?»

«Certo, perché no?»

Pensai che si stesse preoccupando perché non avevo scritto niente e quindi volevo spiegarle. Ma prima che cominciassi, lei aggiunse con un filo di voce: «Non so. Ho una strana sensazione. Come potrei descriverla? Sono talmente contenta per questo figlio. E quando si è troppo contenti, di solito qualcosa va storto. Per me è sempre stato così».

«Questa volta sicuramente no», replicai con un sorriso. «Non c'è motivo di preoccuparsi.»

Anche lei sorrise, timida e insicura. «Ma il dottore all'ultima visita disse che voleva controllare tutto con attenzione dopo un paio di settimane. Forse è ancora troppo presto per dire qualcosa.»

«Gli avrà sicuramente chiesto se è maschio o femmina.»

Annuì.

«Vede, è davvero un po' troppo presto», dissi. «Lo potremo stabilire la prossima volta.»

Dopo che la donna ebbe chiuso la porta dietro di sé, mi sedetti per qualche minuto cercando di ricordare che altro mi avesse incaricato di fare Jürgen. Non mi venne in mente niente. Me ne ricordai solo quando entrò Jasmin chiedendo: «Che facciamo ora con la signora Scheller? Ci sarebbe da fare il controllo semestrale per una nuova prescrizione della pillola». Mandale via tutte, aveva detto.

«Ci penso io», dissi. «Andrà bene anche senza visita.»

«Farà lei la prescrizione?»

«Che a fare uno scarabocchio di firma sia io o mio marito, è uguale. Nessuno controlla così minuziosamente.»

Jasmin era d'accordo. E la signora Scheller fu contenta di avere la sua ricetta senza dover tornare. Anche Rena era stata contenta quando, poco dopo il nostro trasferimento, le detti la confezione della pillola. «Ecco, ma fa' in modo che papà non la veda. Mi taglia la testa, se lo viene a sapere.»

Mi aveva guardata incredula. «Ma papà ha detto che i miei organi non sono ancora del tutto maturi.»

«In compenso i foruncoli lo sono eccome.»

«Grazie, mamma. Sei stata davvero forte. La nasconderò bene, te lo prometto. E poi tanto lui non viene mai in camera mia.»

Dopo la signora Scheller, fu la volta di una paziente affetta da micosi. Ero stata spesso accanto a Jürgen a osservare. Fare il tampone vaginale non fu un problema, l'analisi al microscopio spettò a Sandra. Mi restava da scrivere un'altra ricetta e mi orientai sulla cartella della paziente vedendo quale medicinale aveva scelto Jürgen per precedenti infezioni dello stesso tipo.

C'era poi una signora un po' più anziana, venuta per un controllo dopo un'isterectomia, e anche con lei non incontrai difficoltà. Stava benissimo, non aveva dolori, era solo ancora un po' debole sulle gambe. Le prescrissi un preparato di ferro e le raccomandai, come di consueto, di riguardarsi.

Quando, poco prima dell'una, arrivò Jürgen, Sandra era già andata a prendere il bambino all'asilo, la sala d'aspetto era vuota e tutte le pazienti erano rimaste soddisfatte di me. Proprio come Rena quando, finita la prima confezione, gliene avevo procurata un'altra prendendola dall'inesauribile scorta di Jürgen. «Funziona davvero, mamma, guarda come sta già meglio la fronte.»

Jürgen non rimase soddisfatto. «Sei impazzita? Non puoi metterti a curare le pazienti.» Non suonava come un rimprovero, era solo la voce di un uomo esausto e depresso. Si calmò. La sua mattinata era riassumibile in

un'unica parola: nulla.

Tornammo a casa. Lasciò guidare me, cosa che non faceva mai. Non aveva niente in contrario che guidassi la BMW, solo che quando c'era lui, era la sua automobile. E adesso... era stanco morto. Era vecchio e malato. Vecchio e malato come non lo era stato neanche papà nei giorni immediatamente successivi al colpo apoplettico.

La ferma convinzione di Klinkhammer gli aveva tolto quello che in lui io avevo talvolta odiato, spesso ammirato, ma di cui avevo sempre avuto bisogno: il suo modo di vedere la vita. La battuta anche in situazioni critiche, che può facilmente essere scambiata per superficialità. Quel «chi-se-ne-frega», che può essere bollato come indifferenza. Quel godere delle cose a modo suo, che si può semplicisticamente definire egoismo.

Da quando Rena non era più tornata a casa, avevo già provato tante sensazioni: dolore, impotenza, paura, rabbia, disperazione, tristezza e solitudine. Niente di tutto ciò era paragonabile a quello che sperimentai durante il tragitto per tornare a casa; mi sembrava che Jürgen avesse infilato anche me nella sua pelle perché da solo non riusciva più a riempirla. Era alto solo un metro e sessantacinque, ma non era mai sembrato piccolo. Era piuttosto grasso, ma il grasso lo aveva sempre reso forte. Ora, invece, era a pezzi.

Entrammo in casa, lui aveva paura ad attraversare il corridoio e passare davanti alla segreteria telefonica. Sul contatore solo uno zero. Si fece ancora più piccolo. Come se quello zero fosse la prova del sospetto di Klinkhammer nei confronti di Udo. Chi viene fermato dalla polizia non può più telefonare. Andò in cucina, si sedette al tavolo e si mise a guardarmi mentre preparavo il pranzo.

«Nega», disse.

«Non può negare una cosa che non ha fatto.»

«Lo ha fatto, Vera.»

«Stamani lo hai detto tu stesso che è praticamente impossibile.»

«Klinkhammer sostiene che Rena lo abbia aspettato davanti al cancello. Quindi non importa quanto tempo ci abbia messo per il tragitto.»

«Klinkhammer sostiene! Klinkhammer semplicemente non sa più che pesci pigliare.» Neppure io lo sapevo, ma continuai a parlare. «Klinkhammer sosteneva anche che fosse andata a Francoforte con Nita e Menke. Poi Klinkhammer ha sostenuto che poteva non essere salita su quel pulmino, perché non vi era stato ritrovato neanche un suo capello. Indossava una mantella di plastica con cappuccio. E sicuramente non se l'è tolta durante

quel breve tragitto fino alla stazione.»

Mentre elencavo altri errori di Klinkhammer e una dozzina delle mie supposizioni, mi rividi passare lungo la strada principale inondata d'acqua, davanti allo sbocco sulla traversa dove si trova la tenuta dei von Wirth. Era ad appena una ventina di metri dall'imbocco della strada, la medesima distanza che c'è dal nostro fienile alla porta di casa. Passando dalla strada principale si vedeva il cancello.

Aspettava davanti al cancello! Stavo per impazzire. Se solo avessi girato la testa, l'avrei vista. Avessi, avrei, se! Una volta mio padre aveva detto: «La parola 'se' in un dibattimento non deve essere pronunciata. Quando un avvocato comincia ad argomentare con la parola 'se', io metto tutto in dubbio. 'Se il mio assistito all'ora in questione era a letto, non può eccetera eccetera.' Con questo dimostra che il suo assistito era davvero a letto? No, nient'affatto!»

«È andato tutto bene con la Jankowik?» chiese Jürgen.

«Sì. È cosi contenta del bambino.»

«È un bambino?»

«Non ne ho visti due.»

«Sei stata scrupolosa?»

«Certo.»

Scosse la testa riflettendo tra sé e sé e tacque.

Alle tre arrivò un'automobile alla cascina. Era Patrick, ma non scese. Anne entrò da sola, preoccupata, incredula, sconcertata, la testa piena di Armin. «Ci ho parlato proprio ieri. Era assolutamente normale...»

Le spiegai che cos'era stata quella sfilata di Armin in mezzo ai due poliziotti.

Lei mi fissò con gli occhi sbarrati e balbettò: «Udo? E io sono salita in macchina con lui».

Dopo pranzo, Jürgen si distese sul divano. Non dormiva, stava solo lì a fissare un punto sulla parete. Anne gli si avvicinò e si sedette in poltrona. Io rimasi in cucina e sentivo mia figlia che parlava. Del sacco dell'immondizia che Udo aveva trascinato per i campi mentre i contadini cercavano Rena; della sua visita da noi al ritorno dal funerale di sua sorella, quando non ce l'aveva più fatta a sopportare di stare in mezzo alle persone. Di altre stranezze che nel corso del tempo aveva sentito dire da Rena. Eventi strani avvenuti alla scuderia.

«Sta' zitta», la pregò Jürgen.

Anne lo ignorò.

Strofinai il piano del lavello per la quarta volta, mentre lei raccontava di una sera in cui Rena, dopo aver mangiato, era uscita come al solito in bicicletta. Era arrivata alla stalla e aveva trovato Hennessen e Udo in una situazione inequivocabile.

La situazione era inequivocabile per Anne, non per Rena. Un uomo di una certa età che teneva tra le braccia un giovane, per lei, era amicizia paterna, visto che per Udo a casa non c'erano che arrabbiature e che lui riusciva a parlare con Hermes di qualunque cosa meglio che con suo padre. Il fatto che Tanja avesse detto di aver notato anche lei quell'intimità tra i due uomini per Rena era una bugia. Si era solo meravigliata che, al suo arrivo, Udo se ne fosse andato frettolosamente e con il viso in fiamme.

«Sta' zitta», pretese Jürgen.

«Era così ingenua, e troppo fiduciosa», continuò Anne. «Per lei tutte le persone erano gentili, carine e buone. Non riusciva a immaginarsi che qualcuno potesse dar fuori di matto...»

«Sta' zitta», brontolò Jürgen e finalmente Anne tacque. Un paio di minuti dopo venne da me in cucina. Stavo strofinando il piano del lavello per la sesta volta.

Andò al frigorifero. «Non c'è un po' di succo per me?» La voce vibrò sospettosa.

«Be', tu non c'eri.»

«Mi dispiace, mamma, ma io... io...» Sbuffò e fece una smorfia come se avesse mal di denti. «E smettila con tutto quello strofinare, è insopportabile. Che... che le ha fatto, mamma?»

Non le risposi, mi avvicinai ai fornelli per pulirli. Era tutto pieno di sangue. E aveva le budella di fuori. L'immagine non voleva andarsene, e non si trattava più di una cavalla morta. Se lei aveva aspettato fuori del cancello... se! Perché questa parola non era stata eliminata dalla nostra lingua? Nessuno si è mai accorto di quanto sia spietata?

Poco dopo le otto, vidi dei fari risalire la strada: all'inizio solo le luci, poi l'ombra scura di un'automobile che imboccava l'entrata. Avevo trascorso il pomeriggio a svuotare gli armadietti della cucina e a pulirli, per cercare di non perdere la ragione, per non mettermi di nuovo a urlare e prendermi a pugni.

Il pavimento era coperto da torri di piatti, pentole e padelle, tortiere e scorte alimentari, cassette delle posate e altre cose. In cucina non c'era più posto per nessuno oltre a me. E nessuno poteva avvicinarmisi.

Non avevo avuto fame né alle sei né alle sette, e nessuno mi aveva chie-

sto di preparare la cena. Jürgen si era addormentato sul divano. Anne si era ritirata in camera.

L'automobile si fermò davanti a casa, il motore tacque, i fari si spensero. Vidi scendere due ombre che si avvicinarono alla porta. Il campanello suonò. Tra me e la porta della cucina non c'era un varco per passare e andare nell'ingresso. Il campanello suonò nuovamente, tre, quattro volte consecutive. Qualcuno bussò alla finestra della cucina. Olgert! Gridò qualcosa, fece segno che aprissi. Io indicai le montagne di piatti, tazze e pentole.

Olgert scomparve dalla finestra. Un pugno batté sulla porta di casa destando finalmente Jürgen. Balzò in piedi, arrivò di corsa nell'ingresso e, passando, gridò: «Perché non vai tu ad aprire?» E aprì.

Klinkhammer si affacciò alla porta di cucina, mi fece un cenno di saluto e osservò tutta quella confusione. Poi scomparve dalla mia visuale. Olgert passò semplicemente davanti alla porta. Jürgen gridò verso le scale: «Anne, scendi e aiuta la mamma a mettere a posto». Poi domandò al commissario: «Desidera un caffè?» E a me chiese: «Vera, saresti così gentile da farci un caffè?!» Non era una richiesta, era un ordine. Le ore trascorse sul divano gli avevano nuovamente raddrizzato la schiena.

Anne scese e, senza dire una parola, si accinse a mettere a posto gli armadietti della cucina. Aveva il viso gonfio e arrossato; le palpebre pesanti, negli occhi una miriade di venuzze. Il naso era rosso come quello di un alcolizzato. Il suo respiro era scandito da continui boccheggi e singhiozzi; aveva le tasche dei jeans rigonfie di fazzolettini usati.

Preparai il caffè, presi da terra le tazze con i piattini e raccolsi i cucchiaini dalla cassetta delle posate vicino alla finestra.

Quando entrai in salotto, loro erano già seduti intorno al tavolo, ma nessuno aveva ancora parlato. Klinkhammer sembrava un vecchio alla fine dei suoi giorni. Olgert, seduto tutto proteso in avanti, si rigirava tra le dita la piastrina di san Cristoforo del portachiavi. Anne portò latte e zucchero, poi prese il caffè tenendo in mano un fazzolettino appallottolato.

Minuzie! Inezie! Niente che meriti di essere menzionato. Era la nostra ora zero. Era il momento del giudizio divino. Ormai non aveva più importanza a quale Dio avessimo creduto fino a quel momento. Adesso eravamo al cospetto dell'Unico e Vero. La Santissima Trinità: una parte in abito grigio, la seconda parte in jeans e camicia a quadri, il collo nascosto da una lunga ciocca di capelli. La terza parte, un foglio di carta in tasca di Klinkhammer.

«Abbiamo una confessione», annunciò il commissario.

Olgert osservava attentamente la piastrina fra le dita e con un'unghia grattava via dal bordo una macchia inesistente. Anne si strinse nelle spalle tanto che il collo le scomparve nella camicetta. Jürgen chiuse le mani a pugno e rilasciò l'aria trattenuta con un lungo e ben udibile suono. Che cosa feci io non lo so, presumibilmente niente. Non c'era più niente da fare.

Dopo la dichiarazione di Klinkhammer, regnò il silenzio. Lui rimaneva in attesa che gli facessimo delle domande. Che cosa le ha fatto? Dove l'ha portata? Sembrava evidente che sentissimo l'esigenza di porgli quelle domande. Forse la sentivamo, ma eravamo sicuri che lui ce lo avrebbe detto anche senza chiederglielo.

Era meglio non chiedere, non informarsi dettagliatamente sul modo in cui era morta, se aveva sofferto. Certo che aveva sofferto, era morta mille volte dal terrore, dal dolore, dallo spavento e dall'indicibile paura, prima che la morte se la portasse via definitivamente.

Perché non era salita sul pulmino? Eppure Nita voleva portarla con sé! Poteva essere a Francoforte, e magari stava bene. Nita non avrebbe permesso che qualcuno torcesse un solo capello alla sua cavallina.

Esistono molti tipi di battaglie: quelle che si combattono dentro di noi sono le più sanguinose e terribili. Ogni fibra si ribella prima di spezzarsi; ogni nervo si tende prima di lacerarsi; ogni vena si contorce prima di scoppiare. E il cervello registra tutto rispondendo con un martellamento.

Klinkhammer tirò fuori di tasca il foglio. Era ripiegato in quattro. Lo teneva fra pollice e indice, come se fosse sporco, come se non sapesse se porgerlo a Jürgen o no.

«Penso che», disse esitante, «dovreste leggerlo, prima di parlarne.»

Jürgen era titubante nel prendere il foglio. Era solo un foglio! Inconcepibile come l'annientamento di una vita piena di speranze potesse comprimersi in così poco spazio. Mio marito lesse e divenne grigio in volto. Senza parlare mi passò il foglio, si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse gli occhi. Anch'io avrei preferito chiuderli, anziché incollarli su quelle lettere, ordinatamente battute a macchina.

L'8 settembre alle ventidue e trenta ho ucciso Renate Zardiss.

Alle dieci e mezzo! Ero appena arrivata alla cascina di Hennessen e avevo guardato che ora fosse. Difficile immaginarsi che anche lui avesse

guardato l'ora. È una cosa che si fa, quando si uccide? E perché Renate? Era sempre stata Rena. Solo nei documenti ufficiali era registrata come Renate.

Ero uscito dall'ospedale ed ero molto agitato. Renate Zardiss mi aspettava davanti alla casa dei miei genitori. Mi chiese di accompagnarla a casa sua perché pioveva forte. La feci salire in macchina.

Durante il percorso, Renate Zardiss disse che era dispiaciuta per mia sorella e i suoi due bambini che erano morti nel primo pomeriggio. Poi mi raccontò delle ferite subite da una cavalla. Renate Zardiss si preoccupava per la cavalla e il puledro non ancora nato. Inoltre piangeva, perché quel giorno era stato venduto uno stallone cui era molto affezionata.

Le misi una mano sulla bocca. Volevo solo che stesse zitta. Improvvisamente vidi che non respirava più.

Tornai a casa dei miei, in cortile la tirai fuori dalla macchina, l'adagiai a terra e provai a rianimarla. Venne anche mio padre, il quale dichiarò che Renate Zardiss era morta.

Mio padre mi mandò nel mio appartamento. Vi rimasi per circa un paio d'ore, poi uscii da una finestra. La mia automobile era in cortile. Mio padre e Renate Zardiss non c'erano più.

Udo von Wirth

In un primo momento vidi solo una mano davanti a una bocca. Una di quelle manone sul suo grazioso visino. Ripiegai il foglio e lo restituii a Klinkhammer. Quindi mi alzai, andai nell'ingresso e cominciai a picchiare con tutti e due i pugni contro la parete, finché non arrivò Jürgen a bloccarmi le braccia. Mi tirò a sé e appoggiò il viso sulla mia spalla. Mi bagnò la camicetta. Rimanemmo così per un paio di minuti. Lo abbracciai, mi abbracciò. Poi tornammo di là.

Sulla porta Jürgen domandò: «È tutto?» Mi spinse accanto ad Anne sul divano, e lui rimase in piedi davanti al commissario. «Non può essere tutto! L'aveva fatta salire, la voleva accompagnare a casa. Le ha messo la mano sulla bocca mentre guidava oppure si era fermato? E lei non si è difesa? Deve per forza essersi difesa! Perché non lo ha morso o graffiato? Stamani avete detto che lui non aveva riportato neanche un graffio nel presunto incidente. Ma mia figlia non si sarà certo fatta ammazzare senza op-

porre resistenza. Deve pur esserci qualche ferita... Io... io non riesco a immaginare che non si sia difesa. Non si uccide una ragazza solo mettendole una mano davanti alla bocca.»

«No», convenne Klinkhammer, stanco. «Forse domani ci dirà che cosa le ha davvero fatto. Nel frattempo, grazie a questa confessione, possiamo arrestarlo.»

«E il padre?» volle sapere Jürgen. «Avete arrestato anche lui?»

Il commissario scosse la testa. «Quello che ci ha raccontato il figlio non basta per arrestarlo. Potrebbe essere un tentativo di autodifesa. Il padre ci ha riso in faccia. Non ne sa niente di un cadavere. Lui dice di non averlo proprio visto il figlio, nella notte in questione, ma solo il mattino seguente, poco dopo le sei, quando Udo prese la station-wagon di Kuhlmann dal cortile. È solo allora che ha saputo dell'incidente di Udo. Sostiene che dalla morte della sorella suo figlio non è più tanto in sé.»

Accanto a me, Anne iniziò a piangere, piano. Jürgen fece di sì con la testa, come se non si aspettasse nessun'altra informazione. «E sua moglie, la madre di Udo, che cosa dice?»

«Nel pomeriggio il medico le aveva dato un potente calmante e ha dormito fino al mattino successivo. Fu risvegliata solo dal litigio tra il marito e il figlio. E non c'era nessun altro, lì da loro. Forse ricordate che il padre al telefono vi disse di aver chiuso il cancello in serata perché non volevano essere disturbati.»

Jürgen annuì nuovamente e strinse le labbra. «E voi, che cosa pensate?»

«Gliel'ho detto stamani che cosa penso. Von Wirth ha demolito apposta l'automobile. Probabilmente addirittura su consiglio del padre.»

«Il padre è un tipo di ghiaccio e assai scaltro», considerò Jürgen. «Potrebbe anche essere capace di una cosa simile.»

«Sì», concordò Klinkhammer cominciando a spiegare dopo alcuni secondi di silenzio: «Se Udo l'ha uccisa in automobile, probabilmente ci saranno state chiare tracce che avrebbero permesso di ricostruire come sono andate le cose. Se si fosse trattato solo di un paio di capelli e di fibre dei suoi vestiti, si sarebbe facilmente trovata una spiegazione. Lei era salita più volte sulla sua automobile. Se fosse andata così come vuol farci credere lui, non avremmo trovato molto più che qualche capello e qualche fibra di tessuto. E quindi dev'esserci stato di più, molto di più. Aveva quella macchina solo da un paio di mesi. Nessuno butta tredicimila marchi sotto una pressa di demolizione senza un valido motivo».

Anne cominciò a piangere talmente forte che il divano mi trasmetteva i

sobbalzi del suo corpo. Jürgen si sedette accanto a lei, le si accostò e le accarezzò i capelli. Si schiarì la voce: «E ora, come intendete procedere?»

Klinkhammer scrollò le spalle.

Olgert s'infilò il mazzo di chiavi in tasca e disse: «Dipende se Udo von Wirth amplia le proprie dichiarazioni oppure se troviamo una prova inconfutabile che suo padre si sia sbarazzato del cadavere. Non per forza deve averlo fatto con la macchina di Udo. Parleremo ancora con i vigili del fuoco. Ed effettueremo ricerche con tutti i mezzi a nostra disposizione».

Jürgen scosse la testa con pesantezza. «E se trovate mia figlia, capirete perché Udo non voglia rivelarvi che cosa le ha fatto. Ve lo, posso dire io. È andata come l'ha raccontato stamani ad Armin. Oh, mio Dio! L'ha...»

S'interruppe, mi guardò e iniziò a balbettare. «Mi dispiace, Vera, mi dispiace tanto. Non volevo dirlo. Non intendevo, davvero. Devi credermi. Era... Mi sono saltati i nervi. Non ho retto.»

Alle due di notte mi venne in mente quello che volevo chiedere ad Anne, una volta andati via Klinkhammer e Olgert. Mentre li accompagnavo alla porta ebbi la sensazione di avere qualcosa in mano. Non riuscii però bene ad afferrarla e a rifletterci, tanto quella domanda mi era balenata in testa improvvisa. Quando tornai in salotto, poi, dovetti innanzitutto occuparmi di Jürgen.

Era in ginocchio davanti al tavolino che sbatteva la testa sullo spigolo, come aveva fatto tanti anni prima la mamma di Ursula Bost contro il cordolo del marciapiede. Gridava qualcosa a proposito di sacchi dell'immondizia che non dovevano essere pieni di barattoli di conserva, confezioni di latte o succhi di frutta, bensì di qualcos'altro, qualcosa di completamente diverso, come indumenti e buste di plastica. E lui non ne aveva controllato il contenuto. Lui aveva offerto a quel porco l'opportunità di sbarazzarsi di prove a suo carico.

Anne gli stava accanto, con i pugni serrati davanti alla bocca, e piangeva senza riuscire a fare altro. Quando tentai di fermarlo, lui mi colpì, urlò e ricominciò a smaniare. Mia figlia andò a prendere due pastiglie e un bicchiere d'acqua. Ma prima che fossimo riuscite a tirarlo via dal tavolino e metterlo con le spalle a terra...

Anne si sedette sulle gambe del padre, spostò il peso in avanti per premergli con le mani le spalle a terra e intanto continuava a piangere: «Smettila, papà, smettila. Non lo sopporto».

Io gli tappai il naso, gli ficcai in bocca le due pastiglie e gli feci buttare

giù mezzo bicchiere d'acqua. Pensavo che sarebbe soffocato. Lui tossì, deglutì a fatica, l'ematoma sulla fronte diventò blu. Poi, a poco a poco, Jürgen si calmò.

Per portarlo di sopra non ebbi più bisogno dell'aiuto di Anne. Lo spogliai e lo misi a letto come un bambino. E in quel momento lo era, inerme come un neonato in preda a una colica. Quando tornai di sotto, Anne era al telefono per dire a Patrick che Udo von Wirth era l'assassino di sua sorella. Rimase al telefono per quasi mezz'ora, dopodiché non ci fu più verso di parlare con lei.

Allora telefonai prima a Gretchen, perché... non c'era nessun altro. Gretchen lo sapeva già. L'onnisciente signora Ziegler l'aveva informata che nel tardo pomeriggio un centinaio di poliziotti aveva cominciato a scavare nel podere dei von Wirth. Avevano sequestrato l'auto del padre, messo sottosopra la casa e l'edificio annesso, ispezionato il fienile e le stalle, smontato completamente una macchina di un qualche tipo. Tutto questo me lo riferì Gretchen con tatto. Per il resto la sentii molto sulle sue e non espresse alcun giudizio, disse solo che non si può mai sapere che cosa passa per la testa della gente.

Poi Jürgen mi chiamò per scusarsi ancora una volta e per assicurarmi che non intendeva dire quello che aveva dichiarato riguardo a sentieri e massacri. Mi raccontò che cosa si diceva in giro: quando Annegret ebbe il primo figlio, Udo aveva tentato di fare qualcosa al neonato. Nessuno sapeva esattamente cosa. Annegret non aveva mai permesso che si facesse la benché minima speculazione sul caso.

Poi finalmente Jürgen si addormentò e io feci un bagno perché pensai che nell'acqua calda avrei potuto riordinare meglio le idee. Avevo sempre la sensazione di avere qualcosa in mano. L'estremità di un filo sottile. Talmente sottile che a malapena lo sentivo. Sentivo a malapena anche l'acqua. All'inizio era troppo calda, poi troppo fredda. Così andai a letto per riacquistare calore.

Jürgen russava con la bocca aperta. Io tremavo e mi battevano i denti. I denti! Ecco che cosa volevo chiedere ad Anne. Mi alzai, andai in camera sua e la svegliai. «Tu hai visto le mani di Udo: erano a posto?»

«Che succede?»

«Quel venerdì mattina! Lo hai incontrato nei campi mentre trascinava il sacco dell'immondizia. Com'erano le sue mani?»

«Non lo so.»

«Allora pensaci.»

Lanciò un'occhiata alla sveglia. «Mamma, sono le due.»

«Non importa.»

Sospirò. «Mamma, non lo so, davvero. Non ho fatto attenzione alle sue mani.»

«Se hai visto il sacco, devi avergli visto anche le mani. Io le ho viste, ma era lunedì. A quel punto eventuali piccole ferite potevano essere guarite. Chiudi gli occhi.»

Chiuse gli occhi.

«Adesso gli sei davanti sul viottolo», dissi. «E ora osservalo bene.»

Rispalancò gli occhi. «Mamma, per favore smettila con queste sciocchezze. Sono stanca.»

«Lo sono anch'io. Lo siamo tutti.»

«Allora vai a letto, mamma. Ne parliamo domattina.»

«Ne parliamo adesso.»

«Mamma, per favore! Non c'è niente da dire. Rena è morta. E non ho notato niente di particolare sulle mani di Udo.»

«Ecco, era questo che volevo sentirti dire», dissi. «Se fossero state graffiate o morsicate, te ne saresti accorta. O credi di no?»

«Sì, può essere», ammise.

«Ora dormi. Buonanotte.»

«Buonanotte», mormorò.

Scesi di sotto, presi il taccuino e la penna vicino al telefono e mi sedetti in sala da pranzo. Nessun segno evidente di lotta sulle mani! La prima frase sul foglio. Per tenere stretto in mano il filo e farlo scorrere lentamente.

La confessione di Udo non valeva un accidenti. Ventiquattro anni vissuti con un giudice non passano senza lasciare tracce. Ringraziai papà per tutte le ore in cui mi aveva parlato della cattiveria del mondo, di assassini e ladri, di poliziotti in gamba e di incompetenti. Anche di quelli che, nello sforzo di chiarire un caso, vanno ben oltre il segno e mettono in bocca a un sospettato quello che vogliono sentir dire.

Perché non mi era venuto in mente mentre leggevo quella confessione? Renate Zardiss! E anche il resto: erano parole di Klinkhammer. Aspettava davanti al cancello. Raccontava dei cavalli. Tornava persino la sequenza: prima la cavalla, poi lo stallone.

Poco dopo le sei, avevo riempito cinque pagine di contraddizioni. Rilessi il tutto e mi resi conto che Udo non doveva per forza avere graffi o morsi sulle mani, se l'aveva uccisa in altro modo. E se non voleva dire in che modo, forse aveva solo ripetuto a pappagallo quello che gli suggeriva

Klinkhammer.

Se! Poi mi venne in mente che Fred König aveva visto passare in macchina il vecchio von Wirth due volte; la prima a mezzanotte e la seconda alle quattro! Allora se n'era sbarazzato già a mezzanotte e alle quattro era andato a riprendere Udo alla cava di ghiaia.

Non riuscivo più a pensare. Preparai il caffè, svegliai Jürgen e Anne. Facemmo colazione, nessuno aprì bocca. Lui mi guardava con occhi feriti.

Anne chiese: «Mi accompagni a scuola, papà?»

«Oggi non occorre che tu ci vada», le rispose lui.

«Ma ci voglio andare, papà. Se rimango qui, divento matta. Solo che non voglio andare in bicicletta e neanche andare in paese a piedi.»

Alle sette e mezzo, uscirono di casa. Jürgen voleva fare un salto da Klinkhammer e poi in ambulatorio. Io rimisi un po' in ordine e andai all'ospedale.

Quando entrai nella stanza, la mamma era seduta accanto al letto di papà e gli leggeva il giornale del fermo di un sospettato nel caso di Renate Z. Quando cominciai a parlare, lei andò alla finestra e non si voltò più. Rimase là, a fissare fuori.

Una giornata grigia, un volto grigio sui cuscini. Papà ascoltava, in principio ancora con espressione immobile, troppo scioccato per battere ciglio. A un certo punto, disse a voce bassa: «Se non trovano il cadavere, la confessione è priva di qualsiasi valore».

Lo sapevo. E lo sapeva anche Klinkhammer, per questo era così depresso.

«Dovrei riferire a Klinkhammer quello che ha visto il comandante dei vigili del fuoco quella notte, non credi?»

Papà assentì, ma mentre lo faceva disse: «Il caposquadra dei vigili del fuoco ha visto dove andava il vecchio? Ha visto se in macchina era da solo? Ha visto se stava trasportando un cadavere? No! Il caposquadra dei pompieri ha detto che il vecchio era in giro per cercare Udo. Ed è la versione che sosterranno i von Wirth».

Non mi trattenni a lungo. C'erano ancora tante cose da fare a casa, e volevo esserci quando Anne fosse tornata da scuola. Nell'ingresso fui accolta dal numero uno sul contatore della segreteria telefonica.

Regina Kolter si rammaricava di non potermelo dire personalmente. La seconda seduta con la sua amica era stata un vero successo. I tarocchi avevano detto che le nostre figlie se ne stavano in pace e armonia in una casetta di periferia, in mezzo al verde e al blu. Il blu poteva essere un piccolo

stagno o un ruscelletto. Stavano bene ed erano felici. Tuttavia le carte avevano segnalato un pericolo incombente. Un omone scuro si stava avvicinando. Regina Kolter voleva sapere se avevo messo di mezzo un segugio. Mi pregava di richiamarla urgentemente. Le feci questo favore.

«Mi lasci in pace con queste scemenze. Mia figlia è morta.»

Lei controbatté energica. «No, signora Zardiss, non è vero. Non deve crederci. Non deve cedere alle vibrazioni negative, altrimenti blocca gli influssi positivi. La mia amica vede un grosso pericolo anche per lei. La morte le è vicina. Mi creda, signora Zardiss, non sono scemenze.»

Per alcuni minuti cercò di convincermi che il mio punto di vista riguardo ai suoi metodi si basava solamente sulla mia inesperienza di tarocchi, tavoli a tre gambe e roba simile. Per dimostrarmelo, mi fece un'esatta descrizione dell'omone scuro. Si adattava a Kemnich come poteva adattarsi a Klinkhammer e ad altri mille uomini con i capelli scuri. Anche Udo aveva i capelli scuri.

E mentre io discutevo con Regina Kolter, Udo si trovava nell'ufficio del commissario - in compagnia di un avvocato procuratogli dal padre - a ritrattare la confessione.

Poco prima delle otto, si presentarono Klinkhammer e Olgert per riconsegnare gli ultimi tre diari di Rena e metterci al corrente della svolta.

Era un venerdì sera, il 30 settembre. Olgert esordì dicendo che la perquisizione dei terreni dei von Wirth e l'accurata ispezione della Audi verde purtroppo non avevano dato alcun esito. Poi riferì quello che Udo aveva fatto mettere a verbale in presenza dell'avvocato.

Udo quella sera non l'aveva proprio vista, Rena. Era rimasto da suo cognato fino alle dieci. Poi era andato a casa perché aveva voglia di rintanarsi nel suo appartamentino nell'edificio annesso per piangere tutte le lacrime che aveva. Suo padre non glielo aveva permesso.

Il vecchio era uscito di casa proprio mentre Udo fermava la macchina. Lo aveva cacciato via dalla cascina dicendo che aveva sulla coscienza la sorella e i nipotini, e che un assassino doveva stare alla larga dalle sue proprietà. Se avesse osato rimettere piede in casa, lo avrebbe steso a terra con una fucilata, come un cane rognoso.

Udo era risalito in macchina e se n'era andato in giro senza meta, nei paraggi. Poco prima della mezzanotte si era ritrovato di nuovo davanti all'entrata della cascina di Hennessen, il quale era ancora nella stalla. Udo gli aveva chiesto la pistola. Voleva spararsi. Hennessen gli domandò se gli

avesse dato di volta il cervello. Ne scaturì un violento litigio durante il quale Hennessen affermò che se Udo voleva ammazzarsi, poteva farlo con la sua automobile. C'erano abbastanza alberi sulla strada.

Udo era ripartito, questa volta verso il luogo in cui era morta sua sorella. Si era buttato a terra, si era rotolato nel fango. Poi si era rimesso alla guida ed era tornato alla scuderia. Erano quasi le tre del mattino. Da Hennessen era tutto spento. Udo era stanco e, alla ricerca di un posticino caldo e di un'anima compassionevole, si era rannicchiato vicino alla cavalla ferita. Voleva solo accarezzarla, ma improvvisamente si era ritrovato un coltello in mano e, accecato dall'ira, aveva cominciato a colpire l'animale.

Non appena si era reso conto di quello che aveva fatto, si era rimesso al volante ed era andato alla cava di ghiaia, stavolta ben deciso a togliersi la vita. Ma il diavolo rifiuta chi decide di andarci spontaneamente.

Udo era entrato di soppiatto in casa della sorella, era rimasto nascosto là per un'oretta, aveva dato da mangiare alle bestie ed era tornato a casa con la macchina di Kuhlmann. A quel punto era scoppiata una lite furibonda con il padre, rimasto in giro per quasi tutta la notte a cercarlo.

Il pressante bisogno di parlare con qualcuno che lo capisse gli aveva fatto prendere il telefono portatile e alle sette era andato nella stalla a telefonare. Aveva telefonato a noi, perché aveva notato più volte che il nonno di Rena era un uomo molto comprensivo. E fino a quel momento aveva quasi sempre risposto il nonno di Rena al telefono, quando Udo aveva chiamato.

Quella volta no, aveva risposto una voce giovane, di donna. Udo aveva pensato che fosse Rena e l'aveva chiamata per nome. Resosi conto che era la sorella di Rena, aveva interrotto la comunicazione dopo un paio di secondi di silenzio.

A quel punto era andato all'ospedale, ma poco dopo le nove era stato invitato dalla caposala a uscire dalla stanza, perché con quel suo continuo lamentarsi e piangere agitava inutilmente il cognato. Tornato di nuovo a casa, aveva parlato con la madre dell'incidente alla cava di ghiaia, di ciò che il padre gli aveva rinfacciato e delle minacce che gli aveva rivolto. Sua madre gli aveva promesso che avrebbe parlato con il padre. Poi era arrivato Klinkhammer e così Udo era venuto a sapere della scomparsa di Rena.

La notte prima della sepoltura di sua sorella, Udo aveva tentato nuovamente di raccontare al nonno di Rena della cavalla e di tutto il resto. Quella volta era andato a rispondere il padre di Rena e lui aveva riattaccato senza dire una parola, come la prima volta. Solo il giorno successivo, al terzo tentativo, era riuscito a trovare il nonno, purtroppo con conseguenze

terribili.

Anche il fatto che avesse chiamato da noi una quarta volta, sebbene sapesse per certo che il comprensivo anziano era ricoverato in ospedale, aveva una sua spiegazione. Voleva parlare con me, confessarmi che era responsabile dello svenimento di mio padre, voleva dirmi quanto fosse dispiaciuto per tutto quanto. Ma allorché aveva sentito le mie parole incise sul nastro della segreteria, non ce l'aveva fatta.

C'era addirittura una spiegazione per la contraddizione nel comportamento di suo padre che, all'inizio, lo aveva tacciato di essere un assassino e lo aveva cacciato dalle sue proprietà, e poi, però, aveva passato quasi tutta la notte in giro a cercarlo. È così con i padri! Nel dolore dicono cose di cui poi si pentono. E allora fanno di tutto per aiutare l'unico figlio che è rimasto loro.

«E adesso?» chiese Jürgen, una volta che Olgert fu giunto al termine.

Klinkhammer alzò le spalle e le lasciò ricadere. Olgert si guardava le mani.

«Non crederete per caso anche a questo?» domandò Jürgen.

Il commissario scosse la testa.

Olgert si schiarì la voce. «Il giudice per le indagini preliminari era dell'idea che le prove non fossero ancora sufficienti. Abbiamo dovuto rilasciarlo.»

«Rilasciarlo», mormorò Jürgen aggiungendo dopo qualche secondo: «Bene! Forse è meglio così. Al resto ci penso io». Mi lanciò un'occhiata. Non so se fosse di tenerezza o di disperazione. «L'ho promesso a mia moglie.»

«Non faccia stupidaggini, signor Zardiss», ammonì Olgert.

«Io? Stupidaggini?» chiese stupito Jürgen, ridendo leggermente. «Mi pensa capace di fare stupidaggini? Allora mi sottovaluta di molto. Non toccherò Udo von Wirth. Vi dico io quello che farò. Baderò a ogni passo che muoverò, in ogni istante della giornata. Mi tratterrò solo in luoghi nei cui paraggi ci siano altre persone che possano poi testimoniare che, all'ora in questione, ero in compagnia e lontano dai fatti.» Sorrise a Olgert e rivolse lo sguardo a Klinkhammer. «Vi va bene?»

Il commissario osservò la fronte tumefatta di Jürgen. La ferita si era gonfiata, assumendo una colorazione rosso-bluastra. «Signor Zardiss, sia ragionevole. Riesco a immaginarmi come si sente. Tuttavia, se accade qualcosa a von Wirth...»

Jürgen lo interruppe con un indolente gesto della mano. «Riterrete me

responsabile, se quello s'impicca? O se prende la pistola di Hennes e si spara un colpo in testa?» Cominciò a pontificare come un professore universitario. «Se un uomo gravemente depresso e a rischio di suicidio che ha già tentato con tutti i mezzi possibili di lasciare questo mondo, riesce finalmente a centrare il proprio obiettivo, si potranno al massimo chiamare in causa i suoi medici o i suoi parenti, che hanno trascurato i campanelli d'allarme.»

Klinkhammer annuì con circospezione. Olgert univa tra loro i polpastrelli delle dita.

Jürgen continuò: «Se volete evitare che gli accada qualcosa, fatelo ricoverare in psichiatria. Vi ha fatto mettere a verbale le proprie intenzioni suicide, che altro volete? C'è anche da tener conto dei danni materiali e del maltrattamento di animali. Hennessen che ne dice? Sporgerà certamente denuncia. Quale pena è prevista per una cavalla massacrata brutalmente? Mah, diciamo sei mesi. La bestia era gravida».

Olgert si alzò, mentre Klinkhammer prendeva congedo dicendo: «Credo che ora sia meglio andare. Posso darle un consiglio? Si ubriachi. Lo farò anch'io».

A quel punto rimanemmo lì seduti. Jürgen non accennava a volersi ubriacare. E poi in casa non c'era rimasto un granché, solo il Grand Marnier e un goccio di Steinhäger in frigorifero. Per più di mezz'ora, lui rimase seduto immobile e con gli occhi chiusi. Poi tornò a casa Anne che aveva trascorso il pomeriggio da Patrick. Jürgen si alzò non appena lei entrò in salotto salutando come faceva sempre.

«Ciao, papà.» E dopo due secondi: «Ciao, mamma».

Mio marito prese dal tavolo i tre diari di Rena e uscì dalla stanza. Sentii i suoi passi sulle scale. Al piano superiore una porta si chiuse, dopodiché non ci furono altri rumori.

Anne mi guardò e si strinse nelle spalle, a disagio. «Sta ancora così male? Pensavo si fosse ripreso. Eppure stamani sembrava stesse bene.»

«Udo ha ritrattato la propria confessione», spiegai, andando in cucina.

«E ora che succede?»

«Niente.» Presi un bicchiere, lo tenni sotto il rubinetto, lo riempii d'acqua, lo rovesciai, lo riempii di nuovo, lo rovesciai, lo riempii un'altra volta... Dalla testa mi traboccava l'immagine di un padre che, accecato dal dolore, chiama il proprio figlio assassino, salvo poi dispiacersene e vagare quasi tutta la notte alla sua ricerca...

Anne rimase ancora qualche minuto dietro di me, poi salì in camera sua.

Io andai nell'ingresso a telefonare a Gretchen. Sapeva già tutto. La signora Ziegler l'aveva informata che Udo era di nuovo in paese e si era trincerato in casa del cognato. A casa dei suoi non poteva più farsi vedere. Il padre aveva un fucile da caccia. Di più Gretchen non disse. Non c'era nient'altro da dire.

Telefonai a Hennessen. Rispose al secondo squillo. Ma anche lui, naturalmente, era già al corrente. E scusarmi con lui... non era più necessario. Mi parlò come mi aveva sempre parlato. La ritrattazione di Udo non lo sorprendeva, per lui era quella la verità. E la cavalla...

«Bisogna che mi assuma in parte la responsabilità», ammise. «Non avrei dovuto sgridarlo in quel modo quando si presentò da me a chiedermi la pistola.»

«Allora venne veramente da lei? Quando?»

«Più o meno a mezzanotte. Non guardai l'orologio. Poi andò subito via. E, poco dopo di lui, arrivò il padre che voleva sapere se si stesse nascondendo da me e che cosa mi avesse raccontato. Mi voleva smontare la casa. Via di qui, ho detto allora, e sono andato da Friedel che era mezzanotte e mezzo.»

«E i vestiti di Udo?»

Hennessen non comprese la domanda. Dovetti spiegarmi meglio.

«Noo», disse, «non c'era sangue. Anche le mani erano a posto.»

Poteva essersi lavato e cambiato, mentre suo padre portava via il cadavere.

Quando salii di sopra - Anne si era chiusa in camera sua e Jürgen in bagno con i diari di Rena -, sentii mio marito piangere attraverso la porta chiusa. Parlava, non capivo tutto ma qualcosa sì.

Due volte l'espressione «topolino». A un certo punto disse: «Non voglio raccontarti balle, adesso. È vero che sono sempre stato preso da me stesso». E poi: «Ma ci sarà un processo vero e proprio, te lo prometto. Presiederà un giudice, io sarò l'accusatore e infine sarà eseguita la sentenza».

Fino a quel momento avevo provato la paura in tutte le sue varianti. Adesso, per la prima volta, sapevo che cosa fosse il panico, il vero panico, lo spavento per qualcosa che si vede arrivare e che non si può fermare.

Bussai alla porta. «Apri, Jürgen, devo andare in bagno.»

Credo che non mi abbia neanche sentito. Le stava spiegando i vantaggi della pena di morte per i delinquenti. Mettere un ingenuo figlio di contadini in galera, tra criminali patentati, dove per la sua integrità e la sua latente tendenza all'omosessualità sarebbe stato un'appetibile preda, dove avrebbe

dovuto sottomettersi a dei cani rognosi... non voleva essere vendicativo fino a quel punto. Bisognava anche pensare ai costi. L'erbaccia andava estirpata e bruciata.

«Jürgen, apri, voglio lavarmi i denti e andare a letto.» Avrei ottenuto lo stesso risultato se avessi chiesto allo spazzolino di venire da me. Aspettai ancora qualche minuto, finché non tollerai più di rimanere ad ascoltarlo. Allora andai a pulire la finestra nella sala da pranzo: si fa molto meglio di notte che di giorno. Al buio si vedono tutte le strisciate. Dopo questa constatazione, pulii anche le altre finestre. Quindi passai l'aspirapolvere sui tappeti, lo straccio in corridoio e in cucina, spolverai i tavoli, i mobili e il telefono.

Il mattino del sabato, quando Jürgen scese, il piano terra riluceva come se ci fosse stata la mamma. «Ottimo», commentò. «Bisogna tenersi impegnati. Fintanto che le mani stanno in movimento, la testa resiste.»

«Che intenzioni hai?»

«Fare colazione», rispose lui e si sedette a tavola. «Vorrei due uova sode, per metterle tagliate a fettine sul pane.»

Cossi quattro uova. Se lui se le fosse tagliate a fettine per metterle sul pane, l'avrebbe voluto fare anche Anne.

«E che fai, dopo colazione?»

«Vedremo.»

«Non hai dormito per niente.»

«Neanche tu», replicò. «Avevo un sacco di cose da leggere. Sai, Klinkhammer aveva ragione. Davvero non sapevo che cosa le passasse per la testa. Adesso lo so, e quella sporca carogna mi ha privato dell'opportunità di dirle: 'Ragazzina, sei in gamba. Vai bene, resta come sei'.»

Per un istante ebbi l'impressione che Jürgen fosse sul punto di scoppiare nuovamente in lacrime. Con un dito sul bordo, faceva girare il piattino della colazione. Teneva le labbra serrate fra i denti. Le spalle si muovevano su e giù come se dovesse sciogliere una contrazione.

«Sai perché non è andata con Nita? Pensava che non ce lo saremmo meritati. Pensava che comunque, in qualche modo, le volevamo bene. In qualche modo, diceva.»

I passi di Anne sulle scale lo fecero tacere.

Guardò verso di lei, le sorrise. «Se mi sopporti, puoi venire in città con me anche oggi. Ma devi sbrigarti. Io vado via subito. Voglio fare un salto veloce in ospedale e...» S'interruppe.

Anne lo guardava senza capire. «Oggi non vado a scuola, papà.»

Lui sorrise benevolo. «Ah, già, per un giorno te lo puoi permettere di marinare la scuola.»

«Oggi è sabato, papà.»

«Ah, già, certo», convenne; si alzò e sorrise di nuovo, un po' strano e assente. «All'ospedale ci vado comunque.»

12

Alle sette e mezzo, Jürgen uscì di casa. Pensavo che volesse andare a informare papà. Anche Anne pensò la stessa cosa, e commentò: «È piuttosto scombussolato, vero?»

Mio marito non era rimasto ad aspettare la colazione. Nemmeno io avevo appetito. Anne prese un uovo sodo e se lo tagliò su una fetta di pane. Dopo aver mangiato, chiese se poteva aiutarmi in qualche faccenda domestica. Non sapevo in che modo.

«Allora mi stendo un'altra oretta», disse, e risalì.

Sparecchiai, salii di sopra anch'io per rifare il letto. Era rimasto sfatto perché venerdì non avevo avuto tempo. Non ero stanca, solo un po' intontita e debole. Pensai che una bella doccia calda mi avrebbe fatto bene.

In bagno vidi i tre volumi dei diari. Li aprii e li sfogliai. La maggior parte delle pagine era spiegazzata, alcuni fogli umidi, la scrittura sbavata. Non riuscivo a leggere. Anche solo vedere la sua scrittura mi faceva bruciare gli occhi. E i pensieri...

Jürgen lo ucciderà! Non è che lo credessi, o lo immaginassi: lo sapevo. Non sta andando da papà. Se davvero va all'ospedale, è solo per procurarsi qualcosa, magari un narcotico o una potente medicina. Là lo conoscono bene, gli hanno sempre voluto bene. Gli daranno quello che vuole! Perché sanno che sua figlia...

Rinunciai alla doccia, mi passai velocemente il pettine fra i capelli e corsi al fienile. Venti minuti dopo, ero da mio padre. La mamma non era nella stanza e nemmeno mio marito. «Jürgen è stato qui?»

«Fino a un paio di minuti fa», rispose papà. «Non si è trattenuto molto, mi ha solo informato brevemente. Te l'avevo detto che sarebbe andata così.»

«Ti ha detto altro?»

«No.» Papà sembrò sorpreso. «Che altro avrebbe dovuto dire?»

«Vuole uccidere Udo.»

Papà sorrise come un saggio, vecchio e comprensivo. «Vera, ti prego.

Lo sai, com'è. Si dicono tante cose in queste situazioni. Ti ricordi cos'hai fatto tu quando ti eri messa in mente che Hennessen avesse fatto del male a Rena?» Il suo sorriso si allargò. «Jürgen non farà niente di sconsiderato, non preoccuparti per lui.»

E invece mi preoccupavo. Niente di sconsiderato! Anzi, pensai che avrebbe fatto qualcosa di molto ben ponderato. «Ti ha detto dove andava?»

«Tornava a casa, suppongo, anche se non l'ha detto espressamente.»

«Allora avrei dovuto incontrarlo. Invece non l'ho visto mentre venivo.» Non ce la facevo a stare ancora lì da papà, chiesi solo: «Dov'è la mamma?»

Lui continuava a sorridere, rilassato e soddisfatto. «L'ho mandata a comprarmi un po' di pane decente per la colazione, e il giornale. Il pane qui è tutto molliccio, non mi piace. E tua madre ha bisogno di un po' di movimento e d'aria fresca. Ma di sua spontanea volontà non si muove.»

Un quarto d'ora dopo, ero di nuovo a casa. Jürgen era in sala da pranzo davanti a una pila di cartelle mediche. Era tranquillo, aveva la stessa aria rilassata e soddisfatta di papà.

«Dove sei stato?»

«Da papà. Te l'avevo detto. Poi ho fatto un salto in ambulatorio a prendere tutte queste scartoffie. Ho pensato che avrei potuto sistemarle qui in tutta calma.»

«Cosa?»

«I conti di fine trimestre, Vera. Preparo tutti i dati così poi, lunedì, Jasmin può inserirli nel computer.»

«Ma è già tutto su computer.»

Mi sorrise con indulgenza. «Non tutto, Vera. Adesso fammi lavorare. Anche tu avrai senz'altro qualche impegno. Che ne dici di fare un po' di spesa?»

«No.»

Rimasi tutto il sabato vicino a lui, senza mai perderlo d'occhio. La spesa la fecero Anne e Patrick. Neppure la domenica mi allontanai dal suo fianco. Nella notte di lunedì, quando eravamo già a letto, Jürgen si ricordò di dirmi che papà in settimana sarebbe stato trasferito nella clinica di riabilitazione.

«A quel punto sarà questione di poco e torneranno qui tutti e due. Credo che dovrei occuparmi un po' del giardino, che ne dici? Dovrei essere capace di strappare qualche erbaccia. Oppure ingaggio Otto, per uno o due giorni. Altrimenti a papà viene un altro colpo, quando torna a casa.»

Lunedì ci recammo in ambulatorio insieme. Anne andò in paese in bicicletta, la legò alla fermata e prese lo scuolabus. A pranzo, ci raccontò che Armin era rimasto terribilmente scioccato quando Udo aveva reso la sua confessione. Ora il padre di Armin voleva citare per danni la polizia.

Il pomeriggio trascorse tranquillo, benché ci fosse molto da fare in ambulatorio. Ma si trattava più che altro di un mio stallo mentale. Riuscivo a pensare solo per due, tre minuti di seguito. Se provavo a pensare oltre, finivo immancabilmente in un buco nero, nel nulla, nel cuore della morte.

La sera passò ancora più calma. Anne andò al cinema con Patrick e tornò poco dopo le undici, quando noi avevamo già vuotato il nostro bicchierino serale e ci stavamo accingendo a salire in camera da letto.

Martedì, Rudi Kuhlmann venne dimesso dall'ospedale. Era il 4 ottobre. Gretchen telefonò la sera per raccontarci che Kuhlmann era nuovamente a casa. Con Udo, sotto lo stesso tetto!

«Speriamo che vada tutto bene», si augurò. «Prima Kuhlmann era una persona ragionevole. Fintanto che c'è stata Annegret, sapeva sempre che cosa fosse buono e giusto. E se non lo sapeva da sé, glielo spiegava lei. Ma ora... Il vecchio, poi, non dà pace.»

E giovedì Klinkhammer si presentò in ambulatorio. Strano, era sempre di giovedì che accadevano le catastrofi.

Era già tardi, le sei passate. Sandra era tornata al proprio ritmo lavorativo e se n'era andata a mezzogiorno. Gran parte del pomeriggio l'avevo trascorsa in laboratorio. Stavo per andare da Jürgen in ambulatorio quando vidi Klinkhammer al banco, vicino a Jasmin.

La prima cosa che mi colpì fu la sua capigliatura. Si era tagliato i capelli. Erano talmente corti che adesso gli bastava una spugna per pettinarsi. Non appena sentì i miei passi, lui si voltò verso di me. Con il viso così nudo assomigliava a un coniglio. Dalla voce sembrava che cercasse d'inghiottire qualche rimasuglio appiccicoso di sedano e carote. «È possibile parlare con suo marito?»

Lo accompagnai in studio e avvertii Jürgen, che arrivò dopo un paio di minuti. Nel frattempo il commissario mi aveva squadrato con diverse occhiate che non sapevo giudicare, ma che mi avevano messo paura.

Mio marito si sedette dietro la scrivania facendo accomodare Klinkhammer davanti a sé. Ma quello preferì rimanere in piedi; fissava Jürgen.

«Rudi Kuhlmann è morto!»

Calò un silenzio tale che dalla porta chiusa riuscivo a sentire il respiro di Jasmin. Jürgen sembrava di cera. Mi pareva opportuno dire qualcosa, ma

in testa non avevo niente, solo morti. Annegret morta, i due bambini morti, Kuhlmann morto, la cavalla morta, André Menke morto, Rena...

«Poveraccio», commentò Jürgen dopo un'eternità.

Lo sguardo del commissario s'incollò alla sua faccia. La sua voce sembrava impastata di segatura. «Una brutta storia! Si è impiccato nel fienile. E pensare che sembrava si fosse ripreso. Altrimenti non lo avrebbero dimesso dall'ospedale. Ho saputo che lei è andato a trovarlo sabato.»

Jürgen annuì. «Solo un paio di minuti. Conosco... conoscevo bene Rudi Kuhlmann. Ero stato da mio suocero e allora ho pensato di andare a salutare Rudi.»

«E non gli ha detto niente?»

Mio marito si strinse nelle spalle. «Be', sì, certo. Le solite cose. Che mi dispiaceva per sua moglie e per i suoi figli. Che potevo capire come si sentisse, ma che, nonostante tutto, la vita deve andare avanti in qualche modo. Cose di questo genere.»

Klinkhammer assentì con le labbra serrate. «Quindi non gli ha parlato del cognato.»

Jürgen scosse la testa.

Il commissario fece una smorfia come un cane che digrigni i denti. «È proprio sicuro? Voglio dire, siamo tra noi, signor Zardiss. E io capirei se per esempio lei avesse detto: 'Non è una vergogna? Questo ha quattro vite sulla coscienza e se ne va in giro in libertà'.»

Mio marito scosse di nuovo la testa con molta decisione. «No! Sono sicuro di non averlo detto.»

Klinkhammer fece un profondo respiro e guardò fuori della finestra. «È strano, però», mormorò, come sprofondato nei suoi pensieri. «Per settimane quell'uomo se ne sta disteso a fissare il soffitto e non gli si può nemmeno parlare. E poi, poco dopo la sua visita, dice all'infermiera: 'È venuto il momento che io torni a casa. Devo occuparmi del bestiame. Non posso permettere che ci pensi quel porco. Non è una vergogna? Quello ha quattro vite sulla coscienza e se ne va in giro in libertà. Ora si è addirittura installato a casa mia'.»

Mi venne da vomitare. Anziché tutti quei morti, improvvisamente nella mia testa cominciarono a passare in rassegna le parole di Jürgen su un processo vero e proprio: «... sarà eseguita la sentenza!» Non riuscivo a non pensare a quelle affermazioni.

Mio marito rise freddamente. «Ha sbagliato indirizzo venendo da me, signor Klinkhammer. È meglio che parli con il vecchio von Wirth o che

vada a sentire quello che si dice in paese. Chieda a qualcuno che era presente al funerale di Annegret. Sono volate espressioni ben più pesanti di porco. Il vecchio ha chiamato il figlio assassino.»

«Lo so», ribatté il commissario. «Ma lui ha parlato di una sola vita, non di quattro.»

Jürgen continuò a ridacchiare, annuendo trasognato. Con lo stesso tono del suo interlocutore, esclamò: «Lo so! Mi sono anche chiesto un paio di volte se fosse riferito a sua figlia o alla mia. Penso che, se intendeva Annegret, il vecchio avrebbe dovuto parlare di tre vite. Nell'incidente sono morti anche i suoi due nipotini. Il vecchio è un uomo ripugnante, ma non è mai stato pazzo e, in ogni caso, sa contare. A parte questo, credo che, benché la morte di Annegret lo avesse profondamente colpito, fosse comunque in grado di distinguere un incidente da un omicidio. E se per l'omicidio era toccato a lui far sparire il cadavere, l'assassino poteva diventare pericoloso anche per lui. O quello che dico è sbagliato?»

«No», convenne Klinkhammer, anche lui ridacchiando e con la medesima freddezza di mio marito.

Sotto gli sguardi con cui i due si trapassavano, cominciai a sudare. A urlarmi nel cervello non c'erano più morti o sentenze eseguite, bensì un'unica richiesta: «Sta' zitto! Per amor del cielo, Jürgen, sta' zitto. Klinkhammer non parlava di Udo. Ha solo detto: è morto Kuhlmann. Quindi sta' zitto. Stai rischiando, a parlare così.»

«È assolutamente esatto quello che dice», ribadì il commissario avvicinandosi alla porta. Prima di aprirla, restando di spalle, aggiunse: «Ah, quasi dimenticavo. Nessuno rappresenterà più un pericolo per il vecchio. Prima d'impiccarsi, Rudi Kuhlmann ha spaccato la testa al cognato». Si voltò nuovamente verso Jürgen. L'espressione sembrava scolpita nel granito. «Con un'ascia. Lo ha legato a un ceppo. Non sembra che Udo von Wirth si sia difeso granché. È stata un'esecuzione, dottore. E mi chiedo chi l'abbia commissionata. Buona giornata.»

Mio marito guardò la porta chiudersi dietro Klinkhammer. «Ma certo», sussurrò. Poi guardò me. «Allora il diavolo ha dovuto prenderselo quell'Udo von Wirth, eh? Non c'è andato di sua spontanea volontà.»

«Adesso non potremo più sapere che cosa ha fatto a Rena e dove sia ora.»

Jürgen sorrise calmo, malinconico e serafico. «Non m'interessa affatto sapere che cosa le ha fatto. E dove credi che sia, Vera? In cielo, con i cavalli volanti.»

In qualche modo si tirò avanti, solo in qualche modo. E come potrebbe andare altrimenti, quando la vita ha un buco in mezzo? C'erano giorni che, dal momento in cui mi alzavo fino a quando tornavo a letto, mi sembrava di essere un automa. Ce n'erano altri in cui la sera avevo la sensazione che mi mancasse un paio di ore all'appello.

Avevo ben chiaro dove trascorrevo quelle ore mancanti: nel quartiere delle Houses of Parliament a Londra o alla stazione di Francoforte, qualche volta persino al porto di Amburgo, ma di rado.

C'erano notti in cui, non appena chiudevo gli occhi, sprofondavo come un sasso nell'acqua. E altre notti in cui girovagavo. Benché rimanessi nel letto accanto a Jürgen, con la mente mi trovavo in automobile diretta chissà dove.

Niente era più come prima, ma tutto andò normalizzandosi. Al mattino, in ambulatorio; a mezzogiorno, pranzo; pomeriggio, in ambulatorio; la sera, qualche faccenda domestica. Ci eravamo suddivisi equamente i compiti: fare la spesa spettava a Jürgen o ad Anne, a me toccava passare l'aspirapolvere e fare le lavatrici. C'erano tante cose da fare rimaste indietro, cosicché la mamma, quando prima o poi fosse ritornata, si sarebbe immediatamente resa conto di quanto ci fosse indispensabile.

Rudi Kuhlmann e Udo von Wirth vennero sepolti. Dev'essere stato un funerale proprio miserando. L'orazione funebre fu tenuta da uno delle pompe funebri, perché il vecchio parroco si era rifiutato di dare degna sepoltura a suicida e omicida. Se per «omicida» intendesse Rudi Kuhlmann o Udo von Wirth, lo ignoriamo.

Alla sepoltura presenziarono solo Hennessen, Scherer e Otto. La sera, al telefono, Gretchen raccontò che la madre di Udo si era tenuta a qualche metro di distanza, nascosta. Gliel'aveva riferito Otto.

Papà venne trasferito in una clinica di riabilitazione e imparò a camminare con l'aiuto di un bastone. Non voleva che andassimo a fargli visita. «Fate finta che siamo in vacanza», ripeteva. «Abbiamo tutti bisogno di un po' di riposo e di distacco.» La mamma si era sistemata in un albergo lì vicino.

Anne tornò a usare la scusa che doveva prepararsi per la maturità ogni volta che non aveva voglia di stirarsi le camicette. Di solito, quando tornavamo a casa la sera, lei era da Patrick. Talvolta trovavamo un foglietto con un messaggio accanto al telefono, talvolta no. Qualche volta il contatore della segreteria telefonica segnava uno. Il messaggio era stato nuovamente

modificato da Jürgen. Qualche volta aveva telefonato Gretchen, lasciando detto quello che raccontava la signora Ziegler in paese.

E cioè che il vecchio von Wirth andava minacciando mezzo paese di querela per diffamazione. Che la madre di Udo andava tre volte al giorno in chiesa a pregare. Che la cascina di Kuhlmann era in vendita. Che Hennessen accarezzava l'idea di acquisirne il terreno adiacente, e magari anche la casa e gli edifici annessi. Voleva aprire un maneggio.

Qualche volta era la voce di Regina Kolter ad aggiornarmi sulle novità della vita felice delle ragazze in mezzo al verde e al blu. I primi tempi Jürgen veniva preso da attacchi di furore quando io riascoltavo quei messaggi, in seguito non si preoccupò più di quelle pagliacciate.

Una volta, la Kolter raccontò che avevano fatto un tentativo con la tavoletta alfabetica. Naturalmente era stato un gran successo. Erano riusciti a far parlare André Menke. Adesso sapevano con esattezza che cos'era successo.

Lunedì mattina, a Francoforte. Piove. Nita sta molto male. Rena s'infila la mantellina e si mette in cammino per procurarsi una medicina. Poco dopo bussano alla portiera del pulmino. Menke apre pensando che sia Rena di ritorno. Invece si trova davanti tre skinhead che cominciano subito a pestarlo. Senza potersi ribellare, André si stacca dal proprio corpo e non può far altro che stare lì a mezz'aria, a guardare, impotente, mentre Nita viene violentata da uno dei tre e poi buttata fuori dal pulmino. L'inutile corpo di Menke vola dietro di lei sulla strada. Il suo corpo astrale, invece, resta ovviamente con Nita, per proteggerla come un angelo custode, facendo in modo che lei arrivi a un locale con il telefono e riesca a ritrovare Rena.

Che cosa si può dire di simili sciocchezze? Se aiutavano Regina a elaborare il proprio lutto, per me erano solo un fastidio. Sii ragionevole, Vera! La ragione non crede a queste pagliacciate. La ragione compatisce quei poveri diavoli che si attaccano a tavolini che ballano, tarocchi, tavolette o ad altre simili insensatezze per sentirsi padroni della propria vita. La ragione la padroneggia in altri modi, vede il dolore come un animale selvaggio e si difende con le proprie forze per non esserne divorata.

Ogni tanto compariva Klinkhammer per sfogare un po' di frustrazione e confermare che loro non mollavano. Mi chiedevo sempre che cosa non mollassero. Accuse contro Jürgen non ne mosse più. Avevano preso di mira il padre di Udo. Ma il vecchio von Wirth era un osso duro. Da lui non avrebbero mai saputo che cosa fosse successo a Rena.

Nelle settimane successive, fino alla metà di novembre, non seppi più che cosa pensare. Un momento pensavo una cosa, il momento dopo un'altra. Pensavo che i von Wirth avessero le loro disgrazie e noi le nostre. E che le une non avevano niente a che fare con le altre. Non c'erano punti in comune. I von Wirth sapevano pur sempre che cosa avesse spezzato la loro vita. Noi no. E i nostri fiori appassivano al caldo della casa anziché su una tomba.

Non succedeva niente, assolutamente niente di significativo. A parte una lite che ebbi un giorno con Jürgen. Non so più che data fosse. So solo che al mattino dovevo fare delle commissioni e arrivai in ambulatorio solo verso le undici.

Sandra era in laboratorio. Jasmin al banco dell'accettazione che telefonava. M'indicò la stanzetta delle visite. Intendeva dirmi che Jürgen stava facendo un'ecografia. Rimasi un paio di minuti lì con lei a parlare. Ma, anche con tutta la buona volontà, non mi ricordo di cosa. Probabilmente delle due signore in sala d'aspetto di cui aveva già preparato le cartelle. O di Freda Jankowik che in quel momento era da Jürgen. Da quell'istante in poi ricordo tutto.

Jasmin disse: «Aveva disdetto l'appuntamento di tre settimane fa, preferendo andare a fare un viaggio con il suo compagno, e quindi aveva fissato un appuntamento per la prossima settimana. Ora invece è venuta qui in lacrime. Non ce l'ha con lei, ma ha un brutto presentimento. Il suo compagno ha dato un'occhiata alle immagini dell'ecografia che le ha fatto lei e gli è sembrato che ci fosse qualcosa che non quadrava. Così lei doveva assolutamente parlare con il dottore. Ci scommetto che ora sta cercando di convincerlo a darle il via libera e un indirizzo dove andare. Ma ormai è un po' tardi, è già al quarto mese». Jasmin fece una smorfia. «Anche secondo Sandra, la Jankowik vuole abortire. Non credo molto alle chiacchiere del compagno. Quello è ancora sposato. E non credo che voglia divorziare. Lo conosco, cioè, conosco la moglie e i figli. Ne ha già due, molto piccoli. Ci penserà tre volte prima di arrivare a pagare gli alimenti.»

Sembrava tutto normale, cose quotidiane. Ed era tutto normale, nel quotidiano le cose andavano avanti... per gli altri. Non per me. Spesso mi ritrovavo a ruzzolare all'indietro. Solo metaforicamente, ma faceva comunque male ritrovarsi d'un tratto davanti alla porta della camera di Rena o al telefono nell'ingresso. Sentivo ancora il segnale di libero, ma nessuno rispondeva e io allora dicevo a Jürgen: «Sono sicuramente ancora alla stalla. Vado subito». E poi strizzavo gli occhi ed ero in laboratorio oppure accan-

to alla poltrona ginecologica o accanto a Jasmin al banco.

Un paio di minuti dopo dalla stanzetta uscì Freda Jankowik, seguita da mio marito. Sembrava che avesse appena ricevuto una notizia terribile. Non appena mi vide, si girò dall'altra parte e cominciò a piangere. Jürgen le mise una mano sul braccio. «Rifletta ancora un po' con calma su quello che le ho detto. E poi ci rivediamo tra una settimana. E se ha deciso, ci penserò io a farle avere subito un posto in clinica.»

Poi lui mi fece cenno di andare in ambulatorio. Cominciò come aveva fatto Klinkhammer quando ci sbatterono i diari sul tavolo. Allo stesso modo, Jürgen sbatté la copia dell'ecografia che avevo consegnato a Freda Jankowik.

«Un bambino, eh?» Con il dito tamburellava sull'immagine come un picchio sul tronco di un albero. «E questo, cos'è?»

«E non ti agitare», minimizzai, riconoscendo la minuscola testolina che quel giorno avevo preso per la schiena. «Questo non fa altro che aumentare le sue chance che la sposi. Se stanno due a due, la decisione a questo punto non sarà più tanto difficile per il suo compagno.»

Jürgen mi fissò. «Due a due?»

«Il suo compagno è sposato e ha due figli. Me lo ha appena detto Jasmin. Se ora Freda Jankowik ha due gemelli...»

Lui continuava a fissarmi ma il suo sguardo era cambiato. «Non avevi visto. Gemelli!» Sbottò scuotendo la testa. «Da quant'è che le fai, ormai? Quasi due anni! E sicuramente ti ricorderai della signora Terjung. Ti ricordi come esultasti? Sono gemelli! E ti ricordi che cosa ti fece esultare?»

Certo che me lo ricordavo. Il secondo battito cardiaco. Ma ancora non comprendevo appieno l'ira di Jürgen.

«Non voglio trovare scuse», dissi. «Ma forse è bene che ti ricordi che tu quel giorno non eri in grado di venire in ambulatorio. Sono venuta io, e ho fatto il mio e il tuo lavoro! Mi dispiace se mi è sfuggito qualcosa di essenziale. Non ho visto il secondo cuore.»

«E non potevi vederlo», spiegò con freddezza Jürgen. «Perché ce n'è uno solo. Tuttavia, avresti dovuto vedere la seconda testa, se avessi guardato un po' meglio. Lei stessa te l'aveva fatto notare. Te l'aveva detto lei. Guarda un po' qui, prego. Si vede chiaramente.»

«Mi dispiace...» iniziai.

«Vorrei vedere», m'interruppe lui. «Tu avevi pensato che lei volesse abortire. La pulce nell'orecchio te l'aveva messa Sandra; con lei farò i conti dopo. Ma, santo cielo, Vera, se uno domani ti dice che la terra è piatta, tu

ci credi?»

«Mi dispiace, io...»

«Me ne sbatto», m'interruppe nuovamente. «Il tuo dispiacere non serve a nessuno. Adesso te la dico io una cosa. E a questa ci puoi credere. Freda Jankowik non vuole abortire. Vuole mettere al mondo questa creatura. Un paio di settimane fa, magari, avrebbe anche voluto abortire, ma adesso sente la vita dentro di sé. E pensa che magari uno dei bambini possa sopravvivere. Mi sembra difficile crederlo, praticamente sono due teste su un solo corpo con quattro braccia e quattro gambe. Sai che cosa ha detto? Che io dovevo sapere come si sentiva. Non si rinuncia di propria volontà a un figlio.»

Mi dispiaceva, davvero, ma non potevo non dirlo un'altra volta. «Pensavo fosse la schiena.»

«Pensavi! Accidenti, Vera. Se non eri sicura, perché non hai detto niente?»

Ma io ero sicura! Quel giorno lo ero; sicura che Freda Jankowik aspettasse solo un figlio e che Udo von Wirth non potesse aver ucciso mia figlia, che la sua confessione si riferisse solo alla cavalla. Ora una delle due cose si dimostrava un errore.

Una sera, durante la prima settimana di dicembre, eravamo seduti insieme in soggiorno. Io e Jürgen. Anne era andata al cinema con Patrick e aveva detto che, se avesse fatto tardi, non avremmo dovuto preoccuparci. E, infatti, non ci preoccupavamo; per Anne non ci eravamo mai preoccupati seriamente. E ormai non dovevamo preoccuparci più neanche per Rena.

Dopo tre mesi, ci si abitua al vuoto, alle domande e al dolore, a quel sordo tormento interiore onnipresente. Dopo tre mesi, quasi non ci si ricorda più del tempo in cui dentro di sé non si sentiva assolutamente niente.

Stavamo sorseggiando il nostro goccetto prima di andare a dormire, sempre Grand Manier. Jürgen scherzò sul fatto che dovevamo goderci gli ultimi quindici giorni di calma serale e goderceli fino all'ultimo secondo. A metà dicembre, papà voleva tornare a casa. I medici erano di diverso parere, ma non conoscevano papà.

Era poco prima delle undici quando il telefono squillò. Jürgen guardò verso l'ingresso con la fronte corrugata. Entrambi pensammo che avremmo sentito la voce di Regina Kolter. Non telefonava più di giorno. Nell'ultima settimana di novembre, aveva provato tre volte di sera con la ferma convinzione che fossimo a casa. E infatti c'eravamo, solo che non eravamo

andati a rispondere, sebbene ogni volta lei ci pregasse di richiamarla urgentemente. Ma non ce la facevo più a stare a sentire di tavoli a tre gambe, tarocchi e tavolette. Per questo motivo lasciavamo rispondere sempre la segreteria telefonica.

L'apparecchio si accese. La voce registrata di Jürgen pronunciò il sobrio messaggio. Seguì l'altra voce: «È il sei dicembre, ore ventidue e trentacinque. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette...»

Nei primissimi secondi Jürgen impallidì. Notai che, nel sentire una voce maschile, trasalì. Poi s'infuriò: «Cos'è 'sta roba?» Si puntellò sulla poltrona.

Io fui più veloce, guizzai in corridoio davanti a lui e afferrai il ricevitore. «Vera Zardiss.»

«Kemnich», rispose quello. «Ho avuto fortuna. Temevo che fosse già a letto.»

Lo avevo quasi dimenticato. No, non è vero. Avevo pensato che non ne avrei avuto più notizie.

«Credevo fosse giunto il momento di fare un breve rapporto», proseguì quello. «Non l'ho ancora trovata, glielo dico subito. Ma le sono alle calcagna.»

Jürgen mi stava accanto, scuro in volto e con gli occhi ridotti a due fessure. Non avevo spento la segreteria. Ascoltava ogni singola parola.

«Ha alloggiato fino a qualche giorno fa in una specie di comune», continuò Kemnich. «Era un programma di recupero, piani di reinserimento sociale e cose del genere, ma è fallito. Si erano sistemati in un vecchio capannone, piuttosto carino. Ormai, però, sembra che ci sia passata la guerra. Del gruppo originario non è rimasto nessuno. Chi ci va ora, be', diciamo che dev'essere proprio a terra, tuttavia ancora in grado di procurarsi un tetto sulla testa.»

«E lei era lì?»

«Sì, è sicuro», rispose Kemnich. «Non assomiglia più a quella che è nella foto che mi sono fatto dare dai suoi amici. Ma era sicuramente lei. Solo che adesso non so più dove sia andata. Ho avuto un paio di informazioni contraddittorie. Non stava particolarmente bene. E se quelli dicono che uno non sta particolarmente bene, detto chiaro e tondo significa che sta maledettamente male. Una ragazza ha detto che è tornata a casa. Ho già verificato che non si tratta di lei. Un'altra ragazza ha detto che Blacky voleva portarla all'ospedale. Di questo me ne occuperò domattina. Mi farò risentire verso sera.»

Non riuscii a fare domande né a congedarmi da Kemnich. Jürgen premette la forcella del telefono e mi tolse la cornetta di mano. La riappoggiò come se fra le dita tenesse un uovo. Poi mi prese per un braccio, mi riportò in salotto e mi spinse sulla poltrona. Rimase in piedi davanti a me. Non voleva spiegazioni. Non fece domande del tipo: «Chi è Kemnich? A chi sta alle calcagna? Chi ti ha fatto venire quest'idea folle d'ingaggiare un detective privato? Dove hai preso i soldi?» Passò subito all'attacco. «Hai completamente perso la testa? Che cos'è questa sciocchezza? Perché fai queste cose, Vera?»

Parlava come se fosse stato presente allorché avevo incaricato Kemnich di cercare Nita. Neanche per un istante gli passò per la testa che le parole lapidarie di Kemnich potessero riferirsi a Rena. «Che te ne viene se rintracciasse la Kolter? È per questo che la madre telefona sempre? Non è del tutto d'accordo, vero? Non lo sarei neanch'io, se fossi al posto suo. Si era felicemente liberata di quel tesoruccio, e tu vai a...»

«Tu non hai idea», lo interruppi.

Sogghignò. «Non voglio avere idee; sembra invece che tu ne abbia di idee, e anche la Kolter. Ora ti dico una cosa, Vera. Se adesso ricominci con Francoforte e Londra, possiamo fare una scommessa. Chi fa prima a fare le valigie. Sarò più rapido io, te lo garantisco.»

Prima che potessi replicare, Jürgen corse via, salendo come una furia le scale e sbattendo una porta. E pensai che avesse ragione. Che me ne viene? Mia figlia non è a Francoforte e non è a Londra. Se fosse stata con Nita, Kemnich lo avrebbe detto. Avrebbe perlomeno fatto un accenno anche solo per chiarire che voleva più soldi.

Seguii Jürgen, volevo parlargli con calma, spiegargli che Kemnich era arrivato nel momento dell'incertezza e che se avessi saputo quello che ero venuta a sapere poco dopo, avrei rinunciato a servirmi di lui. Volevo scusarmi e dire che un po' era stata anche colpa sua. Perché mi aveva ingannato e tradito. Perché aveva preferito parlare dei suoi problemi, delle sue preoccupazioni e paure, e dello stato delle indagini con Eva Kettler anziché con me. Tuttavia, se avessi tirato in ballo Eva Kettler... Quando entrai in camera, lui era alla finestra e disse: «Sta' zitta, Vera. Sta' semplicemente zitta, è meglio, credimi».

Il mercoledì fu un disastro dall'inizio alla fine. A colazione, Jürgen si barricò dietro il giornale. Anne comunicò brevemente che dopo la scuola non sarebbe tornata a casa, ma sarebbe andata da Patrick, eccetera eccetera. Mio marito volle che prendessi la mia automobile fin dal mattino. Non

voleva esporsi al rischio di dover parlare neppure durante il breve tragitto per andare in città.

Durante la mattinata non mi rivolse neanche la parola. Il pomeriggio, sostenne di avere delle carte da sistemare e che perciò voleva starsene in pace. Andò in ambulatorio e io rimasi a casa. Ci fu un momento in cui avrei voluto staccare il telefono.

Per impedirmelo, telefonai a papà per una mezz'oretta e parlai anche un paio di minuti con mia madre. Papà fu molto cauto, tuttavia disposto ad assumersene la colpa. Se Jürgen mi avesse fatto un'altra scenata per via di Kemnich, potevo affermare di aver agito su ordini superiori. Poi passò la cornetta.

La mamma esordì dicendo: «Non capisco perché Jürgen si agiti tanto, Vera. Una volta saputo dove si trova quella Kolter, possiamo almeno domandarle perché hanno portato la bicicletta di Rena in stazione. Vorrei proprio sapere di chi è stata l'idea».

«Anch'io», convenni.

Stranamente, la mamma abbassò la voce, continuando a parlare. «A quella ragazza dovremmo chiedere anche perché abbiano aspettato quattro ore da Hennessen. Per me non è tutto così chiaro come per tuo padre, tuo marito e per la polizia.»

«Neanche per me», concordai, e intanto pensai: buffo, dopo trent'anni ci stiamo parlando e proprio al telefono.

«Ci sei ancora, Vera?» chiese la mamma.

«Sì.»

«A pensarci bene», riprese quasi in un sussurro, «non sappiamo niente. E se c'è una cosa che odio sono le domande prive di risposta. Informaci, non appena ci sono novità.»

«Certamente.»

Dopo aver messo giù, rimaneva ancora un paio di ore prima di poter parlare di sera. Le sei! Non riuscivo a far altro che a pensare a quel momento. Non volevo sperare e tuttavia nelle orecchie sentivo due voci. Prima Kemnich: «Ho Nita Kolter. E qualcun altro. La ragazza che l'ha portata in ospedale. Ieri non volevo darle false e premature speranze, e per questo sono stato prudente. Ma ora è qui accanto a me che vorrebbe parlarle». Quindi un imbarazzato e titubante: «Pronto, mamma...»

Non volevo assolutamente pensarci. Eppure li sentivo, la sua voce e il rumore del motore. Immaginavo l'autocaravan di Kemnich che arrivava in cortile. Invece era solo Jürgen. Entrò in casa tenendo in mano un vassoiet-

to di dolci. Voleva parlare da persone ragionevoli davanti a un caffè e a una fetta di torta.

«Se telefona quel Kemnich, digli che la faccenda per noi è chiusa. Non c'interessa più Nita Kolter e ovviamente neanche quello che potrebbe raccontarci.»

«Ma di che hai paura? Che Rena sia stata con loro? Temi di aver fatto giustiziare un innocente? Sei stato tu ad aizzare Kuhlmann contro Udo?»

Sorrise. «Vera, io temo solo che, se ricominciamo tutto daccapo, tu perderai la ragione. E sarà così, se dai un dito a questo Kemnich. Teoricamente, lo hai già fatto. Suppongo che tu lo abbia informato dettagliatamente sullo stato delle cose e nel frattempo lui avrà avuto modo di dare una bella occhiata qui intorno. Penserà che ci sia un bel po' da accaparrarsi. E tutto quello che dovrà fare è darti delle speranze.»

«No», obiettai e gli spiegai che cosa avevo pattuito con Kemnich e che cosa mi aveva proposto lui stesso. Tutto il tempo necessario, in cambio di un unico assegno.

Jürgen sospirò. «Benissimo, allora, se se li è guadagnati onestamente quei soldi, per me va bene. Ma da lui non vogliamo altro. E desidero che tu glielo dica.»

Kemnich telefonò alle otto meno un quarto. Mi comunicò che aveva scovato Nita in un ospedale e che la ragazza versava in uno stato pietoso. I medici le davano un altro paio di settimane, al massimo due mesi.

«E che diamine ha?»

«È positiva», rispose Kemnich.

«Che significa?»

Jürgen era accanto a me per intervenire in caso di necessità e dire personalmente quello che voleva da Kemnich e cioè: più niente. Alla mia domanda, strabuzzò gli occhi e bisbigliò: «Ma in che mondo vivi? Si droga! Cosa vuoi che si prenda usando siringhe sporche?»

Kemnich spiegò: «AIDS. Troppo debole persino per tenere gli occhi bene aperti, ma ancora piuttosto ribelle. Le ho fatto un paio di domande e l'unica cosa che mi ha detto è stata: 'Levati dalle palle, stronzo'. Comunque, la madre di Nita è stata avvertita, giovedì scorso. Ma finora la signora non ha ritenuto necessario presentarsi al capezzale della figlia. Io rimango fino a domani. Chissà che Nita non sia più affabile. O magari ho fortuna e riesco a beccare Blacky».

«Chi è Blacky?»

«Mah, una ragazza», disse Kemnich esitante. «Quelli della comune non

la conoscono. Da loro ho saputo solamente che questa Blacky ha portato Nita al capannone di lusso e che andava a trovarla ogni due giorni. Ogni volta le lasciava un po' di soldi perché venisse assistita. Una settimana fa, poi, ha portato Nita all'ospedale. Ma questo gliel'ho già detto ieri. Ho parlato con il medico, il quale sapeva solo che Nita era stata portata al pronto soccorso mercoledì sera. Al pronto soccorso però non si ricordano praticamente di niente. Certo è che i documenti di Nita erano stati prodotti. E Nita non era sicuramente nelle condizioni per poterlo fare da sola. Credo che se questa Blacky si prende così tanta cura di Nita, forse prima o poi si farà vedere al suo capezzale.»

«Forse», disse Jürgen beffardo e sbuffò.

Blacky! Il nome della cavalla araba che era stata fatta sopprimere. Un'altra parola di speranza. Qualcuno di gran cuore. Qualcuno che si occupava di quanti avevano perso la fiducia nel mondo. Qualcuno come Rena?

Sebbene Jürgen mi stesse praticamente inchiodando al muro con lo sguardo, non osò togliermi di mano il telefono. Pregai Kemnich di andare a sentire in giro se qualcun altro conosceva Blacky. E naturalmente di cercare di parlare ancora con Nita. Gli suggerii le domande che doveva porle.

Kemnich non aveva domande per me, come non ne aveva avute martedì. Sapeva benissimo come stavano le cose qui. Non si poteva escludere che avesse avuto dei contatti con Klinkhammer e che fosse stato informato della confessione di Udo e di tutto il resto. Si guardò bene dall'accennare, anche solo di sfuggita, all'ipotesi che Blacky e Rena potessero essere la stessa persona.

Jürgen lo definì un segugio astuto che sapeva bene quello che faceva e sapeva altrettanto bene come adescare la gente. Kemnich non era affatto quel genere di persona. Non mi aveva adescato e, anzi, era estremamente riservato.

Quando telefonò il giovedì, in un primo momento parlò solo di Regina Kolter. Era stata in ospedale al mattino, lui l'aveva trovata al capezzale di Nita mentre parlava con la figlia. Era rimasto sorpreso e impressionato. Disse che non si era immaginato una donna così a modo.

Regina Kolter si era informata presso i medici se era possibile trasferire la figlia e se c'era la possibilità di farla curare a casa.

«Non me lo sarei aspettato», disse Kemnich. «Se l'è presa davvero a cuore. La vuole veramente portare a casa. I medici l'hanno sconsigliato, ma lei insiste.»

«Che ne è di Blacky, ha saputo qualcos'altro?»

Kemnich eluse la domanda. «Non molto e niente di significativo. Credo che non sia poi così importante. Nita Kolter le potrà sicuramente raccontare di più, una volta a casa. Tornerà fra due o tre giorni, se ho ben capito la signora Kolter. E io credo che, se riesce a persuadere la figlia, otterrà molto di più di quanto possa fare io.»

«Mi dica quel poco che ha saputo.»

Jürgen arricciò le labbra e scosse la testa.

Kemnich esitava. «Be'», disse alla fine, «Blacky porta un cappello floscio. Le suggerisce qualcosa? Un cappello floscio nero, e anche tutto il resto è nero. Anche i capelli, corti e arruffati, sono neri come la pece. Da qui il nome. Credo sia una dark. Signora Zardiss, qui di personaggi del genere è pieno. Hanno un mondo tutto loro e non hanno molto a che fare con il resto della società. A un tratto saltano fuori, s'imbattono in un esserino miserevole come Nita e sviluppano un qualche istinto materno. C'è qualcosa in lei, in Nita, intendo dire. È un riccio, da toccare con estrema cautela, e in realtà sarebbe meglio non farlo, però è come se se ne sentisse il bisogno.»

«Quanti anni ha, più o meno, questa Blacky?»

«Non ne ho idea.»

«Potrebbe essere mia figlia? Ha fatto vedere la foto di mia figlia alle persone che hanno avuto a che fare con Blacky?»

«Basta, Vera», intervenne Jürgen togliendomi di mano il telefono. Parlò lui: «La ringraziamo di cuore per quello che ha fatto, signor Kemnich. Da quel che ho saputo, lei è già stato pagato per il servizio reso. E... be', questo è tutto. Non vogliamo approfittare oltre del suo tempo».

Riattaccò il telefono prima che riuscissi a impedirglielo. Mi scagliai contro di lui a pugni levati. «Perché lo hai fatto? Eppure hai sentito la descrizione che ne ha dato.»

Mi bloccò le mani. «Sì! Certo che ho sentito, Vera. Cappello nero, capelli neri. Mi aspettavo che dicesse anche pantaloni neri informi.»

«Ma io non gli ho fatto parola di questo.»

«E non ce n'era bisogno, Vera. Penso proprio che non si sia accontentato delle informazioni ricevute da te. Avrà parlato con Lengries o con uno degli altri, per sapere com'era vestita Rena quel giorno.»

«Ma Lengries e gli altri non sanno niente di Blacky. Non credo che Rena abbia parlato con loro della cavalla. Kemnich non può essersi inventato quel nome di sana pianta.»

Jürgen mi mise una mano sulla spalla. «Sii ragionevole, Vera, ti prego. Kemnich aveva mille opportunità di venire a sapere della cavalla araba. Non ti rendi conto a che cosa mira quest'uomo? Ha trovato Nita. Questo vuol dire che si è guadagnato i primi cinquemila marchi. Se vuole guadagnare di più, deve lanciare un'esca. Ed è proprio quello che ha fatto. Ma qui non ha più niente da guadagnare, Vera. Né un signor Kemnich, né nessun altro. Quindi, scordatelo.»

Come avrei potuto scordarmelo? Non potevo certo scordare mia figlia e quindi aspettai un'altra telefonata da parte di Kemnich. Aveva ricevuto l'incarico e i soldi da me. Non poteva accettare ordini da Jürgen e farsi dire quando era il momento di chiudere la faccenda. Aspettai venerdì, sabato, domenica. Lunedì, feci il primo tentativo telefonico con Regina Kolter.

Una segreteria telefonica accolse la mia preghiera di essere richiamata. Martedì, provai per la seconda volta e, mercoledì, per la terza. Regina Kolter non rispondeva. Da Kemnich non ricevetti altre comunicazioni.

Telefonai due volte a papà. Per due volte mi sentii dire di essere ragionevole. «Non stare a tormentarti, Vera. È terribile, lo so, ma non ci si può far niente. Se potessi far tornare indietro il tempo, Vera...»

Giovedì, sfruttai la lunga pausa pranzo per andare a casa di Regina Kolter. A Jürgen dissi che dovevo assolutamente andare a comprare un paio di cose. Mi trovai davanti a una porta chiusa, il posto macchina della Kolter era vuoto. Una vicina mi spiegò di non aver visto la signora Kolter da più di una settimana. E Kemnich non mi aveva detto in quale ospedale di Francoforte avesse trovato Nita.

Tornai a casa alle tre e mezzo, senza aver comprato niente. Nell'ingresso mi accolse la voce allegra di Jürgen: «Ce n'hai messo di tempo. L'hai dovuta montare da te la panna?»

Erano seduti in sala da pranzo con il caffè davanti - Jürgen, Anne, Patrick, papà e mamma - in attesa della torta. Vedendomi arrivare a mani vuote, Jürgen corrugò la fronte. Era convinto che fossi uscita per andare a comprare il dolce. Era il 15 dicembre e me n'ero dimenticata. Mi rimaneva ancora il tempo per un sorso di caffè, poi mio marito mi trascinò al fienile.

Alle sette mi disse che, se volevo, potevo andare a casa per dare una mano alla mamma. In sala d'aspetto c'era ancora solo una paziente. Uscii dall'ambulatorio. Mentre salivo in automobile, mi passò dietro una donna in bicicletta, che scese e spinse la bici nell'androne dell'edificio. Eva Kettler. Aspettai cinque, dieci minuti, un quarto d'ora. Prima uscì l'ultima paziente, poco dopo Jasmin.

Scesi dalla macchina e tornai indietro. Come un ladro, entrai in ambulatorio e mi diressi verso la porta della stanzetta delle visite. Pensai che la porta fosse chiusa dall'interno. Non lo era e il locale era deserto.

Erano nello studio. La porta era socchiusa. Jürgen stava parlando delle telefonate di Kemnich e del ritorno dei suoceri. Sperava che, sotto l'influenza di papà, io potessi tornare in me, e poi, non volendo suscitare ulteriori ire, raccomandò a Eva Kettler di trovarsi un altro dottore.

«Perché?» domandò lei. «Non ci penso neanche. Sei tu il mio dottore, punto e basta.»

«Fammi questo favore», la pregò lui. «Diventerà matta, se ti rivede qui.»

«Una novità, finalmente!» esclamò beffarda Eva Kettler.

Jürgen rimase calmo. «Hai idea di come possa essere perdere un figlio in questo modo? No, e come potresti? Tu hai lo stesso istinto materno di un cuculo.»

«Smettila», sibilò lei. «Ora non ritirare fuori quella vecchia storia. Se fosse dipeso solo da me, lo avrei tenuto. Lo sai anche tu. Devo forse ricordarti chi era favorevole all'aborto? Chi mi ha convinto che era la soluzione migliore? Se la metti così, sta' attento che sono capace di ben altro.»

Avevo sentito abbastanza. E, a essere sincera, non me ne importava più niente di Eva Kettler. Mi era del tutto indifferente da quanto tempo Jürgen mi tradisse con lei e se continuasse a farlo, oppure se lei lo ricattasse in qualche modo.

Venti minuti dopo, ero a casa. La mamma era in cucina a sbucciare patate. Sul fuoco qualcosa stava cuocendo. Come ai vecchi tempi, aleggiava un profumino di arrosto. Papà era seduto davanti alla televisione con il volume troppo alto. Anne era in camera sua, seduta alla scrivania davanti alla copia di un articolo di una rivista specialistica. «Il ruolo degli istoni nella manipolazione genetica.» Un argomento interessantissimo per Anne, non per me.

La porta della camera di Rena era chiusa.

Stavo quasi per bussare, avevo già alzato la mano. Ricadde da sé. Poi entrai e mi sedetti sul suo letto. A mani vuote. Il cassetto del suo comodino era vuoto, non c'era più neanche un solo diario. Cercai dappertutto, in camera sua e nella nostra. In soffitta, in tavernetta, nel fienile. Chiesi ad Anne, alla mamma e a papà, anche a Jürgen, quando tornò a casa.

«Li ho buttati via, quei diari», disse.

«Perché?»

«Perché non ce la facevo più a vederli. E neanche tu.»

«Gli ultimi tre non li avevo ancora letti.»

«È quello che speravo», ribatté lui.

«Voglio sapere quello che c'era scritto!»

«Te l'ho già detto», replicò Jürgen, guardando fuori della finestra. «Che l'amavamo, in qualche modo. Su questo 'in qualche modo' sono stato lì lì per morire asfissiato. Una frase che continua a torturarmi, Vera. Probabilmente mi resterà come un macigno sullo stomaco per tutta la vita. Ma questo è un problema mio. Ogni mattina quando mi sveglio e ogni sera prima di addormentarmi, mi dico: forse non siamo stati i migliori genitori per lei, ma non siamo neppure stati i peggiori. Ci sono frasi che bisogna ripetersi migliaia di volte prima di poterci credere. E ora, datti pace, Vera. Fa' un favore a tutti quanti e datti pace. È morta! Cerca di capirlo, una buona volta. Non la riporterai in vita avventandoti sui suoi diari e rinfacciandoci gli errori che abbiamo fatto. È passato, Vera.» Alzò la mano e indicò il divano. «E oggi c'è tuo padre che vorrebbe avere un po' di tranquillità. E c'è tua madre che vorrebbe avere un po' di tranquillità. E c'è Anne che forse vorrebbe tornare a sapere come si sta ad avere una mamma. Di me non voglio neanche parlare.»

Cerca di capirlo una buona volta, Vera! È morta! Non è scritto da nessuna parte.

Cinque giorni dopo, telefonò Regina Kolter. Era un martedì. Non aveva potuto riportare la figlia nel suo bell'appartamento luminoso. Era con lei a Colonia, alla clinica Merheim. Uno dei suoi numerosi e influenti amici aveva fatto in modo che Nita avesse un letto. Verosimilmente nessuno alla clinica Merheim l'aveva accolta a braccia aperte.

Purtroppo la madre di Nita telefonò la sera tardi. La segreteria telefonica non era accesa, ma Jürgen capì ugualmente con chi stavo parlando. La Kolter disse che tutte le previsioni della sua amica erano state confermate da Nita. Se contavo di parlare con sua figlia personalmente, potevo pure andare. Ma non dovevo aspettare troppo.

«Vengo domani pomeriggio», promisi.

Jürgen cercò di dissuadermi. «Se vuoi stare ad ascoltare quelle sciocchezze, prego, fa' pure. Ma, per favore, fammi la cortesia di aspettare che la Kolter sia a casa. L'hai sentito tu stessa che non sarà ancora per molto.»

«Non voglio parlare con Regina Kolter, ma con Nita.»

«Vera, Nita ha l'AIDS.»

«Non le avrà tolto la parola. E non preoccuparti troppo. Non ho inten-

zione di andarci a letto. E neanche di usare le sue siringhe.»

Papà intervenne: «Credo che non sia di questo che Jürgen si preoccupa, Vera. Si preoccupa per te e per il suo lavoro. Non viviamo in una grande città. Se salta fuori di che cosa sta morendo questa ragazza, e se si viene a sapere che tu sei stata da lei...»

Non proseguì. La mamma picchiò il pugno sul tavolo, senza parlare, senza gridare. Poi strillò: «Adesso state zitti, tutti e due. Che c'è di male se Vera va a trovare quella ragazza? Lasciatela andare in pace, fintanto che c'è la possibilità di avere qualche risposta. Quando anche questa ragazza sarà sotto terra, sarà tutto finito, non lo capite? Con le persone bisogna ragionarci quando possono ancora parlare e stare ad ascoltare. Arriva un giorno che non è più possibile. E solo allora si capisce quante cose avevamo ancora da dire. Io so cosa vuol dire. Vai a Colonia, figlia mia. Non preoccuparti di quello che dicono loro e di quello che possono pensare gli altri. Se non lo fai, un giorno te ne pentirai».

Andai. Non era più Nita quella che vidi. Era rimasto solo un ammasso di ossa tenute insieme da una pelle simile a pergamena. Non mi ero immaginata di trovarla in quello stato. Era orribile a vedersi, piaghe sulla fronte, sulle guance, sul mento, sul naso: tutto il viso era una ferita purulenta.

«Sorpresa, sorpresa. Che onore questa visita», esordì Nita, non appena entrai nella stanza. Fu un sibilo, un rantolo, ma compresi ugualmente.

«Non affaticarti, tesoro», sussurrò Regina Kolter. Era seduta accanto al letto, mezza china sulla figlia.

Nita non muoveva la testa, ma solo gli occhi. «Vai a prenderti un caffè, Regina. Te la sei meritata, una pausa. Nel frattempo non scapperò, promesso.»

Sua madre si alzò a malincuore. Dopo che ebbe lasciato la stanza, Nita indicò la sedia. Vedendomi titubante, domandò: «Paura ad avvicinarti a me? Non preoccuparti, adesso non mordo più. Mi dondolano i denti. C'è una specie di fungo del cazzo che mi mangia tutto dentro. Vuoi dare un'occhiata?»

Aprì la bocca, senza spalancarla. E, prima che potessi guardare dentro, si mise una mano davanti alle labbra e cominciò a tossire. Passò un'eternità prima che l'attacco finisse e che lei potesse riprendersi tornando a respirare.

«Ora mettiti a sedere, mammina! Va a finire che mi addormento, se no, e tu resti a bocca asciutta. Potrei anche non risvegliarmi più, infatti.»

Mi sedetti sulla sedia. Nei suoi occhi comparve un lampo di soddisfa-

zione. Era difficile capirla. Dovetti chinarmi su di lei.

«Non sei la prima a onorarmi di una visita», iniziò. «Ma a quello sbirro gliene ho cantate quattro. Sono forte, sai, in quello. Vuoi sentire? Non hai niente in contrario se ti do del tu, vero? Do del tu a tutti. Devo abituarmi. Anche in cielo si danno tutti del tu. Credi forse che non andrò in cielo?»

«Non lo so.»

«Ma io sì. Mi sono redenta. Almeno cinque stronzi li ho mandati all'inferno. Purtroppo non sono stati tanti quanti avrei voluto. Me ne sono andata troppo tardi, sai. E sai di chi è la colpa? Tua!» Chiuse gli occhi, per alcuni minuti rimase in silenzio. Pensai che si fosse addormentata, invece poi chiese: «Vuoi fare anche tu un patto con il diavolo? Apri il comodino, c'è un foglietto con un numero di telefono».

Aprii il cassetto e presi il foglio.

Nita non era in condizioni di seguire con gli occhi il mio movimento. «L'hai preso?»

Le mostrai il pezzetto di carta.

Chiuse nuovamente gli occhi. «Stasera telefona, ma solo dopo le otto. Non importa chi risponde, tu devi solo dire che vuoi parlare con Paul. Paul, ricordatelo! E poi di' a Paul che deve venire a portar via di qui Regina. Sarà lui a occuparsi di lei. Può darsi addirittura che se la sposi, quando io non ci sarò più.»

Di nuovo rimase a lungo in silenzio, solo le palpebre si mossero un paio di volte. Evidentemente non aveva più la forza di riaprire gli occhi. Quando riprese a parlare - a bisbigliare -, rimasero chiusi. «Ora volevo dirti che puoi tornare, una volta che hai fatto la tua parte. Se Paul fosse qui, ti racconterei un paio di cose. Ma Regina ha detto che anche tu sei solo una poveraccia e che devo essere gentile con te. E credo di non avere più molto tempo.» Ancora una breve pausa. «Devo essere così cattiva da raccontarti di aver lasciato la tua cavallina sotto la pioggia?» bisbigliò.

Dovetti chiudere gli occhi anch'io. «L'avete lasciata lì. C'è un testimone che ha visto.»

Abbozzò una specie di sorriso. «Quello con la Kadett rossa? Ha detto che l'ha visto? Che pezzo di merda. Non può aver visto proprio niente. André l'ha mandata da me, perché dalla sua parte era troppo rischioso. Lei non voleva venire, sai, non voleva assolutamente venire. Per settimane, ha trovato una scusa dopo l'altra. Alla fine, disse che non poteva portar via dei vestiti senza farsene accorgere perché Lena le teneva sempre gli occhi addosso. Le promisi che avrei preparato io la valigia per lei. Che ci avrei

messo dentro tutte le mie cose che le piacevano. Le abbiamo fatto vedere la valigia la mattina a scuola. Le avevo messo dentro persino uno spazzolino da denti, nuovo di pacca, naturalmente. Ancora nella confezione.»

«Le avevi messo dentro anche il tuo cappello floscio?»

Mi pentii subito di averle fatto quella domanda. Le avevo fatto perdere il filo o l'avevo confusa. Nita socchiuse gli occhi e rimase in silenzio. Per alcuni minuti sentii solo il suo respiro affannoso. Poi lei alzò leggermente una mano e indicò il comodino. C'era un bicchiere con del tè e una cannuccia. Le sollevai la testa e la feci bere. Ci mise un po' prima di poter riprendere a parlare.

«Odio i cappelli e odio le domande stupide. E odio quando qualcuno cerca di fregarmi. In realtà, adesso odio tutto. Non ho chiesto io che tu venissi. È stata un'idea tua.»

«Va bene. Non farò più domande», promisi. «Continua a raccontare.»

«Prima chiedilo per favore.»

«Per favore, continua a raccontare.»

«Ha guardato le cose e ha detto che ci avrebbe riflettuto. Era facile immaginarsi che mi avrebbe piantato in asso, se solo avesse avuto un cavallo. Ho detto ad André di tentare quella sera alla stalla. Quando esce, la prendiamo. Mi ero procurata un po' di etere. Puoi controllare, se non mi credi. L'avevamo usato alla lezione di biologia. Ci avevamo inzuppato la drosophila melanogaster, a litri. Non sapevo quanta ne servisse per una ragazza. Forse ho esagerato un po'. Mi dispiace davvero. È rimasta intontita per tutta la notte. All'inizio avevo pensato persino di averla uccisa. André se la fece quasi nei pantaloni. Non era roba buona. Voglio dire, quell'etere non era per gli esseri umani. Ma ha funzionato. Il giorno dopo, lei aveva un mal di testa infernale e ha vomitato tanto che pensavo non smettesse più.»

Nita raccontò altro, interrotta da lunghe pause di stanchezza, da accessi di tosse, da respiri affannosi e rantolii, con una voce che diventava sempre più debole, quel mercoledì di dicembre, quattro giorni prima di Natale.

La sento ancora bisbigliare, sospirare e sussurrare. Del mal di testa di Rena e della nausea. E sento Olgert che dice: «Se fosse stata tre giorni su quel pulmino come Menke e la Kolter...»

Nita disse che c'era stata solo un giorno, e che lo aveva trascorso esclusivamente sulla seconda coperta di lana che si erano portati e avevano poi dovuto buttare perché era tutta insudiciata. Rena non era riuscita neanche a togliersi l'impermeabile e le scarpe. La sera del venerdì, Rena aveva lasciato il pulmino, vestita con gli stessi abiti che indossava quand'era stata pre-

levata. Evidentemente aveva avuto bisogno d'aria fresca e di procurarsi un po' di pane secco per mettere qualcosa nello stomaco stravolto.

Fino allora sembrava che si fosse rassegnata al proprio destino. Prima di scendere, aveva parlato di Mattho, dicendo che sicuramente aveva vomitato anche lui, durante la traversata sul traghetto. E che purtroppo non conosceva la meta finale del viaggio, sapeva solo che era l'Inghilterra. Perché, una volta, Udo aveva detto che avrebbe dovuto insegnare qualche parola d'inglese a quel diavolo.

Prima di allontanarsi dal pulmino, Rena aveva domandato se doveva portare qualcosa anche per Nita e per André Menke. Una porzione di patatine fritte e un wurstel. Insieme al wurstel ci sarebbe stato sicuramente un po' di pane. Non era più tornata.

L'avevano aspettata tutta la notte. E al mattino André aveva detto: «Quella non la rivediamo più, ci scommetto che è tornata a casa col primo treno».

E Nita aveva replicato: «Oppure è corsa dietro a quello stupido cavallo, ora che le abbiamo fatto vedere come si fa».

Vestita con una mantellina di plastica gialla, equipaggiata con cinquecento marchi e il passaporto nel borsellino.

Mancavano tre giorni a Natale quando Nita mi raccontò queste cose.

Fu una festa triste per noi. Per Regina Kolter, al capezzale della figlia morente, doveva esserci stato più amore che da noi. Fa male ripensare a queste cose. Non avevo mai visto tanto sentimento fra due persone. E io che pensavo che il nostro mondo fosse il migliore, quello pulito.

Pulito lo era. La mamma aveva nuovamente tirato a lucido la casa ed era l'unica disposta a parlare con me. Dell'etere sottratto durante l'ora di biologia, per esempio. Klinkhammer lo aveva ovviamente verificato. Drosophila melanogaster, minuscoli insetti. Se li erano procurati in un istituto di Colonia per una settimana di studio. Erano stati modificati geneticamente e perciò non potevano riprodursi in libertà e venivano messi nell'etere, come mi aveva raccontato Nita.

Al liceo era sparita una grossa bottiglia di etere. I colleghi poliziotti di Francoforte l'avevano ritrovata nel pulmino o, meglio, ne avevano ritrovato i resti. Se ne poteva dedurre che fosse stata rotta durante la lite di Menke con lo sconosciuto o gli sconosciuti. Se prima della lite fosse stata completamente vuota o vuota per metà o piena, non era possibile stabilirlo. Nel pulmino non c'erano residui di etere.

Questa era l'unica cosa che era stato possibile controllare. Klinkhammer riteneva che il contenuto della bottiglia fosse stato versato fuori. Ma quello che Nita mi aveva raccontato poi aveva lo stesso valore della confessione di Udo von Wirth.

Jürgen trovò conferma alle proprie idee. Papà e Anne erano d'accordo con lui. Per loro Nita mi aveva solo raccontato una favola di Natale su suggerimento di sua madre. E Kemnich aveva dato il suo contributo parlando di Blacky.

Qualche volta penso che abbiano ragione. Ma qualche volta penso: se Nita Kolter mi ha mentito solo per fare un favore a sua madre, per dare un solido appoggio a un tavolo a tre gambe che balla, a un paio di tarocchi e a una tavoletta alfabetica, perché allora non ha confermato l'aggressione da parte dei tre skinhead e la bella casetta in mezzo al verde e al blu?

Ha riso di queste cose. Non c'erano stati skinhead. C'era stato solo un bieco individuo che aveva promesso di portare della roba. Quello che aveva portato poi non bastava neanche per una mosca. Quando André si era risentito chiedendo indietro i soldi, ci aveva rimesso la vita. E Nita per poco non ci rimetteva la sua, se non ci fosse stata Blacky a prendersene cura.

Influenza di Kemnich? Difficile! Nita non ne sapeva niente di Blacky, non si ricordava né di una comune né di quando era stata portata all'ospedale. Non ricordava neppure più di aver telefonato alla polizia di Francoforte. Lo shock per la morte di André Menke aveva aperto una voragine nella sua memoria, probabilmente aggravato dalla malattia e dalla dipendenza dalla droga.

Nita Kolter venne sepolta il 16 gennaio. C'ero anch'io. Ero stata a trovarla alla clinica altre due volte. Volevo dirle che ce la facevo a sopportare la verità. Che non doveva mentirmi su ordine della madre. Che poteva pure essere cattiva e raccontarmi che avevano lasciato la mia cavallina sotto la pioggia, se era andata così. Ma Nita non poteva più rispondermi.

E Paul - conosco solo il nome, un omone robusto con i capelli biondo cenere che avevo portato al suo capezzale fece in modo che uscissi dalla camera. Mi accompagnò fuori. Davanti alla porta, disse che Regina Kolter aveva solo pochi altri giorni per stare con la sua bambola e che quindi dovevo lasciargliela. Ma che avrei dovuto sperare ancora. Non so se ho ancora speranze. Eppure qualche volta, soprattutto di notte, quando non riesco a dormire, quando le immagini s'impossessano della mia mente e si fanno opprimenti, quando Jürgen ancora una volta me la posa sulla pancia - così

piccolina, così indifesa, così dipendente da me -, in quei momenti m'immagino che sia viva da qualche parte. E che un giorno mi metterò in viaggio. Verso Francoforte o Amburgo, Londra, o attraverso tutta l'Inghilterra, se occorre. Finché non la ritroverò. Per dirle che non la volevo ma che l'ho amata, non solo in qualche modo. Per riprendermela. E dirle che farò per lei tutto quello che non ho fatto, fintanto che c'era tempo.

FINE